ISTITUTO NAZIONALE DI CULTURA FASCISTA

SCRITTORI POLITICI ITALIANI

13

LEON BATTISTA ALBERTI

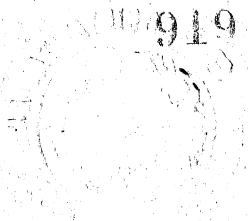
MOMUS
O DEL PRINCIPE

TESTO CRITICO, TRADUZIONE, INTRODUZIONE E NOTE
A CURA DI
GIUSEPPE MARTINI

NICOLA ZANICHELLI EDITORE BOLOGNA

ROMANISCHES SEMINAR DER UNIVERSITÄT HEIDELBERG
Ausgeschieden
Romanisches Seminar
28.6.83

L' EDITORE ADEMPIUTI I DOVERI
ESERCITERÀ I DIRITTI SANCITI DALLE LEGGI



S. A. Poligrafici il Resto del Carlino - Bologna - 1942-XX

INTRODUZIONE

Il pensiero politico di Leon Battista Alberti non si presenta come un insieme organico, come un sistema razionalmente elaborato in ogni suo particolare: esso dev'essere ricostruito, non senza cautela, da singoli passi contenuti in opere di vario argomento. È certo che a Leon Battista non faceva difetto la capacità di sistemare una materia che avesse attirato il suo interesse di studioso (vedi l'*Architettura*), come anche è certo che tale interesse non gli mancava nei riguardi dei problemi politici; si dovrà quindi pensare ad un caso fortuito, ad un concorso di circostanze esterne, a mancanza di tempo? La ragione, crediamo, è assai più profonda e dev'essere cercata in quello che si suol chiamare « lo spirito del tempo ». In realtà, manca nel Quattrocento un nuovo, compiuto sistema di dottrina politica, un trattato che nella sua formale struttura possa paragonarsi al *De regimine principum* d'Egidio Romano, prototipo d'una pubblicistica che ha raggiunto il più alto grado di maturità [1]. Gli è che il complesso rapporto dell'individuo con la natura e con la società dei suoi simili non è più, come nel Medioevo, un punto di partenza accertato e fissato dalla teologia, ma è posto in questione esso stesso come problema fon-

---

[1] Cfr. C. Curcio, *La politica italiana del '400*, Firenze 1932, introduzione (*Bibl. di storia e politica*, n. 3).

damèntale. Intorno ad esso sorge una molteplicità d'intuizioni nuove, le quali cercano di definirsi meglio ogni volta che se ne presenti l'occasione. La politica non è intesa tanto come problema autonomo, quanto come parte d'un problema filosofico assai più vasto, ancora in corso d'elaborazione. Nel processo mentale dell'Alberti si coglie nella sua viva concretezza l'attenuarsi, talvolta quasi il dissolversi dell'interesse politico nella più ampia sfera della ricerca morale. Si prenda il *Teogenio*: il quesito posto ad argomento del dialogo è se gli stati ricevono danni maggiori dalle avversità ovvero dalla buona fortuna. Lo spunto era tale da suggerire una quantità di riflessioni di carattere strettamente storico-politico; ma Leon Battista preferisce elevarsi a considerazioni più generiche sulla virtù, sui buoni costumi, sulla ricchezza, che non escono in genere dal campo della morale individuale. Qualcosa di simile accade nella *Famiglia*, e con maggiore evidenza ancora, nell'*Iciarchia*, dove la riflessione politica raramente si concreta in giudizi particolari e precisi, ma serve più che altro da sfondo ad una precettistica moraleggiante. Neanche lo slancio eloquente del proemio della *Famiglia*, che pure esprime un senso profondo e lirico della continuità e del valore della tradizione politica romana, riesce a chiarificarsi in una visione netta dell'Italia come entità politica, con i suoi dati e con i suoi problemi.

Queste osservazioni valgono in gran parte anche per il *Momus*, benché qui l'intento politico fondamentale sia esplicitamente professato dall'autore. La sorte che quest'opera ha avuto è piuttosto singolare: composta, sembra, dopo il ritorno a Roma dell'Alberti, tra il 1443 ed il 1450, fu stampata postuma due volte, a Roma, nel 1520, sotto diverso titolo, ebbe nel corso del secolo una traduzione in castigliano e nel '700 una in tedesco. Ai nostri giorni, invece, essa è stata quasi dimenticata, malgrado la sua grande importanza non solo per le idee politiche, ma

anche per l'intera personalità letteraria dell'Alberti. Non che manchino citazioni o brevi sunti di essa nei manuali di letteratura o negli scritti che riguardano il grande umanista; ma nessuno, nemmeno dei pochissimi che hanno letto con attenzione l'opera, l'ha resa oggetto d'un esame critico particolare.

Girolamo Mancini, l'eccellente biografo di Leon Battista, ne ha fatta una sommaria esposizione, esatta in sostanza, ma, come vedremo, è caduto nell'arbitrario quando ha voluto identificare i personaggi (1). Giulio Dolci, che s'era proposto un intento di « semplice letterato », e che rivolgeva il suo interesse prevalentemente agli scritti volgari, ha scritto una breve nota sul *Momus*, nella quale si possono rilevare diverse inesattezze (2). In una sua mediocre opera divulgativa sull'Alberti, il Semprini dà del *Momus* un giudizio sorprendente: esso vorrebbe essere « una palingenesi dell'età classica » (!) con parecchi riferimenti all'età dell'autore (3).

---

(1) G. MANCINI, *Vita di Leon Battista Alberti*, 2ª ed., Firenze 1911, p. 260 sgg.

(2) G. DOLCI, *Leon Battista Alberti scrittore*, Pisa 1911, p. 79 (Estr. dagli *Ann. R. Sc. Norm. Sup.* di Pisa, vol. 23). Non è esatto che gli dei avrebbero pregato Giove di richiamare Momo perché seccati dai voti e dalle preghiere che gli uomini, ad istigazione di Momo, rivolgevano loro. Cfr. il testo p. 54. Non è nemmeno esatto dire che gli dei scesero a presenziare « certe feste sconce » che gli uomini avevano indetto in loro onore. Quelle sconcezze furono occasionali, e nulla avevano a che fare con il carattere della festa. Cfr. il testo p. 147 sgg. Il Dolci ha dedicato soltanto poche pagine al pensiero politico dell'Alberti (pp. 199-208), ma piene di penetrazione.

(3) G. SEMPRINI, *Leon Battista Alberti*, Milano 1927, p. 156. L'intero capitolo sul pensiero politico dell'Alberti è fiacco e insufficiente. Per dare un'idea più completa delle interpretazioni del Semprini, ricordiamo che i pensieri dell'Alberti sull'origine « naturale » degli stati gli sembrano « vere anticipazioni delle idee dei filosofi giuristi del sec. XVII e dello stesso Rousseau », allo stesso modo che certi suoi principi etici avrebbero precorso la morale kantiana. Ed ecco come il Semprini chiarisce il senso di questa affermazione: « Gli uomini si unirono in società per deliberato proposito, non costretti da una volontà di comando e soggezione » (p. 185). In altre parole, l'Alberti sarebbe stato una sorta di contrattualista, avrebbe affermato l'origine convenzionale della società!

Un'utilizzazione assai larga del *Momus* è stata fatta dalla sig.ra Benetti Brunelli nel suo volume *Il rinnovamento della politica nel pensiero del secolo XV in Italia* (1). È questo un lavoro che ha l'indiscutibile merito d'essere il primo tentativo d'approfondimento del pensiero politico dell'Alberti, ma che è viziato da alcuni gravi difetti. Tra essi il più gravido di conseguenze è l'aver considerato come pensiero genuino di Leon Battista i discorsi che Cristoforo Landino gli fa pronunciare nelle sue *Dispute camaldolesi* (cfr. la nota bibliografica in fondo al volume della sig.ra Benetti Brunelli). Per numerosi capitoli dell'opera ci appare un Alberti che discute con competenza e precisione di problemi filosofici, che espone anzi un vero e compiuto sistema filosofico, consistente in una sorta di monismo della natura umana, secondo il quale l'essenza dell'uomo è pura volontà che si attua; per questa strada s'arriva fino ad affermare un arditissimo immanentismo divino nel mondo e nell'uomo. Il sistema in sé è molto attraente, è anzi profondamente suggestivo: ma nulla ci autorizza ad assumerlo come quello proprio d'Alberti, poiché, malgrado una promessa che fa balenare la sig.ra Benetti Brunelli, mancano del tutto i necessari riscontri con le opere autentiche del nostro umanista. Con un errore di metodo assai affine a questo, la sig.ra Benetti Brunelli s'è servita del *Momus*, assumendo in molti casi come pensiero dell'autore le idee che l'Alberti fa esprimere ai suoi personaggi. Se questo metodo può esser consentito, con le necessarie cautele, in qualche caso, come p. es. nei riguardi della *Famiglia*, dove il vivo senso morale degli interlocutori e l'alto tono della conversazione rispecchiano effettivamente l'animo dell'Alberti, e le divergenze d'opinione possono significare un ondeggiamento del suo intimo pensiero, esso non è ammissibile quando si tratti del *Momus*.

(1) Torino 1927.

Qui infatti l'autore si fa da parte, lasciando correre ai suoi personaggi le bizzarre, irreali vicende che ha immaginato in un impeto di sbrigliata fantasia. Non v'è dubbio che questi personaggi incarnano ciascuno un « tipo »; ma la caratterizzazione che ne fa la sig.ra Benetti Brunelli è alquanto semplicistica, poiché non tiene conto del fatto capitale ch'essi si muovono non soltanto in funzione del tipo rappresentato, come in una fredda allegoria, ma anche secondo la necessità artistica della narrazione. È quindi necessario che l'interpretazione dei vari episodi sia sufficientemente elastica per tener conto, da una parte, del senso allegorico (quando vi sia), dall'altra, del movimento e delle esigenze della narrazione: soltanto caso per caso, dopo una attenta analisi del particolare ed una accorta valutazione dell'insieme, sarà possibile attribuire all'autore questo o quel pensiero. Il non aver tenuto presente una tale esigenza metodologica ha condotto la sig.ra Benetti Brunelli sulla cattiva strada. Quando, p. es., a pp. 185-8, cita il discorso tenuto da Momo al principio del 1° libro per convincere gli uomini che non v'è altro dio che la natura, non s'accorge che tale discorso non ha nulla di peregrino in sé, ma ha una precisa funzione nell'economia del racconto. La scrittrice isola l'episodio, l'ingigantisce, e giunge a supporre che sotto le spoglie di Momo si celi Lorenzo Valla, il filosofo del neo-epicureismo, il critico di tutti « i pregiudizi che ostacolano la scienza della natura », e conclude con l'affermare che « il neo-epicureismo può vantare.... presso l'Alberti una posizione di privilegio indiscusso ». A confronto di tali divagazioni gli altri difetti del libro non sono che trascurabili minuzie (1).

(1) Non possiamo tuttavia nascondere il dubbio che la sig.ra Benetti Brunelli non abbia avuto conoscenza sufficiente del testo originale del *Momus*. Anzitutto, ella non conosce l'edizione Guilleret; la stessa ed. Mazzocchi è curiosamente citata nella nota bibliografica: *Romae, ex aed. Iacobi.*

Con metodo e preparazione ben diversi ha affrontato il problema P. H. Michel: la sua monografia sul pensiero dell'Alberti è un'opera fondamentale, e, più particolarmente, il capitolo dedicato alle idee sociali e politiche del nostro umanista è un modello d'equilibrio e di finezza (1). L'unico serio appunto che si possa fare a questo capitolo è l'insistenza con la quale si parla dell' « utopia » di Leon Battista (*La cité parfaite*, p. 214). In verità, non c'è « utopia » in lui, come Michel stesso riconosce (p. 270 sgg.) quando dice che Alberti non s'attarda al miraggio pericoloso di beni troppo chimerici, ma torna subito alla realtà per curare i possibili mezzi di miglioramento delle condizioni sociali; Michel, in fondo, adopera l'equivoca espressione soltanto « per rendere più sensibile il passaggio dal reale all'ideale » (p. 326). Anche in Michel manca un'analisi preliminare del *Momus* e dei suoi personaggi, però l'interpretazione dei singoli episodi, controllata regolarmente sui testi originali, appare quasi sempre corretta. Degli scrittori successivi ricordiamo soltanto il Curcio, che nella citata opera *La politica italiana del '400* ha largamente citato l'Alberti e il suo *Momus*, senza tuttavia

---

Poi, ha usato senza adeguato controllo la traduzione del Bartoli, e non ha nemmeno avvertito il lettore che il *Principe* degli *Opuscoli morali* non è che la traduzione del *Momus* (cfr. soprattutto a pag. 15). L'illimitata fiducia nella traduzione del Bartoli ha giocato alla scrittrice un brutto tiro. A p. 102, il Bartoli così traduce il passo nel quale Gelasto espone a Caronte la sapienza dei filosofi (cfr. il nostro testo p. 162): « La prima cosa, o Caronte, ei bisogna che tu sappia che nella universale natura delle cose non è stato mai fatto niente e né si può fare *a cagione del vuoto* ». Bartoli ha tradotto come fosse *vacui causa* e non, com'è realmente, *vacuum causa*, cioè « senza causa ». E così la sfortunata sig.ra Benetti Brunelli, p. 178, ha inutilmente allineato le sue riflessioni sulla negazione del vuoto da parte degli aristotelici.

(1) P. H. MICHEL, *Un idéal humain au XV^e siècle. La pensée de L. A. Alberti (1404-1472)*, Parigi 1930. Michel non ha utilizzato l'opera della sig.ra Benetti Brunelli e nemmeno ha conosciuto l'interessante scritto del Dolci da noi più sopra ricordato. A parte questi difetti, la bibliografia albertiana di Michel è ricca e metodica, e ad essa rinviamo il lettore.

proporsi, com'è ovvio, dato l'impianto del lavoro, un esame complessivo del pensiero albertiano.

Dalle osservazioni che precedono il lettore avrà già avuto una prima idea del complesso carattere del *Momus*. Volendo definire questo scritto in poche parole, si potrà dire ch'esso è un racconto mitologico ed allegorico con un fine dichiarato d'insegnamento politico. Ma dalla definizione sfugge quello che è il calore, la vita dell'opera. Bisogna ritornare su quanto s'è accennato più sopra: Leon Battista non si fa schiavo dell'allegoria. Ha un fine didascalico, è vero, ma il più delle volte racconta soltanto per raccontare, per divertire sé e gli altri. Insomma, il tema didascalico s'intreccia continuamente con quello artistico, si confonde talvolta con esso, se ne allontana tal'altra per stridente incompatibilità. Nel complesso lo scritto, come opera d'arte, appare riuscito, malgrado certe incongruenze nei caratteri. Di più, esso può esser considerato esempio interessantissimo di come si esprimeva letterariamente lo spirito comico del primo Rinascimento. È una comicità che per noi moderni, talvolta, può aver sapore di pedanteria grottesca: dovremo allora ricorrere al nostro senso storico per correggere la prima impressione. Il *Momus* è un prodotto tipico del passatempo umanistico; l'erudito una volta tanto lascia i panni curiali, e in maniche di camicia e i piedi stesi sullo scrittoio si fa beffe allegramente della mitologia, dei filosofi, degli scrittori antichi, dei politici, delle donne, degli ambiziosi, degli avari, dei petulanti, degli sciocchi. Vien fatto naturalmente di pensare al senso di voluttuosa distensione che doveva provare Erasmo quando, nel suo lungo viaggio tra l'Italia e l'Inghilterra, immaginava l'amena satira che avrebbe dovuto divertire l'amico Tommaso Moro. Ed effettivamente si nota, tra il *Momus* e l'*Elogio della stoltezza*, malgrado l'evidente superiorità artistica di quest'ultimo, il vincolo d'una stretta parentela spi-

rituale. A questa parentela presiede un nome, che è stato un idolo per i letterati del Rinascimento: Luciano di Samosata (1). Se l'influenza del satirico greco su Erasmo è stata ampiamente documentata, non altrettanto può dirsi per quanto riguarda il nostro Leon Battista. Nessuno è andato più in là della semplice affermazione che il *Momus* s'ispira ai dialoghi lucianeschi. Il lavoro di raffronto tra i passi dei due scrittori è stato condotto da noi per la prima volta, e le sue risultanze son consegnate nelle note apposte alla traduzione. Ogni lettore è così messo in grado di rendersi conto di « come » l'influenza di Luciano s'è esercitata nei particolari, e, probabilmente, ne proverà la stessa impressione che ne abbiamo provato noi: che cioè l'Alberti, pur traendo spunti assai numerosi dall'opera dello scrittore greco, non s'abbassa mai fino alla servile imitazione. Da Luciano l'Alberti ha appreso, più che altro, a maneggiare con la più spregiudicata libertà dei ed uomini, ridendosi d'ogni legge di tempo, di luogo, di verosimiglianza. È in gran parte di Luciano quell'aria di sfrenata, e, talvolta, grottesca comicità che si respira ovunque attraverso il *Momus*. Questo, certo, non è poco, ma non è l'essenziale, se si pensa che l'interesse mentale dell'Alberti verte verso un'altra direzione, che i suoi personaggi hanno significato tutto diverso, che la stessa sua satira perde quanto di acre e di personale aveva nel modello per farsi più generica e bonaria. E, soprattutto, nel *Momus* si riscontra, pur sotto il camuffamento farsesco, la stessa vena di fresca e sana moralità che irrora i dialoghi volgari dell'Alberti e che costituisce il più tipico contrassegno della sua personalità d'uomo e di scrittore. In sostanza, dunque, l'imitazione di Luciano non contraddice alla sostanziale originalità dell'umanista fiorentino.

Abbiamo avuto più volte occasione d'accennare ai perso-

(1) R. FÖRSTER, *Lukianos in der Renaissance*, Kiel 1886.

naggi del *Momus*. Il principale tra essi è, come indica il titolo stesso dell'opera, Momo, il figlio della Notte, che nella tradizione mitologica greca personifica il tipo del censore ostinato. È, tanto per intenderci, una sorta di celeste brontolone che affligge gli dei con la sua mania di voler tutto criticare. Il suo nome ricorre nelle opere di Callimaco, di Platone, di Sofocle e soprattutto in alcuni dialoghi di Luciano. Nel *Deorum concilium* Momo ha addirittura una parte di protagonista: egli denuncia, alla presenza di Giove, la confusione che regna in cielo per il fatto dell'intrusione d'una turba d'esseri nuovi e indegni (Pan, Sileno, Mitra, Anubi, ecc.): l'effetto della requisitoria è che viene nominata una commissione d'autentici iddii per esaminare i titoli di ciascuno alla dimora in cielo. Anche nel *Iuppiter tragoedus*, che è forse il dialogo del quale più spesso si riscontrano gli echi nel racconto di Leon Battista, Momo ha una parte notevole. Giove convoca il parlamento degli dei per decidere sull'aiuto da portare ad un filosofo stoico che nel Pecile sta sostenendo una discussione assai violenta con un epicureo negatore dei celesti. Momo prende la parola per il primo e nel suo discorso sostiene che non c'è affatto da meravigliarsi se la vita degli uomini procede alla rovescia di come dovrebbe; se i buoni soffrono, se i malvagi e gli empi godono e comandano agli altri. Tutto questo è colpa degli dei, è da imputare alla loro negligenza. È senza dubbio da Luciano che Alberti ha tratto il suo Momo, ma modificandone radicalmente il carattere: in un certo senso, l'umanista fiorentino ha voluto superare il tipo ben definito che gli veniva offerto dal suo ispiratore, e, partendo da esso, ne ha tracciato una « storia interna » che doveva essere ricca d'insegnamento per il lettore. Il severo, ma giusto censore degli dei si trasforma in un ambizioso spregiudicato il quale, fatta l'esperienza che il gridare la verità sulla faccia d'ognuno procura l'esilio ed altre noie molto serie, s'improvvisa maestro

d'inganni e di finzioni: con queste arti giunge ad ottenere il massimo favore presso Giove, ma per breve tempo, poiché una congiura lo fa precipitare nell'Oceano. L'invidia è il movente principale dell'ira degli dei; mentre secondo una tradizione, raccolta da Erasmo nell'*Elogio* (cap. 15), la sua rovina sarebbe stata dovuta al fatto d'aver turbato troppo la felicità degli dei con la sua sapienza. Malgrado la libertà con la quale ha trattato il modello classico, l'Alberti non è riuscito a far vivere artisticamente il suo Momo. Il personaggio è troppo proteiforme, il suo carattere soffre d'una fondamentale mancanza d'unità. Nei singoli episodi, invece, la figura di Momo ora filosofo, ora demagogo, ora cortigiano, ora ministro di Giove, è ritratta con rara vivezza di colorito. Nel Momo alcuni hanno veduto adombrata la figura di qualche contemporaneo d'Alberti. D'una identificazione con Lorenzo Valla s'è già detto. Girolamo Mancini (op. cit., pp. 268-9) ha sospettato da parte sua che Leon Battista abbia voluto fare un ritratto del card. Giovanni Vitelleschi, ovvero del card. Ludovico Scarampi, ambedue, in tempi successivi, intimi d'Eugenio IV, ed ambedue finiti tragicamente. Queste supposizioni, come l'altra dello stesso Mancini che il Giove albertiano raffiguri papa Eugenio, non hanno alcun serio fondamento. Lo spirito impersonale della satira albertiana risulta evidente da ogni passo, ed è incompatibile con attribuzioni tanto precise. Il vero significato dell'esperienza di Momo è racchiuso nelle parole che il dio incatenato rivolge al filosofo Gelasto nel IV libro (cfr. più oltre p. 178): il segreto del successo è l'adulazione, mentre la franchezza porta alla rovina.

Il Giove dell'Alberti è una pittura di carattere veramente magistrale. Esso rappresenta il principe fatuo, che in realtà ha solo voglia di spassarsela allegramente e che manderebbe volentieri al diavolo gli affari di stato: ma, non potendo far

a meno d'interessarsene, s'arrabatta perché le sue decisioni sembrino quelle d'un sovrano saggio e desideroso del bene del popolo. Egli non si preoccupa mai del valore reale di questo o quel consiglio, di questo o quell'atto, ma soltanto dell'effetto ch'esso può produrre sull'opinione volgare. I risultati d'un simile sistema di governo non si lasciano attendere. Decisosi con eccessiva leggerezza a rinnovare il mondo, Giove non sa da che parte cominciare, e si trova in imbarazzi sempre più gravi, finché non gli riesce di ritrarsene per mezzo d'una mistificazione e sacrificando ingiustamente Momo. L'Alberti ha voluto colpire nel Giove quasi tutti i difetti più comuni dei principi, ed in modo particolare la mania sconsiderata di portare grosse mutazioni all'ordine politico esistente: mania ch'egli aveva riscontrata assai diffusa nel suo tempo e che aveva denunciata come dannosa per lo stato (1).

Degli altri personaggi della vicenda, alcuni sono mere personificazioni, come la Virtù, la Frode, la Fama, lo Stupore, la Notte; altri son tratti con maggiore o minore fedeltà dal pantheon classico per colorire qualche episodio marginale, come Giunone, Minerva, Nettuno, Plutone. Ercole ha una parte abbastanza notevole come avvocato degli uomini in cielo e come illustratore del significato dell'opera virtuosa; ma neanche lui riesce a sottrarsi alla tinta comica, viene coinvolto in buffe avventure e si mostra scioccamente vanitoso. Mercurio, allegro chiacchierone, trae un'amara esperienza dal suo passaggio tra i filosofi. Apollo rappresenta il tipo del consigliere zelante e leale, ma all'occasione, per esempio quando cerca d'interpretare i propri oracoli, si copre anche lui di ridicolo.

Assai più elaborate ed interessanti, senza dubbio, le figure dei due protagonisti del IV libro, Caronte e Gelasto. Nel *Charon*

(1) Cfr. specialmente il principio del III libro del *De iciarchia*. Ed. nelle *Opere volgari* curate da A. Bonucci, vol. III, Firenze 1845, p. 116.

seu Contemplantes di Luciano il nocchiero infernale, che vuol rendersi conto della ragione per la quale i defunti rimpiangono la vita perduta, ascende una montagna dalla quale è possibile osservare l'umanità in faccende. Ermes, che gli fa da guida, gli mostra le pazzie e le miserie infinite, sia dei potenti, sia della gente comune. Nel *Momus* avviene qualcosa di simile: Caronte compie un viaggio sulla terra, accompagnato dall'ombra del defunto filosofo Gelasto. I due caratteri sono in netta contrapposizione. Caronte impersona il buon senso innato nell'uomo, che si traduce immediatamente nel più vivo amore per la natura e per tutte le sue manifestazioni: per lui un semplice fiore racchiude una verità ed una bellezza infinitamente superiori a qualsiasi monumento elevato dalla mano dell'uomo. Gelasto invece rappresenta una tipica deformazione dell'intelletto umano, quella del filosofastro pretenzioso. Non è dubbio a chi dei due vanno le simpatie dell'autore: eppure, si stenta a crederlo, la *communis opinio* degli scrittori è che in Gelasto l'Alberti abbia voluto ritrarre se stesso (1)! Si è voluto forzare il senso d'alcune frasi di circostanza pronunciate da Gelasto, e non s'è pensato che il nome stesso di lui, che in greco significa « ridicolo », rende improbabile l'ipotesi fin dal primo momento. In realtà l'Alberti s'è servito di Gelasto per beffarsi d'ogni sorta d'intellettualoide meschino e conformista, che non impara nulla dalle cose che gli stanno intorno, e che nell'esercitazione sofistica vede un ottimo mezzo per provvedere ai propri piccoli comodi e far credere nello stesso tempo agli altri d'aver penetrato i misteri del mondo.

---

(1) Il Bonucci è stato il primo a proporre l'identificazione (*Op. volg.*, vol. I, Firenze 1843, p. LXII sgg.) con un discorso che è tutto un tessuto d'ingenue assurdità. Poi il MANCINI, op. cit., p. 264, ed il SEMPRINI, op. cit., p. 197. Perfino il MICHEL, op. cit., p. 75, è propenso a vedere in Gelasto, sebbene non in ogni caso, « almeno il portaparola » di Leon Battista.

Secondo il suo solito modo d'intendere l'effetto comico, che per lui sorge non dal giuoco degli elementi stessi d'una situazione, ma dalla buffoneria dei personaggi, l'Alberti non ha potuto evitare di fare anche di Caronte un tipo farsesco. Tuttavia, in quanto figlio ed interprete della natura, d'una natura provvidente, amorosa e poetica, Caronte traduce uno dei sensi più profondi dell'anima del Rinascimento; allo stesso modo che il Momo adulatore e simulatore ne rispecchia una delle più tipiche esperienze morali. Nel *Momus*, senza dubbio, l'Alberti vibra all'unisono con l'anima del suo secolo; ma, nello stesso tempo, vi trasfonde le sue note personali, soprattutto quel suo modo visivo e plastico di percepire la realtà. Quella di Leon Battista è una forma particolare di realismo, in quanto per lui l'insegnamento della natura è completo soltanto quando riceve la sua convalida nella concreta perfezione dell'opera d'arte. Con altre parole, soltanto il pittore o l'architetto o un simile artefice è in grado di ficcare gli occhi nel fondo dei misteri della natura, mentre il filosofo, puro teorico, è costretto a fermarsi sulla soglia. Insomma, Leon Battista non solo ribadisce il suo postulato fondamentale che essenza dell'uomo è l'operare, ma ne indica anche la meta più degna. Assai significativi, a questo riguardo, sono: l'episodio dell'arco trionfale di Giunone, che appena costruito crolla con immenso fragore (cfr. p. 94-5); la riflessione di Giove, che si pente di non essersi rivolto agli architetti piuttosto che ai filosofi, per la costruzione del nuovo mondo (cfr. p. 150); e soprattutto la favola del pittore recitata da Caronte (cfr. p. 164 sgg.). Se non si tengono presenti queste considerazioni non sarà possibile intendere appieno il senso della polemica contro i filosofi, che è uno dei motivi conduttori di tutta l'opera.

Dalla sua particolare esperienza d'architetto l'Alberti ha tratto senza dubbio anche molti spunti utili alla formazione

del suo pensiero politico; non siamo però d'accordo con Michel (op. cit., pp. 273-4) nel ritenere che sia necessario risalire all'*Architettura* per trovare la fonte delle principali idee albertiane sullo stato. Nell'*Architettura* non siamo riusciti a veder altro che il pensiero d'un tecnico il quale cerca d'armonizzare la sua opera con le varie situazioni di fatto obiettivamente accertate, anche se non mancano, espliciti o sottintesi, singoli giudizi morali e politici.

Quanto precede è confermato, in sostanza, anche dal *Momus*. L'insegnamento politico di quest'opera procede ora dall'esito d'una vicenda, ora dai discorsi di questo o quel personaggio. Talvolta, ma assai di rado, una digressione o un inciso svela direttamente il pensiero dell'autore. Così per es. a p. 30 (207 della trad.): « I presenti, seguendo il naturale difetto del volgo, che segue volentieri qualunque fautore di novità e si getta a capofitto dovunque scorga un principio di sommossa... ». È nel manoscritto che Momo consegna a Giove che si condensa una sintesi dell'insegnamento albertiano (cfr. p. 186-7). Il principe non deve lasciar le cure del governo ad altri, ma nemmeno deve accentrare tutti i poteri; deve controllare la giusta distribuzione delle ricchezze; dev'essere largo nelle ricompense, prudente del punire. Il giudizio di pochi esperti dev'essere per lui più importante dell'opinione comune. Salvo in casi eccezionalissimi, deve astenersi dalle riforme e dalle guerre. Sia magnifico in pubblico, ma economo nella vita privata. Consideri i propri piaceri come nemici pubblici. Sia tollerante e paziente con i sudditi. Si può dire che ciascuno di questi precetti riceva la sua circostanziata illustrazione in un corrispondente episodio del *Momus*. In definitiva, vi si ribadiscono due massime fondamentali: colui che esercita una pubblica funzione dev'essere moralmente e tecnicamente superiore agli altri; la forma ideale di governo è quella nella quale i poteri sono divisi tra un piccolo numero di persone

degne. Lo stato è paragonabile ad una nave (cfr. p. 170-1): pochi comandano, i più obbediscono, assolvendo il compito particolare affidato loro. Tutto procede bene soltanto se i capi, invece di pensare a sé, pensano all'utile comune. Vano sarebbe, nel *Momus*, cercare determinazioni più particolari: al di là d'un certo limite non si troverà altro che un quadro brillante di psicologia politica. Ma siamo già nel campo dell'arte.

Ed ora alcune parole sui criteri che hanno guidato il presente lavoro. Non si conosce autografo dell'Alberti; l'opera è contenuta in una copia manoscritta del XV sec. della Biblioteca Vaticana e nelle due edizioni Mazzocchi e Guilleret del 1520. Il ms. vaticano è l'Ottob. 1424, contenente varie opere dell'Alberti; la nostra vi è compresa tra le cc. 65-143^{v} e porta il titolo: *Polycratis de principe*. Sulla pagina di guardia v'è l'indicazione: *ex codicibus Joannis Angeli Ducis ab Altaemps*. L'edizione Mazzocchi, abbastanza rara, porta il titolo *Momus*. È preceduta da un privilegio di stampa di Leone X per sette anni e da una prefazione-dedica latina di Iacopo Mazzocchi a Pietro Accolti card. Anconetano, nella quale lo scritto albertiano è definito come l'opera più piacevole composta in quell'epoca. Consta di 100 fogli di testo non numerati. A c. 100 : *Romae ex aedibus Iacobi Maz. Ro. Academiae bibliopol. MDXX*. L'edizione Guilleret, anch'essa rara, ha il titolo *De principe*. Precedono: 1) alcuni versi latini dell'umanista romano Giano Vitali diretti a Gian Matteo Giberti, noto politico del tempo, contenenti lodi per lui, per l'Alberti e per la Toscana produttrice di grandi ingegni; 2) Breve di Leone X al conte Rinaldo della Genga per concedergli l'esclusività della stampa del *Princeps* per dieci anni. Dato a Roma il 12 agosto 1520; 3) dedica di Rinaldo della Genga al Giberti, nella quale l'opera è indicata come *Momus seu Princeps*. Il testo occupa 68 fogli non numerati. In fondo: *Romae apud Stephanum Guileretum, kal. nov. MDXX*. Il

lorenese Guilleret è lo stesso che cinque anni prima aveva stampato, sempre a Roma, le opere complete di Tacito.

Tanto la copia ms. (che indichiamo con *O*) quanto le due edizioni (rispettivamente *M* e *G*) sono colme di scorrezioni e quindi di lettura piuttosto difficile e faticosa. Fra i tre testi non v'è rapporto d'interdipendenza. Però una somiglianza di redazione abbastanza accentuata si nota tra *O* e *G*; ne consegue che in linea di massima le concordanze *OM* contro *G* e *GM* contro *O* rappresentano lezioni assai buone e sicure. Non ci sembra che le varianti di senso e di stile che si riscontrano fra i testi siano di tale significato da far supporre probabile l'esistenza d'un esemplare rivisto e corretto dall'autore. In sostanza, nessuno dei tre testi ha pregi tali da farlo preferire agli altri due. Tuttavia abbiamo tenuto come base dell'edizione il testo *M*, non tanto perché in esso v'è qualche lacuna di meno, quanto per evitare la formazione d'un testo troppo composito, troppo astratto, troppo lontano da uno qualunque degli esemplari che circolavano nel cinquantennio dopo la morte dell'Alberti. Di *M* abbiamo quindi mantenuto la grafia in tutti quei casi nei quali essa è convalidata da una qualsiasi tradizione (p. es. per le forme *coniicio* per *conicio*, *sylva* per *silva*, *subfossus* per *suffossus*, *assequutus* per *assecutus*, *temptare* per *tentare*, ecc.). Abbiamo però uniformato l'uso saltuario ed arbitrario dei dittonghi. Non s'è tenuto conto di tutte indistintamente le varianti. Molte di queste sono semplici errori di trascrizione o di stampa, ovvero sono pure varianti grafiche, quindi la loro annotazione avrebbe inutilmente ingombrato l'apparato critico. Sono state invece indicate le lezioni le quali, benché prive per se stesse d'importanza, possono in un modo qualunque contribuire all'indagine sulla tradizione manoscritta.

Per quanto riguarda la presente versione italiana, che è anche la prima versione moderna, il lettore vorrà tenere presenti le

difficoltà che s'oppongono a chi voglia rendere appieno il sapore d'un testo umanistico. Lo stile letterario di Leon Battista rivela gli stessi pregi e gli stessi difetti delle sue creazioni architettoniche: inquadratura d'una solida e potente classicità, ma anche sovrabbondanza di particolari ed una certa pesantezza. I suoi modelli di lingua e di stile si trovano un po' dappertutto, dai comici ai satirici della decadenza, ma è soprattutto Cicerone che ha il suo culto: qua e là si compiace d'incastonare qualche arcaica preziosità, ed un po' troppo spesso, forse, ricorre alla singolare vigoria degli anacoluti. In definitiva, Leon Battista è scrittore esperto, ma alquanto incline a ridondanze, ed assai più ricercato che non veramente elegante. Nostro compito è stato di rendere con la massima precisione il suo pensiero; quanto allo stile, la natura della nostra lingua moderna ci ha costretto a renderlo più snello e scorrevole. Molto utile ci è stata la traduzione cinquecentesca del Bartoli, la quale, malgrado alcuni difetti, è in sostanza buona (1). Il Bartoli s'è servito dell'edizione Guilleret o d'un testo affine, e naturalmente, là dove s'è imbattuto in passi corrotti, non è sempre riuscito ad evitare fraintendimenti ed errori. Questo è accaduto, per es., in un episodio del I libro (cfr. p. 37 sgg.), allorché Momo dà la scalata al tempio: qui il testo del Guilleret, e di conseguenza, quello del Bartoli, sono incomprensibili. Nelle note alla traduzione abbiamo indicato le divergenze più notevoli con il Bartoli, in modo che il lettore possa rendersi conto d'alcune difficoltà d'interpretazione.

(1) *Opuscoli morali di Leon Batista Alberti gentil'huomo fiorentino* (sic), *ne' quali si contengono molti ammaestramenti, necessarij al viver de l'huomo, così posto in dignità, come privato.* Tradotti e parte corretti da M. Cosimo Bartoli. In Venezia, appresso Francesco Franceschi sanese, 1568. Precede una prefazione-dedica del Bartoli indirizzata a Francesco dei Medici, principe di Firenze e Siena. Sulla vita e la personalità del Bartoli cfr. G. Mancini, *Cosimo Bartoli* (1503-1572), in *Arch. stor. ital.*, a. 76, vol. II del 1918 (ma 1920), pp. 84-135.

Per molti lettori, anche esperti di studi, l'opera presente sarà una sorpresa, in quanto l'idea solita che ci si fa dell'Alberti è quella del greve trattatista, d'una sorta, per così dire, di catafratto dell'erudizione. Ci si accorgerà, invece, che lo spirito del grande umanista è ricco di vivacità e di gaiezza, e non disdegna, talvolta, il fragile passatempo. Il nostro compito sarà adempiuto il giorno che nel comune giudizio si terrà conto dei nuovi aspetti che arricchiscono la già possente personalità di Leon Battista.

LEONIS BAPTISTAE DE ALBERTIS FLORENTINI IN LIBROS DE PRINCIPE PROŒMIUM

LEONIS BAPTISTAE DE ALBERTIS FLORENTINI IN LIBROS DE PRINCIPE PROŒMIUM (1)

Principem opificemque rerum optimum et maximum Deum, cum pleraque omnia admiratione dignissima ita distribuisset rebus a se procreatis, ut singulis nota (2) aliqua praestantissimarum divinarumque laudum obveniret, illud praesertim sibi servasse palam et in promptu est, ut voluerit unicus admodum solusque plena et integra esse divinitate accumulatissimus. Nam cum vim astris, nitorem caelo, orbi terrarum pulchritudinem, rationem vero atque immortalitatem animis, et huiusmodi mirifica omnia rebus singulis quasi viritim impertiens, adegisset, voluit ipse esse unus tota et integra conferctus (3) coniunctusque (4) virtute, cui penitus parem non invenias. Quae res quidem omnium esse prima in divinitate, ni fallimur, censenda est, ut sit unice unus, unice solus.

Hinc fit ut rara omnia, quae a caeterorum similitudine segregentur, quasi divina esse vetere hominum (5) opinione existimentur. Namque et monstra, portenta, ostentave et huiusmodi (6), quod rara evenerint, deorum religioni apud veteres adiudicabantur. Tum et natura (7) rerum maxima et invisa

---

(1) *Il titolo manca in M.*

(2) quota, *O. G.*

(3) *In questo ed in altri luoghi tanto M. quanto O. G. preferiscono questa forma alla corretta* confertus.

(4) counitusque, *G.*

(5) omnium, *G.*

(6) et huiusmodi, *manca G.*

(7) *Così O. M. G. Notare il forte anacoluto.*

quaeque ita cum raritate coniunxisse a vetere hominum memoria in hanc usque diem observatum est, ut elegans grandeque nihil effingere, nisi id quoque (1) sit rarum, novisse videatur. Hinc fortassis illud est quod si quos praestare ingenio et prae caeteris eo a multitudine deflectere animadvertimus, ut sint illi quidem (2) suo in laudis genere (3) singulares ac perinde rari, hos divinos nuncupemus proximeque ad deos admiratione et honoribus prosequamur natura edocti. Qua nimirum intelligimus rara eo (4) sapere omnia divinitatem, quo illuc tendant, ut unica, atque egregie (5) sola, a caeterorumque caetu et numero segregata habeantur.

Possem et multa repetere nullam ob gratiam habita in precio, nisi quod unica sint; quod (6), ut caetera omittam, quam multa sint (7) apud veteres scriptores quae probentur, si esse vulgata et trita videantur? Aut quid erit illud quod non maxima cum voluptate admirationeque legatur, si erit eiusmodi ut a caeteris non dico neglectum et explosum, sed parum praevisum parumque perceptum intelligatur, ut scriptoris officium deputem, nihil sibi ad scribendum desumere, quod ipsum non sit iis (8), qui legerint, incognitum atque incogitatum?

Quae cum ita sint, non me tamen fugit quam difficillimum ac prope impossibile sit aliquid adducere in medium, quod ipsum non a plerisque ex tam infinito scriptorum numero tractatum deprehensumque extiterit. Vetus proverbium: nihil dictum quin prius dictum. Quare sic statuo, fore ut ex raro hominum genere putandus (9) sit, quisquis ille fuerit, qui res novas, inauditas et praeter omnium opinionem et spem in medium attu-

---

(1) quo, *G.*
(2) qui de, *G.*
(3) gratiae, *M.*
(4) eo, *manca O.*
(5) egregia, *M. G.*
(6) quid, *O. G.*
(7) sunt, *O. G.*
(8) his, *O.*
(9) putandum, *M.*

lerit. Proximus huic erit is, qui cognitas et communes fortassis res novo quodam et insperato scribendi genere tractarit. Itaque sic deputo, nam si dabitur quispiam olim, qui cum legentes ad frugem vitae melioris instruat atque instituat dictorum gravitate rerumque dignitate varia et eleganti, idemque una risu illectet, iocis delectet, voluptate detineat, quod apud Latinos qui adhuc (1) fecerint, nondum satis (2) extitere: hunc profecto inter plebeios minime censendum esse.

Cuperem in me tantum esset ingenii, quantum in hac una re procul dubio difficili assequenda adhibui studii et diligentiae. Nam fortassis essem assecutus, ut apertius intelligerem (3), versari me in quodam philosophandi genere minime aspernando; et didici quidem ipsa ex re quantum industriae debeatur, ubi te studeas esse quovis pacto dissimilem caeteris dignitate et gravitate servata. Sin vero a te susceperis ita scribere, ut in rebus gravissimis tractandis nusquam a risu iocoque discedas, cum insueto tum et digno et liberali profecto, illic plus laboris et difficultatis invenies quam inexperti opinentur (4). Etenim sunt, qui dum huic uni, de qua loquimur, raritati intendunt, etsi ea dicant quae admodum vulgata et plebeia sunt, eadem tamen quadam severitatis sumpta persona ita proferunt, ut dignissimi laude habeantur.

Nos contra elaboravimus ut qui nos legant, rideant, aliaque ex parte sentiant se versari in rerum pervestigatione atque explicatione utili et minime aspernanda (5). Id quantum assecuti simus tuum erit iudicium ubi nos legeris. Quod si senseris nostra hac scribendi comitate et festivitate maximam (6) rerum severitatem quasi condimento aliquo redditam esse lepidiorem et suaviorem, leges, ni fallor, maiore cum voluptate.

Sed non erit ab re instituti nostri eo rationem explicare, quo cum operis comprehensio fiat clarior, tum me purgem

(1) adhuc, *manca O.*
(2) satis, *manca O.*
(3) intelligeres, *O. G.*
(4) opinantur, *M.*
(5) aspernenda, *G.*
(6) maximarum, *O.*

cur deos introduxerim et quasi poetarum licentia in scribenda historia abusus sim. Nam veteres quidem scriptores ita philosophari solitos animadverti, ut deorum nominibus eas animi vires intelligi voluerint, quibus in hanc, aut in alteram institutorum partem agimur (1). Ea de re Plutonem, Venerem, Martem et caecum Cupidinem et contra Palladem, Iovem, Herculem huiusmodique deos introduxere: quorum hi cupiditatum voluptatumque illecebras atque labem, concitatosque impetus ac furores, hi vero mentis robur consiliique vim significant, quibus animi aut virtute imbuuntur rationeque moderantur, aut interea de se male merentur, prava inconsideratoque agendo et meditando. Itaque cum sit in hominum animis perassidua difficilisque istorum concertatio, nimirum sunt dii quales esse et Homerus et Pindarus (2) et Sophocles et optimi poetarum introduxere in scaenam. Sed de his alius erit tractandi locus, si quando de sacris et (3) diis conscribemus.

Hos (4) igitur poetas imitati, cum de principe, qui veluti mens et animus universum reipublicae corpus moderatur, scribere adoriremur, deos suscepimus, quibus et cupidos et iracundos et voluptuosos, indoctos, leves suspitiososque, contra item graves, maturos, constantes, agentes, solertes, studiosos ac frugi notarem, quasi per ironiam, quales futuri sint in vitae cursu et rerum successu, dum aut hanc aut alteram vitam inierint; quid laudis aut vituperii, quid gloriae aut ignominiae, quid firmitatis in republica aut eversionis fortunae, dignitatis maiestatisque subsequatur; ut his quatuor libris, ni me laboris mei amor decipit, cum nonnulla comperias, quae ad optimum principem formandum spectent, tum etiam non paucissima sese offerant, quae ad dinoscendos mores pertinent eorum, qui principem sectantur: ni forte illud desit, quod assentatorem, quo principum aulae refertae sunt, praetermiserim consulto. Nam illud quidem veteres poetae, praesertim comici, abunde

(1) agamur, *M.*
(2) Pyndarus, *M. G.*
(3) de, *agg. O.*
(4) Nos, *M.*

explicarunt. Tum et a me tantum abest ut possim quae assentatoris sunt, ut interdum me redarguendum praebeam, quod (1) emeritas et locis debitas dignissimorum laudes omittam, ne mihi ipse videar id genus hominum voluisse ulla ex parte imitari, quos penitus oderim: qui error nunc mihi habetur tecum. Nam quis est, qui in prooemiis scribendis non blandiatur, non applaudere gestiat his, ad quos scribat, ut fictis etiam collaudationibus vetere et praescripta (2) prooemiorum lege rem ornare ad decus ducat? Ego nudum prooemium attuli tuisque tantis tamque (3) maximis ex virtutibus nullam recensui, et feci quod qui te meque norunt, non vituperabunt. Nam et tu ex te id agis ut (4) tua sese virtus, fama et celebritate, per omnium aures et ora mirifice efferat posteritatisque fructum accumulatissime consequatur: ergo aliorum ope in ea re non indiges. Ego vero (quoad in me sit) tua et dicta et facta observans et colligens, malo te totis voluminibus amplecti atque cupidis litterarum commendare, ut habeant quem (5) egregie imitentur, quam levi (ut ita loquar) congratulatione permulcere.

Sed de his hactenus. Caeterum cum (6) nos per ocium legeris et tibi inter legendum res ex desiderio meo, tua pro expectatione, successerit, toties congratulabimur quoties (7) incideris ut rideas. Et utinam tam saepe eveniat, ut sales et inventorum formas admireris, quam non inter raro dabitur, ut rideas iocos et comitatem quibus tota (8) haec historia refertissima est. Ergo lege vel maxime ut ipsum te recrees, proxime ut faveas et studiis et lucubrationibus nostris volens ac lubens. Sis felix.

---

(1) qui, *M.*
(2) praescriptorum, *O.*
(3) tanquam, *M.*
(4) et, *O.*
(5) quae, *G.*
(6) tu, *agg. O.*
(7) totiens... quotiens, *O.*
(8) tota, *manca M.*

LIBER PRIMUS

LIBER PRIMUS (1)

Mirabar, si quando apud nos humiles mortales in vita degenda pugnantem aliquam et inconstantem rationum iudiciorumque vigere opinionem intelligebam: sed cum superos ipsos maximos, quibus omnis sapientiae laus attributa est, caepi animo accuratius repetere, destiti hominum ineptias admirari. Nam apud eos reperi varia et prope incredibilia esse ingenia et mores. Alios enim sese habere graves et severos, alios contra extare leves et ridiculos, aliosque deinceps ita esse a caeteris dissimiles, ut vix esse ex caelicolarum numero possis credere. Qui tamen cum ita sint, cum longe moribus inter se dissideant, neminem tamen seu apud homines seu apud superos reperias ita singulari et perversa imbutum natura, cui non alium quempiam multa ex parte comperias similem: praeter unum deorum cui nomen Momo. Hunc enim ferunt ingenio esse praeditum praepostero, mirum in modum contumaci, naturaque esse observatorem infestum, acrem, molestum, et didicisse quosque etiam familiares lacessere atque irritare dictisque factisque et consuesse omne studium consumere ut ab se discedat nemo fronte non tristi et animo non penitus pleno indignatione. Denique omnium unus est Momus, qui cum singulos odisse, tum et nullis non esse odio mirum in modum gaudeat. Hunc memoriae proditum est ob eius immodestam (2) linguae pro-

(1) Leonis Baptistae de Albertis Florentini Princeps, Liber primus, *G. Il titolo manca completamente in O. M.*

(2) immodestiam, *G.*

cacitatem ab vetere deorum superum caetu et concilio (1) omnium conspiratione et consensu deiectum exclusumque fuisse: sed inaudita pravitate ingenii et pessimis artibus tantum valuisse, ut potuerit superos omnes deos omneque caelum et universam denique orbis machinam in ultimum discrimen adducere. Hanc nos historiam, quod ad vitam cum ratione degendam faciat, litteris mandare instituimus. Id ut commodius fiat, repetenda prius est quaenam causa et modus extrudendi in exilium Momi fuerit; post id reliquam historiam omnium variam, et non minus rerum dignarum maiestate, quam iocorum venustate refertissimam subsequemur. Nam cum Iuppiter optimus maximus suum hoc mirificum opus, mundum, coaedificasset (2), et eum quidem esse quam ornatissimum omni ex parte cuperet, diis edixerat ut sua pro virili quisque in eam ipsam rem aliquis elegans dignumque conferret. Iovis dicto certatim paruere superi: iccirco alii alias res, alii hominem, alii bovem, alii domum, singulique (praeter Momum) aliquid muneris Iovi non ingratum in medium produxere. Solus Momus, innata contumacia insolescens, nihil ab se fore editum gloriabatur, et in tanto aliorum tanquam communi producendarum rerum studio, sua in pervicatia summa cum voluptate perseverabat. Tandem cum plurimi maximopere ex eo expostulassent ut Iovis gratiam et authoritatem (3) modestius consultiusque coleret, non quod (4) illorum suasionibus aut monitis moveretur, sed quod assiduas monitiones, hortationes precesque multorum nequiret sine stomacho diutius ferre; aspero, ut semper, supercilio: « Vincite — inquit — molesti: abunde quidem vobis satisfaciam ». Inde igitur rem se dignam excogitavit. Universum enim terrarum orbem cimice, tinea, fuconibus, crabionibus, scacanionibus (5) et eiusmodi obscenis et sui similibus bestiolis referctissimum reddidit. Ea res primum apud cae-

(1) consilio, *O.*

(2) aedificasset, *O.*

(3) *La forma* authoritas, author (*talvolta anche* autor) *è costantemente preferita tanto da M. quanto da G. alla più corretta* auctoritas, auctor.

(4) quo, *O. M.*

(5) statanionibus, *O. M*:; scatauconibus, *G.*

licolas ridiculo haberi, ioco ludoque accipi. Ille indigne ferre quod non execrarentur, verum gloriari suo secum facto et passim aliorum munera improbare (1), munerum auctores vituperare: denique universorum odia dictis factisque in dies magis ac magis subire. Erat inter caeteros celebres opifices deos magna in admiratione suorum a se conditorum munerum Pallas quod bovem, Minerva quod domum, Prometheus quod hominem effecissent; proxime ad hos accedebat ut belle (2) dea Fraus fecisse videretur quod muliebres (3) mortalium adiecisset delitias, artesque fingendi, risumque, lachrymasque. Etenim hos praesertim cum caeteri dii laudibus extollerent, solus Momus vituperabat (4), aiebat enim utilem quidem esse bovem et ad fortitudinem aeque atque ad laborem satis comparatum, sed non suo decentique loco fronti fore oculos adactos; quo fiat, ut cum pronis cornibus oppeteret, oculis ad terram destitutis, non destinato et praefinito loco liceat ferire hostem; et ineptam (5) procul dubio fuisse artificem, quae non summa ad cornua vel unum saltem oculum imposuisset. Domum itidem asserebat nequicquam esse tantopere approbandam uti ab imperitis diis approbabatur, quandoquidem nullos currus subegisset, quo malo a vicino in pacatius solum posset (6) trahi. At hominem quidem affirmabat quippiam esse prope divinum; sed, si qua in eo spectaretur formae dignitas, id non authoris inventum, sed ab deorum esse ductum facie. In eoque opere illud tamen (7) stulta videri commissum ratione, quod intra pectus mediisque in praecordiis homini mentem abdidisset (8), quam unam suprema ad supercilia propatulaque in sede vultus locasse oportuit. Caeterum apud se nullius probari (9) aeque atque Fraudis deae

(1) improbe, *G.*
(2) bello, *O.*
(3) mulieribus, *O.*
(4) vituperat, *O.*
(5) ineptum, *M.*
(6) possent, *O.*
(7) tam, *G.*
(8) oddidisset, *O.*
(9) caeterum nullius admirari, *G.*; nullus apud se probari, *O.*

ingenium; eam enim adinvenisse quo pacto pulchra Iunone abdicata sese pellicem deorum regi subigat; amatorem esse Iovem et facile delicatam ornatamque virginem appetiturum; futurum hinc ut irata ob eam iniuriam coniuge et thoros iugales (1) dedignante, doli artifex dea mulierosi principis gratiam aucupetur; quod si sapiat Iuno, si suos amores integros perennesque velit, ex deorum caetu deam Fraudem sibi ducet (2) exterminandam. Haec Momus dicere adversus Fraudem usurpabat (3), tametsi deam ipsam amabat perdite: sed quod suspitionibus amoris per id temporis (4) dissidebat, criminose iracundeque magis iactabat quam esset par; ut iam tum hinc acerba istiusmodi lacessita iniuria, dea suas omnes decreverit curas et cogitationes ad sui vindictam prosequendam exercere. Itaque, ut pulcherrime ingrato amanti pro meritis referret, suis freta artibus, in gratiam volens ac lubens cum Momo rediisse simulat: frequens ideo una esse, crebros cum illo trahere sermones, dicenti ultro (5) omnia assentiri, petenti obsequi. Subinde credulo amanti futilia quaedam commentitiaque secreta aperire, consiliumque suis in agendis rebus ficta fide poscere (6), ac modo veris modo falsis verbis (7) unis atque item alteris diis inflexo diductoque sermone obtrectare (8) ut procacem ad obloquendum illiceret; postremo nihil praetermittere, quo illi esse in tempore nocua egregio aliquo malo posset. His artibus multa ab inconsulto et incaute confabulanti (9) extorserat; quae quidem ad eos ipsos quos id gravate ferre arbitrabatur detulerat, ea spe ut, multorum in unum Momum invidia odiisque citatis (10), ad hostem obruendum impetu et manu firmiori

(1) coniugales, *G.*
(2) ducat, *O.*
(3) usurparat, *O. G.*
(4) tempus, *O. M.*
(5) ultra, *M.*
(6) exposcere, *O.*
(7) veris modo falsis verbis, *manca O. G.*
(8) obtrectari, *M. G.*
(9) confabellanti, *G.*
(10) excitatis, *O. G.*

attemperate irrumperet. Dederat praeterea operam Fraus dea ut per varios interpretes crebre in dies multorum adversus Momum querimoniae exporgerentur Iovi, et quo omnem ab se istius malevolentiae suspitionem amoveret, si quando de Momi nequitia se coram sermo habebatur, quasi pro amoris officio patrocinium praestare se assimulabat, et pluribus verbis, sed frigidula oratione, Momum omnibus accusantibus et omnium sententiis damnatum defendebat, inquiens Momum quidem esse mente alioqui non pessima, sed animo fortassis immoderate libero: eaque re videri lingua esse dicatiori et intemperatiori (1) quam sit. Interea totis oculis et auribus evigilanti deae accommodissima (2) laedendi occasio oblata est. Nam aegre ferentibus diis novum alterum deorum genus, homines, procreatum esse, et eos quidem aura, fontibus, domo, floribus, vino, bove et huiusmodi delitiis multo ferme quam superos esse beatiores, Iuppiter optimus maximus, quod caelicolarum benevolentia suum sibi regnum vellet communire, quae suae fuere partes, huic se rei probe provisurum pollicitus est, et daturum se operam asseruit ut superum nullus posthac sit, quin se deum malit esse quam hominem. Ergo in hominum animos curas metumque iniecit, morbosque et mortem atque dolorem adegit. Quibus aerumnis cum iam adeo essent homines longe deteriori in sorte quam bruta animantia constituti, non modo deorum erga se invidiam extinsere, verum et sui misericordiam excitavere. Accessit ut gratificandi studio Iuppiter caelum ornare latissime (3) aggressus sit: caeli enim domicilia constituit eaque multis variisque signis, auro ac gemmis, omnique denique copia delitiarum pulcherrime distinxit. Demum haec diis Phoebo, Marti, Saturno patri, Mercurio, Veneri, Dianaeque ultro elargitus est, et quo laetam dehinc et omnibus caelicolis gratam acceptissimamque suam tyrannidem curis vacuus ageret, munia magistratus imperiaque in quos visum est impertitus (4)

(1) intemperantiori, *O.*
(2) accommodatissima, *O. G.*
(3) lautissime, *O. G.*
(4) impartitus, *O. G.*

distribuit. Et inprimis Fato deo, ad res curandas agendasque omnium solertissimo, semper agenti, numquam otioso, nihil per ignaviam, per inertiam praetereunti, nihil precibus aut praemiis a vetere more, a legitimisque institutis deflectenti, volvendorum orbium curam summamque ignium potestatem legavit; concione habita, qua in concione illud iterum atque iterum affirmavit, sese ocii esse cupidissimum, ac rerum quidem regni aliud nihil sibi esse relictum velle, quam ut una cum reliquis diis integra voluptate ex (1) animi libidine frueretur. Suorum vero erga deos meritorum hoc satis sibi videri praemium, si per eorum mansuetudinem dabitur, ut possit vitam degere curis vacuam atque liberam.

Hic locus admonet, ut quando summam ignium potestatem Fato datam diximus, quinam ipsi ignes et quaenam sit ea potestas referam. Est apud superos sacer aeterno ab aevo ductus focus, cui quidem cum caetera, tum illud insit admirabile, ut nulla substituta materia, nulloque liquore subfuso sese confovens, perpetuis lucescat flammis: quin et huiusmodi est, ut quibus adhaeserit rebus, eas quoad una constiterit, immortales incorruptibilesque reddat. Sed si ex eo foco sumptas flammas crassis liquentibusque rebus terrenis adegeris, sponte sua diffluent, ad pristinamque sedem, ni assiduis flatibus celerique motu exagitentur, dilabentur. Accedit (2) quod solis in villis mapparum, quas dea Virtus contexuit, sacer ipse ignis vigeat (3). Isthoc sacro ex foco hausta flammula ad summum frontis verticem quibusque deorum illucet, atque ea quidem in diis hanc habet vim, ut ea conspicui, in quas velint rerum formas sese queant ex arbitrio vertere. Quod ipsum plerique maximorum deorum effecere, alii in aureum imbrem cygnumve (4), alii aliud in animans (5) sese, prout sua tulit libido, convertentes (6). Hoc ex foco cum Prometheus radium subripuisset, ob perpetratum sacrilegium

(1) et, *G.*
(2) accidit, *G.*
(3) viget, *O. G.*
(4) agnumve, *G.*
(5) animal, *O.*
(6) convertens, *M. G.*

ad Caucasum montem fixum relegarunt (1). Quae cum ita res sese haberet, cum is focus ad tantas res agendas esset commodus, cavere superi, magistratu ignium creato, ne huiusmodi furta posthac ullius audacia temeritateve possent perpetrari.

Haec de ignibus hactenus dicta sint; ad rem redeo. Itaque tantis ab Iove exhibitis donis, caelicolae, pro insigni suscepta munificentia, ordinibus confluebant. Iamque universa immortalium multitudo incredibilem prae se alacritatem ferens ad regiam convenerat, habitura gratias Iovi: eoque loci quisque certatim maximis laudibus rem prosequi aggrediebatur, recte enim pieque optimum principem Iovem pro sua prudentia caelicolarum ordini providisse, uno ore affirmabant. Solus Momus, vultu tristi, gestu moroso, alteroque sublato supercilio, hunc atque hunc ad congratulandum properantem torvo obliquoque lumine despectabat. Sensit illico Perfidia dea, unicum ergo inimicum intenta, Momum esse animo in Iovem subinfenso. Iccirco suas ad artes conversa, quae opus facto sint, parat: Temporis enim dei filiam, Verinam (2), Iovisque pellicem Profluam, quam eandem nympharum esse alumnam praedicant, proximam post ad convivalem aram, ad quam fortassis adhaerebat Momus, collocat, iubetque uti assideant humo et aliud inter se dissimulantes latitent. Iovis enim causa parari, quae sic parentur: proinde rem sedulo exequantur et tacite (3) quae illic dicentur auscultent atque adnotent. Compositis insidiis, dea vultu hilari ad amantem propius accedit, salutant mutuo sese; post id, cum paululum Fraus obticuisset, mox contracto supercilio: « Et quidnam — inquit — mi Mome? Num et tu, ut videor videre, de Iovis in superos merito secus atque vulgus hoc imperitum sentis? Ne vero eadem una mecum de hisce rebus statues? Non ausim ea cuiquam profiteri quae sentio, ni forte uni tibi, quem aeque atque hosce oculos meos diligo. Verum quid me celem apud te, a quo me intelligam in amore ita accipi prope, ut merita sum mea simplicitate et

(1) montem relegaverunt, *O.*
(2) Verrinam, *O. G., in questo luogo e più sotto.*
(3) caute, *O.*

fide? Hei nos infelices qui quidem huic.... sed de his alias. At pulchra esse opera Iovis non inficior, tametsi meminisse deceat, quaeque princeps maximorum deorum aggrediatur, ea esse omnia oportere ita, ut nihil supra et nihil aeque. Rectius pro tua prudentia tu, quae dixisse velim, intelligis, quam a me explicentur ». Haec dea. Tum Momus: « Profecto — inquit — sentis uti res est, sed nondum satis apud me constat, stultine sint ea principis opera magis an ambitiosi ». Hic dea subridens: « Et quid tum — inquit — utrunque, illi forte si adsit non vitium, inquam, sed consilium? ». Tum Momus: « Consiliumne — inquit — tu id quod meram sapiat stultitiam, nuncupas? En bene constitutam (1) rerum agendarum rationem! Loquar quae me decere arbitrer. O quam commodius cum deorum republica ageretur, si maturius consilia pensitarentur! Neque enim sat est principem praesenti libidini prospexisse, ni et quae futura sint, ita utramque in partem perpenderit atque adduxerit, ut non aliena posthac, sed sua praesertim sibi (2) vivendum sit (ut aiunt) quadra. Vel quid hoc dementiae deorum regi (3) incessit? Scilicet tum primum maiorem in modum gaudebat (4) Iuppiter optimus maximus homines factos esse, ut haberet quos nobis superis, seu iure seu iniuria succensus (5), aemulos ad invidiam obiectaret; post, ubi antiquius duxit veteribus incolis, quam adventitiae mortalium deorum multitudini superas patere (6) sedes, illic (7) homines habere sibi voluit, in quos suos irarum aestus ex animo profunderet, in quos ut immani saevitia grassaretur. Hinc fulgura, hinc tonitrua, hinc pestes et, quod durius intollerabiliusque est miseris hominum animis, curas metusque, et quaecumque excogitari fingique possint mala, ingessit atque in unum accumulavit. Alia ex parte, si

---

(1) En bene, *manca M.*; et bene constituam, *O.*

(2) sibi, *manca M.*

(3) in deorum rege, *O. G.*

(4) gaudeat, *O.*

(5) subcenses, *G.*; subcensens, *O.*

(6) *Così O. G., mentre M. ha:* deorum immortalium multitudini superas parere sedes.

(7) illi, *O.*

certare adversus mala pigeat, miseris reliquit, quo se ex crudeli hoste munitissima tutissimaque recipiant in castra, mortem; sin vero certare iuvat, o inconsulte Iuppiter, qua te et iratum et armatum deorum principem superent, homunculis non ademisti patientiam. De orbium igniumque provincia quid est, quod sine commiseratione iamiam nostrorum impendentium malorum referam? Quis tam vecors, tam obtusi extat ingenii, quin istuc mentem adhibens intelligat non defuturum, ut nullis magis quam te authore, o Iuppiter, tuique ipsius proditore pereas? Tune Fato tantam vim et potestatem agendarum rerum tanta cum volubilitate coniunctam dedisti? Quod si semper, ut caepere, novas res cupere et posse astrorum orbiumque ductores non desistent, quis hoc (1) non perspicit futurum, ut olim quempiam alium superis daturi sint (2) regem? ». « Hen — inquit hic Fraus — regemne? ». « Quid ni? — inquit Momus — An tu Iovem alium esse, quam deum reris, quod (3) deorum sit rex? ». « Mihi quod autumas — inquit Fraus — fit non iniuria verisimile. Verum et quisnam tanto imperio dignum se etiam iubentibus fatis deputet? ». « O te ridiculam! — inquit Momus — Tamne esse deos omnes animis modicos et pusillos censes, ut non aliquem inveniri credas, qui imperandi oblatam sortem non recuset? ». « Te quidem — inquit Fraus — etsi maxima quaeque mereri deputem, tamen est aliquid tanta in re, quo te quoque posse commoveri arbitrer. Sed quidnam tum? Nos vero, quanti voles esse apud te, si forte dabitur, ut imperes? ». « Mihi tu — inquit Momus — altera eris Iuno ». Hic Fraus caepit collachrymari: « Atqui nimirum — inquit — cui prae libidine quae velit liceant, huic nihil diutius cordi est. Aliam tibi reperies amatam, Mome: tibi Fraus, quae te misere amet, erit fastidio ». His et plerisque huiusmodi ultro citroque dictis, coegit Fraus iurare amantem, ipsa in ara, sese cum factus forte deorum fuerit rex, Fraudem Iunonis loco habiturum. Post haec ad dearum caetum victrix

(1) haec, *G.*
(2) datura sit, *O.*; datura sint, *G.*
(3) qui, *M.*

rediens, Verinam et Profluam arbitras bene et docte subornat, quibus verbis, quo gestu, qua hora ad Iovem quicquid ad aram ex insidiis audissent, referant.

Fiunt omnia ex sententia. Atroci ergo ad se delata amittendi regni suspitione commotus Iuppiter, quod iam pridem aliorum causa esset, erga Momum occulte factus iratior. Nunc suis rationibus quantum coniectura prospiceret paratum adversarium intuens, sese acerbum iniuriarum vindicem exhibuit. Irato Iove omnia atque omnia contremuere: obstupuere superi. Cogitur frequens deorum senatus: iubentur Proflua dea, nympharum alumna, et Verina, Temporis filia, testificari quae a Momo dicta nuper ad aram subaudissent. Instituebat deum pater et hominum rex Iuppiter solemni more diem reo dici, constitutisque iudicibus audiri causam, legitimoque iudicio litem percenseri. Sed tum (1) totis ab subselliis una omnium eademque repente oborta vox; publicum odium Momum maiestatis teneri acclamavit: io, prehendendum sceleris obnoxium! Io, et Promethei loco vinciendum! Tanta inimicorum conspiratione tantisque in se unum insurgentibus irarum procellis Momus animis prostratus, et trepidans fuga sibi consulendum statuit. Eridanum caeli fluvium citato gradu fugiens petebat, quo inde sumpto navigio secundis aquis ad nostras hominum regiones applicaret. Sed, dum ab insequentium strepitu sibi cavisse properat, in voraginem multo hiatu praeruptam, quae quidem caeli puteus dicitur, incautus corruit: illinc (2), amisso flamine deorum insigni, in solum etruscum quasi alter Tages (3) irrupit. Eam gentem religioni maiorem in modum deditam offendit: suas iccirco primas suscepit partes, idque sibi unum indixit fore negocium, vindictae gratia Etruriam ab deorum cultu ad se observandum imitandumque abducere (4). Itaque nullum erat uspiam deorum commissum flagitium in eam diem, cuius Momus diligentissimus exquisitor non meminisset, co-

(1) tum, *manca O. G.*
(2) illic, *G.*
(3) Thages, *O.*
(4) adducere, *O.*

dicibusque adnotasset. Ergo obscenas quasque superum fabulas, desumpta poetarum persona, seriove, iocove, ad multitudinem decantabat. Iovis audiebantur in scholis, in theatris, in triviis, adulteria, stupra, turpiaque amoris furta: tum et Phoebi et Martis (1) et horum et item horum superum nefanda facinora vulgo asseverabantur. Denique veris falsa miscebantur et vulgatorum in dies scelerum numerus et fama multo excrescebat, ut iam deorum dearumque caput nullum non incestum flagitiisque perditum (2) haberetur. Post id, philosophantis persona sumpta, ut erat barba promissa (3), torvo aspectu, hispido supercilio, truci nutu et gestu, ut ita loquar, fastuoso, per gymnasia, non sine multorum corona, concionabundus disceptabat deorum vim aliud nequicquam esse quam irritum et penitus frivolum superstitiosarum mentium commentum; nullos inveniri deos, praesertim qui hominum res curasse velint; vel tandem unum esse omnium animantium communem deum, Naturam, cuius quidem sint opus et opera non homines modo regere, verum et iumenta et alites et pisces et eiusmodi animantia, quae quidem consimili quadam et communifacta ratione (4) ad motum, ad sensum, ad seseque tuendum atque curandum consimili oporteat via et modo regere atque gubernare; neque tam malum comperiri Naturae opus, cui non sit in tanto productarum rerum cumulo ad reliquorum usum et utilitatem accommodatissimus locus: fungi iccirco, quaecumque a Natura procreata sint (5), certo praescriptoque officio, seu bona illa quidem, seu mala pensentur ab hominibus (6), quandoquidem invita repugnanteque Natura eadem ipsa per se nihil possint. Multa pensari peccata opinione, quae peccata non sint, ludum esse Naturae hominum vitam. Itaque his dicendi (7) rationibus plerosque mortalium moverat Momus, ut

(1) plebis et matris, *O.*
(2) moestum flagitiisque preditum, *O.*
(3) prolixa, *G.*
(4) quadam ratione facta, *O.*
(5) sunt, *O.*
(6) hostibus, *M.*
(7) discendi, *O.*

iam intermitti sacrificia, et solemnes antiquari cerimoniae deorumque cultus passim apud mortales deseri occiperent. Id ubi a superis cognitum est fit ad Iovis regiam concursus. Actum de rebus suis queruntur, opem auxiliumque mutuo (ut fit in perditis rebus) alter ab altero exposcunt, iamque se prospicere affirmant, sublata apud homines opinione deorum et metu (1), nequicquam esse quod se amplius deos deputent. Interea Momus vindictas acrius prosequi, et omnium philosophantium scholas disputando incessere non desistebat. Disputanti deo iam tum seu invidia seu garriendi cupiditate catervae occurrebant philosophorum; etenim cominus eminusque circum astabant, interpellabant, vexabant. Momus vero, acer, durus, omnium impetum magis pervicacia, quam iustis viribus solus sustinebat. Alii praesidem moderatoremque rerum unum esse aliquem arguebant; alii paria paribus, et inmortalium numerum mortalium numero respondere suadebant; alii mentem quandam omni terrae crassitudine, omni corruptibilium mortaliumque rerum contagione et commertio vacuam liberamque, divinarum et humanarum esse rerum alumnam principemque demonstrabant (2), alii vim quandam infusam rebus, qua universa moveantur, cuiusve quasi radii quidam sint hominum animi, Deum putandum asserebant; neque magis inter se varietate sententiarum philosophi ipsi discrepabant, quam uno instituto omnes una adversus Momum sese infestos (3) variis modis obiiciebant. Ille, ut erat in omni suscepta controversia pervicax, suam durius tueri sententiam, negare deos, ac demum falli homines, qui quidem ob istum, quem caelo spectent, conversionum ambitum moti, praesides deos ullos praeter Naturam putent. Naturam quidem ultro ac sponte suesse (4) erga genus hominum innato et suo uti officio, eamque haud usquam egere nostris rebus, sed ne eam quidem (5) nostris

(1) metum, *O.*
(2) demonstrabat, *O.*
(3) infectos, *G.*
(4) inesse, *G.*
(5) quoque, *G.*

moveri precibus; ac demum frustra eos metui deos qui, aut nulli sint, aut si sint (1) nimirum suapte natura benefici sunt.

Disceptantium philosophorum tumultu perciti (2) superi, unde a caelo exaudiri voces possent, ad rem spectandam accursitarant (3) suspensique animis disputationis eventum expectabant, nunc Momi responsis tristes, nunc philosophorum vocibus laeti. Etenim philosophi adversus Momum concitati, natura ambitiosi, mente arrogantes, usu vehementes, uti erant, altercatores, pertinacius instabant, urgebant, neque interdum convitiis parcebant: hinc ad maledicta utrinque prorumpere. Postremo ardescente rixa pugnis, unguibus, dentibusve obstinatum garrientis Momi os obtundere lacerareque prosecuti sunt. Tumultum supervenientes nonnulli proceres sedavere. At Momus horum ipsorum ista ex pugna (4) fidem opemque implorans dimidia deperdita barba foedatos vultus ostentabat ; eam enim, dum circum hostium manibus obvallatus oppressusque fugam meditaretur et cubito et umbone validus hunc atque hunc deturbasset, pusillus quidam cynicus, trepidantis Momi ab collo pendens, morsu barbam decerpserat. Proceres tantam barbato homini illatam iniuriam prae se moleste ferre, sceleris authores quaeritare: sed circumstrepentium philosophorum vocibus Momum accusantium satis explicite exaudiri homo nemo narrans poterat. Tandem, tota intellecta historia, ubi pusillum eum cynicum demorsorem adductum reum conspicati sunt, et hominem, accepto pugno commaceratis oculis, obscenum et inter conandum loqui maximis screatibus demorsae vorataeque barbae pilos expuentem, intuentur, mutuo risere atque re neglecta despectaque abiere.

Superis id ad maiestatem deorum conducere nequicquam visum est, ut discant homunculi in quemquam divorum tametsi conscelleratissimum atque penitus incognitum inferre manus. Alia ex parte prospiciebant non defuturum quin prope-

---

(1) sunt, *O. G.*
(2) praecipiti, *M.*
(3) accursitarunt, *M.*
(4) ista ex pugna, *manca O. G.*

diem, Momo, ut caeperat, vindictam prosequente, plebeque ignara et credula assentiente, prisci gentium ritus et iusta diis sacra labefactata (1) obliterarentur. Coacto ea de re senatu deorum duae proferebantur sententiae. Una erat, in quam quidem (2) pedibus ibant cuncti, ut ad superum dignitatem authoritatemque revocandam grati aliqui acceptique hominibus mitterentur, qui apud mortalium animos quovis argumento in integrum statas (3) veteres cerimonias ac venerationem deorum restituerent atque refirmarent. Altera erat sententia, in qua variebatur, sed primarios habebat authores, ut Momus, cuius iam tum mores caelicolis omnibus essent cogniti, revocaretur: plus enim detrimenti ex illius exilio divorum ordini redundaturum, quam si garrulum blatteronem, cui nulli amplius crediturі sint, domi continuerint; quod si Momi poena delectentur, esse quidem genus exilii deterrimum ita inter suos versari ut omnibus invisus atque infensus sit. Tandem ex Iovis senatusque decreto (4) Virtus dea, quod et aspectus maiestate et apud mortales authoritate plurimum valeret, ad terrarum incolas, veluti in provinciam, summa cum imperii potestate demittitur, mandaturque ut provideat ne quid deorum respublica detrimenti patiatur. Dea proficiscente universi ordines comitandi (5) gratia frequentes adfuere; tum et singuli senatores caelicolae, prout necessitudine aut familiaritate apud proficiscentem valebant, soliciti admonere, hortari rogareque ut, quibus possit (6) artibus, communi in periculo publicam ad salutem advigilet, detque operam ut, cuius ope deorum flamines extarent, eius cura et diligentia sacrosancta immortalium maiestas tueretur. Illa, optimam de se spem in tanto deorum discrimine pollicita, quantum ex tempore captari afflictis rebus consilii potuit, mature inivit. Quatuor deae (7)

---

(1) collabefactata, *O. G.*
(2) quidem, *manca O.*
(3) statas, *manca O. G.*
(4) consulto, *O.*
(5) committendi, *G.*
(6) quibusque sit, *O.*
(7) dii, *G.*

Virtutis filii aderant adolescentes, formae venustate, indolisque gratia et vultus proceritate, morumque praestantia facile principes caelicolarum iuventutis; hos laute ornatos secum dea proficiscens ducit, per quos, sin aliter nequeat, deorum veteres hospites, proceres mortalium heroasque, quos esse pulchrorum amatores meminerat, moveat. Tanti erat Momi conatus velle evertere. Eccam igitur deam quadrato reptantem (1) agmine: hinc Triumphus, hinc Trophaeus (2) duo Virtutis mares liberi praetextati praeibant; Virtus mater subinde media subsequitur; matrem deam binae item puellae filiae Laus atque Posteritas consequebantur. Deorum numerus ad septimum usque lapidem longo ordine confertim (3) deam egredientem comitati sunt. At legati illic nubem candidissimam omnium conscenderunt, qua quidem per aethera proclive labentes ad terras delati devenerunt. Hac Virtutis profectione dii plurimum recreari toto caelo professi sunt: neque defuturum arguebant quin, tam praeclaris fulta (4) coadiutoribus, dea violatam caelicolarum maiestatem ab impuri facinorosissimique Momi iniuriis esset vendicatura. Dea ut primum appulit ad terras, mirabile dictu, quantum universa terrarum facies plausu laeticiaque gestiret! Sino quid aurae, quid fontes, quid flumina, quid colles adventu deae exhilarati sint. Videbas flores vel ipso praeduro ex silice erumpere (5), praetereuntique deae late arridere et venerando (6) acclinare, omnesque suavitatum delitias, ut odoratissimum id iter redderent, expromere. Vidisses et canoras alites prope (7) advolitantes circum applaudere pictis alis, modoque (8) vocis deos hospites consalutare. Quid multa? Omnium mortalium oculi divinos ipsos ad vultus contuendos intenti haerebant. Multi spretis officinis tantum adventantium specimen diutius

(1) raptantem, *O.*; rectantem, *G.*
(2) *Personificazione maschile dalla voce neutra* tropaeum.
(3) conserti, *O.*; confercti, *G.*
(4) fulcta, *M. G.*
(5) siciliae tempore, *O.*
(6) vernaculo, *O.*
(7) propter, *O. G.*
(8) motuque, *M.*

contemplaturi iterum atque iterum sectabantur; nonnulli inter sectandum prae admiratione obstupescebant, quoad prope attoniti redditi haerebant. Undique confluebant ex vicis, ex angiportibus et matres et nurus et senes et omnis aetas, et qui nam hospites et quid sibi velint inscii mutuo ab insciis sciscitando fatigabantur. At dea composito gradu et vultu multa (1) prae se ferens admixtam cum dignitate facilitatem, lento motu laetoque (2) supercilio salutatrix, per militarem viam ad gymnasium, inde ad theatrum, postremo in aedes publici iuris hominum subingressa constitit.

Senserat Momus advenisse deas: sed partim odio deorum taedioque rerum suarum e conspectu diffugiebat, partim quod procul visam Laudem, Virtutis filiam, omnium pulcherrimam, ardere incaepisset, seductus sectabatur. Atque, ut erat ingenio suspitiosissimo, sua fuisse deas causa demissas interpretabatur, et curis plenus (3) varia intimo pectore consilia volvebat. Veniebat in mentem quid sibi esset cum iratis divis causae. Senserat apud quos divertisset mortales (4) multo quidem quam possis credere truces et truculentos; deos alia ex parte meminerat solere flecti precibus. At deorum legatum congredi haud putabat fore utile exuli, ni forte id multa fiat cum significatione animi penitus deiecti atque demissi, et supplicem praebere se Momus omnino ab suo instituto esse alienum statuebat, neque inveniebat quo pacto sibi ipse imperaret, ut acris, austeri semperque infesti improperatoris personam poneret, quam quidem dudum susceptam aeterna pervicacia servasset. Alia ex parte metuebat, ne deam ipsam, alioqui facilem et mitem, sibi exasperatam redderet sua contumacia; et convenire suis rationibus intelligebat, hanc ab se fore non alienam, a qua aliquid opis consiliique sua in causa esset impetraturus. Accedebat eo novissimus erga Laudem initus amor. Tandem in hoc irrupit consilii, ut deam sibi conveniendam duceret. Itaque sese dictis

---

multam, *O.*

(2) lentoque, *G.*

(3) plenus, *manca O.*

(4) senserat eos divertisse apud mortales, *G.*

castigans: « Ponendi nimirum — inquit — sunt miseris, o Mome, fastus; servandaque rebus felicioribus gravitas; satis pro decore fiet, Mome, ubi te, quoquo id queas pacto, ex infimo abiectoque loco in pristinam dignitatem vendices. Neque tu hoc putato dedecere, cum agas, ut quae agas deceant. Nam est quidem sapientis parere tempori, quin et assentando supplicandove conferet ad res maiores capessendas aditum parasse Momo. Dices: esse nequeo non Momus; nequeo non esse qui semper fuerim, liber et constans. Esto sane: ipsum te intus in animo habeto, quem voles: dum vultu, fronte verbisque eum te simules atque dissimules quem usus poscat. Et tuam, qui tam belle id possis, et illius, qui id non recuset, rideto ineptias ».

Huiusmodi secum versans Momus, cum propius accessisset ad templum, tam repente tantam illuc accursitasse multitudinem, tamque varios illic ludorum conari apparatus, demiratur (1). Namque inter divas puellas ingenio erat Laus levissimo et oculorum flagrantia propemodum immodesta, iamque ut se appeterent (2) illexerat complurimos, quorum catervis circumadventantibus divae pene obsidebantur. Etenim alii fidibus, cantu, saltuve, alii palaestra, alii opum divitiarumque ostentatione, denique quisque qua plurimum posset polleretque re placere Laudi puellae adoriebatur. Lasciva Laus omnibus, ac praesertim his, qui lauta praestarent veste (3), amoenam offerre se quantis poterat artibus, matre non recusante, elaborabat.

Tantos Momus offendisse rivales aegre ferebat. Sed, qua de re (4) advenisset sollicitus, quendam ex proxima taberna emittit (5), qui Virtuti deae nunciet, esse (6) aliquem suae gentis Momum, qui se non invitas percupiat adire: metuebat enim ne, si non tentata et cognita deae in se gratia adivisset (7), exclusus, multitudini ludibrio haberetur. At Virtus dea: « Uti-

(1) dedignantur, *O.*; dedignaretur, *G.*
(2) appeteret, *O.*
(3) vita, *O.*
(4) cum ea de re, *G.*
(5) mittit, *O. G.*
(6) fore, *G.*
(7) adiuvisset, *O.*

nam — inquit — satis meminisset is quidem nostra se habitum esse ex gente! Non profecto sibi tantas commisisset rerum perturbationes. Verum accedat ut lubet ».

His verbis Momus nunciatis (1) quam in partem acciperet non tenebat, oculis, vultu animisque se in omnes partes versabat. Tandem curarum plenus ad templi vestibulum adstitit, quo loci vix unum aut alterum pro (2) sui conscientia verbum poterat proferre: sed ab dea perbenigne susceptus, ipsum se colligens, plura est orsus dicere. Etenim veterem caepit familiaritatem, mutua officia, summam erga deam benevolentiam commemorare, suas calamitates deplorare, opem orare, seque modis omnibus commendatum facere. Dea, ut fractum exulis animum recrearet, quae ad rem pertinere arbitrabatur, mature et graviter pro loci temporisque ratione respondit. Inter quae non defuit illud, ut admoneret, commodius cum profligato agi, si desineret olim non usque se omnibus praebere infensum atque invisum; obesse rebus agendis nimium properam et proclivem ad detrectandum loquacitatem. Rogare ut poneret animos concitatos, temperaret iracundiae (3): abhorrere quidem a suis temporibus ut iniuriarum tam obstinate meminerit. Eo mentem intendat, ut (4) spectet, quam quaeque in superos astruat facilius ea quidem in sui caput sint ruitura (5), quam superos affectura. Repetat ipse secum quid assequutus sit suis artibus et vetere vivendi more: dolendum quidem ad id pene redactas esse Momi rationes, ut qui velit opitulari nequeat. Sed tamen pro vetere gratia non defuisse cum publice, tum private, Momi causa (6) curasse ut superi Momi salutem non negligant (7), curaturamque ut benemerenti accumulatissime referant. Modo suas (8) esse partes Momus sentiat, ut

(1) renunciatis, *O. G.*
(2) prae, *O. G.*
(3) iracundiam, *G.*
(4) et, *O.*
(5) redditura, *M.*
(6) cum publicae tum privatae Momi causae, *O.*
(7) negligerent, *O.*
(8) suaves, *O.*

in animis hominum suis verbis labefactatam et pene convulsam deorum opinionem religionemque restituat. Momus insperato gaudio excitus cuncta polliceri, nihil non spondere, omnia ab se deberi diis magnifice de se meritis deierando insistit.

Interea proceres primariaeque matronae, inter quas sunt qui opinentur affuisse Herculem, Liberumque patrem, natum Semele, Medium Fidium, fratresque Tindaridas atque item Matutam Cadmi filiam, Carmentam, Cereremque et istiusmodi, hi, plebe abacta et una protruso Momo, in templum deam consalutatum (1) ingressi sunt. Cumque caepissent poscere, ut bona venia liceret nosse essentne, quales aspectu et corporis habitu viderentur, ortae ex deorum genere; cumque rogare obsecrarique (2) perseverarent, ut privatim apud se hospitio diverterent, Momus, admodum spe plenus et dearum praesentia fretus, sese elatius agitare caeperat quam esset par. Etenim imperitare, obversari detrectareque non cessabat: at multitudo, insolentissimi unius huius arrogantiam contumaciamque fastidita, e templo extrusere.

Insperata iniuria commotus Momus, mediam inter plebem sese ingerens, huiusmodi dictis excandescebat: «Ne vero tantis lacessiti iniuriis, o cives, istorum procerum dementiam aeternum perferemus (3)? Sint illi quidem malam suam in rem, malumque in cruciatum opum affluentia et praedarum cumulis nobis humilioribus, quoad eorum fata velint, superiores, nosque innocentes, quod eorum flagitia non probemus, oderint, fulgeant auro et gemmis, stent unguentis illibuti, dum et omnium libidinum delibuti et immersi degant: nos trita veste, sudore obsiti, semperne pessundabimur istorum impudentia? Semper intolerabilem istorum insolentiam perferemus? Non ergo licebit fortibus viris, quod pauperes simus (4), nostrae gentis necessitudineque coniunctos hospites istis ipsis invitis (5) con-

(1) consultatum, *M.*

(2) obtestarique, *O. G.*

(3) Nec... horum istorum clementiam eternum proferemus, *O.*; horum istorum, *G.*

(4) sumus, *O.*

(5) invictis, *M.*

gredi? O nefandam et pernitiosam nostrae communis libertatis labem atque excidium! Arroganti imperio dispellunt, superbo impetu deturbant. Nos vero nostram dignitatem, tam atroci iniuria lacessiti, virtute non tuebimur? Nos insignem paucorum audaciam tam multi uno consensu et conspiratione nunquam refellemus? Pudeat foedae servitutis! Hic (1) cives liberos esse nos (2) ostendite. Adeste, viri fortes, tyrannos nequire diutius perferre ostendite. Ius vestrum tueri, libertatem defendere ac denique vitam servituti postponere olim posse ostendite. Adeste cives, vi temeritas coercenda: sequatur libertatis vindicem, qui se civem libertateque dignum putat. Arma, arma, viri! »

Haec Momus. At cives qui aderant, ut est vulgi vitium et natura sponte quosque rerum novarum authores sequi et praecipites in ostentatos seditionum fluctus ruere, iam tum irritatis animis fremebant et passim indignum facinus procerum accusantes, undique ad tumultum insurgebant (3). Id cum animadvertisset dea, ad templi vestibulum se conferens, perturbationum authore Momo accito, facile surgentem tumultum (4) circumstrepentis plebis sedavit frontis et manus gestu, regia quadam cum maiestate innuens, et ad Momum conversa: « Num tu hoc — inquit — pacto, Mome, quae modo apud me pollicebare inchoabas? Siccine (5) indomitam multitudinem ad immanem audaciam concitabas, ut me et hasce puellas medias inter pericula facium, ferrique, armorum constitueres, ut mutilatorum cadentiumque nostra inter gremia cruore aspersae divae ad superos rediremus? Saniore esse Momum posthac mente optamus ». « Ego vero — inquit Momus — desperatis (6) meis in rebus, tantis laesus (7) incommodorum et horum istorum mortalium iniuriis, non possum ipsum me cohibere, quin mea

(1) Huc, *O.*
(2) vos, *G.*
(3) tumulum consurgebant, *O.*
(4) tumulum, *O.*
(5) Siccine.... concitabas, *manca O. G.*
(6) desperatus, *M.*
(7) illesus, *M.*

mala sentiens paululum cedam dolori. Tuum (1) erit, Virtus, hoc providere, utrum iniuria nobis sempiterna magis quam beneficiis certandum siet (2) ». « Adsis — inquit dea — hoc velim de me tibi persuadeas, tuis me commodis curandis minime defuturam; et quo firmiori spe atque expectatione quae tuae sint partes exequare, da manum, hoc tibi spondeo: tu quidem, si quid, uti mea de te fert opinio, bene de genere deorum apud mortales fueris promeritus, profecto efficiam, ut nulla ex parte officii tui poeniteat. Atqui est quidem (3) ut de te mihi omnia pollicear: novi ingenium tuum, Mome, et de te sic statuo, dum ita instituas aliquid et tibi salutare et diis gratum velle experiri, profecto ex sententia perficies. Tu modo id para et te pristina deorum gratia dignum praesta: maiora longe a nobis rependentur quam promiserimus ».

Momus ad haec quid aut de se statueret, aut benigne admonenti referret praeter lachrymas non habebat. Illud commovit deam, quod vetula (4) quaedam incurva cum senio, tum et metu praesentium rerum pene confecta, properans, tremitans, anhelitans, voce submissa: « Hoe, homo, hoe — inquit — nae tu quantis in periculis versere non intelligis. Fuge hinc, miser, teque ab paratis adversum te insidiis eripe. Acinacem (5) vidi servo ab latere (6) procerem tradere, ac iubere uti quam primum te rerum omnium perturbatorem confoderet ». Dea, ne quid coram immite huiusmodi et nefarium perpetraretur verita, velum quo esset accincta, instar apicis quod e caelo in puteum corruens amisisset, ad Momi caput advolvit (7). « At (8) tu — inquit — quas voles varias in facies versus, infestam in te insidiarum manum aufugies (9), quod si pro tuo officio quae ad

(1) tum, *G.*
(2) est, *M.*
(3) quod, *G.*
(4) vitula, *O.*
(5) accinatem, *O. e così anche in seguito.*
(6) *M. aggiunge* quod.
(7) evolvit, *G.*
(8) ac, *O.*; hoc, *G.*
(9) effugies, *O. G.*

deorum rem pertineant exequere (1), id mihi assumo de te ut benemerito benefactum congratuleris ». Post haec, ad proceres conversa, dea sese nisi in templo alibi pernoctare instituisse negat; sed postridie mane, si redierint, habere quippiam quod cum illis sit maximis de rebus actura. Demum, ubi salutatores missos fecit (2), e vestigio aeneas graves valvas obducit templo, quo ab impurissimorum audaciumque contumeliis sit obclusis foribus tutior.

Momus, postquam quae nequam et improbe tentasset tam praeter spem atque expectationem bene vertere animadvertit, suis ab successibus animos atque spiritus pristinos resumens, omnes curas cogitationesque suas, ut aliquod se dignum facinus aggrederetur, intenderat. Ergo novam atque inauditam laedendi rationem adinvenit, qua ubi nefarie misceret omnia, illic pie et probe fecisse videretur, et pro malo invento ab his, qui iniuriam accepissent, gratiae haberentur.

Puellarum enim una erat, Tersitis soror, in primis ob egregiam deformitatem urbe tota cognita. Haec, quod regio langueret morbo, rus valitudinis gratia petierat. In hanc conversus, Momus se caeteras inter puellas, quae tunc forte in triviis atque angiportibus congruerant, immiscet, vultusque suos non, ut antea, pallentes et squalidos, sed novo quasi miraculo factos roseos et miro venustatis splendore amoenos ostentans, manuque sibi insuetos aureos capillos demulcens, bellissime inflectebat. Invidentibus puellis atque poscentibus, unde una haec Tersitea omnium incuriosissima puella tam repente connituerit (3), Momus, composito ad delitias vultu: « Eo dum — inquit — adeste, meae cupidines, meae puellae, animoque, si id vacat, advertite quae vobis utilissima et gratissima (4) dictura sum. Discetis enim a me quo pacto etiam vos huiusmodi vultu ornatissimo prodeatis. Atqui eritis quidem tanto quam ipsa sim ornatiores, quanto prae (5) me vestrarum quaeque ex se est

(1) assequere, *O.*
(2) faceret, *O.*; fecerat, *G.*
(3) comptuerit, *G.*
(4) utillima et gratiosissima, *G.*
(5) pro, *O.*

longe formosior atque decentior. Quod ni ita ut facerem tam mirifici doni largitores (1) dii imperassent (meum apud vos sit fas profiteri peccatum) fortassis poteram tacendo meo cum animo mecum hoc nostro solo potiri gaudio, proprioque hoc inter puellas triumpho gloriari: sed superis dis sponte ac lubens pareo. Tu Venus, tu Bacche, tuque aurea Aurora adeste faveteque, dum sancto pioque vestro pro imperio tanti tamque divini muneris meas hasce amantissimas carissimasque puellas participes facio.

His Momi dictis, puellae facile non dici (2) potest quam sese audiendi discendique avidas praestiterint. Tum Momus commentitiam fabulam ordiri grandi verborum apparatu caepit in hanc ferme sententiam. Nocturna se quidem vigilia fessam, curisque animi fractam atque defatigatam ruri mane diluculo obdormivisse et in somnis visam sibi curas easdem sua cum defuncta nutrice repetere. Id erat suam se vehementer sortem accusare, quod alioqui non omnino repudiandam ob ingenii dotes puellam, videret se nullis fore non ingratam atque una praesertim re, coloris obscenitate, haberi a cunctis mortalibus spretam atque reiectam. At vetulam nutricem visam dicere: « Desine, anime mi, te hisce fletibus commacerare, dabo quo pacto fias formosissima. Ito, voveto superis, et Veneri et Baccho atque Aurorae dis te coronas tua manu illibatis floribus consertas ad aram illorum simulacris admoturam (3), modo aliquid dent ad te honestandam opis. Namque, obsequii memores et gratissimi, dii quaeque petieris praestabunt ». Hac nutricis oratione recitata (4), Momus iam tum (5) animos puellarum spe atque cupiditate maiorem in modum oppleverat. Quas cum ita affectas intueretur, unam atque alteram spectans, perquam bellulo gestu caeptos sermones prosequuta: « Haec mea — inquit — dixerat nutrix. At ego experrecta pronis manibus quanta

(1) largitiores, *M.*
(2) dici, *manca O.*
(3) admonituram, *O.*
(4) recitanda, *O. G.*
(5) tunc, *O.*

dabatur animi fide ex insomnio vovi (1). Credin? Illico me bona spe factam firmiorem sensi. Quid multa? Iterato consopitam me Aurora dea per somnium qua arte resina cerusaque pingerem, et pumice fingerem et croco, nitroque crinem tingerem edocuit. Qua ex re nos (2) puellas bis felices arbitror, et quod divinos Aurorae vultus his artibus, quoad lubeat, liceat imitari, et quod nostris in curis et laboribus patefactam ad superos deos immortales consulendos placandosque viam habeamus. Hac pacem opemque poscere superum, hac, dis volentibus et annuentibus, quasi quodam rerum agendarum commertio iungi superis facili levique negocio possumus. Ite ea de re posthac puellae, atque a dis audete votis quaeque collibuerint petere ».

His fabulis recitatis, Momus puellam unam atque alteram bellissime adornavit atque sese qua pingerent arte instructas plerasque omnes (3) reddidit. Verum petit in abdito facere id consuescerent, ne viri quoque sibi una tantas delitias usurparent, neve domi morosae et causatrices novercae resciscerent (4). Haec Momus atque abiit, ita acta sua secum reputans, ut prae laeticia prope insaniret. « Etenim — aiebat — profecto (uti aiunt) rerum omnium vicissitudo est. Quis tantam, tamque variam temporum meorum commutationem conversionemque factam uspiam potuisset suspicari? Nuper exul, miseriis obrutus (5), dis atque hominibus odio et ludibrio qui fueram, nunc repente ex afflictis perditisque rebus in tanta haec mea tractus gaudia nimirum exulto laeticia. Sed nondum apud me constat in primis ne congratuler quod ab exilio restitutus pristinam dignitatem recuperaturus (6) sim, an quod haec mihi vindicandi (7) mei ratio in mentem inciderit, qua inveniri nulla possit festi-

---

(1) *Così O. M. corregge, nell'errata posto alla fine del volume, in* novi. *Ma non si vede quale senso abbia tale correzione. Anche G. ha* novi.

(2) vos, *M.*

(3) plenasque omnes, *O.*; placerasque omnis, *G.*

(4) rescirent, *O. G.*

(5) obtritus, *O. G.*

(6) recuperatus, *M.*

(7) iudicandi, *O.*

vior: et profecto hic apud homines versari oportet, si quid (1) ad dolum et fraudem velis astu perfidiaque callere. Hui quale bipedum genus homines? Appage! Atqui hoc mihi ex acerbo exilio obtigisse voluptati est, quod vafre et graviter versipellem atque tergiversatorem praebere me simulando ac dissimulando perdoctus peritissimusque evaserim. Quas profecto artes commodas, et usui pernecessarias, in illo apud superos ocio et luxuriae illecebris constitutus nunquam fuissem assequutus. Nunc his meis vexatus exagitatusque casibus, quid est quod te, Fraus, verear? O me felicem, si illa pristina in rerum affluentia quid possent (2) in dies nova incommoda tenuissem: non me, fedifraga Fraus, tuis proditoriis artibus exterminasses! Quod si ad superos rediero.... Sed de his alias. Hoc scio, Momum fallet nemo, quandoquidem omnes fore improbos pridem (3) perdidicit Momus. Ad rem redeo, sic se res habet. Hic apud homines, hic (4) ferendo tollerandoque dura et adversa, ad grandes praeclarasque res prospere agendas ratio et modus comparatur. Vel quis meum hoc, uti par est, satis laudarit vindicandi commentum? Ne vero non me architectum elegantem omnis malitiae praebui? Hoc nimirum meo facto id venturum sentio. Superos discet mortalis voto incessere, novi eius petulantiam, novi procacitatem, arrogantiam, temeritatem. Nihil sibi rerum optimarum atque divinarum non deberi deputat. Quid erit quod votis non aggrediatur? Stulte appetet, temere affectabit, proterve exposcet, nihil sibi negandum, nihil non ultro conferendum ducet. Denique quivis unus homunculorum cunctos deos sua insolentia expostulando defatigabit. Illi vero delitiosi, qui quidem lauta inter caeli domicilia omne aevum per ocium et incuriam ducere instituere, si quid has res votorum curarint, conferant ad res agendas manum animumque oportet, ac desinant (5) quidem suo cum Ganimede, sua cum Venere et

(1) quod, *M.*
(2) possem, *G.*
(3) pridem, *manca M.*
(4) hic, *manca M.*
(5) desinent, *O. G.*

Cupidine desipiscere voluptatibus. Adde, quod si de mortalibus benemereri occeperint, in dies excrescet desidiosis inertibusque labor. Sin haec negligent, desidia et fastidio, actum est. Nulli sunt: tolle qui pareant, frustra imperes. Non habeant (1) dii, qui ad sui numinis venerationem animos subigant, quanti tu putes esse te superum? Accedit huc, quod sunt quidem (2) dii ipsi plus satis ambitiosi et popularis submissionis assentationisque maiorem in modum avidi, sunt alia ex parte supini, ignavi, desides: quo fiet ut, nectare atque ambrosia immersi et obruti, nova et insperata huiusmodi re quasi a somno exciti, quid quisque privatim sibi consiliorum captet non habeat et communi in re quid statuisse conferat non inveniat. Disputabunt altercationibus magis quam sententiis. Illic nostrae aderit operae praecium non mediocre. Nam, me ni eorum mores et consuetudo fallit, futurum profecto video, ut (3) contentionis studiis aliquid irarum et odii inter eos excitetur; neque dubito quin in me multa ex parte illarum perturbationum aestus redundet. Sed quo me purgem, atque ab inita invidia revocem, illud semper patebit, ut dicam me bona fide illorum maiestati consuluisse (4) quantum ingenio et simplici prudentia valui; et bene mihi quidem, quod (5) in me fuit merito, insperatum rei eventum ad culpam esse non detorquendum. Postremo, et quid illud? Num (6) qui incultas agrestesque potuit puellas (7) deperisse Iuppiter, factas per me venustiores non ardebit? Vale, Iuno! ».

Dum haec secum commentaretur Momus, incidit in mentem, ut tetrum aliud adoriretur facinus, dis superis et dis inferis et hominum generi invisum, infestum et detestabile. Digna res memoratu: levi re, si id ita licet dicere, tam exitiosum execrabileque malum esse exortum. Tum et ipsum flagitium ob

(1) habent, *G.*
(2) quidam, *G.*
(3) *M. aggiunge* in.
(4) contulisse, *O. G.*
(5) quoad, *O. G.*
(6) num nam, *O.*
(7) puellas, *manca O.*

inventi novitatem habet in se quippiam, quod quidem legentibus voluptatem afferat.

Momum diximus Laudem unam Virtutis filiam caepisse adamare. Laude igitur ut potiretur, animo destinarat nihil rerum omnium praetermittere. Ea de re ad obclusum templum circumastabat, lustrans omnes aditus, undique repetens omnia, atque pertentans; sed cum omnes eius haberi fustra conatus obiectis firmatisque templi portis intelligeret, pedem animumque inde quasi iam tum caeptam obsidionem dissolvens averterat. Sed, cum inter discedendum iterato ad templum versus constitisset et suspirans rursus huc atque illuc suspexisset, forte neglectam posticam fenestram animadvertit: per ipsam hanc, seu furtim, seu vi, suos sibi fore petendos amores instituit. Scalas eo admovere loco, et publico et hominum frequentia circunsepto (1), cum difficile atque arduum, tum et pro re agenda erat haudquaquam tutissimum. Ergo isthinc (2) oculis ab fenestra ipsa pendens, hinc vero animum in omnes partes concitans (3), plura deliberabat, multa audebat, cuncta metuebat, furoreque libidinis agitatus, inter spem atque metum aestuabat. At cum sese collegisset et memoria repetisset quid velo ab dea Virtute suscepto posset, illico sese hortatus, ad murum templi vetustate asperum adhaerescere et brachia multo sursum versus tendere, unguesque barbamque inter lapidum iuncturas infigere, totis manibus, totisque contendit pedibus, quoad, in hederam versus, ipsam per fenestram (4) arduus irrepsit. Illinc ubi aspexit solam fortassis Laudem, matre fratribusque consopitis, in suis concinnandis capillis ad tersum templi lapidem quasi ad speculum advigilare, prae amoris furore male sui compos et animo in omnem audaciam percitus, quo se vertat, quod captet consilii non invenit praeter id, ut pronus tacitusque amatorii furti occasionem praestoletur. Iccirco muro sensim diffluens, intensis brachiis animo suspensus dependebat; quo in statu atque expec-

---

(1) circumspecto, *G.*; circumsesso, *O.*
(2) istic, *O. G.*
(3) convocans, *O.*
(4) quoad per hederam ipsam in fenestram, *G.*

tatione positus difficile dictu est, quam et morae et sui esset impatiens. Ad puellam enim factus propior, acrius flagrabat amoris (1) facibus (2), alia ex parte, multa veritus, refrigescebat atque contremiscebat. Rursus (3) omnia poterat aggredi, rursus item sese levissima quavis oborta suspitione, revocabat atque continebat; iterato ad temeritatem excitabatur, iterato inter audendum haesitabat (4) ac ad omnes animi intento (5) facinore concitatos metus nequiebat totis frondibus non titubare.

Puella dea, commotarum frondium levi tum primum allecta sonitu, oculos eo defixerat (6). Mox ubi pendentis ramos hederae et quasi plausu gestientes frondes conspicata paululum a crinibus innodandis destitisset, suae non oblita levitatis, viridanti sibi ex palmite coronam facere aggrediebatur. Quid hic Momi audaciam referam? Etenim sese attrectantem puellam totis lacertis complexus oppressit, atque omnem in partem, ne dis a somno excitatis (7) male quod tentasset verteret, oculos atque aures intentas atque arrectas porrigens, pervicit. Mox se in fenestrae limitem retraxit et illic paululum suos inde amores victor securusque spectans constitit.

Sed vide quid faciat improbitas. Plebei aliqui vilissimi scurrae, quod nullos neque deos, neque homines vereri, id demum in vita optimum comodissimumque deputent, per hederam istam ipsam conscendebant stuprandi profanandique templi gratia, prehensisque hinc atque illinc ramusculis multa vi innixi in fenestram evadere elaborabant. Qua ex re effectum est ut Momus, non secus ac per capillos distractus, cum parte putrentis vetustate muri corruere coactus sit. Eam iniuriam Momus aegre tulit. Iccirco, in torrentem versus, impudentes ipsos scurras foetidam per cloacam traxit atque submersit.

At Virtus dea, primo reluctantis filiae strepitu excita, ut

---

(1) amaris, *O.*
(2) flatibus, *G.*
(3) frigescebat rursus, *O.*; refrigescebat rursus, *G.*
(4) iterato i. a. haesitabat, *manca O.*
(5) in tanto, *O. G.*
(6) illecta.... deflexerat, *G.*
(7) excitis, *O. G.*

erat ingenio acutissimo et consilio praesenti (1), optimum opportunissimumque ex tempore consilium inivit, quod quidem doctissimi prudentissimique rerum agendarum in hanc usque diem cuncti (2) comprobavere. Quam enim rem ne facta esset poterat ope nulla consequi, eam noluit ad praesentem suam suorumque notam et ignominiam promulgare atque committere fortassis clamitando, ut ad unius filiae acceptam contumeliam, novae etiam (3) inimicitiae in suos redundaturae accumularentur. Itaque praesentis pro temporis iniquitate commodius ducit quasi per somnum (4) dissimulando et obaudiendo, quoad tempus ferat rei atrocitatem levare. Ergo prona despectat, tacitaque expectat qualem sibi res ipsa exitum adducat. Puella vero, insperato Momi scelere exterrita, vixdum animos crinesque collegerat, cum se factam compressu gravidam et partui maturam sentit, eodemque ferme temporis momento (mirum dictu) sponte sua foetum erupisse animadvertit; post id, quod ex se natum esset colligens monstrum horrendum teterrimumque (5) demirans, stupuit atque vehementer indoluit. Monstro praeter caetera foeda et obscena illud aderat longe incredibile, quod totidem oculis, totidem auribus, totidem micabat linguis, quot et ipse modo (6) parens hederae consertus (7) fuerat foliis. Accedebat, quod prae se eam ipsam animi ferebat sollicitudinem et curiositatem circumspectandi, omnesque motus excipiendi, qua inter vitiandum parens agitabatur, illudque vehementius perturbabat, quod mira et nimium intempestiva esset loquacitate praeditum: namque vel nascendo quidem conari verba caeperat.

Tantum (8) ex se natum malum puella non odisse non poterat: ea de re id opprimere omnibus aggressa est modis, sed

---

(1) praestanti, *O.*
(2) cuncti, *manca G.*
(3) esset, *O.*; vindicandi, *agg. G.*
(4) somnium, *M.*
(5) tetrumque, *O.*
(6) modo, *manca M.*
(7) edera confertus, *O.*; hedera confertus, *G.*
(8) Tamen, *M.*

frustra. Deo enim deaque progenitum animans morti nequicquam obnoxium vigebat. Sed hinc, huc, illac e matris manibus resultitare, suffugitare, rursus repere per sinus, per vestesque interlabi non cessabat: quin et plagis ictibusque collisum, voce, corpore ac viribus excrescebat. Aderat illic prope (1) ex leuconicis plumis pulvinar, quo sollicita puella volutabile inquietissimumque id monstrum suppressans opprimere innitebatur. At monstrum miris modis reluctans, unguibus dentibusque ita pulvinar collaceravit, ut medias inter plumas inserperet. Etenim tum istic puella intrudere monstrum iterum atque iterum innitebatur: quo saltem si minus posset necare, a suorum oculis obderet (2) atque exponeret. In eo exequendo opere iam tum animis viribusque (3) defecerat.

Tantis igitur casibus confectam puellam dea mater dudum conspicata, ingemuit. Ergo ut puellae tanto in discrimine opem afferret, quasi tum primum a somno expergefacta adstitit, ac: « Desine — inquit — ipsa expediam »; graduque citato properans dextro pede volutantis monstri colla compressit. Monstrum vero, etsi quasi irretitum nequicquam hisceret, verborum tamen petulantia insolescebat, quaeque enim illic conspicaretur decantare minime intermittebat; quin et quae audisset vidissetque, nonnunquam (4) vera falsis miscens, referebat. Triumphum enim Trophaeumque non Virtute natos, sed Casus Fortunaeque filios, et eorum alterum esse stolidum, alterum dementem adiurabat. Hosque irridens: « Io, Trophaee, io Triumphe! — vociferabat — tuque heus, Trophaee, quid ni (5), uti assoles, in triviis ad pueros fessosque vectores (6) tete ostentans signis, mutorum more ganniens, restitas? » Addebat et Laudem oculo esse indecenter lippam, tum et Posteritatem pedibus retroversis aegre pergere affirmabat. Et ad Virtutem deam versum (7):

---

(1) propter, *O.*
(2) abderet, *O.*
(3) nervisque, *O. G.*
(4) unquam, *G.*
(5) ni, *manca O.*
(6) victores, *M. G.*
(7) versus, *O.*

« Cum tibi — inquit — Laus capillum pectit ad frontem, pectus gremiumque tuum multa [1] conspergitur sordium foeditate ».

Monstri istiusmodi commota procacitate Virtus dea, animo repetebat quam ferme omnium dicacissimorum sit natura et ingenium, ut facile queant vetera negligere, modo nova ad obloquendum suppeditent, et eosdem meminerat recentibus in horas undevis captis rumoribus gaudere, spretisque vulgatis historiis semper aliquid recentis fabulae captare. Quae cum ita essent, bene consulta [2] dea: « Abi tu — inquit — malam in rem, Fama, quandoquidem fari non desinis [3], aliasque tibi quas recites fabulas alibi comperito ». Atque haec dicens, per quam fecisset Momus fenestram furtum, per hanc monstrum eiecit. Fama iccirco, quo primum solutis membris licuit, eo repente lacertos intentans se agitare ac perinde sublimi pendere aere volitando institit, quoad e vestigio didicit evolare tanta pernicitate, ut non radius et umbra, non oculi acies, non animi ulla vis, ulla ex parte ad istius unius celeritatem possit comparari. Ferunt hanc unico temporis momento campos Marathonios, Leuctricosque [4] et Salaminas, et Thermopylas, et Cannas et Trasimenum, et Furculas et Scylleos scopulos et cyclopea saxa, Idaliasque silvas, Herculeas Gades et Byrsen et Thalam [5] et Atlantis [6] axem et ubi niveos Aurora Phoebo [7] frenat equos et ubi glaciali stridet oceano immersus Sol, omnia, inquam, haec et pleraque omnia quaevis alia istiusmodi momento lustrasse Famam. Accessit quod videndi, auscultandi referendique aviditate ac studio flagrans, nihil uspiam tam seclusum, abditum obinvolutumque latitabat, quod ipsum Fama dea non continuo scrutari, renoscitare, vulgoque propalare summa industria, incredibili vigilantia, intolerabilique labore inniteretur.

---

(1) multo, *O. G.*
(2) confulcta, *G.*
(3) desinas, *O. G.*
(4) Leutricosque, *O. M. G.*
(5) Thalas, *O. M. G.*
(6) Athlantis, *M. G.*
(7) Phoebo, *manca G.*

Tam execrabile ex se progenitum malum intuens Momus, primum caeperat suspicari fore ut pessime secum a dis ageretur. Redibat in mentem, quale ab se foret in templo, praeter deum hominumque ius fasque, commissum facinus. Illud etiam perturbabat, quod suorum apud divos commodorum interpretem deam alienasset ab se audaci temerarioque (1) libidinis scelere, et verebatur ne maximo istius unius (2) Famae praeconio magnorum deorum apud homines ius (3) et maiestas innotesceret, atque inde et metuere et venerari deos credulum vulgus multo assuesceret. Se alia ex parte erat ut se recrearet, quod intelligebat Famam, non quae approbes modo, verum etiam (4) et imprimis quae improbes aliorum gaudere facta recensere, et adnotarat mortalium mores, qui quidem non tam recte pieque cuiusquam factis moveantur quam ut ex iis quae pro officio minus facta appareant graviter offendantur, esseque hominum ingenium huiusmodi meminerat, ut graves etiam laudatores atque maturos habeat suspectos, levissimis vero obtrectatoribus ultro credat, et optimorum egregie facta minori cum voluptate audiat quam perditorum (5) calumnias; calumniasque ipsas pro cognitis exploratissimisque referat, veris vero laudibus aliquid semper detrahat atque imminuat. Adde his quod totam hominis mirificam divinamque animi, ingenii, morumque pulchritudinem et laudis decus unico suspecto vitii naevo despiciunt atque fastidiunt. Quae cum ita essent, de re ipsa sic statuebat Momus fore, ut quo superum ferme invenias neminem cui non insint domesticae aliquae insignes illustresque maculae turpitudinis, eo non defuturum quin Famae (6) rumoribus apud mortales deorum opinioni vehementer officiatur. Caeterum, pro vitiata ab se in templo puella, non difficilem habere se apud Iovem causam rebatur, cum (7) qui, amore captum, se

(1) temerariique, *M.*
(2) unius, *manca O.*
(3) vis, *O. G.*
(4) etiam, *manca O. G.*
(5) perditissimorum, *O. G.*
(6) Fama, *M.*
(7) eum, *O. G.*

non neget quippiam fecisse, in quo patris [1] hominum deorumque regis facta imitatus videatur. Haec tum secum Momus.

At alia ex parte dea Fortuna, Virtuti ob eam rem infensa, quod iam pridem constituendarum rerum apud mortales provinciam affectasset, quodve in ea re sibi deam Virtutem praelatum iri dedignaretur, totam se ad aemulam deturbandam apparabat. Ea de re, dum quaeque apud mortales agerentur observat, sensit quale interea esset terris obortum immane monstrum, cumque visendis monstris maiorem in modum delectaretur [2], et instituisset suas esse partes Virtutis deae caepta, quoad in se esset, dirimere, laeta ad terras applicuit conveniendi Famam cupiditate, captandaeque ad laedendum occasionis gratia. Sed illico in rem sibi ingratissimam [3] incidit: namque Herculem quidem, acrem assiduumque adversus monstra perduellionem, clavam manu librantem, totoque innixu Famam petentem, offendit. Ea de re substitit, secum ipsa quidnam consilii caperet pensitans. Multa offerebantur quae sese perturbarent, inter quae illud imprimis animo versabatur, quod audiebat coram bacchantem Famam et deorum facta consiliaque toto aethere explicantem. Quas inter fabulas illud erat, adventasse Fortunam deam, ut Virtutis deae caepta interturbaret et Virtutem instituisse in ara apud mortales focum succendere divorum flamma [4], quo mortalibus in astra pateret via. Huiusmodi vocibus tametsi commoveretur Fortuna dea, tamen, quod totis terrarum montibus atque convallibus festivissime resonaret [5], delectabatur, accedebatque ad voluptatem monstri ipsius species informis, omnique corporis facie longe praeter expectationem opinionemque ostentuosa: ex quo fiebat, ut cum monstri futilitatem [6] odisset, tum et cuperet salvum esse atque illaesum. At vero ubi perpendit ipsum Herculem nonnulla ex parte monstri esse persimilem, non se continuit, quin hominem

---

(1) temporis, *G.*
(2) deflecteretur, *G.*; delectarunt, *O.*
(3) gratissimam, *M.*
(4) flammam, *M.*
(5) resonarent, *O. G.*
(6) utilitatem, *M.*

accursitans amplecteretur (1). « Et quidnam hoc rei est — inquit — quod denso (2) gravique roboris trunco fretus, tete fatigans, dura et difficilia praemeditaris (3) in deorum genus? Num tu adeo ignarum te rerum aestimatorem (4) habes, ut quam oratione rationeque pollentem levi pendere (5) aere sentias non eandem ex deorum progenitam genere intelligas? Hoc moneo, facilius quidem efficies, ut quod ipsum mortale sit immortalitatem assequatur, quam ut quod immortale siet a mortali quoquam opprimatur. Tu proinde, quae tuam in rem futura sint dum et tua et mea causa refero, auscultato ipsa; quo argumento te in deorum ordinem facile irrepas (6), edocebo, neque erit ut foco, quem posuit (7) in ara dea Virtus, tibi opus deputes. Hoc age: clavae istius corticem delibrato (8), quo levigato sis onere expeditior, teque inter molles istas herbas obdito in umbra, illinc corticem agitans ostentato et insibilato et immugito, vocesque crepitusque varios personato. Dea, ut est rerum omnium noscendarum curiosa, confestim ad te properabit, illam tu saltu prehendito atque rapito, ego, ne semel ea facta manceps te discusso diffugiat, aureum hunc crinem tuum ad capillum innecto; hic robur nervis et pectori firmitatem adhibebit (9). Unum cave manu corticem mittas, ne te fortassis foedato, expetita cum praeda advolet dea ».

Et enim successit Herculi res ex sententia. At complicitum ad monstri collum toto amplexu haerentem Momus efferri (10) in altum Herculem, ut vidit, non facile dici potest, quantis utranque in partem commotus animi perturbationibus extiterit. Principio non posse hominem ratus tam immane pondus clavae

---

(1) amplexaretur, *O. G.*
(2) depresso, *O. G.*
(3) promeditaris, *O. G.*
(4) existimatorem, *O. G.*
(5) pondere, *O.*
(6) irripias, *O. G.*
(7) foci quem posuerit, *O. G.*
(8) deliberato, *O.*
(9) properabat.... adhibebat, *O.*
(10) afferri, *G.*

suique una corporis molem diutius substinere, caepit hortari filiam deam, ut hostem audacem et hominem (1) temerarium quam alte sublimem tolleret, quo collapsus casu (2) gravius confringeretur. Sublatum vero ut vidit, iterum atque iterum caepit efflagitare ut ab se discuteret atque dimitteret. Ut demum perpendit Herculem ipsum ad Martis usque regiam advectum in caelum atque illic in area Martis, seu fessitudine, seu consulte elapsum restitisse, caepit prae dolore capillum vellere, genas unguibus lacerare pectusque contundere et magno cum eiulatu sese miserum vociferare. « Actum est, Mome — inquiens — de te; actum est. Nae vero non mihi erat apud superos inimicorum satis, ni et is ex numero eorum, qui quidem servo acinacem, ut me confoderet, praebuerant (3), in caelum me authore asportaretur. At videre quidem iam videor hunc artibus istis, quibus apud mortales assuevere assentando, blandiendo et sese iactando apud minime malum illum principem Iovem triduo assecuturum, ut qui hic mulierculae servierit illic regnum inter deorum principes ineat. Vel ego, omnium stultissimus, quid insanivi? Quid alienas iniurias ad me recepi? Quid mei capitis periculo, nullis munitus copiis, exul, invisus, male acceptus, sponte graves aliorum inimicitias subivi? Quid mea intererat? Num tacitus poteram mortalem Herculem immortali cum filia Fama luctantem spectare? Tu, Mome, tu mortalibus in caelum patefecisti viam tua irarum impatientia, tu hostem in caelum (4) substulisti. Et profecto in vita ita convenit, sapientem nullum habere stomachum. Vorandae quidem sunt hominum iniuriae, sed nostra intollerantia fit, ut quae fortassis levia ferendo essent, ea gravem molestamque in aerumnam crescant male ferentibus. Itaque nunc sapis, Mome, nunc gratis philosophabere. En mortales caelum petunt, tu exulas, Mome, tu eiectus, exclusus, exulas. Et quanti est me esse non mortalem, cui novis in dies molestiis congemiscendum sit (5)? O dulcem

(1) hominem, *manca M. G.*
(2) casu, *manca O.*
(3) praebuerat, *O. M. G.*
(4) in coelo, *M.*
(5) est, *O.*

laborum requiem, mortalibus dono a dis deditam, mortem! Sed quid? Ego itane sum demens, non perpendo quam pulchre, quae putabam incommoda, ea sint meam futura in rem? Est ergo uti aiunt, sub metu voluptas latitat. Quid igitur te ne fugiunt hominum mores, Mome, quam sint illi quidem ambitiosi, procaces, audaces? Quotus erit quisque istorum heroum, qui non et se quoque caelo dignum deputet (1)? Hinc fiet, ut tanto ex numero non paucissimi, qua valebunt quidem fraude, quo poterunt dolo, quo licere sibi omnia putabunt, ex (2) novis excogitatis insidiarum artibus Herculem imitati consequantur. Da forte ut sint illi quidem, vel duo, in eas recepti (3) regiones caelicolarum: proh, quantos discordiarum turbines conflabunt! Videre videor plenos caelicolarum caetus seditione, malis istorum et delatorum et calumniatorum artibus. Hic demum apud mortales quantas clades, quanta urbium eversiones, quanta gentium excidia futura intueor? Dum Herculem imitari inter se studiis contentionis inflammati ardescent, dum hi per ambitionem Famam occupasse, hi contra per invidiam occupantes interpellasse, ferro, igni, vitaque certabunt. Nunc me iuvat esse immortalem, nunc non est ut pigeat exilii, quandoquidem unam hanc ob rem refertum cadaveribus mare, cruentatas provincias, foedata astra flagrantium urbium fuligine visurus (4) sum. Gaude, Mome! »

Itaque haec Momus; atque ut horum inter homines malorum quasi seminaria iniiceret, in Herculis speciem versus, ad proceres, qui de summis rebus consulturi convenerant (5), composita oratione, tum multa quae ad rem faciant, tum et qua sit ratione et via factus deus refert, seque ut imitentur persuadet. Mox ut eos ad rem (6) exequendam animis iam et armis accinctos vidit, in auram conversus evanuit, filiaeque edixit (7)

(1) deputetur, *G.*
(2) eo, *O. G.*
(3) recipi, *G.*
(4) visus, *G.*
(5) conveniant, *O.*
(6) iram, *M.*
(7) dixit, *M.*

ut hunc sibi ludum usurparet, mutuo sese his atque his proceribus ostentando.

Interea Fortuna dea, quod usui futurum arbitrabatur ne quis (1) vacuas Iovis aures ad invidiam sui, ob Herculis factum, praeoccuparet, docta quam in animum cuiusque primas inscripsisse formas intersit, confestim ad Iovem institit, suadens hunc Herculis insperatum eventum optimam fore (2) in partem accipiendum. Non enim alio illustriori potuisse argumento deorum maiestas ad venerationem et metum deorum mortalibus monstrari, quam ut discerent olim se fieri posse deos.

Dum haec aguntur Fama dea, ab Hercule excedens, studio visendi propinquas Iovis sedes petierat. Huius tetro truculentoque aspectu territi di, toto caelo tumultuavere, et qui modo Herculem ad se delatum aegre tulerant, hi non modo percommode hospitem appulisse, verum et ab inferis arcessendum ni adesset arbitrabantur, ac (3) permaximi quidem interesse asserebant, quo duce contra insueta et immania monstra dimicarent. Datur iccirco Herculi ferrea Iovis clava, Vulcani arte facta, qua monstrum Famam, penetralia omnia deorum lustrantem, abigat (4). Hac fretus Hercules, duellum adversus congreditur. Fama, armatum acerrimumque perduellionem nequicquam sibi expectandum statuens, caelo a summo se praecipitem dedit, atque inter veniendum, magno cum eiulatu vociferabat: « Nos, dis genitae, prius reiectae caelo quam conspectae, ad infimas mortalium terras insontes pellimur; facinorosissimi mortalium armis deorum ornantur, et pro tantis iniuriis illud rependitur, ut qui nos laeserint, in deorum numerum ascribantur ».

Haec dicendo, Fama pervolans nova nefandaque mortalium caepta offendit, ea de re ad matrem (5), caeteris omissis rebus, quasi temulenta, ingenti alarum stridore, advolat, magna voce referens quod viderat, ac vociferans: « Fugite hinc, deae, heu fugite, namque proci amatoresque mortales, vim inferre parati,

(1) quas, *O.*
(2) ferre, *O.*
(3) at, *M.*
(4) abigebat, *O.*
(5) ad matrem, *manca O.*

ad templum adventant, adsunt armati, ut vi de caeli possessionibus paciscantur [1]! ». His concussae vocibus deae [2], armatorumque strepitu subaudito furentium, istiusmodi motibus insuetae, quo se vertant non reperiunt; itaque intus trepidatur, at foris circum ad templi portas tumultuatur. Ipsa dea Fama fremitu virum [3] attunditur: etenim fit hinc refractis vectibus armatorum irruptio in templum, hinc perterritorum deorum adolescentulorum, ad matris gremium, eiulatus. Mater Virtus ne se ita vestibus comprehensam detentent admonet, seque una inde quam ocissime in quippiam rerum versi proripiant, sollicitat. Illi cum hebetes tardique natura, tum armatorum aspectu animis consternati, haesitabant. Dea vero Virtus, et mortalium audacia et suorum ignavia irritata, maximo deorum voto imprecata est ne desidibus posthac in caelum uspiam aditus pateat, atque ignavis dis nisi unam liceat in formam verti. His peractis execrationibus, in fulgur versa, emicans evolavit. Laus Virtutis filia, pallio amisso, levem in fumum versa, hos atque hos sui prehensatores occaecatos [4] reliquit.

Momus, nefastum tetrumque mortalium scelus conspicatus, nequivit [5] non facere quin, suorum temporum similitudine commotus, trium relictorum in templo deorum vicem ingemisceret. Ergo, ut erat in auram versus, in templum ad divos confestim pervadit, rogatque se vertant in quampiam rem, quo se in libertatem vendicent. Consulentibus divis in hominemne, quo, raptis insultantium armis, strage et occidione infestos occiderent, « Etsi [6] opto — inquit Momus — ut quo acinace ipsum me petierint eodem cadant, vos tamen quidvis fieri velim quam homines, nanque in terris nihil est homine quod vivat durius. Quin et animantis cuiusquam personam ne induatis admoneo: namque mortale qui iniverit [7] corpus, cum multa offendet

---

(1) ut inde coeli possessionibus paciscatur, *G.*
(2) heu fugite... deae, *manca O.*
(3) virium, *O.*
(4) excaecatos, *G.*
(5) nequit, *G.*
(6) Et sic, *M.*
(7) invenerit, *O.*

incommoda, tum illud grave atque iniquum urgebit, quod sui ferre carcerem oportebit ».

Haec Momus. At negavit Triumphus admodum se absque corporis commertio, quo voluptatibus perfrueretur (1), velle degere. Iccirco in papilionem se vertens, attrectantium admirantiumque e manibus lubricis alis delapsus, evolavit. Trophaeus vero, ut erat corpore vasto, immane in saxum versus, aliquot eorum qui manum ad se attulissent suppressit. Puella dea Posteritas pro dignitate et temporis necessitate rectius consuluit: in eam enim se vertit deam, quam quidem Echo (2) nuncuparunt. Quae cum ita essent, frustrati mortales non sine rixa ereptum Laudi pallium, horsum istorsumque carpendo, collacerarunt, et minutissimas in particulas, ut casus tulit, conscissum, diripuerunt.

(1) profrueretur, *O.*
(2) Ecco, *O.*

LIBER SECUNDUS

LIBER SECUNDUS (1)

Quas perturbationes Momi exilium apud mortales excitaverit, hactenus recensuimus; nunc dicendum qua ratione ab exilio in Iovis gratiam restitutus fuerit et quam novis inauditisque perturbandarum rerum artibus pene ultimum in discrimen deos et homines et universam orbis machinam adduxerit. Atqui erit quidem operae precium legisse quam varia incertaque consilia, insperati inauditique rerum eventus, quamque frequentes et digni memoratu sint casus subsecuti, ut nesciam ipsa ne me rerum dignitas (2) et magnitudo et copia plus ab scribendo, dum ingenio diffidimus, absterreat, quam historiae amoenitas ad scribendum voluptate illectet atque invitet.

Dices de Momo quicquid hucusque legeris fore nulla ex parte comparandum cum iis quae deinceps consequentur. Nam cum authore Momo caepissent puellae ab superis dis levia primum et pusilla poscere, quod solent amantissimi patres blaesis puerulis et delicatis filiolis poma et similia poscentibus tradere cum voluptate ed risu, ita et dis iucunda erant puellarum vota illa ridicula, dum aliae quod pingulentae essent, aliae quod nimia macritudine non placerent, aliae quod aliud quippiam ad speciem liberalis formae desiderarent, id simplici quadam animi puritate deprecarentur, et quo erat facile obsequi, eo et dii benigne conferebant, hinc desumentes quod huic

(1) Leonis Baptistae de Albertis Florentini de Principe. Liber secundus. *G. L'intero titolo manca in O.*

(2) dignarum, *O. G.*

alterae puellae contribuerent; ac manavit quidem res pari deorum facilitate, usque dum patres maioresque natu facere et ipsi vota accessere. Sed primo iusta atque ea quidem eiusmodi, ut facere palam medio in foro amicis (ut aiunt) inimicisque probantibus deceret: ergo ab diis sponte ac volentibus audiebantur. Accessit item ut reges, ditissimaeque respublicae votis deos poscere assuescerent.

Principio hominum haec adversus deos et veneratio et cultus adeo fuit accepta superis, inventi novitatem (1) probantibus, ut nulla in re libentius versarentur, quam in votis mortalium benigne suscipiendis. Perquisitoque iccirco, atque cognito huius tam gratae rei authore, cunctorum animi ab eo, quo erant erga Momum praediti odio, ad misericordiam fuere atque ad benevolentiam conversi. Hinc summo omnium consensu et sententiis fit amplissimis verbis de revocando Momo lex, constituunturque legati Pallas dea atque altera Minerva, quae quidem optime de deorum genere promeritum Momum quam honorificentissime suas in pristinas sedes ad caelicolarum ordinem reducant atque restituant, et datur (2) inclusus gemma sacer ignis deorum, quo divinitatis insigne apicem inflamment, ad verticemque adigant reduci. Recusarat Pallas velle ad mortales accedere, nam eos quidem armis posse et animis valere audierat: tandem, imperio Iovis et amicorum suasionibus victa, sumptis thorace et armis, parere instituit. Vixdum rogata erat apud superos lex: eccam Famam alis stridentibus properantem ad Momum anxiam, atqui, uti est eius natura, veris falsa immiscere et omnia tametsi pusilla dicendo reddere grandiora; parenti nuntiat tumultuari apud superos, parari maximos motus, iam caepisse delabi caelo armatos deos. Quam rem audiens Momus, flagitiorum suorum conscientia exagitatus atque aestuans, procidit. Vexabat animum quod violatos ab se fore optimi et maximi deorum immortalium regis legatos meminisset, quo suo detestabili scelere omne caelum (3) in se infe-

(1) mirifice, *agg. M.*
(2) detur, *O.*
(3) malum, *G.*

stum iraque incensum arbitrabatur, et tantos irarum impetus perferre diffidebat; ea de re maximis precibus agit apud filiam uti, quoad in se sit, deos ipsos adventantes interpellet atque frustretur, quo sibi et captandi (1) consilii interea et delitescendi locus detur, si forte liceat (2) fallere subterfugiis. Fama, ut parenti obtemperet, advolat. Momus vero difficile dictu est, quam omnes in animi perturbationes iactarit se atque agitarit. Multa inchoabat consilia, cuncta displicebant; omnia temptabat, nihil non aggrediebatur, quod ad opem atque salutem suam facere suspicaretur; alia ex parte singulis diffidebat locisque rebusque, quicquid inierat (3) consiliorum repudiabat; nihil fuit formae, in quod (4) vertere se non affectarit.

Tantis curis confectum Momum Fama rediens recreavit, nam: « Bonis commodisque usurum te dis, Mome, annuncio — inquit — et quod minime reris, pacem gratiamque afferunt, et una sacrum deorum igniculum ad te dono deferunt ». Id cum intellexisset, etsi veteris cum dea Fraude inimicitiae memor, verebatur ne quid doli ad se intercipiendum importaretur, tamen, quod abscondendi sui nullus aut locus aut facultas dabatur, dis superis omnia spectantibus, quodve taedium sui ferre diutius dedignaretur, in quoscumque sibi essent parati casus praecipitem obiicere se admodum festinabat. Ergo ultro progredi animumque, alioqui labefactatum atque prostratum, erecto vultu fictaque hilaritate integre et de seipso quid sentiat habere alta reconditum dissimulatione instituit. Factus inde obviam, cum se mutuo salutassent, atque ex legatorum vultu verbisque plane atque aperte intellexisset, praeter spem, se ex omnium rerum difficultate ad superum delitias evocari, exque diuturnis tenebris miseriarum suarum in summum illustremque pristinae dignitatis gradum assumi, amens factus repentino gaudio, quibus verbis pro animi libidine congratularetur non habebat, sed prae laeticia, prope delirans, multa dicebat in-

(1) capiendi, *O. G.*
(2) liceret, *O.*
(3) inerat, *M.*
(4) quam, *G.*

considerate, inter quae illud ex ore inconsultum (1) excidit, ut diceret: « Siccine, Mome, quod apud mortales aiunt omnes ab exilio ad imperium veniunt? ».

Quod Momi dictum Pallas (ut sunt mulieres ad suspicandum pronae (2), ad perversa interpretandum (3) faciles, ad nocendum paratae et proclives) altiori discursu pensitavit, quam ut id ulla vultus frontisve significatione indicaret. Sed tacita profundo pectore Momi naturam atque improbitatem versans, statuebat neque Iovis, neque superum rationibus convenire, ut huic nequissimo veteris iniuriae procul dubio memori et innata consuetudine improbitatis ad omne genus audaciae promptissimo id conferatur, quod magnas gravesque res agendi potestatem et facultatem praestet. Repetebat item cum caeteras, tum has rationes Pallas, ut suo cum animo diceret: « Nos quidem debilitatum exilio et fractum aerumnis hunc monstrorum procreatorem aegre sustinuimus. Quid tum? Utrumne (4) superum donis confirmatum et integrum nullo cum periculo sustinebimus? Quid illud (5), aut quanti intererit, divini muneris spe et expectatione Momum a furore cohibere, an porrigere quod promptum et in flagitium accinctum excitatumque impellat? Vel quis erit iniuriis, atque imprimis exilio lacessitus, qui non vindicandi sui praestari occasionem cupiat? Et quis erit vindicandi sui cupidus, qui non perficiendi facinoris proposita spe et facultate omnia aggrediatur? ».

His rationibus mota Pallas, ut commodius rem totam cum collega (6) definiret (7) edicit Momo ut sese interea ad fontem Helicona comparet atque ornet, quo, posito squallore, honestior ad consalutandum (8) superos redeat. Misso Momo, cum satis deliberassent inter se, decernunt deae fore id Iovis consilium,

---

(1) in consilium, *O.*
(2) pro me, *O.*
(3) interpetrandum, *O. M. G.*
(4) verum ac, *M.*
(5) illi, *G.*
(6) socia legata, *G.*
(7) diffiniret, *O. G.*
(8) consultandum, *M.*

ut mature videat, quam e republica deorum deputet Momum versari insignem inter caelicolas, atque munitum sacro deorum igniculo, ni prius (1) perversi indomitique animi rationes perspectas et cognitas habeat.

Momus ubi solus lavat (2), haec secum animo caepit deputare: « Olim, quod tristem personam gererem illam, et severam, tetrico incessu, truculento et terribili aspectu, vestitu aspero, barba et capillo subhorrido atque inculto, quod superstitiosam quandam severitatem (3) multo supercilio, nimiaque (4) frontis contractione gestiebam, quodve me aut (5) contumaci quadam taciturnitate, aut odiosa obiurgandi mordendique acrimonia, publicum terrorem omnibus offerebam, merito nullis eram non invisus atque infensus. Nunc vero aliam nostris temporibus accomodatiorem personam imbuendam sentio. Et quaenam ea erit persona, Mome? Nempe ut comem, lenem affabilemque me exhibeam. Item oportet discam praesto esse omnibus, benigne obsequi, per hilaritatem excipere, grate detinere, laetos mittere. Ne tu haec (6), Mome, ab tua natura penitus aliena poteris? Potero quidem, dum velim. Et erit, ut velis? Quid ni? Spe illectus, necessitate actus propositisque praemiis, ipsum me potero fingere atque accommodare his quae usui futura sint. Sequere, Mome, namque abs te quicquid voles impetrabis et quae tute tibi non negabis, ea tu quidem omnia perquam pulcherrime poteris. Quid tum? Igiturne vero nos insitum et penitus innatum lacessendi morem obliviscemur? Minime; verum id quidem moderabimur taciturnitate, pristinumque erga inimicos studium nova quadam captandi laedendique via et ratione servabimus. Demum sic statuo oportere his (7) quibus intra multitudinem atque in negocio vivendum sit: ut ex intimis praecordiis nunquam susceptae iniuriae memoriam obli-

(1) plus, *O.*
(2) lavet, *O.*
(3) superstitiosa quadam severitate, *O. M.*
(4) multaque, *M.*
(5) quod me, *M.*
(6) hoc, *O.*
(7) hos, *O.*

terent, offensae vero livorem nusquam propalent, sed inserviant temporibus, simulando atque dissimulando; in eo tamen opere sibi nequicquam desint, sed quasi in speculis pervigilent, captantes quid quisque sentiat, quibus moveatur studiis, quid cogitet, quid tentet, quid aggrediatur, quid quemque expediat, quid necesse sit, quos quisque diligat, quos oderit, quae (1) cuiusque causa et voluntas, quae cuique in agendis rebus facultas et ratio sit. Alia ex parte sua ipsi studia et cupiditates callida semper confingendi arte integant, vigilantes, solertes, accincti paratique occasionem (2) praestolentur vindicandi sui praestitam ne deserant; sempiterne sui sint memores, nunquam adversariis parcant, nisi cum velint gravius laedere, arietum more, qui quidem abscedendo impetum concitant, quo vehementius impetant; mulctandoque inimico re, quam verbis, facto, quam ostentatione insistant, fronte (3) familiaritate et blanditiis iram animi operiant (4); omnium sermones aeque esse insidiosos deputent, credant nemini, sed credere omnibus ostendant (5), nullos vereantur, sed coram quibusque applaudere, atque assentari omnibus assuescant (6). Qui se sic instructum paratumque exhibuerit vulgo habebitur frugi, servabitur apud doctos, metuent omnes, obsecundabunt (7) idque praesertim cum te viderint quasi ex commentariis omnem eorum vitam ad unguem tenere, alioqui, si ipsum te neglexeris, si cesseris petulantibus, si pertuleris irritantes, fiet ut immodesti in te in dies insolentiores reddantur tua patientia, fiet item ut procaces temulentique quodammodo ad te unum vexandum illectentur. Sed quid plura? Omnino illud unum iterum atque iterum iuvabit meminisse, bene et gnaviter fuscare (8) omnia adumbratis qui-

---

(1) quos quisque.... quae, *manca in G., che sostituisce le due proposizioni con un* quid.

(2) occasiones, *O. G.*

(3) insistent frontis, *O. G.*

(4) aperient, *G.*

(5) credent.... ostentabunt, *O. G.*

(6) condocefiant, *O.*; assuefiant, *G.*

(7) observabuntur, *O.*; observabunt, *G.*

(8) fucare, *M.*

busdam signis probitatis et innocentiae; quam quidem rem pulchre assequemur, si verba vultusque nostros et omnem corporis faciem assuefaciemus ita fingere atque conformare (1), ut illis esse persimiles videamur qui boni ac mites putentur, tametsi ab illis penitus discrepemus. O rem optimam nosse erudito artificio fucatae fallacisque simulationis suos operire atque obnubere sensus! ».

Haec Momus. At Pallas et Minerva interea constituerant Iovis arbitrio relinquere, ut provideret ne turbulento et concitato ad omne facinus Momo deorum sacrum insigne commodetur (2). Verum interea exulem perquam benigne conveniunt, multa spe confirmatum (3) hortantur, ut malit summi deorum regis, quam legatorum manu, divinitatis insigne suscipere. Nullam recusat Momus conditionem, modo ab terrarum incolis diffugiat, et quam quidem ipse sibi personam gerere imperarat, impraesentiarum apud legatas (4) belle ac sedulo initam agit: quadam enim simulata simplicitate et bonitate caepit collachrymari, et acclinato vultu inquit se quidem non ignorare quam intersit maximi optimique deum regis manu ornari se atque restitui, fateri quidem tantorum se putare munerum esse immeritum; daturum tamen (5) operam ut Iovi, caeterisque dis, quoad in se sit, perspectum et cognitum reddat, se neque inmemorem esse neque ingratum accepti beneficii; idque sperare se assequuturum, quandoquidem agendo recte omnem expectationem bonorum de (6) se longe superare instituerit, et fracturum (7) invidorum inimicorumque erga se conatus et impetum patientia atque rebus his omnibus quibus ad gratiam et benevolentiam (8) flectantur; se quidem longa perdomitum calamitate atque aerumnis confectum didicisse perpeti adversa et

(1) confirmare, *O. G.*
(2) commodent, *M. G.*
(3) multa spe confirmatum, *manca O.*
(4) legatos, *M.*
(5) tum, *G.*
(6) ad, *G.*
(7) fractum iri, *G.*
(8) *M. aggiunge* detorqueat.

facile moderateque ferre si quid forte suam praeter sententiam et voluntatem exciderit; quibus rebus fiat, ut possit non invitus illatas iniurias ad se non recipere et susceptas funditus oblivisci. Demum cupere et ad felicitatem putare id, sibi ut detur locus quo melioribus et bene consulentibus pareat atque obtemperet.

Itaque haec Momus cum ornate copioseque disseruisset, qui caeperat esse veterator, ficto vultu suspirans: « Et quid agimus? — inquit — Abite vos, dignae caelo, deae, ac redite ad vestras delitias, sinite miserum et infelicissimum exulem versari in sordibus et squallore; sinite me in luctu, in solitudine degere et calamitatem, qua oppressus obrutusque (1) sum, ferre, quandoquidem et (2) tanta est, ut ad miseriam addi nihil amplius possit ». Hic deae, quadam (3) permotae misericordia multa ad consolandum prosequutae, medium inter se Momum excepere atque ad superos adduxere. Ad Iovem igitur cum appulisset Momus, pro suscepta assentatoris persona, regis genua amplexatus, veniamque et pacem compositis verbis deprecatus, non, uti concupisset, exceptus extitit benigne ab Iove. Nam adversus Phoebum factus iratior Iupiter intumuerat et ad redarguendi Phoebi quam ad salutandi Momi causam erat occupatior. At miser Momus, rerum istarum ignarus, suas rationes malo iniri apud superos exordio interpretatus, penitus concidit et quo se verteret non inveniens, quasi indicta ad iudices die reum se accitum atque adductum putare et pro capite causam meditari quo dicendi genere culpam ab se suorum scelerum amoveret, quibusve deprecationis, commiserationis locis Iovem mitigaret, secum ipse commentari occeperat. Interea, qui ab Iove scrutatum missus fuerat, Mercurius, rediens, refert Phoebum ipsum illico affuturum, neque, quod inimici calumniis insimularant (4), aut Aurorae illecebris et amoribus detineri, aut suam per superbiam exequi officium dedignari, verum immani quadam votorum phalange obiecta interpellari (5) quominus ad regiam

(1) obruptusque, *M.*
(2) ea, *O. G.*
(3) quidem, *M.*
(4) insimultant, *G.*
(5) impediri, *O.*

Iovis arcem pro vetere more et consuetudine, ut assolent di, singulis diebus regem consalutatum (1) et veneratum ascenderet. Hic Iupiter, remissa frontis severitate, in Momum versus: « Nos — inquit — vota istaec tua, Mome, ni modus adhibeatur, obruent », dictisque paululum conticuit. At Momo id Iovis dictum illico in animum induxit, ut faceret coniecturam se aliquid turbarum suis votis concivisse, idque cupidissimo rerum novarum tam fuit voluptati, ut non potuerit non oblivisci moeroris sui, conceptamque animo laeticiam nequivit non propalare. Secundo enim optatissimoque flagitiorum suorum successu gestiebat, atque intra se: « Peream — aiebat — ut lubet, modo, quod videre videor, hic aliquid laeserim ».

Interea Iupiter, ad Minervam Pallademque versus, inquit: « Quidni (2) et Virtutem una vobiscum reduxistis? Quid ea? Quid rerum agit? ». Hic deae se quidem, pro vetere legatorum more, curasse in sua profectione aliud nihil respondere praeter unum id, cuius gratia proficiscerentur, at satis quidem se, superque habuisse negocii in uno Momo pervestigando, quando, ut miseri calamitosique faciunt, in solitudine et squallore abditus latitaret. Caepit ergo Iupiter de Momo sciscitari, Virtutemne apud mortales viderit. Hic Momus, dura suspitione perculsus ne quid ea interrogatio ad factum ab (3) se vitium spectet, expalluerat et obmutuerat; sed brevi sese colligens, obducta ad speciem comiter fidentis fronte, subridens: « Num tu, o dignissime deorum princeps, quae apud mortales in dies gerantur — inquit — ignoras? ». « Mitte — inquit Iupiter — quae norimus, dic quod rogare (4) ». Tum Momus iterato titubare et quo ea spectent verba dubius expavescere, sed iterato ab Iove admonitus ut responderet, sui memor, ad belle initas artes dissimulandi rediit, atque: « Hic (5) — inquit — Mercurius, qui omnium solertissimus est, si quid eum novi, ubi ea consideat, tenet, qui quidem non iniuria dearum pulcherrimam

(1) consultatum, *O. G.*
(2) Quin, *O.*
(3) ob, *G.*
(4) rogere, *O. G.*
(5) hic, *manca M.*

Virtutem unice amet; et dulces amores tuos, o Mercuri, quamdiu sines abs te abesse? ». Hic Mercurius cum arrisisset (1), asseveravit seque Iovem, deosque reliquos omnes adeo fuisse hac una votorum cura perpeditos, ut nullis rebus praeterquam votis vacare occupatissimis dis licuerit, et putare se quidem optime consultam deam a tantis rerum agendarum molestiis secessisse. Momus hac de re iterato recreari, iterato efferri (2) incredibili gaudio, et cum Virtutem deam videret apud Iovem deosque desiderari, ut erat mirus (3) admodum redditus veterator, eleganti vocis, vultus gestusque artificio, totum se ad fingendum comparat, et superiorem illam quam recensuimus historiam refert de suis perpessis rebus, sed ita ut dum mortalium expromeret scelera, tum quidem maxime hominum causam tueri et erratis velle veniam impetrare diceres (4). Etenim aliis ex fabulis insinuatione adducta eo devenit, ut quasi non ex proposito, sed ipsa ex re admonitus in id incideret, ut enarraret irrupisse proceres in templum, tumultu exterritos adolescentulos deos a matre restitisse, variasque in formas versos sibi a conscelleratorum temeritate et audacia cavisse. Subinde annectebat se quoque gravissimis iniuriis affectum, et media deperdita barba diffugisse. Itaque his admodum rationibus nihil praetermisit quod valeret ad odium adversus homines excitandum, in eoque omnem vim orationis exposuit, ut indignissime factum id dii statuerent. Confabulantem (5) Momum Iupiter audiens, et hi qui aderant di nimirum commovebantur cum caeteras ob res, tum ob iniquam indignamque Virtutis deae calamitatem; alia ex parte non poterant non facere quin in cachinnum irrumperent ridiculos Momi casus intelligentes. Quos cum ita vidisset affectos Momus: « Quantum ista in re — inquit — quam dicturus sum valeam prudentia, vestrum erit iudicium: ego vero sic de me ipso testor, summa fide adduci, ut haec referam. Tibi quidem, o rerum conditor Iupiter, omnia probe et praeclare fore

(1) adrisissent, *O.*; arrisissent, *G.*
(2) afferri, *G.*
(3) minus, *O.*; nimis, *G.*
(4) dicens, *G.*
(5) Confabellantem, *O.*

constituta sentio, quae quidem ad imperii decus et ornamentum faciant, ni forte illud, quantum videre licet, desit, quod quae apud mortales agantur habes neminem qui ad te referat, et eam gentem (mihi crede) minime neglexisse oportet ». Cum haec dixisset, Iupiter, secum ipse suspensus, innuens affirmavit uni se huic rei cupere providisse, sed in tanto suorum numero aegre ferre quod haberet neminem ex animi sui sententia, quem volentem et ad rem exequendam non ineptum possit mittere. « At habes quidem — inquit Momus — cui recte ac tuto eam demandes provinciam, ut promptiorem accomodatioremque dari si optes, nunquam alibi invenies (1). Habes enim ex me natam Famam, omnium pervigilem et, quod ad rem conferat, celerem pedibus et pernicibus alis, ut nihil supra; tum est illa mei quidem cupidissima atque observantissima, ut hoc tibi spondeam pro accepto ab te beneficio: eam quaeque imperaris, mea praesertim causa mature, summa fide et summa diligentia executuram ». Habuit Momo gratias eam ob commonefactionem et pollicitationem Iupiter. Ergo Momus: « Hoc pro beneficio — inquit — si beneficium potius quam officium id supplici et calamitoso Momo putandum est, peto a te, benignissime Iupiter, ut si qua in illa procreanda forte videar amorum culpa obnoxius, eam ereptae barbae doloribus compenses » (2). Risere, atque re cognita indulsere.

Hunc risum intercepit iratae Iunonis adventus; nam dum apud Iovem sic confabularentur, evenit ut Pallas Minervaque sese e corona subriperent, Iunonique ut gratificarentur abscederent, et Iunonem, quod in Momum esse infestam vetere contumelia (3) meminissent, qua de causa sacrum deorum ignem inclusum gemma reddere Momo destitissent edocuere. Illis ea de re collaudatis, Iuno ad Iovem irrupit ardua, irarum impotens, torvo aspectu, atque illic habere quidem se inquit quippiam quod de rebus maximis cupiat conferre, amotisque (4)

(1) invenias, *O. G.*
(2) compesces, *G.*
(3) et veterem contumeliam, *M.*
(4) ammotisque, *M.*

arbitris sic orsa est: « Et quidnam esse causae dicam, mi coniux, ut fieri te in dies etiam maioribus in rebus negligentem intuear? Pigetne te Iovem esse, pudetne te regem haberi et omnia licere ex arbitrio, qui tibi paratum imperii emulum induxisti? Vel quidnam fuit causae, ut quam tu rem fastidias, aius tu rei autorem improbum et factiosum probes? Inimicos, eosdemque abiectissimos ornabis, tuos vero, quoad in te sit, omnium esse indecentissime acceptos voles? Extorres, proscriptos, pessimeque de deorum genere meritos et invitos in caelum accerseri iubes, me vero quae te quae (1) Iuno measque preces respuis. Tu aedes auro, tu fores, tecta, gradusque auro, aureas columnas, aurea epistylia (2), parietes auro gemmisque pictos ac redimitos, quibus visum est condonasti, uxore praeterita atque neglecta. Lautissimas aedes illi incolunt, at et quinam? Mercurius deorum scurra et temulentus Mars et pellex Venus, infelix Iuno, despecta Iuno! O nos miseras, a nostri coniugis beneficentia excludimur! Adde quod et nostras sedes, quas hinc reiectae incolebamus, cum essent nulla re alia praeter puritatem et sordium vacuitatem honestae, tu amantissime, tu coniux, replesti foedissimorum (3) votorum obscenitate: me dignam profecto hac mea in te perenni fide et constantia, in quam istarum purgamenta reiicias. Sed liceat deorum regi ornare quos velit, ac velit quidem publicum odium, istum nefarium et consceleratissimum Momum, ad se recipere, regni consortem facere, sui et suorum oblitus, aulas uxoris ita foedari votorum illuvie patiatur, ut vel iumenta Phoebi ea subisse (4) respuant, ac pro faetore horrescant. Sed non hic committam amplius, ut frustra apud obstinatum aspernatorem (5) graves meas iniurias deplorem; satis obtudi aures tuas, Iuppiter, satis frustrata sum. Ecquid iuvat aeternum poscere (6), quod semper negetur, ni forte studeas, ut continuo aliquid curarum

(1) qui te qui Iuno, *G.*
(2) epistilia, *O. M.*; aepistilia, *G.*
(3) fidissimorum, *O.*; fidelissimorum, *G.*
(4) *G. ha* foedissima *al posto della frase* Phoebi ea subisse.
(5) imperatorem, *O.*
(6) frustrata apud obstinatum aeternum poscere, *G.*

ad veterem dolorem accumules (1)? Non rogabo, non profecto prosequar, ut qua in re tibi sum voluptati, dum nostram importunitatem flocci pendis et omnia negas deprecanti, in ea mihi sim gravis nimium rogando. Tu sequere negando et aspernando iam quae ultro erat officii tradere (2). Sed si per te liceat, agedum (3): num illud oportuit, cum aliorum commodis etiam infimorum tam multa contulisses, hoc etiam animadvertere, ne indecentius uxor quam caelicolarum infima plebes (4) habitaret? Et quanti erat elargiri uxori (5) ab Iove optimo et maximo, non sine lachrymis precanti, quod indignissimis (6) ultro erogasti? Quid, si maiora expostulavissem? Nihilo enim plus rogabamus dari, quam ut ad (7) aedium nostrarum ornatum vota mortalium quae essent aurea commodares; idque tamdiu supplex orans, obtestans coniunx, tandem ab te haud usquam potero exorare? Mi vir, semperne eris in Iunonem durus? Quod si te mea in causa nequeo flectere, at, mi vir, illud liceat admonuisse tua praesertim causa, ut videas quos ad te recipias, quibus credas, cui committas teque, remque maiestatemque imperii tui; hunc tu Momum si satis noris, etiam atque etiam quae commonefeci pensitabis ».

Haec Iuno; cumque unas et item alteras lachrimulas tenui velo abstersisset, quaeque de Momi animo erga Iovem vereretur subtexuit et omni dicendi qua poterat arte gravissimos infigere aculeos suspitionum elaboravit; subinde iterato ad vota expostulanda orationem deflexit. Cui Iupiter: « Esse et ego quid hoc dicam causae — inquit — o coniux, quod numquam te non iratam offendo? Dolet me tui et curarum tuarum, quas nimirum esse alioqui leves, sed ad te sollicitandam plus satis graves intueor. Et quid agis, Iuno? Semperne sic novas res

(1) accummodes, *M.*

(2) *Le frasi* dum.... deprecanti *e* Tu.... tradere *mancano in G. La prima soltanto manca in O.*

(3) licet agedum, *O.*; licet agendum, *G.*

(4) Phoebes, *G.*; phoebe, *O.*

(5) uxori, *manca G.*

(6) indignissimus, *O. G.*

(7) et, *G.*

aucupaberis et captabis, quo me vexes? Quid est quod me tibi purgem? Aurea dixisti velle habere vota, ut coaedificares [1]. An parum tibi apud nos suppeditat aedium, ubi splendide lauteque habites, ni et novas tibi arces construas? Sed vince, coniux, habe tibi vota aurea, cape ab obstinato frustratore quae imperas. Tu modo, ne nobis istas leges imposuisse prosequare, ut quae facta velim, tu reddere infecta cures. Pone tuas istas malo suspitiones dicere quam simultates, deque Iove posthac sperato meliora. Neque [2] enim adeo me Iovem esse oblitus sum, ut non prius quae facto opus sint mediter, quam facta velim, tum et quae me deceant, ita prospicio, ut nusquam mei me poeniteat consilii. Negligentis potius esset, atque inconsulti, levium suspitionum occursu, quibus omnia referta sunt, ab instituto deici. Non tamen hinc est, ut me admoneri abs te moleste, sed defatigari delationum ambagibus, utcumque id fiat, stomachor. Tu contra aeque, Iuno, admonentem Iovem ne despice; hoc est quod abs te impetrasse velim, quod item frustra aeternum petivi, ut cum parere didiceris, Iuno, tum eorum qui imperent consilia et gesta pensites atque corrigas. Interea, quae tua fieri causa voles, et Iuno, et coniux, Iove audiente volenteque assequere ».

Itaque haec Iupiter, et in ea re consulto commotior videri multo voluit quam esset, id quidem, cum ut coniugis vehementiam retunderet, tum Palladi pro non executo in legatione imperio honestius succenseret; ac fuit [3] quidem [4] ea de re in dicendo usus voce ita elata, ut a corona deorum, qui tum semoti astabant, exaudiretur. Missa ab se Iunone, varia secum ipse de uxore repetens, conticebat; caeteri dii veluti attoniti ob regis iniucunditatem obmutuerant. Sed tulit casus ut Momi quodam facto insperato Iupiter unaque dii omnes ad risum excitarentur. Namque Iunone apud Iovem quae recensuimus disputante, Momus de Mercurio interrogarat [5] quidnam id

(1) coaedificatores, *G.*
(2) Ne, *M.*
(3) affuit, *O.*
(4) quod, *G.*
(5) interrogat, *G.*

ita esset, cur Phoebum ad Iovem salutandum proficiscentem vota interpellarint. Cui (1) Mercurius in hunc modum responderat: « Mortalium quidem vota cum multis de causis, tum quod plena venirent ineptiarum, ut erant aspernanda, ita aspernabantur. Ea de re Iupiter diique omnes iusserant ab his caelicolarum sedibus expurgari atque excludi. Ut maiora omittam, in votorum numero erant quae nasum aduncum, oculosque perturgidos, strumamve informem emendari expostularent, eoque devenerat (2) res, ut, quod longe fastidias, acu aut fuso amisso votis deos poscere auderent (3). Sed haec erant levia: illud erat gravius, quod quo erant vota ipsa pleraque omnia referta odiis, metu, ira, dolore, et huiusmodi putidis (4) corruptisque pestibus quae (5) hominum pectoribus immersae haerent (6), eo aulas omnes caeli obscena tetraque (7) odoris foeditate et nausea complerant. Illudque imprimis superi abhorrebant atque execrabantur, quod inter vota comperiebantur quae parentum, quae fratrum, quae liberorum virique inprimis necem atque interitum exposcebant. Quid et quid (8) magis oderis, vota audebant facere quibus urbium provinciarumque ultimum exitium atque excidium flagitarent. Sed anceps et diutina (9) fuit deliberatio, cuncta ne vota caelo exterminarent atque reiicerent; vicit tamen eorum sententia, qui aurea retinenda consulerent. Nunc hoc successit incommodi, exclusis votis, ut multa votis poscere mortales assueti, votis vota dum non audiuntur addere non cessent (10): quo fit ut incredibili votorum vi aethera occupentur (11), votis Phoebo

(1) Qui, *G.*
(2) devenerant, *G.*
(3) audebant, *O. G.*
(4) putridis, *M.*
(5) quo, *O.*
(6) haererent, *M.*
(7) terraque, *O.*
(8) quod, *M.*
(9) ac diuturna, *G.*
(10) audiantur.... cessant, *O. G.*
(11) occupent, *M.*

via interpelletur (1), votis Iunonis area consternatur (2), ipsi denique inter se di votorum gratia grave inire certamen parati sint. Ergo tu, Mome, his tuis inventis omne caelum, omnes caelicolas exerces ».

Hanc Mercurii orationem Momus audiens, non potuit ipsum se continere quin prae animi laeticia in maximum cachinnum irrumperet, ita ut omnium ora in se converteret. At rogatus quid ita inepte ridendo insaniret, illico versipellis, se recipiens, inquit: « Sane rideo, Mercuri, quod aiebas mortales votis poscere, ut indecentes et male dolatos (3) vultus suos reconcinnaretis. Etenim fabri sitis omnes di oportet puellarum gratia, siquidem una sola in puella pro eius animi sententia construenda quicquid ubique est artis artificiique consumitur. Proh et quae ora et quos vultus domo afferunt! ». Hinc exhilaratus Iupiter non tam Momi salibus quam gestus insipiditate, qui dedita opera et studiose se ridiculum exposuerat, arrisit: perinde eos, qui tum illic aderant, deos, imprimisque Momum, ridendi cupidus (4) vocavit ut secum esset in coena. Ridebis atque admiraberis Iovemque Momumque, nam in coena non facile dici potest quam inter epulas praeter omnium opinionem iocosum se Momus exhibuerit, multa referens quae suum per exilium pertulerat (5), cum ridicula, tum et digna memoratu. Inter quae illud fuit, ut referret omnes quidem se voluisse hominum vivendi rationes et artes experiri, quo reperta commodiore acquiesceret; in singulis quidem elaborasse, ut studio et diligentia coniuncta exercitatione et usu evaderet in egregium artificem; nullam tamen ita didicisse ut sibi satis instructus videretur, tam comperisse omnes artes huiusmodi, ut quo plura quae ad peritiam faciant (6) usu et doctrina sis assequutus, eo plura discernas tibi deesse ad cognitionem. Sed eas omnes, quae apud homines inter egregias habeantur vivendi artes, reperisse

(1) intercluditur, *O. M.*
(2) consternitur, *M.*; consternetur, *O. G.*
(3) delatos, *G.*
(4) cupidum, *M.*
(5) pertulerit, *O.*
(6) facient, *O.*

eiusmodi esse, ut sint longe minus utiles minusque commode ad bene et beate vivendum quam sapientis hominis cogitata (1) ratio postulet, atqui (2) ut a primariis et honoratissimis incipiat, militiam sibi inprimis visam percommodam, id quidem, cum alias ob res, tum (3) quod per eam virorum principes reddantur, potentatus nanciscantur, posteritatisque fructum assequantur. Accedebat (4), eo ut arma sibi potissimum eligenda duceret, quod se ab armorum periculo immortalitate immunem meminisset, ac fuisse quidem militem se, beneque rem gessisse manu et animi viribus, postremo ductitasse exercitum, instruxisse acies, exercuisse classem, suos vidisse titulos victoriarum quamplurimos excepisse frequentissimos civium plausus et congratulationes: sed brevi odisse castra, vexilla, arma, classica, omnemque virorum strepitum fremitumque. Non id quod satietate (5) aut fastidio quodam iteratae gloriae, sed iusta (6) rectaque, minime insolentis viri, ratione, quandoquidem in his omnibus rebus, quae ad arma spectant (7), nihil inveniri intelligeret quod saperet aequitatem, quod non esset alienum a iustitia, quando item in omni illa armatorum multitudine intueretur nihil quod quidem ad humanitatem aut pietatem spectaret, omnia cerneret ad utilitatem, ad animi libidinem, ad rerum temporumque suorum rationem et conditionem per vim nefasque referri, nulla fortibus certa aut merita referri praemia, omnia imperiti vulgi iudicio et opinione pensari, res consiliaque eventu putari, praemia, non virtuti, sed audaciae et temeritati referri. Sinere se (8) pericula et labores quos in sole et pulvere, noctuque sub imbre (9) et divo obire oporteat, sed illud non praeterire (10) quod inter sanguinis vi-

(1) cognita, *M.*
(2) atque, *G.*
(3) tamen, *M.*
(4) Accedat, *O.*
(5) quidem sacietate, *O.*; quidem societate, *G.*
(6) iusta, *manca O.*
(7) spectent, *O. G.*
(8) sine re, *G.*
(9) nocteque sub umbra, *O. G.*
(10) praetereo, *G.*

taeque suae prodigos, alieni cupidos, impuros, impios, diritate immanitateque teterrimos, in fece et sentina perditissimorum et a suis patriis sedibus perpetratis flagitiis profligatorum, inter ruentium templorum stragem, fragorem, fumum cineremque versandum esset (1); ut tota illa in re bellica nihil se invenisse Momus deieraret quod satis delectaret, praeter id quod interdum, stulto et vesano furore conciti, turmae atque manipuli armatorum mutuum in ferrum praecipites ruerent. Operae quidem precium esse coram intueri portenta illa impurissima et pestes hominum properantium in mortem, suique similium scelere et manibus contrucidari. Voluisse et regem fieri se, quod proxime ad deorum maiestatem regium imperium arbitraretur ac magni quidem (2) duxisse olim vereri observarique se a multitudine, eamque praesto adesse, pendere ad obsequium, parere dictis; item magnifice habitare, honorificentissime progredi, laute ac splendide convivari et concelebrari. Principio quidem (2) veritum ne id sibi foret arduum assequi atque difficile, quoniam multos videbat ea (3) una in re nanciscenda frustra maximis laboribus et ultimo discrimine contendisse, perpaucos attigisse; sed animadvertisse duas ad principatum patere vias breves et haudquaquam difficiles, unam quidem, quae factionibus et conspirationibus muniatur, hanc teneri expilando, vexando, collabefactando, sternendoque quicquid tuis curriculis obiectum ad interpellandum offenderis, alteram vero ad imperium viam bonarum esse artium peritia, bonorumque morum cultu ac virtutum ornamentis deductam atque aptam, qua quidem te ita compares, ita exhibeas hominum generi oportet, ut te gratia et benevolentia dignum deputent, unum te in suis adversis rebus adire, tuis potissimum assuescere consiliis et stare sententiis condiscant (4). Neque enim ullum in terris vigere animans quod ipsum sit homine contra servitutem magis contumax; contra item homine ipso fingi posse nihil ad man-

(1) est, *G.*
(2) quod, *G.*
(3) ex, *O.*
(4) discant, *O.*

suetudinem tractabilitatemque propensius. Sed scire imperium agere artis esse minime vulgaris, quod si pecudes, brutaque et quae ad feritatem agrestem nata sunt, usu domita reguntur et certa (1) quadam disciplina continentur, quid hominem ad facilitatem frugalitatemque societatemque vitae natum non (2) moderabimur arte et ratione, quandoquidem iusta et recta imperantibus (ut videre licet) sponte ultroque obtemperet? Sed imperium postquam adeptum, partumve est, rem esse procul dubio difficillimam imperantibus asserebat. Nam eo cum sis adductus loco, ut tua negligere, aliena curasse oporteat, cum item tua unius cura et sollicitudine multorum ocium et tranquillitatem tueri ac servare opus sit, quid potest in vita difficilius dari atque laboriosius? His addebat publica esse negocia omnia penitus ardua atque impeditissima, in quibus si tua unius (3) utaris opera non sufficias, et aliorum si utaris opera, casibus id atque periculis refertissimum sit; negligere vero quid sit officii cum ad dedecus (4) et ignominiam, tum ad calamitatem exitiumque redundet. Denique si rem satis spectaris quod isti imperium nuncupant, id profecto publicam et intollerabilem esse quandam fugiendarum rerum servitutem intelliges. Caeterum numularias caeteras quaestuosas artes et facultates ultro abdicatas ab se esse voluisse, quod vel satietatem ex copia, vel fastidium ex usu, vel taedium ex quaestu praebeant, vel si tandem cupiditate adducaris ut tibi plura esse velis quam oporteat, fore ut sordidam illiberalissimamque sollicitudinem afferant. Postremo nullum genus vitae se aiebat comperisse, quod quidem omni ex parte eligibilius appetibiliusque sit, quam eorum qui quidem vulgo mendicant, quos (5) errones nuncupant. Hanc esse quidem omnium unam facilem artem, in promptu utilem, vacuam incommodis, plenam libertatis ac voluptatis, quam rem ita esse multa cum festivitate Momus cum plerisque aliis argumentis, tum his rationibus de-

(1) caetera, *G.*
(2) num, *O. G.*
(3) unus, *G.*
(4) decus, *M.*
(5) quo, *M. G.*

monstrabat: « Etenim sic — inquit — dicunt quidem geometrae, quaeque versentur in arte sua, aeque teneri a quovis rudi discipulo, atque ab eruditissimo, modo semel ea percepta [1] sint. Idem ferme ipsum in hac erronum arte evenit: ut uno temporis momento perspecta planeque cognita atque imbuta sit. Sed in hoc differunt, quod geometra instructore qui futurus est geometra [2] indiget, erronum vero ars nullo adhibito magistro perdiscitur. Aliae artes et facultates habent edocendi tempora, ediscendi laborem, exercendi industriam, agendive quendam definitum [3] descriptumque modum; item adminicula, instrumenta et pleraque istiusmodi exigunt atque desiderant, quae hac una in arte minime requiruntur. Una haec artium est incuria, negligentia, inopia rerum omnium, quas aliis in rebus ducunt esse necessarias, satis fulta atque tuta. Hic non vehiculis, non navi tabernave opus est, hic non decoctoris perfidia, non raptoris iniuria, non temporum iniquitas metuenda est. Hic nullum congeras capital [4], praeter egestatem rogandique impudentiam, oportet, ac tua ut perdas, aliena ut roges, nihil plus negocii est, quam ut velis ita mereri de te. Adde quod aliorum sudore et vigiliis erro pascitur, suo quantum lubeat otio abutitur, rogat libere, negat impune, capit a quibusque, nam et miseri ultro offerunt, et beati non denegant. Eorum vero quid referam libertatem atque solutam vivendi licentiam? Rides impune, arguis impune, obiurgas, garris tuo quodam iure impune. Quod illi ad dedecus ignominiamque deputant verbis cum errone contendere, quod illi statuunt flagitio manum impotenti inferre, id ad regni quasdam conditiones et leges facit. Posse quae velis et nullos habere dictorum factorumque censores, ea demum regnandi suffragia et praesidia sunt. Neque illud concedam regibus ut divitiarum usu magis quam errones fruantur; erronum theatra, erronum porticus, erronum quicquid ubique publici est. Alii in foro ne consi-

---

(1) praecepta, *O. G.*
(2) geometer, *G.*
(3) diffinitum, *O.*
(4) cogeras capitale, *G.*

dere, neve altercari quidem voce paulo (1) elatiori audebunt, et censoria veriti patrum supercilia publico ita versantur, ut nihil sine lege et more, nihil pro voluntate et arbitrio audeant. Tu, erro, tranverso foro prostratus iacebis, libere conclamitabis, faciesque ex animi libidine quaecumque collibuerint. Duris temporibus caeteri moesti mutique tabescent (2): Tu saltabis, cantabis. Malo regnante principe alii diffugient, errabuntque exilio, tu arcem tyranni concelebrabis. Hostis victor insolescet, tu solus tuorum intrepidus coram adstabis. Et quod quisque summo labore capitisque periculo sibi accumularit, tu illius quasi debitas tibi dari primitias expostulabis. Est et (3) illud quod ad rem egregie faciat, ut cum nemo sic viventi invideat, tum et ipse nullis invideas, quandoquidem in aliis cernas nihil quod non facile possis assequi, dum velis. Adde his quod erronis conditio ita est ad quamvis artium aliarum accommodata, ut quoquo te contuleris recte ac digne fecisse videare. Quod quidem caeteris mortalium haud aeque evenit. Nam et levitatis putatur suam qui (4) assueverit artem linquere et non sine dispendio ad alias transmigratur. Neque illos audiendos puto qui quidem hanc unam erronum sectam dicant plenam esse incommodorum. De me illud profiteor, caeteris omnibus in artibus unas et item alias plerasque res offendisse, quae et durae et acerbae fuerint, quaeve, cum eas noluerim (5), tum iisdem illis (6) carere non potuerim. Nam omni quidem in artificio multa sunt, insita natura et quasi innata, quae etsi gravia et molesta sint, ferenda tamen sunt iis qui in ea velint versari; at hac in sola una erraria (ut ita loquar) disciplina et arte nihil unquam offendi, quod quidem ulla ex parte minus placuerit. Nudos vides errones sub divo atque duro in solo accubare, eos contemnis, despicis una cum vulgo atque fastidis. Vide ne teque vulgusque errones ipsi contemnant atque despiciant. Tu alio-

(1) paulum, *M.*
(2) tabescunt, *O.*
(3) ad, *G.*
(4) cuique, *O.*; cui, *M.*
(5) voluerim, *G.*
(6) aegre, *agg. M.*

rum causa facies multa, erro nec tua, nec aliorum causa facit quippiam, sibi facit quicquid facit. Quid hic referam quam sint illa quidem inepti et stulti hominis quae vulgo admirantur, toga, purpura, aurum, mitra et huiusmodi? Aut quis non irrideat, cum videat te vestium (1) gravi involucro et implicamento obligatum atque compeditum prodire, ut aliorum oculis placeas? Hoc non facit erro, ergo ridet. Tune sanus non cavebis tibi esse vestium pondere infensus, tune, ut lautior et cultior videare, non recusabis habere membra ad aliorum arbitrium occupata et obstricta? Veste utemur ut tegamur, non ut admiremur. Imbrem et frigora qui veste proteget, erit is quidem satis et ad usus commoditatem et ad naturae decus ornatus. At solo cubabit erro, et quid tum? Ne vero si somnus aderit apertioribus obdormies oculis nudo in pavimento, quam inter peristromata? At cygnis dedit quidem natura plumas ut integerentur, non ut ad lectorum delitias conferrent: tibi si tantum dedisset somni quantum subiecit strati ubi dormiens accubas (2), procul dubio perquam maximum dormitares. Fitque is quem natura dedit ad requiescendum locus et sedes usu in dies mollior atque salubrior, quod, si quid ad delitias desit, pro pulvinari praesto erit fessis somnus. Caeterum conscendat in concionem erro, dicat eadem quae quivis (3) stragula veste indutus orator dicit: cuinam maior, conferctiorque accurret audientium corona? Quem attentius audient, quo perorante magis commovebuntur? Cui tota in causa vehementius assentientur? Magna est in rebus gravissimis horum disciplinae hominum authoritas, ut nihil supra. An tu (4) inter raro videbis, ebrii et deliri erronis dicta accipi pro vatum monitis, eademque seriis in rebus referri ac si oraculi essent ore decantata? Sed de his alias; ad me redeo. Quid illud et quanti erat arduis me et periculosissimis in rebus hominum aeque atque in levissimis versari animo aequabili, nullam in partem commoto? Quam quidem rem tu, o Iupiter, deorum princeps, si sapis, optas, atque maiorem in

(1) vestitum, *M.*
(2) accumbas, *O.*; occumbas, *G.*
(3) quisvis, *M.*
(4) Ne tu non, *G.*

modum posse concupiscis. Et quidnam est quod ad fructum (1) ocii et specimen amplitudinis maiestatisque decus faciat, magis quam ita sese habere paratum et compositum, ut nullis uspiam rerum motibus de statu decidas? Nunciabantur gravia, quae caeteri omnes exterriti pavefactique horrescebant: novos invisosque liquores ex duro silice manasse, mediisque ex fontibus arsisse flammas, tum et montes inter se arietasse. Stabat attonitum vulgus, trepidabant patres, omnia erant in metu et sollicitudine rerum futurarum. Alii publicam ad (2) salutem advigilabant, alii suis commodis servandis insanibant, aut (3) spe agitati aut metu. At Momus curis vacuus in quodcunque velis latus dulce obdormiscens nihil sperabat, nihil metuebat, interque stertendum (4) illud usurpabat (5) dicere: « Quid tum, Mome, et quid haec ad te, ad quem neque pauperiem afferent, neque quippiam auferent? (6) ». Narrabantur et rerum monstra: alios strata mari via obequitasse, alios per sylvas perque saltus traduxisse classem, alios subfossis montibus media per saxa, intimaque per viscera terrae suos traxisse currus, alios immani strue caelum aggressos petere, alios flumina et lacus eripuisse mari atque extinxisse, mediumque (7) intra aridum terrae solum acclusisse maria. Haec admirantibus caeteris atque stupentibus (8), Momus illud assuescebat dicere: « Enim vero (9), Mome, et hoc nihil ad te ». Ferebant locupletissimos amplissimosque reges orbis innumerabili hominum manu impetum inter se facere, contegi caelum sagittis, flumina sisti cadaveribus, mare hominum cruore excrescere. His rebus cognitis caeteri, prout rerum suarum ratio et studia ferebant, aestuabant (10) variis

---

(1) est ad fruitionem, *G.*
(2) ad, *manca M.*
(3) aut, *manca M.*
(4) sterdentem, *G.*
(5) usurpabant, *G.*
(6) auferant, *O.*
(7) item, *agg. G.*
(8) caeterisque obstupentibus, *M.*
(9) vero, *manca G.*
(10) exturbabantur, *G.*

animorum motibus; solus Momus illud observabat dicere: « Et istuc, Mome, nihil ad te ». Spectabantur agrorum incendia, vastitates, populationes, audiebantur cadentium virorum gemitus, ruentium tectorum fragor, calamitosorum eiulatus; haesitabatur, trepidabatur, discursitabatur; strepitus, crepitus, fremitus totis triviis, totis angiportibus; at Momus resupinus, nudis feminibus oscitans (1) allucinabatur (2), et quid sibi tanti tumultus vellentne rogabat quidem, nisi negligenter, sane atque morose. Tum si quis coram tantos turbines et rerum tempestates deplorare aggrediebatur, Momus, perfricato crure, aiebat: « Neque dum, Mome, quicquam est hic, quod quidem tibi recte cures; dormi ». Quid postremo? Quo (3) hos atque illos animis affectos atque perturbatos mihi ludos facerem, cum eos coactis circulis collatisve capitibus serio aliquid ordiri atque conferre spectabam, repente eo advolabam, istic assistebam, ab is petebam, assiduus efflagitabam, ut aliquid ad pietatem elargirentur inopi atque egeno; illi indignabantur, ego mea gaudebam importunitate; illi nostram odiosam intempestivamque scurrilitatem execrabantur atque excandescebant, Momus ridebat ».

Itaque Momus huiusmodi toto ridente caelo referebat. Sed Iupiter, cum satis risisset (4), Momum facetias istas recensentem interpellavit: « Atqui — inquit — heus Mome, num et quod aiunt figulus figulo, faber fabro ipsum idem aeque erronibus evenit, ut inter se invideant (5)? ». Tum Momus: « Enimvero et quis (6) huic invideat qui (7) prae (8) se ferat miserum esse se? ». Tum Iupiter: « Ni fallimur, invidebit quisquis prae illo qui admodum miserabilis sit, volet sese dignum videri misericordia. Quod ni istuc siet, fateor una haec tua errorum vita est

(1) hoscitans, *M.*; obscitans, *G.*
(2) allucinabat, *O. G.*
(3) Quod, *O. G.*
(4) risissent, *O. G.*
(5) invideat, *G.*
(6) Enim ecquis, *G.*
(7) Tum.... qui, *manca O.*
(8) per, *M.*

non modo, uti aiebas, vacua incommodis, sed egregie directa ad quietem, atque summam ad felicitatem apta, ut eam statuam huic nostrae deorum beatitudini esse longe anteponendam. O malum maximum invidia, maximum invidia (1) malum! ». Tum Momus: « Admones — inquit — o Iupiter optime et maxime, ut ipsum me accusem: audies rem festivam. Versabatur inter philosophos egregius quidam nebulo, quem unum si spectes facile credas principem esse abiectissimorum hominum, ita corporis forma et omni membrorum ornatu se agebat inter errones insignem atque nobilem. Describam tibi hominis speciem et habitum. Aderat illi os impressum, mentum (2) obductum, cutis hispida, crispata (3) atque ab genis pro palearibus (4) dependens, omnis vultus perfuscus, oculi turgidi et (5) aperte prominentes (6), horumque alter luciosus, alter sublippus et ambo perverse strabi; naso tam erat multo, ut non hominem, sed nasum existimes ambulare. Pergebat procurva cervice et inversa in sinistrum humerum, collo protenso et acclinato, ut terram non prospicere oculis, sed auricula diceres, surgebat spatularum una in strumam pergravem, incedebat gradu lato, tardo, vasto, sed lassis artubus et quasi longo morbo spondylibus dissolutis ad cuiusque pedis motum innutabat. Sino vestitum et reliquum apparatum, saccos centipelles, lacernam atavam (7) lacernarum, in qua mille parturientes mures nidificarant; pendebant humero pera, chalathus, atque cantharus sordibus obsceni, faetore execrabiles. Huic me fateor homini fortassis interdum invidisse, non quo esset ille quidem ita informis, sed quod non obscure perspiciebam pluribus hunc videri dignum pietate, cum esset non pietate, sed odio potius dignissimus. Tum (8) et illud pigebat, quod er-

(1) maximum, *ripete G. In O. manca la seconda* invidia.
(2) mentem, *M.*
(3) crispissata, *O. M.*
(4) palpebris, *G.*
(5) quod, *M.*
(6) promittentes, *G.*
(7) attavam, *M.*
(8) tunc, *M.*

rones nimium multos volitare foro conspiciebam. Unum profecto erat in tota illa erronum arte quod animo ferebam minus aequo, id erat cum latrantes et infestis dentibus nudos talos appetentes caniculas pueri adversum me concitabant, et quam sint illi quidem molesti, scio vobis non posse facile persuaderi, sed ea irritamenta si maximis dis accidissent, nihil in rerum orbe universo est, quod illis inveniri posset laboriosius. Sed de his alias. Nunc vero (1) ad rem redeam, hoc est ut affirmem apud mortales nihil inveniri commodius erronum vita, siquidem et facilis et pacatissima (2) est, siquidem huic neque calamitas officere, neque improbitas adimere quicquam potest, siquidem in ea nihil inveniri potest quod doleas ». « O te igitur stultum — inquit Iupiter — si tanta bona reliquisti, ad superos ut conscenderes! Vide, Mome, quid recites, non potuisse in te apud mortales ea quae apud nos divos plus satis possunt. Quid est quod nequeat improbitas? ». Hic Momus caepit deierare nunquam se fuisse minus affectum curis quam cum esset erro, nunquam praeter semel tota illa in vita doluisse, atque id quidem re alioqui levi obtigisse, sed non tamen indigna memoratu. Incidisse enim ut offenderet quendam ascriptitium servulum ex ergastulo qui detrectantem et calcitrantem asinum fuste caederet (3). Primo caepisse efferate excandescentem illum ridere, post id incidisse in mentem ut repeteret quam ab pauperum numero iumentis debeatur, quae si forte desint, fiat ut divites velint portari a pauperibus. Ea de re indignatum caepisse redarguere atque increpare his verbis: « O bipes indomite, servum pecus, non cessabis furere? Ne tu non intelligis quam huic animantium generi debeatur, quod ni essent tu tuique similes pro iumento sarcinas atque impedimenta ferres? ». Haec dixisse Momum. At illum, ut erat immanis, relicto asino, obiurgatorem petiisse et dixisse: « Quin immo tu pro asino feres? » fusteque ipso quo asinum percusserat reddidisse Momum onustum plagis. Affuisse tum illic nonnullos viros probos

(1) ut, *agg. O. G.*
(2) paratissima, *M.*
(3) fustae cederet, *M.*; fuste cuderet, *O. G.*

qui servum hunc dictis castigarent, et factum maledicerent atque condolerent; Momum vero affirmasse id factum optime, quandoquidem, maximis hominum aerumnis neglectis, asini incommodis moveretur.

Tanta Momi lepiditate nimirum captus Iupiter, edixit ut suis aedibus posthac uteretur perfamiliariter (1). Quam quidem rem cum ex Iovis imperio factitaret (vide quid possit principis erga quemvis gratia et frons) Momum publicum caelicolarum odium, abiectum, despectum, disque omnibus pessime acceptum, ut primum videre factum principi familiarem et gratum, illico bene de illo sentire, dignumque ducere cui (2) sese ultro ad amicitiam offerent, observarent, colerent: iccirco Momum singuli deorum adire, consalutare (3), gratificari dictis et factis certabant.

Quo in numero atque errore cum plerique omnes, tum et Pallas dearum una (ut ita loquar) mascula, et Minerva, cunctarum decus et lumen artium, versabantur; et erit operae precium legisse qualem se Pallas, Minervaque deae (4) gesserint, quo etiam in dis naturam mulierum recognoscas. Nam illae quidem, quod intuerentur beatissimum principem Iovem, cui (5) relictum esset nihil quod amplius cuperet praeterquam ut perpetuis voluptatibus frueretur, Momi scurrulitate delectari, iccirco movebantur ut de publicis deque privatis rebus suis plurimum cogitarent, et cum essent non ignarae quid (6) in cuiusque animum et mentem possint conspersae verborum aptis temporibus maculae, illius praesertim qui quidem ex arbitrio ad te sive ociosum sive sollicitum habeat aditum, iam tum animis erant vehementer commotae, et cum meminissent ab se proxima ignium iniuria fore lacessitum Momum, non temere vereri caeperant ne diligens solersque sectator aliquid iocosa illa sua assiduitate adversi moliretur. Sed, uti erant mulieres, consilio

(1) familiariter, *G.*
(2) qui, *G.*
(3) cunsultare, *M.*
(4) dea, *O. G.*
(5) qui, *G.*
(6) ignarae quod, *M.*; ignara quid, *G.*

usae sunt (1) muliebri, minime opportuno minimeque attemperato; enimvero Minerva, qua callebat dicendi arte, convenit Momum, ac de sacrorum ignium facto ex ignaro fecit ut esset certior, dumque suadere institit non id quidem sua fore amissum opera, ut tanto deorum dono Momus fraudaretur, omnem legationis (2) offensionem explicavit, affirmans id sibi nusquam potuisse venire in mentem, ut aggrederetur quippiam quominus bene de se deque deorum genere meritus Momus ex Iovis decreto et voluntate ad superos rediret honestior; sed fateri suum errorem, se (3) quidem Palladi et armatae et praepotenti deae sic petenti non fuisse ausam non obtemperare, neque mirandum Palladem hoc temptasse, quae quidem Fraudi deae plurimum debeat, quin (4) et indulgendum si studiis coniunctissimae deae in adversarii gloria non augenda mutuo opitulentur. Caeterum orare ne quid sibi succenseat, sed posthac malit sui (5) cupidam experiri quam odisse immeritam (6).

Momus, etsi acrem animo ex ea re indignationem concepisset, tamen, quod simulare dissimulareque omni in causa decrevisset, tenui oratione et levibus dictis ab se Minervam missam fecit, ac inter caetera illud adiuravit, non id ad (7) se accipere, ut iniuriarum velit reminisci, cum alias ob res, tum ne eam animo ferat molestiam quam vindicandi cura et sollicitudo soleat afferre; meliorem posthac optare inimicis atque obtrectatoribus suis mentem, qui si tandem esse infesti non desinent, ad officium tamen ducturum se (8) ut suas esse partes deputet ferendis adversariis palam facere quali sit calamitosus infelixque Momus animo redditus miti et mansueto. His acceptis responsis Minerva abiit, sed vixdum ex ea (9) aula excesserat, cum e

---

(1) sunt, *manca M.*
(2) largitionis, *M.*
(3) si, *M.*
(4) quia, *M.*
(5) tui, *O.*
(6) immeritum, *M.*
(7) ad, *manca M.*
(8) tamen ducet, *O.*; tum ducet, *G.*
(9) ea, *manca M.*

vestigio Pallas, hisdem animi suspitionibus excita quibus et fuerat Minerva, ad Momum appulit, suadereque (1) institit, astu et artibus Minervae adductam se ut de Momo non benemereretur, cuius quidem erroris maiorem in modum poeniteat, veniamque poscat. Non fuit aliud frontis aut verborum ad dissimulationem in Momo adversus Palladem quam fuisset ad Minervam; ardebat tamen ita (2) et dolore et iracundia, ut vix compesceret lachrymas. Sed hunc animi dolorem Themis deorum apparitoris adventus sustulit, qui Iovis iussu ad solemne convivium Herculis Momum accersiturus (3) advenerat. Cupiebat enim Iupiter, ut multas alias superiores, sic et coenam apud Herculem ducere lepiditate Momi voluptuosissimam. Verum (4) id longe evenit secus quam voluisset; nam, cum inter coenandum pleraque dicta ultro citroque a comessantibus (5) iactarentur et praesertim ab Hercule nonnulli sales recitarentur (6), rogareturque Momus ut veterem illam historiam enarraret, quo pacto apud philosophos avulsa barba diffugisset, Momus hos intuens ita ridicule in se affectos, non potuit facere quin stomacharetur; aegre enim ferebat, non illud sat (7) videri Iovi et dis semel atque iterum succincte et breviter audisse, ni et rursus in convivio, in quo maximorum deorum flos et nitor discumberet, quasi epularum obsonium et mensae condimentum Momum ad irridendum deposcerent. Qui ergo in hanc usque diem fuerat ex studio ludus iocusque omnium ordinum sua affabilitate, is nunc sibi contumeliae loco ascribebat, se invitari (8) non honoris gratia, sed ad risum. Accedebat quod novissimam animo personam imbuerat, superiore illa omissa; namque posteaquam intellexerat plurimi se ab deorum vulgo fieri ob principis gratiam, rerum suarum successu (uti fit) elatus,

(1) suaque de re, *M.*
(2) ita, *manca O. G.*
(3) arcessurus, *O. G.*
(4) virum, *M.*
(5) commessantibus, *O. M.*
(6) reiterarentur, *O. G.*
(7) sed, *G.*
(8) iniuriari, *G.*

caeperat spe et cupiditate maiora appetere de se, atque intermissa pristina conveniendi festivitate, per maturitatem et gravitatem sensim elaborabat, ut dignus videretur apud Iovem gratia et apud caelicolas authoritate. Quae cum ita essent, factum est ut, convivarum et maxime Herculis petulantia offensus, pulcherrimo quodam commento insolentes bellissime castigatos reddiderit. Se quidem — inquit — nunquam non fecisse libenter ea omnia quae maximis dis grata intelligeret, nequedum id sibi inpraesentiarum videri molestum si suo etiam cum dolore tam praeclare de se meritorum voluptatibus satisfaceret, malle quidem tristem turbulentissimorum suorum temporum memoriam delesse (1) ex animo quam toties refricasse. Sed suis recensendis aerumnis venire quandam annexam complicatamque (2) rationem gratiarum pro accepto ab deorum rege beneficio, cuius quidem meminisse procul dubio gaudeat, ac (3) futurum quidem sempiterne inscriptum animo beneficium quod acceperit, et nunquam non retributurum officio quod potuerit. Exilii quidem sui poenam fuisse (4) nunquam adeo sibi acerbam et molestam quin de genere deorum superum bene fore merendum statuerit, et (5) doloris sui poenam erroris culpa mitigasse; inde illud fuisse, ut quae sibi in dies forent mala subeunda, ea quidem, cum moderate, tum et fortiter atque constanter perferret, sed quantis rerum adversarum cumulis obrueretur non facile dici posse, inter quae illud inprimis angebat (6), quod nullae salvis deorum rebus darentur occasiones quibus qualis demum esset Momus praeclare agendo ostenderet. Accidisse ut qua in re se pulcherrime officio fungi intelligeret, quamve unice ac maxime curaret, in ea nimium multos, nimium acres, nimium infestos oppugnatores atque hostes offenderet, quorum de vita et moribus dicendum sibi

(1) deesse, *G.*
(2) complicitamque, *G.*
(3) at, *M.*
(4) figisse, *O.*
(5) et, *manca O. G.*
(6) augebat, *M.*

sit (1) prius; mox de illorum gravissimis sceleribus pauca ex incredibili numero facinorum, quae ad rem faciant, referentur. Esse apud mortales genus quoddam hominum, quos si spectes progredi oculis in terram defixis, fronte corporisque habitu ad omnem veterem morem et honestatem quadam scaenica superstitione composito, facile venerere; sin vitae consuetudinem et studia ad omnem flagitii turpitudinem pronam et praecipitem respectes (2), merito oderis. Hos quidem sese spectatores dici rerum voluisse, ac esse quidem eos pro nominis dignitate ingenio praeditos alioqui non tardo neque hebeti, sed tam praeclarae atque excellentis virtutis lumina, si qua in illis sunt, foedissimarum sordium cumulis perdidisse; quaesivisse illos titulo cultusque parsimonia non vitae modum, sed inanis cuiusdam gloriae levem auram et famae immeritae rumorem apud eos quibus parum essent cogniti, eosdem tam inepte, tam intemperanter esse ambitiosos, ut rerum quae sint (3) omnium pulchre et praeclare nosse causas profiteantur. Horum duas primum de dis extitisse sententias, subinde multas et varias manasse opiniones, non tam multitudine quam discrepantium deliramentis repudiandas; sed inter omnes quaenam sit maiore digna odio nondum satis constare. Nam alii ullos (4) esse deos penitus negare, orbem rerum concursu quodam fortuito minutissimorum quibus (5) sunt omnia referta corporum esse factum casu, non deorum opere aut manu constructum; alii deos esse cum ipsi non credant, nam si crederent, aliter viverent, credi tamen vulgo velint sua praesertim causa, id quidem ut venerentur, ut arma, castra imperiaque sua deorum metu muniant, atque ad stabilitatem firmitatemque corroborent; cui (6) sententiae illud addunt, ut se quidem (7) esse deorum

---

(1) sit, *manca M.*
(2) spectes, *G.*
(3) sunt, *O.*
(4) nullos, *M.*
(5) quo, *O. M. G.*
(6) qui, *G.*
(7) ut siquidem, *M.*

interpretes, cum nymphis, cum locorum (1) numinibus, magnisque cum dis grandia (2) habere rerum agendarum commertia excogitatis vanitatum figmentis assimulent. Cum his adeo sibi fuisse certamen varium atque laboriosum, hic ut deos esse ostenderet, illic ut non esse deos tales probaret, quos scelerosi mortales suorum facinorum authores sociosque habeant. Sed ita congressum in certamen, ut, cum eloquentem ipsa causa faceret, tum se dicente veritas ipsa atque ratio facile tutaretur atque defenderet; at (3) pro deorum quidem re satis commodam sibi atque accommodatam fuisse contra philosophos orationem, pro salute autem sua et pro capitis sui periculo parum se sibi utilem patronum extitisse. Quo enim deorum rationibus inservierit studio et contentione qua debuit, eo sibi pessime consuluisse, gravem subiisse invidiam, acerba odia adversum se excitasse ambitiosorum immodestissimorumque hominum, qui quidem eiusmodi sunt, ut omnia possint facilius perpeti quam videri cuiusquam (4) prudentiae et consilio acquievisse. Accessisse et (5) tertium quoddam genus hominum, sane doctrina et praeclaris artibus excultissimum, sed nimis (6) cupidum laudis et gloriae, qui quidem non fortiter factis, aut recto rerum agendarum consilio, fructum posteritatis mereri, sed umbratili quadam confabulandi (7) arte suum commendare nomen immortalitati affectent (8). Hos per contiones vagari solitos, nihil sibi assumentes certi atque constantis quod (9) affirment, praesertim apud eos qui usu et exercitatione rerum sapere quicquam videantur, sed novis in dies assentationum artibus auditorum aures aucupari et popularium de se admirationem captare, non tam multitudinis sensum atque cogitationes flectendo et

(1) deorum, *G.*
(2) gratia dici, *M.*
(3) ac, *O. G.*
(4) cuiusque, *M.*
(5) et, *manca M.*
(6) minus, *M.*
(7) confabellandi, *O. G.*
(8) affectent, *manca G.*
(9) quid, *M.*

deducendo, quam ad multitudinis nutum sua omnia instituta vertendo in dies ed inmutando, et in ea re verumne an falsum, rectumne an pravum (1) id sit, quod dicendo tueantur, minimi eos pendere, illud omnibus nervis eniti ut (2) prae caeteris recte sensisse in suscepta altercatione videantur. Horum se amplitudine et impetu orationis interdum rapi et obrui solitum, ut quid respondendum esset non succurreret; posse illos copia verborum, posse eruditione, posse usu, ut nihil sit, modo velint, quod vel dicendi facultate, vel adepta iam tum (3) auctoritate nequeant. Hoc ex genere hominum quendam (cum de dis disputaretur) his verbis orsum fuisse dicere: « Non is sum, o viri optimi, qui nullos esse deos et inane volvi caelum ausim (4) affirmare, inveterata praesertim in animis hominum opinione de dis, quos tamen vestrum nemo, ni fallor, est, qui ullos esse certa praestantique ratione audeat affirmare. Sed illud interdum occurrit, ut possim dubitasse, quid sit illud, cur patres et piissimos deos superos nuncupemus. Quaeso adeste animis, et pro vestra humanitate quae dicturi sumus (5) attendite, novas inauditasque de rebus optimis disputationes ex me audisse, ni fallor, minime pigebit. Fingite adesse hic primos illos parentes nostros, quod dis proximos arbitramur (6), et eos hac nostra hominum qua constituti sumus miseria perspecta, ab Iove hominum patre et deorum rege pro nondum obsoleta (7) parentis gratia ita rogare: Utrumne illud, o pater Iupiter, statuemus officium fuisse piissimum, ut, quoad in te fuerit, omnia nobis esse per te erepta volueris, quae quidem homines optanda ducerent (8)? Quis illud a quovis irato patre etiam in perditos liberos animo unquam ferat aequo et moderato, ut, quos haberi suos velit, eosdem inferiore sorte quam bruta pleraque animantia

(1) parvum, *O.*
(2) id, *agg. M.*
(3) tam, *M.*
(4) ausum, *G.*
(5) simus, *O. G.*
(6) arbitrabamur, *G.*
(7) absoleta, *O.*
(8) quae quidem optanda homini ducerent, *O.* (ducerentur, *G.*).

agere vitam patiatur? Sino vires, velocitatem, sensus acuitatem, quibus longe homines a bestiis superamur; cervisne atque cornicibus (1) tam multos vitae annos dedistis ut degerent, homines vero quorum interat id, vel maxime superum causa, per quos templa, sacrificia et ludorum magnificentia, a quibus omne sacrorum specimen religionisque honos colitur, tum primum inter nascendum consenescere atque deficere, et antequam se in vita constitutos sentiant (2), in ipsoque aliquid incohandi conatu ruere in mortem voluistis? At sit mors, deorum sententia, quidam (3) exitus ab aerumnis, sitque perinde mors bonorum optimum quod a malis adimat, mortem ego facilius crederem esse non malam, si eam sibi deos arripuisse perspicerem, donumque non delaudarem si ab iis esset deditum, qui malorum tantorum causa non fuissent. Verum, quid hoc? Caeteras prope res omnes, quae quidem ulla ex parte possent placere, superi occuparunt, mortem longe ab se exclusere. Quid est bonarum rerum omnium, quod sibi non vindicarint superi atque ascripserint? Nostros di Ganymedes, nostras di naviculas, nostras di coronas, lyras, lampadas, turribulos, crateras, nobis quicquid belli, venusti lautique invenere sustulerunt, atque asportaverunt in caelum; in caelum lepusculos, in caelum caniculas, in caelum equos, aquilas, vultures, ursas, delphinos, cete (4). Quod autem nostris delectentur, quod monstra hinc (5) rapta in delitiis habeant, non doleo, sed ne probo quidem; illud doleo, beatos illos superos nostris non moveri incommodis, et cum patres sint, tam de nobis mereri pessime eos quis animo ferat non aegro et perturbato? Nos, deorum filios, deteriori esse in sorte constitutos quam pecudum filios, quis possit ferre? Ne vero nos, si filii sumus, si patres ipsi sunt, tam maximi eorum regni participes facere non oportuit? At illi filios a patriis sedibus pepulere, belluis caelum replevere, homines exclusos voluere, monstris caelum refertum

(1) *O. ha* corvis, *correzione di* cornibus.
(2) sentiat, *M.*
(3) quidem, *G.*
(4) delfines cetas, *O.*; delphinas caete, *G.*
(5) hic, *M.*

reddidere. Et quantine putabimus nos hydras atque hippocentauros potius factos non esse, quam homines? At hominum gratia (1) tam (2) multa in medium effudisse deos praedicant, quae quidem cum ad usum, tum ad voluptatem atque ornamentum faciant: fruges, fructus, aurum, gemmas et huiusmodi. Haec igitur iuvet inter nos considerasse, itane sint uti ferunt, quod (3) siquis deos ea fecisse asserat, ut iis nobis illudant, nostras spes et exspectationes frustrentur, fortassis non mentiatur. Quotus enim quisque est qui istiusmodi non appetat volente deo, quotus est qui adipiscatur, deo non repugnante, quotus est qui adeptis fruatur aut gaudeat? Sed ea demum cedo (4) fecerint hominum causa, quaero bonorumne an malorum? Si (5) bonis providisse dicent, quaeram quid igitur ea bonis non erogentur, improbis non auferantur (6)? Cur eadem optimis adimant et scelestissimis condonent? Eccam (7) pietatem probis dedere, ut quae ad necessitatem faciant, omnia per industriam, vigilias laboresve (8) quaeritent, impiis vero, audacibus, deorumque contemptoribus etiam adiecere quae nimia penitus sint. Sed quid ego ullos ab deorum iniuria excipiam, cum videam eos in universum mortalium genus tam multa intulisse, quae interdum siquid furere desinant sibi non licuisse optent? O dis invisum genus mortalium, quandoquidem, praeter eas gravissimas res quas recensuimus, dolorem quoque febremque atque morbos et acres pectoris curas et turbidos praecordiorum impetus et saevissimos (9) animi cruciatus importarunt. O nos extrema in miseria gravissimis durissimisque aerumnis obrutos mortales, quos ita vexant, ita in dies afficiunt malis superi, ut cum nunquam vacare calamitatibus liceat, tum assiduis acer-

---

(1) genera, *G.*
(2) tum, *M.*
(3) qui, *G.*
(4) credo, *G.*
(5) se, *G.*
(6) auferant, *O. G.*
(7) Etiam, *O.*
(8) laboremve, *O. G.*
(9) saevissimi, *G.*

bissimisque (1) casibus semper nova dolendi ratio insurgat atque immineat, quoad perpetuo in luctu huiusmodi (2) vivendum sit, et ita vivendum ut omni in vita hora nulla succedat horae similis. Vel quis vestrum est, viri optimi, qui sibi commodarum rerum omnium quippiam relictum sentiat, praeter eas tantum res, quibus ademptis omnino futuri simus nulli? Lucem, undas, fruges et huiusmodi non est ut nostra potius quam caeterorum animantium causa fore producta assentiamur; loquendi usum et vitae modum, quo esset alter alteri adiunctior, coacti necessitatibus ipsi adinvenimus; caetera omnia nobis erepta brutis fuisse condonata vestrum quis ignorat? O nos igitur (3) iterum male acceptos, quid admissimus, miseri mortales, ut, rebus omnibus quae gratae commodaeque sint ereptis, nos aerumnis et difficultatibus obruti vitam miseram degamus! Sed sint illi quidem di caelo digni, optima omnia mereantur: nos mortales, ad miseriam nati, obrui cumulis malorum non recusemus. Tametsi de omni deorum (4) genere quid possit quispiam (5) interpretari quis est vestrum quem id fugiat? Quid tamen sentiam ipse non est ut referam, vos id adeo statuetis quid tota in re assentire (6) oporteat, quandoquidem ex nostro mortalium numero dicuntur aliqui ad deorum numerum augendum conscendisse. At voletne ille quidem ex medio hominum grege (7) abreptus et inter beatissimos rerum dominos adscitus, voletne, inquam, ille venerari et coli et metui, tantarum sese rerum gradu et sede et maiestate dignum deputans? Cui (8) forte iterato si via sit, ac sibi plane cognita et explorata qua conscenderit ad superos redeundum, quidvis facilius possit quam caelicolam fieri. Multa praestitit occasio, multa tulit necessitas, sed plura adiecit hominum improbitas atque stul-

(1) in, *agg. O. G.*
(2) homini, *O. G.*
(3) igitur, *manca G.*
(4) deorum, *manca G.*
(5) quisque iam, *O. G.*
(6) assentiri, *O. G.*
(7) ex media hominum, *G.*
(8) qui, *G.*

ticia, quibus rebus summorum forte deorum aliqui (1) vel inviti in id amplitudinis rapti sunt, ita adeo ut se mirentur unde tantum fiet. Et quam commodius cum illis ageretur, si se nossent pro dignitate deos gerere! Quod si nostrum quispiam homunculorum talem se exhibeat in rebus administrandis qualem plerique magnorum deorum se habent, merito plecteretur. Sed tu (2) deosne esse hos putes, qui res mortalium tam supine desidioseque negligant, aut hos qui monstra, ut videre licet, inprimis colant, ulla rerum piissimarum procuratione dignos putabis? Scio quid hic respondeas, dices: quid mirum si nimia in licentia constituti insaniunt, si dum omnia posse, quae velint, sentiunt, hi quidem velint omnia quae possint, et quae demum velint, licere omnia arbitrêntur (3)? Atqui (4) ita liceat dis spreta hominum causa cum Ganymede inter epulas volutari, nectare et ambrosia immergi. Nobisne non licebit tantis miseriis moveri? Non licebit opinari superos deos, aut nullam (5) gerere mortalium curam, aut si gerant, odisse? Et quid iuvat tantis supplicationibus obsecrationibusque pacem deum alias res agentium, aut mala reddentium, exposcere? Desinamus inepti eos sollicitare irritis cerimoniis qui, voluptatibus occupati, solertes agentesque oderint (6). Caveamus inutili nostra superstitione de his velle bene mereri, qui quidem aut nulli sunt, aut, si sunt, irritati (7) infesti semper ad miseros mortales malis conficiendos invigilant (8) ».

Huiusmodi fuisse ambitiosi illius orationem Momus rettulit, et hac sese oratione adiuravit ita commotum dictorum petulantia et flagitii indignatione, ut prae ira vix manum continuerit; nec dubitare, quin si Iupiter ipse optimus maximus, omnium mitissimus, dique piissimi et modestissimi affuissent,

---

(1) aliquid, *G.*
(2) ita, *G.*
(3) arbitrantur, *O. G.*
(4) id, *agg. O.*
(5) ullam, *G.*
(6) oderunt, *G.*
(7) irritati, *manca O. G.*
(8) vigilant, *O. G.*

impudentissimumque illud oratoris os et intollerabilem gestus, verborumque iactantiam atque magnificentiam fuissent intuiti, illico in illam omnem scelestissimam familiam literatorum omnem vim fulminis effundendam iudicassent, quo philosophos omnes totis cum gymnasiis et libris et bibliothecis absumerent. Verum se pro suorum temporum conditione et necessitate temperasse iracundiae; pro suscepti tamen negocii ratione non potuisse non facere quin in id erumperet verborum, ut inter admonendum eos, qui de dis ita obloquerentur, hortaretur iterum atque iterum prospicerent, ne quid de his, a quibus tantis tanque divinis prosequuti esset beneficiis, aut perperam perverseque opinarentur, aut male mereri aggrederentur, caverentque ne dum deos negent, demum sentiant praesentes esse eos, atque piissimorum et impiissimorum, proborum et improborum habere discrimen. Postremo illis optari ut ea mens erga superos sit, quae suo sit sine detrimento et (1) malo. Hic igitur ambitiosos illos, qui omnia possent moderantius (2) perpeti, quam videri cuiusquam (3) prudentiae et consilio (4) acquiescere, consensione facta, insurrexisse, et quod Momi praesertim admonitiones dedignarentur, a quo iam pridem multis (5) victi disputationibus capitali odio dissiderent, iccirco furore concitos irruisse, atque vim illam ab se persaepius alibi enarratam intulisse; sed petere se ab Iove optimo et maximis dis ne huic mortalium insipientiae succenseant, sed (6) potius quae se digna sunt, suam per indulgentiam atque beneficentiam cogitarent, et prodesse mortalibus perseverent, Momi incommodis atque iniuriis posthabitis.

Haec Momus submissa et inflexa voce, tristique fronte referens, animo erat alacri, cum caeteras ob res, tum quod deos atque inprimis Iovem dictorum aculeis commoveri non obscure perpendebat. Perspiciebat enim obmutuisse Iovem et digito

---

(1) et, *manca O.*
(2) moderatius, *O. G.*
(3) cuiusque, *M.*
(4) *È qui ripetuta un'espressione che si trova più sopra a p. 84.*
(5) multi, *G.*
(6) sed, *manca O. G.*

hospitalem mensam subincussisse; ergo intra se gaudio exultabat. Quam rem intuens, Hercules subridens: « Te — inquit — ego item, o noster Mome, testor, ne quid ipse succenseas, si qua ex parte mortalium causam non esse apud Iovem omnino desertam cupio », et ad Iovem versus: « Indulgendum sane, o Iupiter, est — inquit — mortalibus errore praesertim consilii adversus ignotum apud se Momum desipientibus, quandoquidem apud superos Momus ita se gerit, ut non facile nosci et alius videri possit plane quam sit. Sed cavendum item est, ne quis in aliorum incommodum atque detrimentum plus sapiat, plusve teneat artium fallendi, quam ingenia bona et simplicia deceat. Quid illi mortales possint eloquentia ex Momo perspicue licet intelligere, qui tam exquisita excogitataque suadendi ratione instructus de mortalium gymnasiis ad superos rediit. Sed de Momi dictis, deque tota causa quid a Iove optimo et maximo sentiri deceat in promptu est; quid vero statuisse debeat, alii viderint. At tu, Mome, illud velim tecum deputes, an hic aut locus, aut tempus idoneus accommodatusve sit, ut in convivio de his rebus iniocundissimis disputes, ut capitis causam agites. Quid tibi voluisti, Mome? Utrum philosophos atque eruditos ad invidiam trahere, an deos lacessere dictis et ironia? Sed nos, o superi, tam grandi accurataque Momi oratione commoti, quid faciemus? Illudne praeteribimus, quod meminisse oportet, quamdiu fuerint mortales, tandiu fuisse et opinionum errores et studiorum varietates et disputationum ineptias? Sed tu, deorum gravissime, agedum (1) Mome: negabisne, cum iis studiosorum (2) familiis, in quas tu tam atrocissime invehebare, aeternum fuisse quandam perennem inquisitionem veri atque boni? Negabisne philosophorum opera (3) effectum, ut genus mortalium seque suamque sortem non ignoret? Non (4) erit ab re, neque ab officio, Mome, si abs te provocatus congredior. Etenim quis unquam apud mortales tam protervus inventus

(1) agendum, *G.*
(2) istis studiorum, *M.*
(3) ope, *M.*
(4) enim, *agg. M.*

est, qui se maximorum deorum amplitudine et maiestate dignum deputet? Quis est qui non se quidem tam multis quae a diis susceperit bonis prope indignum (1) deputet (2)? An erit ullus amens adeo, furoreque adeo percitus (3), quin mentem, rationem, intelligentiam, rerumque memoriam et eiusmodi, quae longum esset (4) prosequi, cum praeclara praestantissimaque et summo deorum beneficio esse concessa hominibus, tum et ipsis a dis, inprimisque divina a mente atque ratione ducta asserat atque confirmet? Haec ut homines dinoscerent et profiterentur, viri docti et in gymnasiis bibliothecisque, non inter errones et crapulas educati, effecere dicendo, monendo, suadendo, monstrando quid aequum sit, quid deceat, quid (5) oporteat, non popularium auribus applaudendo, non afflictos irridendo, non moestos irritando, fecere, inquam, docti ipsi suis evigilatis et bene diductis (6) rationibus, ut honos dis redderetur, ut cerimoniarum religio observaretur, ut pietas, sanctimonia, virtusque coleretur. Atqui haec quidem eo fecere (7), quo caeteros meliores redderent, non quo sibi inanem ullam gloriam aucuparentur (8). Qui, tametsi gloriae cupiditate commoti, tantas vigilias, tantos labores, tam multa diligentia et cura res arduas et difficiles suscepissent atque obivissent, quis erit deorum omnium, qui illis, praeter te unum, Mome, succenseat? Quis erit deorum omnium praeter te unum, Mome (9), qui illos non de se bene meritos fateatur? Quis erit deorum omnium (10) qui (11) illis, praeter te unum, Mome, habendas gratias, diligendos, iuvandos servandosque non affirmet? Deorum autem cultores atque observatores (quales illi cumque sint) nostro pro officio,

(1) dignum, *M.*
(2) *L'intera frase* Quis est.... deputet, *manca in G.*
(3) perditus, *O. G.*
(4) essent, *G.*
(5) quod.... quod.... quod, *M.*; quod.... quod.... quid, *O. G.*
(6) deductis, *G.*
(7) facere, *G.*
(8) aucuparent, *G.*
(9) succenseat.... Mome, *manca G. Il secondo* unum *manca in M.*
(10) deorum omnium, *manca O. M.*
(11) quin, *M.*

o superi, ne vero (1) non fovebimus (2), eorum saluti non prospiciemus, eorum causae, commodis rationibusque non opitulabimur? Eos demum (3), per quos haec tam digna, tam grata, tam accepta constent, per quos di putemur et veneremur, Momus, deorum causae affectissimus, caelo annuente atque impune oderit. Siccine studio et contentione rationibus deorum inservire didicisti, Mome, ut qui illic apud mortales quo colamur (4), veneremur, supplicemur providerit, effecerit (5), instituerit, eum (6) hic tuo dicendi artificio et verborum ambagibus inducas in odium superis? Quod (7), si nescias, philosophi, Mome, philosophi, inquam, hi sunt omnes inter mortales, a quibus superi multa et praestantissima ad maiestatis decus imperiique culmen (8) cum acceperint, tum se accepisse non inficientur, quibusve et superi omnia pietatis officia cum (9) debeant, tum et deberi fateantur. Et diligunt (10) quidem eam studiosorum familiam, Mome, superi, magis quam ut dictis tuis commoti eos velint perdere; potius cupiunt eos (11) esse non infelicissimos, ac merito id quidem, nam hi ratione et via assequuti sunt, ut sit nemo qui (12) deorum vim et numen esse non sentiat neque (13) profiteatur, et se ad bonos mores rectamque vitae normam accommodet. Neque tamen velim Momum nostrum, deorum festivissimum, tam esse erga mortalium genus (14) iratum deputes, ut eos oderit, qui fortasse quempiam ex mortalibus asciverit inter superos. De me adventitio no-

---

(1) nos, *agg. G.*
(2) favebimus, *G.*
(3) deinde, *O. G.*
(4) colimur, *O. G.*
(5) efficerit, *M.*
(6) cum, *M.*; eam, *G.*
(7) Quid, *M.*
(8) columen, *O. G.*
(9) tum, *M.*
(10) deligunt, *G.*
(11) eos, *manca O. G.*
(12) quin, *O. M. G.*
(13) atque, *O. G.*
(14) esse immortalium generi, *G.*

voque deo hoc testor, a me plurimum deberi Momo, quod filiae iusserit, ut ad vos me sublatum afferret. Et te laudo, Mome, si tuam erga mortales mentem et animum bene interpretor, qui Iovem admones, ut malit quae suae sint beneficentiae meminisse quam quae aliorum sint iniuriae, si (1) ad iniuriam pensandum est, quod inconsulti homines admiserint. Ideo, ni fallor, pertinet, o Iupiter, ut sic dixisse velit Momus: tu quidem cum insipientibus omnino (2) succensueris, officii erit sapientibus et optime de dis meritis omnia ad gratiam et beneficentiam referre. Quod cum fecisse volet Iupiter, o superi optimi, et quosnam diliget (3), quos ornabit, quos caelo dignos putabit? Eosne qui omnia turbent, nihil pacati, nihil quieti possint aut meditari, aut exequi, an eos potius quos ratio quaedam non ab scurrarum (4) improbitate ducta, sed a virtute parata et constituta aditum sibi ad Iovis deorumque gratiam et benevolentiam patefecerit; qui suo studio, diligentia, opere (5), labore, periculo plurima perquisierit, multa invenerit, nihil praetermiserit, omnia temptarit in mediumque contulerit, quae quidem ad hominum usum, ad vitae necessitatem, ad bene beateque vivendum conferrent, quae ad otium et tranquillitatem facerent, quae ad salutem, ad ornamentum, ad decus publicarum privatarumque rerum conducerent, quae ad cognitionem superum, ad metum deorum, ad observationem religionis accommodarentur (6)? ».

Hanc Herculis ad Momum orationem et animos utrinque iam ad altercationem paratos occupavit atque evertit (7) repens exauditus ad caeli vestibulum strepitus, ad quem dinoscendum cum relictis poculis advolassent, evenit ut in grandem inciderint admirationem, conspecto e regione maximo atque omni colorum varietate ornatissimo arcu triumphali, quem

(1) sed, *G.*
(2) non, *O. G.*
(3) deliget, *O. G.*
(4) non obscurarum, *O. G.*
(5) opera, *O. G.*
(6) accommodaremur, *G.*
(7) avertit, *O. G.*

quidem Iuno coaedificarat, auroque votorum conflato operuerat, tanto et operis et ornamenti artificio insignem atque illustrem, ut caelicolarum optimi architecti fieri id negarint potuisse et pictores fictoresque omnes sua esse in eo expingendo atque expoliendo ingenia superata faterentur. Alia ex parte successit ut maiorem in modum demirarentur, quid sibi cumulus illic maximorum deorum intra se (1) tumultuantium et ad caeli regiam infesto gradu properantium vellet. Ergo et illuc versis (2) oculis et hic auribus arrecti et animis in partes utrasque solliciti pendebant. Illud interea effecit ut acrius etiam moverentur (3), quod vixdum eo appulerant, cum illico Iunonis illud vastum et immane tantarum impensarum opus labans corruit, cuius fragore et sonitu subincussa caeli (uti sunt aenea) convexa maximum dedere sonitum, quem ab resonantis testudinis tinnitu (4) exceptum musici notantes, ad memoriae posteritatem Iunonis illud caducum fragileque opus Tinnim (5) nuncuparunt. At postea id (6) corrupto vocabulo Irim vulgo appellarunt. Iupiter vero caeterique caelicolae, cum aliunde, tum hinc quam in omni re agenda sit ratio, mens institutumque muliebre inconsultum et penitus ineptum annotarunt; subinde re ipsa admoniti (7) manifeste (8) perspexere caepta mulierum eo semper tendere, ut aliquid discordiarum discidiorumque (9) exuscitent. Nam etsi eos inter, qui (10) tum adventarant deos, aliquid fortasse (11) aderat quominus unanimes atque concordes essent, ad veteres tamen simultates Iunonis novissimum factum magnas contentionum acrimonias excitarat. Quas ubi ad Iovem

---

(1) intrasse, *M.*
(2) versus, *O. G.*
(3) acris commoverentur, *O.*; acrius commoverentur, *G.*
(4) tinnitum, *M.*
(5) Tinim, *M.*; Timnim, *G.*
(6) id, *manca M.*
(7) admoniti, *manca M.*
(8) manifesto, *O. G.*
(9) disidiorumque, *M.*
(10) quid, *G.*
(11) fortassis, *O. G.*

detulissent, conversus ad Herculem Iupiter, animo vehementer commotus: « En — inquit — et quanti est nos esse principes? Quid homines querantur nullam sibi advenire (1) horam horae persimilem, nihil ad animi sententiam secundare, nos et di et rerum principes integram unam sumere coenam vacuam molestia non poterimus? Quosnam accusem (2)? Istorumne studia importuna et insanas cupiditates, an meam potius desidiosam facilitatem, qua fiat, ut cum licere sibi per me omnia arbitrentur, tum et interdum plus satis iuvet delirare? Quidvis malim fore me quam principem, dum quibus praesis, quorum commodis advigiles, quorum quietem et tranquillitatem curis et laboribus tuis praeferas, neque beneficii, neque officii memores in te sint, dum assiduis futilibusque expostulationibus obtundere, atque variis agitare sollicitudinibus non desinant. Semperne, o meum convitium, semperne causis expostulationum innovatis me coram contendere ad simultatem perseverabitis? Quoties vestra sedavi iurgia, quoties a contumelia cohercui, a rixa distraxi, ab insania revocavi, quoties hos nostros tumultus oppressi? Thetim accusabat olim Vulcanus, tritaeque iam tum vestrae hae fuere fabulae, quod splendorem lucemque omnis suae dignitatis pollueret atque extingueret. Vulcanum Diana Silvanique di accusabant quod umbratiles suas amoenasque sedes hostili impetu, immanique iniuria, populare atque vastare aggrederetur. Hos accusabat Aeolus, quod (3) Zephyro et Noto et Austris et Aquilonibus caeterisque suis commilitonibus alas expilarent pennasque decerperent, quas monstris navigiorum adigerent (4). Aeolum accusabat Neptunnus quod misceret omnia, otiumque atque aequabilitatem suarum regionum funditus perturbaret. Neptunnum rursus et Thetis accusabat, quod se impio hospitio exciperet, nitoremque atque illibatum virginitatis florem auderet violare. Nunc et nova discidiorum (5) discordiarumque materia oborta est. Iunonem accusat Neptu-

(1) adinvenire, *G.*
(2) accusam, *G.*
(3) qui, *M.*
(4) expilaret.... decerperet.... adigeret, *O. G.*
(5) Hinc et nova dissidiorum, *M.*

nus quod votorum purgamenta aedificationisque rudera in aram neptunniam (1) per contemptum et contumeliam eiecerit. Ceres, ne suum in solum reiciantur, repugnat; ea item Vulcanus negat posse commode suis in officinis apud se recipi. Et harum querelarum ad me irrequieta (2) immodestissimorum iurgia referentur. Ego delirantibus meas (3) patientissimas aures praebeo, ist nostra abuti patientia non cessant, nihil verentur. Quid hoc petulantiae est? Nunquamne erit, ut hac vestra garrulitate mutuo vos lacessere, nosque obstinate obtundere desinatis? Liceat per hanc nostram patientiam insanire: at pudeat olim de nobis demum abiecte atque impudenter sentire. Annon (4) illud est impudentiae, quae quisque fastidiat esse apud se, ea in principis gremium velle reicere? Vota mortalium deponi recusant apud se: quo alibi ponantur, non patet locus: ad me itur, expostulatur ut inde atque inde adimam. Quid hoc? An aliud (5) est quam efflagitare ut quae illis ingrata sint, quae obscena illis videantur, quae desertis et incultissimis suis in vastitatibus excepisse nolint, ea in regium triclinium reiiciantur? O nos miseros, si impudentissimis obtemperandum sit, et infelicissimos, si his imperandum sit apud quos nulla est principis reverentia, nulla aequi, nulla pudoris observatio! Putabam me aliquando magna diligentia compositis rebus, et distributis pro dignitate imperiis (6), ab his praesertim molestiis vacaturum. Nunc ne id Iovi maximo rerum principi deorumque regi liceat, non caelicolae modo, sed, quod vix (7) ferendum est, homunculi obstant. Sed quid ego in hanc unam pestem animantium, ne dicam homines, irascar? Hoc nimirum nostra effecit nimia facilitas, dum omnibus obsequi ultro cupimus, omnium in nos temeritatem illeximus. Dederam mortalibus, ut duras et indomitas eorum mentes nostrorum munerum

(1) neptuninam, *M.*
(2) in re quieta, *O. M.*
(3) meas, *manca G.*
(4) At non, *G.*
(5) illud, *G.*
(6) dignitare imperii, *M. O. ha* imperiis *corretto in* imperii.
(7) vis, *M.*

admiratione mitigarem (1), atque beneficiis ad bene de nobis sentiendum flecterem, plura longe quam optare homines sit fas. Namque principio dederam amoenissimum, odoratissimumque perpetua florum copia ver. Cupere se illi quidem dixere, ut quam fructuum spem flores prae (2) se ferrent mature traderem; ea de re aestatem adieci, eique rei Vulcani fabros omnemque (3) ignium officinam exercui, quorum manu et opera intimis ab radicibus succus in baccas educeretur atque in ramos fructumque concresceret. Quid tum? Demum saturi, fructuum copia delectari se admodum, atque cupere dixerunt, ut pristinum ver restituerem. Cessi quidem eorum libidini: collegi iccirco ab omni natura gignendarum rerum igniculos, atque baccis quasi thesauris inclusos fovi spiritus (4), quo ad veris opus atque ornamentum servarentur. At improbi illi, tantorum a me acceptorum commodorum immemores, ingrati, indigni mortales, ac novarum semper cupidi rerum temporumque, suique admodum impatientes, dum quae a me aut petant aut optent non habent amplius, dum ultro eis commodo (5), quae ne optare quidem audeant, si modestiores sint, pro accepto beneficio nihil plus est quod referant quam merum odium. Nunc aestum, nunc algores, nunc ventos execrantur, et nos ea facere accusant, quae suam in rem non sint; neque verentur dicere nos ea facere quae vesani amentesque non facerent. Sed merito accusant, nam eos prosequimur beneficiis, quos furialibus Erinnibus (6) persequi (7) est opus. Sed satis superque furoribus exagitantur, quandoquidem se deorum superum haeredes deputant, regnique partem deposcunt. Aut quis maior inveniri potest furor, quam versari in errore, trahi libidine, impelli audacia, velle indigna, appetere immode-

---

(1) munerum admitigarem, *O.*
(2) per, *G.*
(3) omniumque, *M.*
(4) spiritu, *O. M.*
(5) commodes, *G.*
(6) erymnis, *G. In O. v'è uno spazio bianco al posto della parola.*
(7) prosequi, *M.*

rata, suis bonis nunquam (1) nosse perfrui, aliorum praemiis dolere (2), quae quidem sua secordia atque ignavia recusent (3) refugiantque consequi. Et breve sibi datum vitae spatium condolent, qui supini tam multis perdendis horis ocio abutantur et inter senescendum nihil agendo marcescunt. Morbos et aerumnas a diis importatas praedicant. De his quid est quod dicam? Cum sit homo homini aerumnarum ultima, pestis est homo homini. Tu tibi homo tua voracitate, tua ingluvie, tuaque intemperatissimae libidinis incontinentia effecisti, ut doloribus excruciere, ut morbo langueas, ut ipsum te male ferendo perdas. Dolet mortalium dementiae et mallem modestiori esse praeditos ingenio. Sed quid agam, quo me vertam? Quis ab importunissimorum catervis obsessus oportunum sibi uspiam consilium reperiat? Quis tam ferreus, tam ad omnes lacessentium impetus expositus atque obfirmatus erit, qui haec diutius perferat? Hinc altercantium inter se expostulationibus obtundimur, hinc votis, aut potius execrationibus obruimur. Nec tantarum molestiarum vexationumque ullus adinvenietur modus? At (4) invenietur quidem. Quid tum? Quo fruantur (5) mundus non placet. Hic status, haec rerum conditio gravis intollerabilisque est (6). Novam vivendi rationem adinveniemus, alius erit nobis adeo coaedificandus mundus. Aedificabitur, parebitur ».

Obmutuerant irato Iove caeteri omnes di. At Momus, sentiens quid suis esset consecutus artibus in perturbandis tantopere et deorum et hominum rebus, exultabat animo, sibi congratulans gloriabatur quod ex tam raro laedendi genere suas deprompsisset vindicandi facultates, quas quidem ridendo prosequeretur. Verum, ut ad suas dissimulandi artes rediret, composito ad mansuetudinem vultu, subridens: « Adsis, quaeso, — inquit — o Iupiter, et quae dixero, si per tuam facilitatem

(1) nusquam, *O. G.*
(2) dolore, *O.*
(3) excusent, *O.*
(4) aut, *G.*
(5) fruatur, *O. M.*
(6) est, *manca M.*

licet, consideres sintne ex tua re, annon. Hominum improbitate inprimis quantum videre licet offenderis, ac merito id quidem. Quis enim, praeter te, illorum ineptias diutius perferat? Et soleo saepe ipse mecum quaerere unde sit, quod nulla re sis magis quam facilitate et mansuetudine ingratis (1) atque immeritis homunculis parum acceptus. Sed vide par (2) ne sit hos labores suscipere alium coaedificandi orbem ut ingratissimorum querelas fugias, vide ne id deceat tantis caeptis hominum insaniam velle habere castigatam. Tu tamen de tota re pro tua prudentia cogitabis. Quod si tandem istos voles homunculos pro sua temeritate atque procacitate mulctatos reddere, novi quid facto opus sit, potius quam ut tantam aedificandi rem aggrediare. Illi quidem, quod praeter caetera animantia erecto ad sidera spectanda vultu perstent, iccirco ex deorum se ortos genere praedicant, et sua interesse deputant nosse quid quisque superum agat aut meditetur. Adde quod dictis factisque caelicolarum redarguendis delectantur et deorum vitam et mores censoria quadam lege praefinire atque praescribere non pudet. Quod (3) si mihi credideris, Iupiter, iubebis (4) eos pedibus sursum versus et ima cervice obambulare manibus, quo et a caeteris quadrupedibus differant et manum a furtis, rapinis, incendiis, veneficiis, caedibus peculatuque, absque teterrimis reliquis quibus assuevere flagitiis conferant ad perambulandi usum. Sed muto sententiam. Novi eorum mentes atque ingenia: pedibus ipsis furari, pedibus involare et cuncta perpetrare scelera triduo condiscent, ut nihil fieri posse commodius censeam, quam ut muliercularum illis numerum ingemines. O quantum dabunt poenarum, quantos qualesque et quam assiduos cruciatus experientur! Animorum est carnifex mulier, curarumque flamma, furorisque incendium, atque omnis tranquillitatis et ocii pestis, calamitas atque pernities. Sed hic iterum verto sententiam: deorum me superorum movet

(1) ingratus, *G.*
(2) parum, *M.*
(3) qui, *O. G.*
(4) videbis, *O.*

ratio. Nam unam admodum si addideris hominum generi feminam, tantum illa quidem ciebit malorum, tantas vexationes, tantos rerum turbines et tempestates excitabit, ut non dubitem futurum quin ea, profligatis atque prostratis rebus hominum, caeli quoque fundamenta collabefactata ac penitus convulsa reddantur ».

Tum Iupiter ad Momum annuens: « Siccine — inquit — Mome, etiam dum seria agantur te exhibes ridiculum? ». Tum Momus: « Enimvero — inquit — recte admones, desino (1) te ad risum et iocum verbis illicere et quod instat agam. Tu, o rerum princeps, agedum, ac si fas per tuam facilitatem est, sic sciscitari pervelim quidem intelligere, tuane, an deorum, an hominum gratia et causa instituas novum exaedificare mundum. Ego de me hoc fateor, non is sum, qui existimem habere te quippiam, quod in tam (2) pulchro absolutoque opere, atque perfecto, amplius desideres. Neque video cur in quo perficiendo omnem diligentiam tuam, omnes ingenii vires exposueris, in eo innovando aliquid immutari posse, nisi forte in deterius arbitreris (3). Sin aliorum te ratio in tantis caeptis commovet et ita decresti velle illis morem gerere, quorum causa haec aggrederis, scrutandas tibi primum eorum sententias censeo, quorum te causa et commoditas moveat, ne forte his quibus gratificari studeas, fias ingratus, tuis frustra susceptis laboribus atque impensa. Et ea in re ediscendum principio iudico, cupiantne illi quidem orbem novari (4) an corrigi, proxime intelligendum, quamnam statuant futuri operis optimam esse descriptionem. Interea ad deliberandum erit aliquid dandum spatii, quo aliud sit cogitandi, aliud agendi tempus. Caeterum redarguendi ineptias, seu sint illi quidem di, seu sint illi quidem (5) homines, semper erit tibi, ni fallor, integrum, semperque patebit idem ipsum, ut possis ex sententia quicquid ad

---

(1) desine, *M. G.*
(2) tali, *G.*
(3) arbitraris, *G.*
(4) vocari, *G.*
(5) di.... quidem, *manca G.*

istorum poenam statuas oportere. Verum id egisse intempestive, quod mature possis facere, haudquaquam sapientis est (1), et omnis quidem (2) maxima ex parte opera quae inmatura est, cum perditur, tum etiam laedit. Vota demum, si videbitur, poteris interea eo loci ad littoris margines exponere, quo mare ab tellure et ab his aer discriminetur (3). Si id feceris, erit istorum nullus qui sibi fieri iniuriam possit merito affirmare, et e medio quod amplius litigent tolletur. Adde quod eo erunt loci vota exclusa, ut ea nullibi esse possis dicere ».

In hanc Momi sententiam Iuppiter facile adduci passus est, eamque di omnes comprobavere. Itaque extremis inde littoribus ad mare vota distenta extant, esseque vota minutas illas ampullulas praedicant, quae quidem illic luculentae et quasi vitreae splendescunt. Quae cum ita essent, laeti dii ab Iove discessere. At Fraus dea Momi dicta pensitans, quam ea quidem in se haberent vim ad animos in quamvis partem concitandos facile perspexit, miro illum callere doli artificio, atque ad fingendi fallendique usum nimium posse Momum intellexit. Ea de re omnem simultatem sibi adversus Momum longe evitandam posthac indixit, atque, ut sibi adversarii gratiam conciliaret, quanta licuit arte frontem, vultum, gestum, ad venustatem, affabilitatem comitatemque confingit atque conformat. Momus, veteris acceptae ab dea Fraude contumeliae memor, pro novissimo ab se suscepto vitae instituto graviter docteque scaenam agere perseverat. Longum esset referre quam (4) se quidem quisque eorum compararit atque gesserit optimum simulandi artificem, dum arte ars utrinque illuderetur. Tandem eo ventum est, ut inter congratulandum dea Fraus de Momo quaereret, quisnam sibi Hercules sua lautitie et mensarum (5) apparatu videretur, qui quidem unus deorum omnium maximum optimumque caelicolarum principem hospitio atque

(1) est, *manca G.*
(2) quod, *M.*
(3) distinguitur, *O. G.*
(4) qui, *G.*
(5) mensurarum, *O.*

convivio suscipere ausus sit. Cui (1) Momus: « En — inquit — et quid putes? Annon dignus erit Hercules quem tu Momo praeferas, quem tibi ad gratiam et benevolentiam, spreto me, adiungas? ». Tum dea: « Siccine agis mecum, Mome? Egone tibi, quicum vetus et dulcissima est consuetudo et familiaritas, alium quempiam praeferam? Sed de his alias. Illud, quaeso, dicito: tune Herculem ipsum, apud mortales noras? ». Tum Momus: « Tu — inquit — demum, uti caepisti, sequere, novos in dies amores secta (2), at Fraudi id liceat deae (3). Quid tum adeo? Semperne oportebit his curis et suspitionibus excruciari eos qui te plus se ament? Verum Herculem ames, Herculem cogites (4), Herculem loquaris, Momum despexeris; num etiam ludum facies? ». Tum dea meretricias inire (5) blanditias, et cum caetera tum illud: « Me miseram — inquit — atque infelicissimam, si quid de me venire tibi in mentem potest, ut putes me istiusmodi amantium genus cupere! Hos ego Hercules non penitus abhorrendos ducam atque fugiendos, qui quidem ingenio elati, animis tumidi, successibus gloriosi, imperiosi, importuni, omnia sibi, quae eorum postulet libido, deberi deputent? Vel qualem ego illum erga me futurum interpreter, qui deorum principem alienis convitare in aedibus integra cum divorum concione (6) ausus sit? Et huic tam insolenti, quid erit quod negasse tuto possim, si forte me illi dedicem? Servire id quidem esset, non amare. Sed hac in re Martis prudentiam requiro, quod (7) adventitium caelicolam, levissimumque hospitem apud se tantisper insanire possit perpeti ». Tum Momus, despecta scintillula unde in Herculem posset aliquam ignominiae notam inurere, illico eam arripuit, inquiens: « Non est is quidem Hercules, qui non didicerit et imperare et parere, ut temporum suorum exigat ratio. Sed ne adeo qui-

(1) Qui, *G.*
(2) sectare, *O.*
(3) at deam Fraudem id liceat, *G.*
(4) agites, *M.*
(5) mire, *M.*
(6) condivorum cautione, *M.*
(7) qui, *M.*

dem imperiosus est, ut te eum odisse censeam ». Tum dea: « Ain vero — inquit — parere didicisse Herculem? Audieram quidem istuc, sed invidia dictum rebar ». Tum Momus subridens: « Et quidnam — inquit (1) — illud est, quod audieras? ». Tum Fraus: « Vis me (2) dicacem reddere, tam belle interrogando: sed non invita amanti parebo amans. Audieram Herculem hunc ipsum servisse apud mortales. An (3) vero, mi Mome, id est uti ferunt? Quid taces? ». Tum Momus gestu concitato et aspectu indignanti: « En — inquit — credin me posse tuum esse ludum diutius? Convivarit Hercules, quid ad te? Lautus sit Hercules, quid ad te (4)? Amas Herculem, ergo id ad te, non tamen efficies ut tibi (5) succenseam, amabo immeritam et amabo invitam ». Hisque dictis fronte ad simulationem iracundiae vehementius obducta, sese inde subripuit. Ab se discedentem dea intuens, secum ipsa inmurmurans, inquit: « Vale, Mome; tu quidem constirpata atque abstersa barba tectior (6) adopertiorque a mortalibus redisti quam abieras. Vale, vale (7) ».

---

(1) inquit, *manca G.*
(2) Vix me, *M.*; Tum Momus vis, *G.*
(3) Nae, *G.*
(4) Lautus.... ad te, *manca O. G.*
(5) sibi, *G.*
(6) tersior, *M.*
(7) *In O. G. c'è un solo* vale.

LIBER TERTIUS

LIBER TERTIUS (1)

Superiores, credo, libri rerum varietate et iocis delectarunt: fuit etiam quippiam in illis, ut videre licuit, quod quidem ad vivendi rationem et modum conferat. Qui sequentur (2) libri nulla erunt ex parte aut iocorum copia, aut insperatarum rerum eventu et novitate superioribus postponendi; et ni fallor, eo erunt fortasse hi anteponendi superioribus, quo maiora atque digniora recensebuntur. Videbis enim quo pacto salus hominum, deorumque maiestas et orbis imperium fuerint ultimum pene in discrimen adducta, et hac in re tam seria, tamque gravi, admiraberis tantum adesse ioci atque risus.

Sed ad rem proficiscamur. Itaque indicarat Iuppiter venisse in animum sibi, ut deorum hominumve causa alium vellet orbem condere. Quod quidem institutum cum maiores, tum et minores di mirum in modum comprobabant (3). Nam, uti fit, ad suos usus et commoditates eam rem interpretantes, quisque sibi prospiciebat: et qui fortassis erant inter caelicolas ignobiles, atque alioqui privati, facile in eam spem adducebantur, ut sibi persuaderent a rerum novarum casibus aliquid adminiculi atque occasionis ad se honestandum appariturum, et contra, qui authoritate dignitateve praestabant, non posse Iovem arbitrabantur tantis in rerum motibus primorum procerum ca-

---

(1) Leonis Baptistae de Albertis Florentini De Principe liber tertius, *G. In O. il titolo manca completamente.*

(2) sequenter, *G.*

(3) comprobant, *G.*

rere consilio: quo fiebat, ut sibi praescriberent hanc ipsam rem ad sui status robur et firmitatem fore accessuram. Hinc minores quidem di, quibus poterant artibus suadendi, apud Iovem instabant, ut pro suscepto instituto rem exequeretur; tum et primates optimatesque deorum causae huiusmodi (1) satis admodum suffragabantur, tacendo et interdum annuendo. Sed qua esse opus arte apud principem intelligebant, ea tum docte utebantur. Suas quidem in agendis rebus cupiditates atque affectus dissimulando obtegebant, et quae inprimis affectabant, ea levibus quibusdam verborum inditiis sibi haudquaquam satis placere ostentabant, quo eorum consilium, cum rogarentur, utilitati principis ac reipublicae magis quam privatis emolumentis et studiis accomodatum videretur. Neque praeterea deerant ex deorum optimatibus qui quidem, seu (2) quod animi quadam integritate atque maturitate in rebus Iovis versarentur, seu quod prudentis et bene consulti ducerent plus semper in omni re putare incommodi subesse quam appareat, Iovem idcirco admonerent, ut tanto in opere incohando iterum atque interum cogitaret, ne quid in perficiundo offenderet quo tanti caeptus interpellarentur, et praecavendum quidem, cum alias ob res, tum ne facti pigeat, ne quid in experiundo invisum atque impraemeditatum irrumpat, quominus res ex sententia succedat; accedebant et ii, qui propriis commoditatibus consulentes nullam rem aliam curabant, praeter id, ut Iovem a suscepto innovandarum rerum instituto amoverent. Namque Iuno votorum affluentia facta aedificatrix, quidvis (3) poterat perpeti, magis (4) quam hominum populos perire; huicque causae praeter Herculem, qui quidem in servandis hominibus officio fungebatur (5), Bacchus et Venus et Stultitia dea, et huiusmodi plerique alii quod ab mortalium numero egregie colerentur, maximopere favebant. Tum et

(1) causa huiuscemodi, *O.*
(2) seu, *manca G.*
(3) quid vix, *M.*
(4) magis, *manca G.*
(5) tangebantur, *M.*

Mars, quod Aerugine architecto struendo porticu aeneo uteretur, cui (1) centum columnas ferreas levissime rasas et perpolitas, adamantinasque tecto tegulas destinarat, Iunoni ad res hominum servandas ultro sua et studia et operas accommodabat (2). Namque ab hominibus quidem non modo materia et huiusmodi in dies suppeditabatur (3), verum et quo tersissimas redderet columnas callos atque sudorem excipiebat. Ergo hi quidem di summopere elaborabant dissuadendo, hortando, poscendo ne quid temere aggrederetur.

At Momus ipse secum, rerum tantarum perturbatione motus, profecto aiebat: « Est quod fertur, nullam inveniri tam amplam voluptatem, quae non pusilla sit, ubi tu aliis nequeas impertiri (4). Quanta mea haec esset voluptas, si haberem quicum possem explicare sine periculo! O me beatum, qui potui verbis adducere principem, ut tantas res aggrederetur! Verum commovi hactenus, nunc impellendus est. Sed quid ago? Multorum invidiam in me comparabo (5). Et quid tum? Oderint illi quidem ut lubet, modo sim huic uni cordi. Is me Iuppiter dum non respuet, dum excipiet, ut facit (6) benigne, plus satis habebo fautorum. Vel quis est qui deliro (7) cum principe non insaniat? At vincat, uti aiunt, malum. Ergo tu, Mome, una cum grege id suadebis fieri, quod si forte iam (8) factum sit, vituperes? Equidem et quidni (9)? Id agam, ut quaeque placere principi sentiam, eadem quoque probare me ultro (10) ostentem. Et quid ago? O me iterum felicissimum, qui meis artibus ita mihi rem hanc paraverim, ut regem me admodum esse caelicolarum sentiam! Quid erit posthac quod nequeat

(1) qui, *G.*
(2) accommodabant, *O. M. G.*
(3) suppeditabat, *G.*
(4) impartiri, *O. G.*
(5) comprobabo, *O.*
(6) facie, *O.*
(7) delire, *O.*; delyre, *G.*
(8) iam, *manca G.*
(9) Et quidem, *O.*; Ecquid ni, *G.*
(10) ultro, *manca G.*

Momus, quando inieci inter proceres, quo maximis inter se studiis contendant, atque ita contendant ut sic me inde (1) habituri forte sint arbitrum? Hic igitur opus est insistam. Atqui (2) dissentiant quidem inter se conferet, quorum erga te impetum metuas. Nam si qui horum in te insultaverint, tu ad hos alteros confugias, ubi tot conspiratores (3) adiunges tibi, quot erunt hi, ad quos concesseris. Sed de his videro, quae tempus feret: interea iuvat de Iovis in me gratia et benignitate melius mereri. Commitiganda quidem et commoderanda eius mihi est (4) animi concitata ratio. Quid, si ei tradam optimas illas commonefactiones de regno, quas olim apud philosophos collectas redegi brevissimos in commentariolos? Profecto, si legerit, sibi rebusque suis commodius consulet ».

Haec Momus (5). At Iuppiter, ut est vetus quidem et usitatus mos atque natura nonnullorum, ferme omnium principum, dum sese graves atque constantes haberi magis quam esse velint, illic illi quidem non quae ad virtutis cultum pertineant, sed quae ad vitii labem faciant, usurpant; quo fit, ut cum quid prodesse forsan cuipiam (6) polliciti sunt, in ea re apud eos minimi pensi est fallere, et fallendo perfidiam, et perfidia levitatem atque inconstantiam suam explicare cognitamque reddere; cum vero molestos nocuosque se cuivis (7) futuros indixerint, omni studio et perseverantia libidini obtemperasse, id demum ad sceptri dignitatem regnique maiestatem deputant; itaque in suscepta iracundia plus dandum pertinaciae, quam in debita gratia retribuendum fidei, statuunt. Sic hac in re Iuppiter neque odia (8) dediscere suo cum animo, neque non meminisse iniuriarum apud alios videri cupiebat, sed cum nullam inveniret (9) novi condendi mundi faciem atque formam, quam

(1) sic *e* inde, *mancano G.*
(2) Atque, *G.*
(3) conspirationes, *G.*
(4) eius inest, *G.*
(5) Haec Momus, *manca O. G.*
(6) forte prodesse cupiam, *O.*; forte prodesse cuipiam, *G.*
(7) cuiusvis, *G.*
(8) odio, *G.*
(9) inveniri, *O.*

huic veteri non postponeret atque despiceret, cumque intelligeret se initam provinciam satis nequire commode per suas ingenii vires obire, instituit aliorum sibi fore opus consilio. Sed ita peritorum sensus et mentes captare affectabat, ut si quid forte dignum laude a quoquam in medium exponeretur, nullos inventori honores aut gratias deberet, sibi (1) vero invidiam hanc novandarum rerum inventi gloria pensaret. Idcirco unum olim atque alterum deorum quos esse acutiores opinabatur, atque inprimis Momum, quem unum multo praestare caeteris omni laude ingenii existimabat, detinebat verborum ambagibus, atque cum his flectebat sermones longa insinuatione, quoad illecti quid de tota re sentirent expromebant. Nullos inveniebat quorum industriam probaret, ingenio perquam paucissimi excellebant, rari qui cogitandi labores et investigandarum rerum studia non refugerent: omnes tamen (2) ita se gerebant, ut eos facile intelligeres videri velle apud Iovem plus sapere longe quam saperent. Sed cunctorum una ferme erat sententia, ut quos apud mortales omnia nosse praedicabant (3), philosophos consulendos assererent; illos quidem complura de his rebus maximis et gravissimis solitos cum mandare litteris, tum in dies accuratissime pervestigare, et nihil esse rerum omnium, de quo non audeant propalam disceptare; valere quidem ingenio et suarum artium cultu, ut, si curam et diligentiam adhibeant, facile omnem difficultatem absolvant.

Cum audiret Iuppiter philosophos tantopere universo a caelo comprobari, non facile dici potest, quam eos desideraret coram congredi et colloqui. Quod ni superiorem invidiam nova invidia coacervare esset veritus, fortassis adducebatur ut omnes illas philosophantium catervas cuperet inter deos caelicolas asciscere, quo deorum senatum tam illustrium patritiorum splendore ornatissimum redderet, sibique prudentissimorum consilio imperii sui rationes communiret. Vicit tamen quod in

---

(1) si, *G.*
(2) tum, *G.*
(3) praedicant, *O. G.*

mentem venit non esse (1) ex usu ut eos haberet apud se quibus non imperandum, sed ob insignem gravitatem atque dignitatem esset obtemperandum, habendos quidem apud se eos praesertim a quibus observari se metuique sentiat, non quos vereri oporteat. Accedere et illud, quod eos recusaret, qui se recte facere edocerent, et eos sibi dari cuperet, qui quaeque ipse ediceret (2) facere non recusarent. Quae cum ita essent, diu multumque deliberabat quemnam ex suis ad philosophos consulendos mitteret: qua in disquisitione facile sensit quam non bene secum ageretur, dum nulli tam multos inter suos familiares adinvenirentur, quorum posset opera praeclaris in rebus uti. At (3) doluit quidem suos omnes tam esse omnino rudes atque imperitos, ut nihil bonarum artium tenerent, nihil homine dignum nossent, praeter id quod longo servitutis usu didicissent: id erat ad regiam lauto apparatu esse, ad principem assistere, appellentes arte quadam (4) plaudendo excipere, confabellari, assentari, detinere, ut iam (5) eos omnes cuperet ab se mittere atque amovere. Sed novos deligere quorum sibi essent mores ignoti minime conducere suis inceptis arbitrabatur. Idcirco ne hac praesertim in re, quam esse penitus occultissimam cuperet, sese aliorum fidei atque taciturnitati committeret, instituit posito regio fastu solus atque ignobilis mortales adire philosophos, tum consulendi, tum multo etiam visendi gratia. Sed prius, quo praestantissimorum philosophorum nomina, notas, effigies sedesque condisceret (6), habuit apud se Momum et quantum potuit quae ad rem facerent longis sermonibus expiscatus est. At hos inter sermones incidit, ut de sinu Momus parvas (7) tabellas Iovi porrigeret his dictis: « Fides amorque quo in te affectus sum, Iuppiter, efficit ut meas ipse partes duxerim aliquid studii et operae in tuis ser-

(1) esse, *manca G.*
(2) diceret, *G.*
(3) Ac, *G.*
(4) quodam, *G.*
(5) iam, *manca G.*
(6) disceret, *G.*
(7) paratas, *G.*

vandis atque augendis rebus exponerem, quoad id possem: idcirco ea sum aggressus cogitatione et meditatione, quae ad imperii tui decus et dignitatem spectare arbitrabar (1). Tu ea, cum tibi erit otium, ex istis tabellis, quibus mandata sunt, cognosces, hac lege, ut quaeque tibi in his prudentiae partes minus satisfecerint, eas tu fidei acceptas referas (2) ».

Susceptis Iuppiter (3) tabellis, et ab se misso Momo, tabellas ne aperuit quidem, sed neglectas reiecit in penetrali, seque ad iter accinxit animo admodum alacri et prompto. Sed istiusmodi obivisse peregrinationem postremo tulit ingrate: namque ut primum ad mortales appulit, in Academiam forte ingressus, complures illic variosque mortalium reperit, huc et illuc et omnes per angulos vagando quaeritantes, ac si abditum aliquem noctu comperisse furem elaborarent. Quos adeo solicitos intuens Iuppiter obstupuit, ipsoque in (4) gymnasii vestibulo haesitavit. Mox ubi eos vidit lucilucas musculas blacteas (5) inter digitos gestantes atque his quasi in umbra positis pro igniculis utentes, risit quoad ex quaeritantibus quidam: « O — inquit — insolens, ne tu et nostrum Iovem philosophorum percontatum accessisti? ». Tum Iuppiter: « Et quemnam — inquit — perconter? ». Tum illi: « Platonem — inquiunt — naturae monstrum, quem quidem hoc esse in gymnasio certo scimus, sed quo eum comperisse loco detur non habemus. At eius interdum audire visi vocem sumus (6) interdumque (7) eius ob oculos facies observari credita est. Verum ille nusquam minus. Sed quid agimus? Heus, et tua ubinam luciluca est? ». His verbis Iuppiter in suspitionem incidit, atque pertimuit, ne hi, quos omnia etiam occultissima nosse sibi persuaserat, ludicra istac veluti scaena (8) exprobrarent sacrum ab se deorum

(1) arbitrabatur, *O.*
(2) ne feras, *M.*
(3) igitur, *G.*
(4) in, *manca M.*
(5) blactas, *M.*
(6) simus, *O. G.*
(7) interdum quod, *M.*
(8) seria, *G.*

insigne fore ita contectum, ut cum adesse coram deus intelligeretur, tamen (1) nusquam satis dinosceretur. Idcirco illinc secedens, iam tum accusare (2) initam profectionem suam incipiebat. Interea sensit seducto quodam in viculi spatio intra putridum (3) reiectumque dolium multo hiatu oscitantem (4) quempiam seque versantem; quo cum appulisset propius et in dolio coactum hominem in globum demiraretur, accidit ut solis radios qui adinfluebant interciperet. Ergo inclusus (5) ille torvis oculis, tetraque voce increpans: « Apage te — inquit — hinc, o insolens spectator, si dare potis non es, ne adimito solem ». Tum Iuppiter tanta abiectissimi hominis acrimonia concitus et rerum quae ageret prae indignatione oblitus: « Tibi — inquit — aeternum si velim solem dabo, atque rursus adimam ». Haec ille cum audisset, caput e dolio quasi testudo proferens, multa caepit conclamitare voce: « Accurrite, adeste populares », quoad multitudo artificum advolavit. « Hunc — inquit — Iovem comprehendite, atque cogite ut puteos atque cuniculos vestros sole oppletos reddat ». Hic Iuppiter superiores Momi deaeque Virtutis casus repetens, nihil erat malorum quod non ab insolenti, quae circum irruerat, multitudine expectaret, beneque secum actum deputabat, si nihil plus quam dimidia mulctatus barba tam inepti consilii sui poenas lueret. Hunc ita perterritum et titubantem intuens ex his, qui congruerant (6), unus paterfamilias homo sane frugi: « O — inquit — hospes, sine hunc cynicum philosophum dignam se vitam degere, quandoquidem nihil sibi esse rerum omnium relictum velit, praeterquam ut possit omnibus maledicere et mordere ». At Iuppiter, ubi hunc esse philosophum intellexit, nimirum ad conceptum metum addidit novam suspitionem, istic se quoque agnitum existimans. Ergo nihil sibi antiquius ducit,

---

(1) tam, *G.*
(2) accusaret, *M.*
(3) putidum, *O. G.*
(4) oscitante, *G.*
(5) inclusis, *G.*
(6) congruerat, *O.*; cognoverat, *G.*

quam ut confertissima (1) ex plebe se illico proripiat atque abducat.

Itaque, secedens procul, respectat quempiam mediam in convallem sub pomeriis urbis obscena inter animantium cadavera considere atque cultro hos atque hos, seu canes, seu mures, concidere atque praesecare. Id sibi cum visum esset opus partim mirabile, partim ridiculum, procedebat ut rem cognosceret. Eo cum propius accessisset constitit. At homo Iovis adventu nihil commovebatur, sed a finitimis laribus interim subaudito mulieris cuiusdam eiulatu, quae filii mortem deploraret, absecandorum animantium opere paululum destitit, atque Iovem despectans et subridens: « Num (2) tanti est — inquit — velle quod nequeas? ». Id dictum Iuppiter non, ut erat, in eam dictum, quae filium forte inmortalem fore optasset, sed in se dictum pensitavit. Et discedens: « Quid hoc mali est — inquit — apud mortales? Ne vero et stulti etiam philosophantur? », iamque decreverat ad superos redire, ne quid gravioris incommodi subiret.

Ex urbe igitur excedenti evenit, ut cum prope (3) vallum atque sepem horti cuiusdam pervaderet, sensisse visus sit nonnullos intus disceptantes de diis et maiorem in modum altercantes. Adstitit. Hic altercantium unus elata voce forte sic dicere aggressus est: « Ut intelligatis quid sentiam, hoc affirmo: rerum orbem non factum manu, neque tanti operis ullos inveniri posse architectos; immortalem quidem ipsum esse mundum atque aeternum, et cum (4) tam multa in eo divina (5) quasi membra conspiciantur, statuo totam hanc machinam deum esse. Si ullus in rerum natura deus aut mortalis aut immortalis est, qui vero contra periturum mundum opinetur, num is insanire quidem deum posse putabit? An ipse potius insaniet, ubi non conservatorem tantorum tamque absolutorum operum, deum, sed peremptorem futurum possit arbitrari? ». Alius con-

(1) consertissima, *M.*
(2) subridentium, *G.*
(3) propter, *O. G.*
(4) causa, *G.*
(5) et, *agg. O. G.*

tra: « At ego — inquit — sic censeo: infinitos in horas concrescere atque consenescere (1) capacissimum per inane mundos minutissimis corpusculis concurrentibus atque congruentibus ». « Num tu — inquit (2) alius — deos tollis? Cave te esse ita impium sentiant: sunt enim omnia plena deorum ».

Haec audiens Iuppiter obstupuit atque non satis, prout sua ferebat suspitio, demirari poterat unde in hoc genus hominum tantum cognitionis incessisset, ut se post sepem et vallum abditum et delitescentem agnoscerent. « Non igitur est — inquit — ut hic tuto diutius esse possim apud mortales », caelumque idcirco petiit, tanta de philosophis imbutus opinione, ut incredibili arderet cupiditate ediscendi qui demum docti illi pro suis institutis rebus decernerent; neque dubitabat (3) illos quidvis rerum obscurissimarum atque difficillimarum nosse et posse, quorum tam praeclara in se dinoscendo exempla spectasset, et hanc opinionem augebat, quod in Academia vidisset, ex quaeritantibus illis, aliquos nitenti barba et lauto apparatu, fluenti ab humeris purpura, leni incessu, commoderatis oculis obambulare, ut eos caelo dignos et deorum habendos magistros existimaret. Sed pro instituto cum operis gloriam sibi concupisceret, et id (4) suo se ingenio assequi non posse animadverteret, commento ad eam rem usus est eleganti. Namque accito Mercurio edicit, uti ad se Virtutem deam ab inferis reducat (5): dedecere quidem tam insignem et praestantissimam dearum in tantis rebus agendis non accivisse. Neganti Mercurio deam, male a superis dis atque inferis acceptam, et ea fortassis de causa latitantem, facile posse comperiri: « Apud philosophos illos tuos — inquit Iuppiter — ni fallor (6), invenies, qui se totos illi dedicarunt ». Tum Mercurius: « Cave — inquit — o Iuppiter, ullos (7) inveniri posse putes tam vanos atque mendaces.

---

(1) atque consenescere, *manca G.*
(2) igitur, *agg. G.*
(3) dubitat, *O.*
(4) et id, *manca M.*
(5) deducat, *M.*
(6) fallimur, *O. G.*
(7) illos, *M.*

Ut rem teneas, de illis ipse nonnumquam, quod Virtuti afficior, quaesivi eamne deam viderint: illi eam quidem apud se perquam familiarissime diversari deierant (1), at demum dea nusquam minus ». Tum Iuppiter: « Tu tamen — inquit — abi et percontare: sic facto (2) opus est ». Id (3) ita agebat Iuppiter, quod norat quam esset quidem Mercurius curiosus quamque novis in dies iungendis (4) hospitiis paciscendisque commertiis delectaretur; quo futurum prospiciebat ut lingulax (5) deus aliquid a peritissimis philosophis acciperet, cum de rebus deorum quae sciret et quae nesciret, omnia suo (6) pro more conferret, et id quidem peropportune ad suas institutas res fore ut referret.

Interea apud superos studia partium tantas in simultates et factiones excreverant, ut omne caelum non minus quam tres (7) esset in partes divisum. Namque hinc Iuno, quae aedificandi libidine insanibat, quam poterat maximam suarum partium vim et manum et bonis et malis artibus cogebat, ad hominumque salutem tuendam instruebat; hinc contra turma illa popularium et eorum quidem quibus non ex sententia cum statu rerum suarum agebatur, sponte congruebant, sed immoderatam rerum novandarum cupiditatem, qua flagrabant, studio gratificandi deorum principi honestabant. Medium quoddam tertium erat genus eorum, qui cum ignobilis levissimique esse vulgi caput grave et periculosum putarent, tum et cuiquam privatorum subesse recusarent, contentionum eventum sibi etiam quiescentibus expectandum indixerant, ea mente, ut in quamcumque visum foret partem tuto attemperateque prosilirent, suisque motibus rem quoquo versus vellent, ex arbitrio traherent. Hi demum omnes apud Iovem unam eamdemque rem, sed variis diversisque causis et rationibus poscentes, instabant:

(1) degerant, *G.*
(2) percunctare sic facto, *O.*; perconta sic facte, *G.*
(3) Sed, *M.*
(4) iungendi, *G.*
(5) linguarum, *M.*
(6) sua, *G.*
(7) tris, *M. G.*

alii enim ut pro expectatione succedentibus rebus congratularentur, alii ut rebus non ex sententia succedentibus (1) mature provideren, alii ut occasionibus praestitis attemperate uterentur. Id autem erat ut olim quid de orbe innovando Iuppiter statueret enunciaret.

Quae cum ita essent, Iuppiter, ut molestam odiosamque ab se assiduitatem sollicitantium excluderet, fretus inprimis legatione Mercurii, qua (2) sibi persuaserat futurum ut apud rude vulgus deorum multum gratiae et gloriae pulcherrimo aliquo philosophorum invento assequeretur, edicit proximis caelicolarum kalendis se concionen habiturum et quae decreverit explicaturum et omnibus deorum ordinibus satisfacturum. Sed haec Iovem spes de Mercurio multo fefellit: nam, cum adivisset Mercurius terras et positis talaribus Academiam, philosophorum officinam, peteret, evenit ut Socratem philosophum ipso in angiportu solitarium offenderet: quem cum nudis vidisset pedibus et trita veste adstantem, ratus plebeium quempiam, eo ad hominem se fronte, qua erat liberali, et indole nimirum divina confert. « Atqui heus — inquit — homo, ubinam hi sunt, apud quos viri et docti et boni fiunt? ». Socrates, ut erat mirifica praeditus affabilitate et comitate, peregrinum conspicatus adolescentem forma egregium facieque insignem, pro innata sua consuetudine caepit callida illa, qua assueverat, disserendi ratione alios ex aliis elicere (3) sermones, quoad et qui esset Mercurius, et qua de re appulisset, et quid superi pararent omnia exhausit. Interea ex Socratis auditoribus unus et item alter accesserat: quos cum non paucissimos pro re agenda Socrates adesse intellexisset, manum in Mercurium primus iniecit. « Atqui adeste — inquit — familiares: apprehendite hunc, alioqui indole nobili et liberali praeditum, sed inaudita incredibilique insania laborantem. O deterrimam hominum conditionem, quam multos habet ad nos perturbandos aditus (4) insania? Quid ego nunc querar furere alios amoribus, odiis, cupiditatibus, libi-

(1) rebus congratularentur.... succedentibus, *manca G.*
(2) quo, *O. G.*
(3) alluere, *O.*; allicere, *G.*
(4) aut aditus, *agg. O.*; atque aditus, *agg. G.*

dinibus, quid hoc? Hic se esse Mercurium praedicat et ab Iove demissum (1) Olympo ut Virtutem, quae ab caelo exulet deam, pervestiget ubinam sit, ac parasse quidem caelicolas orbem rerum evertere et eum cupere innovare. Quis hic furor est? ». His auditis, qui Mercurium prehenderant (2) in maximos risus exciti, cum negligentius Mercurium observarent, Mercurius, ut erat pedibus celer, ipsum se eripuit fuga et casu devenit in viculum ubi intra dolium Diogenes inhabitabat, quo in loco seducto et arbitris vacuo ab cursu fessus constitit. Interea improbus quidam lenonis puer, adiecto fuste quem manu ebrius gestabat, Diogenis dolium putre et vetustate penitus confectum multa vi illisit atque confregit, ac (3) mox inde e (4) conspectu evolavit. Ea contumelia percitus Diogenes, quasso ex dolio prosiliens, cum alium neminem praeter Mercurium videret, rapto eodem, quo esset lacessitus, fuste, sedentem petit. Mercurius, atroci et insperato insultu absterritus, voce maxima caepit popularium opem atque auxilium acclamitare, et in Diogenem versus, qui se inter acclamandum percussisset: « Siccine — inquit — in liberum hominem atque immeritum facis iniuriam? ». At Diogenes contra: « Siccine tu — inquit — a servo tibi iusta atque emerita rependi doles? Tu impure, tu sceleste, tu iniustus extitisti (5), qui quidem quietum lacessere, qui domum diruere, qui ex laribus sedibusque detrudere insontem non sis veritus. Tua est, adeo tua haec intolerabilis iniuria; nam meo quidem in facto non iniuria, sed error est, nam cervicem quidem, non quam incussi genam petebam (6) fuste ». Ad Mercurii voces (7) pauci accursitarunt (8); hi, re intellecta, hortati sunt ne in philosophum istiusmodi esset iratior. Dehinc, ad Diogenem versi, redarguendo his verbis usi sunt:

---

(1) dimissum, *O. G.*
(2) prehenderunt, *M.*
(3) at, *M.*
(4) e, *manca M.*
(5) exutisti, *M.*
(6) patebam, *O.*
(7) vocem, *M.*
(8) cursitarant, *M.*

dedecere quidem, qui se philosophum profiteatur, non temperasse iracundiam, et quam rem in hominum vita tantopere improbet (1), eam ab se non habere alienam flagitium esse; postremo addebant nihil esse turpius quam egenum et destitutum hominem per impatientiam delirare. At contra Diogenes: « En — inquit — admonitores audiendos, qui mea in causa eum velint esse me, qui ipsi in aliena non sint: meum tu me iubes dolorem ferre patienter, cum alienum tu ne feras quidem moderate ». Ergo Mercurius, decedens, sic secum stomachabatur: « Hisne credam qui asserant illud hominum genus fore sapientissimum, quod litteras tractent, qui re ipsa sint stultissimi (2) ? Mirabar quidem si una cum sapientia tantum posset odium sui persistere. Nudi ambulant, sordide vivunt, doliis habitant, algent, esuriunt (3). Quis eos ferat, qui sese non ferant? Sibi omnia denegant, quae caeteri concupiscunt. Ne vero is non furor est, nolle rebus perfrui quae ad cultum, ad victum faciant, quibus caeteri omnes mortales utantur? Quod si plus caeteris in ea re sapere se arbitrantur, superbia est, stultitia est, ut eos aeque errare aliis in rebus, quas nosse profiteantur, deputem. Quod si se reliquis esse hominibus in urbanitatis officio similes recusant, execrabilis quaedam eos incessit feritas atque immanitas. Sed istos sordidissimos sinamus esse miseros, quoad invisa istiusmodi philosophandi ratione vitam degant illepidissimam ». Hisque dictis rediit ad superos, Iovemque salutans subridens inquit: « Qui aliorum sensus et mentem indagaturus accesseram, inveni qui mea secreta omnia exhausit ». Mercurium Iuppiter et tam cito et liventi cum gena redisse advertens, remque percontatus, non facile dici potest ex istius peregrinatione plusne voluptatis an tristitiae exceperit. Voluptati quidem fuit ridiculam totius peregrinationis historiam intelligere, dolori vero fuit quod penitus nihil pro expectatione factum sentiebat. Sed cum satis Mercurium esset allocutus et non cessaret Mercurius omni dictorum contumelia

(1) improbent, *O. M.*
(2) stultissimum, *G.*
(3) exuriunt, *M.*

philosophos prosequi: « Vide — inquit Iuppiter — ne tua verborum intemperantia tibi vitio sit, atque effecerit ut quos vituperas, hi meritas abs te poenas desumpserint. Novi quid dicam: plus sapiunt illi quidem rerum occultarum, quam opinere (1). Quid si praesenserint suis investigandi artibus te, Mercuri, esse eum, qui se apud me insimulare levitatis assueveris? ». His dictis Mercurius, animo factus perturbatior, e Iovis conspectu sese abdicavit. At Iuppiter, suarum rerum statum repetens, in tanta consiliorum inopia qualecumque in mentem incidit consilium arripuit. Apollinem, quem unum omnium deorum sapientissimum et sui cupidissimum habebat, amotis arbitris, apud se habet, et admonet quaenam sibi rerum difficultates instent: non multo abesse kalendas praestitutas; quid senatui populoque deorum ex edicto referat deesse: demum caetera omnia, praeter suam Mercuriique peregrinationem ad philosophos factam, explicat. Postremo rogat uti quam possit opem atque auxilium suis iam prope afflictis rationibus afferat. Omnem Apollo in tuenda servandaque principis bene de se meriti maiestate pollicetur curam, operam atque industriam adhibiturum, modo tantis rebus agendis valeat ingenio, fidem vero et diligentiam profecto non defuturam, neque ullum (2) pro commodis et emolumentis Iovis recusaturum se laborem, pericula, difficultates. Illud videat ne quod se velit facere, id cum iis conveniat, quae sibi in mentem venerunt (3). Nam versari (4) quidem apud mortales genus quodam hominum, qui philosophi nuncupentur, quorum sint plerique ausi novas atque inauditas commentari formas orbis; hos se aditurum et consulturum, neque futurum ut vereatur in dubiis rebus eos consulere, qui bonis artibus et disciplinis innitantur. Amplexatus Apollinem Iuppiter, atque exosculatus: « Nunc — inquit — resipiscere a maximis animi curis per te incipiam, o Apollo. Novi solertiam, novi et vigilantiam tuam,

(1) opinare, *M.*
(2) ullos, *O. G.*
(3) venerint, *O. G.*
(4) versare, *M.*

omnia de te spero quae huic causae opportunissima accommodissimaque (1) sint; i, sequere, faciam quidem ut sentias te adversus memorem accepti beneficii functum fuisse officio ». Tum Apollo, se accingens ad iter capessendum: « Agesis — inquit — aliudne me velis? ». Tum Iuppiter: « Recte — inquit — nam est apud mortales Democritus quidam minutis animantibus caedendis nobilis; sanusne an insanus sit varia est opinio. Sunt qui philosophum, sunt qui delirantem praedicent: pervelim fieri certior, quanti homo sit ». Tum Apollo: « Tantumne hoc est, quod cum maxima novandi orbis cura apud te conveniat? Sed rem expediam: hicque tibi iam id inventum dabo ». Ergo sua ex crumena, qua sortes inerant, hos eduxit versiculos:

Quae tamen inde seges terrae, quis fructus apertae?
Gloria quantalibet quid erit, si gloria tantum?

Lectis versiculis: « Omnium hic — inquit — stultissimus est mortalium ». Subrisit Iuppiter: « Atqui adsis — inquit — sortem iterato educito et spectato, sitne itidem quem dixero sapiens, an insipiens ». Eduxit Apollo hos alteros versiculos:

Scire erat in voto damnosa canicula quantum
Raderet (2) *augusto.*

« Ergo — inquit — omnium is quidem sapientissimus est ». Hic vehementer arridens Iuppiter: « O te — inquit — ridiculum! Et quasnam sortes esse has tuas dicam, quae ex stultissimo tam repente queant sapientissimum reddere Democritum? Neque enim alium appellare succurrebat? ». Tum Apollo: « At — inquit — in promptu est quo haereat res. Sic interpretor: sciscitanti Apollini, cuius est diem illustrare, sortes diurnum qualem se habeat Democritus hominem decantarunt. At subinde Iovi, cuius praeter id, quod aliis impertitus (3) sit, sua sunt reliqua omnia, qualem aeque se Democritus reliquo habeat

(1) accommodatissimaque, *O. G.*
(2) rederet, *M. Cfr. le note alla traduzione, p. 258-9.*
(3) impartitus, *O. G.*

tempore sortes liquido explicaverunt: ut sentire nos hic oporteat hominem hunc noctu sapere perpulchre, eundemque interdiu insanire ». Risere, atque abiit Apollo.

Iuppiter vero plenus spei per alacritatem kalendas expectabat. At cum ipsae advenissent kalendae et in arcis atrium di, cum solemnium causa, tum et contionis ineundae (1) gratia laeti frequentes venissent, Apollo vero nusquam appareret, incredibili maestitia Iuppiter affectus prope contabescebat. Iam Fata, quorum erat muneris sacros curare ignes, facere pro more aggrediebantur. Alia ex parte confertissimi di poscebant ut ab Iove concio indiceretur, cuius ergo inprimis acciti convenissent. Ille vero, quod esset nihil commentatus, ad tantam de se expectationem progredi refugiebat, sed praescriptam de contione habenda legem suo facto rescindere, neque ex gravi principis officio, neque ex sua re ducebat esse: quod intelligebat quanti sua intersit (2) minime volubilem, minimeque variabilem haberi Iovem, quantumque conferat eos, qui rem publicam moderentur, ita sua omnia quadrare, ut sic dixerim, instituta, ut in recto aequabilique consilio facile acquiescant. Ergo, ut aliquid rerum agendarum festinantibus interiaceret (3) atque intermisceret, quo interea deorum desideria ab causa hac sibi (4) difficili et gravi diverteret et distineret, imperat Fatis solemne inchoent: mox se adfuturum, atque caetera expediturum. Itaque stant Fata lautissimo habitu manu postes attinentes, ac deorum dearumque ingredientium ordines recensent, igniculosque flamines, quos (5) deitatis extare ad verticem insigne dixeram, caelicolis instaurant. At Iuppiter interea, inter cunctandum secreta (6) obclusus aula, solicitudinibus curisque obruitur. Tandem egressus potius ut aliquid ageret, quam ut quid ageret, intelligeret, se in templum infert. Illic solemne rite ac pro vetere more sanctissime peracto, dum senatus deorum Io-

(1) in eandem, *G.*
(2) lucebat quod intelligebat quanti intersit, *O.*
(3) interiiceret, *G.*
(4) sibi, *manca M.*
(5) quod, *G.*
(6) secretus, *O.*

vem salutatum aggrederetur, unus ferme omnium (1) maximorum principum, Apollo, desiderabatur. Erant idcirco qui Apollinis contumaciae succenserent. Iuppiter neque purgare absentem, neque moderate pati obtrectatores, et dici non potest quam perplexe sese agitaret animo atque in omnes partes (2) haesitaret. Tandem incidit in mentem ut Momum regem instituteret senatus comitiorumque principem faceret, non quo illum tantis honoribus dignum censeret, verum ut ostenderet audacibus ambitiosisque nonnullis deorum se ad illos augendos atque ornandos ultro omnia sponteque velle conferre: qui quidem non imperare, sed obsequi et gratificari didicissent. Itaque iubet in comitium classes deorum immittat, ordinibusque universos (3) considentes habeat, apudque populum verbis Iovis ita agat. Cupere quidem Iovem quae ageret quaeve meditaretur omnia omnibus vehementer placere et decresse quidem singulis, quod in se sit, morem velle gerere; quas res cum ita sit, adductum se ut, priusquam suam proferat sententiam, optet fieri certior ex tota mundi congerie sitne quippiam quod velint servari ad novum opus integrumque (4) transferri potius, an funditus velint everti universa atque perfringi. Tum et de tota re edicit, ut quid quisque cum suis, tum communibus rationibus conducere arbitretur licenter aperteque disputent: non affuturum se in contione utili consilio, quod cavisse velit ne qui forte humiles et in publicis insueti praesentiam regis vereantur, ac perinde dicere quae sentiant retardentur. Haec mandata maximarum insperatarumque fuere perturbationum causa. Quam rem futuram Momus, ut erat acutus (5) atque ingenio excitus, fortassis animo praesagibat, sed Iovi, cui (6) iam pridem suum dedisset consilium inscriptum tabellis, solicitare novissimis admonitionibus non audebat; tamen conferre arbitrabatur quoquo pacto Iovem ab inconsiderata inno-

(1) omnium, *manca M.*
(2) omnis partis, *M.*; omnis partes, *G.*
(3) universis, *G.*
(4) integramque, *M.*
(5) Quam.... acutus, *manca G.*
(6) qui, *G.*

vandarum rerum libidine interpellaret. Idcirco: « Si tuam per facilitatem — inquit — licet, Iuppiter, quaeso tabellasne, quas pridie a me accepisti, legistin? ». « De his alias — inquit Iuppiter — colloquemur: nunc quod instat agito ». Tabellas Iuppiter ne sibi quidem traditas meminerat.

Ardentem alacritate concionem offendit Momus et studio rerum novarum obsequentissimam adeo, ut vix crederet tam volentes (1) et lubentes obtemperare; sed illico ut caepit mandata Iovis explicare et se regem senatus contionisque principem gerere, sensit tantam in singulis animorum fieri commutationem, ut ad vultus frontisque tristitiam addi amplius nihil posset. Non est ut referam quantum invidiae ob id adversus Momum, quantum querimoniarum adversus Iovem insurrexerit et apud proceres et apud infimos plebeios; nullorum erat oculis aspectus Momi non gravis atque invisus, Momi verba omnibus molesta, Momi facta singulis infensa; quin et tantum flagrabat odii in Momum, ut se in faciem sentiret execrari, et quoquo versus vertebat oculos, illis spectabat (2) explodentes et contumeliosum quippiam ad sui fastidium gestientes. Qui tum (3) omnes, etsi ita essent animati ut vix a Momo refractis subselliis impetendo manus continerent, tamen sese ab iracundia Iovis maximi metu revocabant atque cohercebant.

Tandem, rogatus, primam dixit sententiam Saturnus, voce ita supressa, verbis ita raris gestuque ita defesso, ut potius conatum loqui quam locutum diceres. Pauci reliquum sonitum vocis immurmurantis excepere. Aliqui tamen ferebant Saturnum dixisse: se quidem petere ut suae senectuti veniam darent, si quid minus orando posset, quando et latera et pectus quassum et imbecille haberet, attritis consumptisque viribus senio. Proximo loco Cybele (4), deorum mater, rogata, diu nutans, oreque admodum, pro vetularum more, irruminans, cum satis diuque suos respectasset ungues: « Enimvero — inquit — de his rebus

(1) nolentes, *M.*
(2) expectabat, *M.*
(3) tamen, *O. G.*
(4) Cybeles, *G.*

gravissimis atque rarissimis cogitasse oportuit ». Tertia fuit Neptuni sententia: is quidem acri voce atque aspero tono, tragicoque quodam dicendi more sententiis tritis et locis communibus late diffuseque vagatus, quidvis aliud potuit videri velle dicere, quam quod ad rem, qua de agebatur, ulla ex parte pertineret. Successit Vulcanus, et is quidem suam omnem orationem hac una in re consumpsit, ut affirmaret vehementer admirari se quidni sint (1) in deorum numero plurimi tanto praediti ingenio, ut de rebus his, quorum gratia convenerint, docte atque erudite norint disseruisse. Mars vero, cum ad se ventum esset, nihil plus habere se, quod pro re diceret, affirmavit, quam ut polliceretur accinctum paratissimumque arbitrio imperioque Iovis Martem affuturum, et praestaturum quidem operas demoliendo convellendoque mundo. Plutonis oratio avaritiam sapere visa est, quod se habere attestatus sit modulos novissimi operis perquam pulcherrimos, quos proferret, modo quid prius paciscerentur: suos enim labores atque industriam nullis propositis praemiis decresse non condonare. Hercules, praestita occasione, ut diu multumque praemeditatam orationem de suis laudibus tam celebri tamque in confertissima concione recitaret, sibi haudquaquam defuit. Sua gesta magnifice extulit et grandia de se in posterum pollicitus est: demum de tota re se ad Iovis sententiam referre dixit. Venerem risere di, quae excogitasse nova quaedam miri artificii deierabat, ni paululum quippiam totam rem plurimum impediret. Sed optimum rerum magistrum speculum consulendum. Diana inventuram se optimum quendam architectum pollicita est: sed negare id genus artificum velle imperitis censoribus subesse, ne, quod arte ab se elaboratum sit, alii, ut aliquid fecisse videantur, mutando vitient atque depravent. Iunonem callidiorem putarunt, quae plures fieri mundos variis formis suadebat et hos atque alios habendos ad satietatem. Cum autem ad Palladem ventum est, ea, uti ex ante (2) composita constitutaque scaena cum Iunone, caeterisque illarum partium con-

(1) se quidem quod sint, *M.*
(2) arte, *O.*

spiratoribus convenerant, se habere enuntiavit quae cum Iove ipso de his rebus conferat. At, quibus mandatum negocium erat, unus et item alter deorum prae constituta inter se arte et fraude magnis vocibus redarguere, eiusque superbiam increpare, quae tantos deos totamque concionem indignam putet, cui (1) pro communi utilitate meditata communicet: illa altercari: hinc ex ordinibus plures studiis partium excitati (2) in convitia conveniunt, inglomerantur, constrepunt: quem tumultum atque ordinum perturbationem spectans Momus, supra quam caeteri omnes voce illa sua boanti hos atque hos increpans, ita conclamitabat, ut solus ipse tanto ex convicio (3) audiretur (4). At cum sedare tumultuantem contionem iterum atque iterum frustra temptasset, commotus facti obscenitate, excanduit, quoad plurima per iracundiam dixit immoderate (5); inter quae excidit ut diceret non iniuria apud mortales veteri sanctissimoque more et lege observari ut publicis abigerentur excluderenturque mulieres. Addidit his etiam Momus ut diceret: « Etenim quaenam temulentissimorum lustra his comitiis (6) comparabimus? ». Quae dicta ab tota concione audita cum animos cunctorum iam tumidos atque indignatos offendissent, ut erant iam tum primum concepto odio irritati: « Siccine — inquiunt — Momus hic sua cum demorsa barbula ab exilio erit restitutus, ut nostram ad ignominiam novus existat censor? ».

Hunc concionis animum intuens, dea Fraus, tempori inserviendum rata, ad Iunonem advolat, monet, hortatur, belluam hanc nimia licentia insanientem atque temere (7) insultantem coherceat. Itaque Iuno, sponte sua iam pridem satis in Momum commota, nunc deae Fraudis impulsu concita, sese praecipitem ad facinus inauditum dedit. Reiecto enim pallio: « Adeste — inquit — matronae: tuque, Hercules, huc ocius trahe Mo-

(1) qui, *G.*
(2) excitari, *O. G.*
(3) comitio, *M.*
(4) exaudiretur, *O.*
(5) immoderata, *O. G.*
(6) convitiis, *M.*
(7) temere, *manca O. G.*

mum: sic soror et coniunx Iovis imperat ». Paruit haud invitus Hercules, Momumque in hunc atque in alterum manuque voceque sese agitantem per capronosum (1) illud suum quod fronti sublime imminet (2) sinciput prehensum, ut erat praepotens, ita suum in dorsum reiecit, ut resupinum, contorto collo, ad Iunonem quasi truncum apportaret. E vestigio innumerae iniectae manus misero (3). Nihil plus dico: Momus quidem mulierum manu ex masculo factus est non mas: omnique funditus avulsa virilitate praecipitem in oceanum deturbarunt. Inde Iunone duce ad Iovem properant, iniuriisque deploratis efflagitant ut aut publicum ipsum odium Momum releget, aut universum dearum (4) populum in exilium abigat. Non posse quidem deas matronas tuto his in locis degere, ubi funestum exitiosumque id monstrum versetur; qua de re etiam additis lachrymis obtestantur, ut malit unius conscleratissimi poena tot suarum necessitudinum et optime de se meritarum precibus salutique consulere, quam perditissimi unius gratia omni de caelo duriter mereri.

Id Iuppiter, etsi facti exemplum magis quam factum ipsum non probaret, tamen ne non concedendum quidem multitudini statuit quod tantopere affectaret atque exposceret. Semper enim multitudinis motum atque impetum fuisse reipublicae periculo, ni comprimatur, et alium non adesse comprimendi modum, nisi ut obtemperetur (5). Tum aliqua item ex parte eam rem ita cecidisse ferebat minime moleste: maxime quod gravi illa esset hoc pacto solicitudine factus liber, qua non mediocriter angebatur, cum non haberet quid contioni expectanti se dignum referret. Ergo cum annuisset, garrientiumque muliercularum strepitus quievisset, pauca de rixae istiusmodi indignatione succinctis verbis perstrinxit; ac se eam quidem perdendi Momi libidinem in tales tamque multas sibi coniunctis-

(1) capernosum, *O. G.*
(2) illud quod fronti imminet, *M.*
(3) misero, *manca G.*
(4) deorum, *G.*
(5) obtemperet, *O. G.*

simas et carissimas incidisse ait dolere (1) magis, quam ut audeat improbare; illud maluisse factum non impetu, non praecipiti consilio, cum multas alias ob res, tum ut liceret pacata et quieta concione frui, quoad quid instituisset commonefaceret. Sed quando per Momi calamitatem, ne dicat per suorum immodestiam, id non liceat, ducere ait se commodius non agere id nunc, quod decreverat, et non invitum velle supersedere, quando videat commotos et perturbatos procerum animos. Sed propediem ad senatum de tota republica relaturum quae excogitasset utilia et admodum necessaria.

Et cum tandem ex aula egrederetur indomitus ille feminarum vulgus, casu fit illis obviam Apollo, a mortalibus rediens; quem cum vidissent, quod et vatem et praeclarum futurorum coniectorem putarent, non sine causa consulto abfuisse a tumultu interpretati sunt. Ideo innutantes: « Hui — aiebant — improbe, quam solus sapis, quam belle scisti (2) uti foro et vitare illepida! ». Fiebat idcirco ad Apollinem concursus iamque ad vestibulum adstabant pressi, quod multis exeuntibus atque redeuntibus constiparentur. Quam inter frequentiam forte aderat et dea Nox, quae una furtis faciundis mirifice delectatur et in ea re ita scite perdocta est, ut vel oculos Argo, si velit, furari possit. Ea, ut pendentem ab Apollinis latere crumenam sortibus turgidam animadvertit, ita abstulit, ut id facinus omnes penitus latuerit. At Apollo, salutatis his atque his, intellectaque contionis historia, laetabatur, cum caeteras ob res, tum quod in rem Iovis cessisset (3). Eoque admodum exhilaratus ad Iovem ingressus, quod minime rebatur, tristiorique, quam erat par, exceptus est fronte ab Iove. Etenim Iuppiter caeteris amotis: « Et quidnam tam (4) sero tardusque redisti? ». Tum Apollo: « Nihil habui rerum — inquit — aliud, quod agerem, quam ut tua sedulo matureque imperia exequerer. Sed me illi, ad quos accessi philosophos, dum ita instructi sunt, ut

(1) se, *agg. G.*
(2) sciret, *G.*
(3) cecidisset, *O. G.*
(4) tum, *M.*

nihil expromant (1) rerum reconditarum, nisi id sit maximis verborum involucris implicitum, longis ambagibus detinuere invitum quidem; tamen eos audiendos putabam, quando expectationi tuae omni diligentia studebam satisfacere. At sunt profecto ad unum omnes verbosi. Unum excipio Socratem, nisi forte quibusdam minutis interrogatiunculis interdum quasi aliud inchoans vagetur: qui tamen, utcumque est, mihi semper visus est frugi, illique volens favi, fudique in eum tantum mearum rerum, quantum sat sit ad sinistros gravesque casus evitandos. Semper eius abstinentia, continentia, humanitas, gratia, gravitas, integritas, unaque et veri investigandi cura et virtutis cultus placebit. Is omnium unus opinione longe praestitit, dum ex eo elegantem et dignissimam memoratu disceptationem accepi: quam quidem, cum audies, credo non gravate feres me in ea perdiscenda paululum supersedisse, et fortassis non inficiaberis tuas ad rationes bene componendas adhiberi posse nihil accomodatius. Quod, si vacas animo ad has res audiendas, eam tibi succincte et breviter enarrabo ». Tum Iuppiter: « Cupio, narra: sapientum quidem (2) sermonibus et dictis delectari, etiam ubi nihil afferant praesentibus causis emolumenti, conferet (3) ». Tum Apollo: « Duo — inquit — fuere homines inter philosophos, apud quos aliquid grave et cum ratione constans audierim: Democritus et Socrates. Dicam de Socrate si prius de ipso Democrito dixero quae te ab tua ista insolita tristitia frontis ad risum hilaritatemque restituant. Audies rem, cum festivam, tum et plenam maturitatis. Democritum offendi inspectantem proximo ex torrente raptum cancrum, vultu ita attonito, oculis ita stupentibus, ut prae illius admiratione una obstupuerim: cumque plusculum adstitissem, caepi hominem compellare. At ille ab suo, si recte interpretor, somno, quo apertis (4) oculis habebatur, nequicquam (5) excitabatur. Commodius ea de re duxi democriteam illam, ut ita

(1) exproment, *G.*
(2) quod, *M.*
(3) confert, *G.*
(4) opertis, *G.*
(5) nec quicquam, *M.*

loquar, statuam relinquere, quoad sponte sua expergisceretur, quam illic frustra tempus perdere. Itaque alias alibi (1) catervas conveni philosophorum, quorum mores quis non improbet? Et vitam, quis non oderit? Dicta vero et opiniones, quis aut interpretetur aut probet? Adeo sunt obscura, adeo ambigua, ut nihil supra ». Tum Iuppiter arridens: « An (2) — inquit — o Apollo, tu quidem, qui interpretandi mirus es artifex, istorum dicta non interpretaberis? ». « At — inquit Apollo — de me profiteor omnia posse facilius: ita sunt illa quidem partim varia ed incerta, partim inter se pugnantia et contraria. Sed de his alias. Illud sit ad rem, quod cum inter se hoc genus hominum nulla in ratione conveniat, omnibus opinionibus et sententiis discrepent, una tantum (3) in stultitia congruunt, quod eorum quivis caeteros omnes mortales delirare atque insanire deputat (4), praeter eos, quibus fortassis eadem aeque atque sibi sunt vita, mores, studia, voluntas (5), affectus viaque et huiusmodi. Adde, quod quisque probat, alios non probare; quae oderit, alios non odisse; quibus moventur, alios non moveri: id demum ad iniuriam deputant. Hinc difficile dictu est quantae et quam multae manarint inter eos lites et controversiae, dum et contumeliis et vi etiam, si possent (6), alios omnes sui esse imitatores velint, ut (7) vix feras tantam in sapientiae (8) professoribus versari insaniam ». Tum Iuppiter: « Quid ego philosophos mirer velle caeteros suo arbitratu degere, cum et plebeios video in horam, prout sua fert libido, a superis poscere imbrem, soles, ventos atque etiam fulgura et huiusmodi? ». Tum Apollo: « Quid caeteri faciant non refero. De his hoc statuo eiusmodi esse, ut dum quisque sua stultitia orbem universum agi optet, dumque nihil constantis

(1) ibi, *M.*
(2) Ne, *G.*
(3) tamen, *G.*
(4) deputant, *M.*
(5) voluntates, *M.*
(6) possint, *O. G.*
(7) et, *M.*
(8) tantum insipientiae, *M.*; tantum, *G.*

certique habent, statuo, inquam, futurum ut si eorum velis audire ineptias, oporteat infinitos et momentis temporum varios mundos profundere (1) aut assiduis deprecantium querelis insanire. Sed (2) de universo philosophorum genere haec dicta sint (3). Ad Democritum revertor. Ad hunc igitur iterato rediens offendo hominem perscindentem cancrum, quem spectare attonitum dixeram, cancrumque ipsum obtenso vultu, pronisque luminibus introrsum per viscera scrutantem, et dinumerantem quicquid nerviculorum ossiculorumque inesset. Saluto hominem, at ille nusquam minus. Non possum facere quin ipsum me rideam: audies, o Iuppiter, ridiculam rem. Incidit enim in mentem ut cepe quoddam ex proximo agro desumerem atque medium inciderem (4) meque homini (5) adigerem; quo facto, caepi eius gestus et motus imitari. Pressabat ille os, ego itidem pressabam; cervice ille in hanc ruebat aurem, ego itidem in hanc; praegrandes ille exporgebat oculos, ego itidem. Quid multa? Omnia enitebar, ut me illi praeberem similem, et habebam quidem me homini (6) imitando prope parem, ni illud interturbasset, quod Democrito extabant oculi siccitate insignes, nobis vero, ob molestam cepae acrimoniam, oculi erant praegnantes lachrymis. Quid multa? Hoc ludicro invento assecutus sum, quod serio nequivissem: ut colloquendi daretur locus. Me enim despectato subridens: « Heus — inquit — tu, quid (7) facis lachrymans? ». Tum ego contra despectans: « At enimvero tu quid facis? Quid rides? ». « Te — inquit ille — prius rogitaveram (8) ». « Tibi — inquam — ipse prius respondi ». Paratum inde adeo litigium videns grandius arrisit. « Atqui quando ita evincis — inquit — referam de me quale nostrum foret opus. Ego enim multam dederam operam, ut brutis eviscerandis (hominem quidem ferro lacerare nefas ducebam) in-

(1) perfundere, *G.*
(2) Haec, *O. G.*
(3) genere dicta sunt, *O.*; genere dicta sint, *G.*
(4) perciderem, *O. G.*
(5-6) huiusmodi, *G.*
(7) quis, *O.*
(8) rogaveram, *O. G.*

telligerem quasnam primum in animantibus malum, iracundia, sedes occuparet, unde tanti motus effervescerent, quibus facibus mentem hominis exagitaret omnemque vitae rationem perverteret. Ea enim re inventa, multa me in hominum vita reperturum putabam commoda et utilissima (1). Videbam in plerisque animantibus quaedam quae mihi plane satisfacerent, sed ne in homine quidem (2) intelligebam unde tam multa insurgerent (3), quae ad stultitiam facerent. Quae compereram haec sunt. Nam succum quidem inveniebam ad inter praecordia in haustum abspirantibus animi igniculis concoqui (4) in sanguinem, ita ut variarum quibus constet partium variae fiant segestiones, quarum una quidem, quae ex levissima sanguinis expumatione annatet, colligitur, et vasculo a natura coacto et coaptato commendatur (5). At solere liquorem hunc, figura ignibilem, sive commotis praecordiis, sive admisso visceribus intimis incendio, fervere atque candescere, eiusque acutissimas scintillulas, segestione levigatas, aestu impulsas, volitare canalibus et ad rationis usque sedes sese attollere atque pervadere, suoque appulsu acri atque temulento inflammari atque conflagrare intima naturae omnia, quoad mentem lacessendo tumultuantem reddat. Haec ita esse in aliis quidem animantibus clare perspexi. At nunc animal unum hoc, quod inter manus est, cum natura mihi (6) ad omnem duelli audaciam et ferocitatem pulchre adornatum videretur, diligentius recognoscendum arbitrabar. Huic thorax, huic manicae, huic nil non (7) opertum squamis adesse natura voluit; cumque arma scirem amoto irarum impetu esse penitus mollia et inutilia, non iniuria opinabar, huic etiam dedisse naturam multa ad incessendam (8) iracundiam fomenta atque irritamenta. Ea vero ubinam haereant nusquam

(1) utillima, *G.*
(2) quod, *M.*
(3) surgerent, *M.*
(4) coqui, *O. G.*
(5) comedatur, *G.*
(6) ni, *G.*
(7) non, *manca O.*
(8) incessandam, *G.*

invenio, et quod (1) magis soliciter accedit, quod ne cerebrum quidem hoc in animante comperio; et opinari non adesse uno hoc in animante cerebrum vetat ratio, quod enim animal movetur loco, cerebrum habeat atque inde vigeat necesse est, quandoquidem omnes nervorum fibrae e (2) cerebro ipso fluant. At hoc, cui (3) tam multorum membrorum et robusti et varii motus suppeditent, qui carere possit cerebro, non intelligo ». Haec Democritus. At ego, ut viderer quoque philosophari, contra sic orsus sum dicere: spectare quidem me in eo, quod manibus haberem cepe, demoliturine sint superi di mundum, an perpetuo servaturi. Tum ille: « O te — inquit — aruspicem lepidissimum! Unde tibi novum ariolandi hoc genus arcessivisti? ». Tum ego: « Atqui — inquam — istuc recta et a vobis philosophantibus diducta fit ratione, qui quidem maximum esse cepe mundum asseveratis ». Tum ille: « Facis tu — inquit — adeo venuste, qui parvo in orbe maximi mundi casum quaeris. Verum et quidnam hisce in extis cepariis quid ingrati invenisti, quod plores? ». Tum ego: « Viden — inquam — istic diviso in cepe litteras *c* atque *o*? Num eas clare aperteque admodum sentis quid proloquantur? ». Tum ille: « Quid, tune loqui cepe, cum et caelos cantare aliqui dixerint existimabis? ». Tum ego: « Minime, sed prae se ferunt. Iunge *o* atque *c*: aut occidet inquiunt, aut corruet. Disiunge, nonne (4) itidem enuntiant corruiturum orbem? ». Tum ille vehementer ridens: « Tu — inquit — igitur, o piissime, orbis excidium atque interitum ploras? Sed heus tu! Ubinam huius, qui nunc constat, mundi rudera superi reicient, si demoliri aggrediantur? ». Hoc dictum, quod sapiens et ad nostram rem accomodatissimum videretur, effecit ut obmutescerem, atque mecum ipse dicerem: « Habes tu quidem cerebrum quod te non habere fueram dicturus, quando illud in cancro quaereres ».

Haec de Democrito hactenus. Nunc ad Socratem illum redeo, virum omni virtutis laude insignem. Hunc reperi qua-

(1) quid, *G.*
(2) a, *O. G.*
(3) qui, *G.*
(4) non, *M.*

dam in taberna coriaria, suo pro more de quodam multa interrogantem: sed ea prorsus nihil ad nos ». Hic Iuppiter: « Nempe et perquam insignem praedicas (1) virum, qui apud coriarios diversetur. Verum agedum, quaeso, o Apollo: quidnam id erat, quod interrogabat Socrates? Est enim ut cupiam de eo audire, quae vere sua quidem sint, non quae aliena fictione (2) Socratis dicantur ». « Nempe tum, si recte memini, his verbis utebatur: " Agesis, o artifex, si quid in mentem tibi veniat ut velis optimum calceum conficere, num (3) tibi corio esse opus statues optimo? ". " Statuam " — inquit ille. Tum Socrates: " Qualecumque (4) dabitur corium ad id opus accipiesne, an putabis interesse ut ex multis commodius eligas? ". " Putabo " — inquit. Tum vero Socrates: " Quo id pacto — inquit — dinosces corium? An tibi aliquid (5), quod experiundo videris corium peropportunum et accommodatissimum, propones tibi, cuius comparatione hoc tuum pensites, et quid cuique desit ampliusve sit apertius discernas? ". " Proponam " — inquit ille. Tum Socrates: " Qui vero optimum illud condidit corium, casune an ratione assecutus est, ut illi nullae adessent mendae? ". " Ratione potius " — inquit artifex. " Et quaenam — inquit Socrates — illa fuit ratio ad id munus obeundum? Eane fortassis quam condiendi (6) corii usu et experientia perceperat? " " Ea " — inquit artifex. " Fortassis — inquit Socrates — aeque ac tu in seligendo, ita ille in parando corio similitudinibus utebatur, partes partibus, integrumque integro comparans, quoad futurum corium omnibus numeris responderet suo huic, quod menti memoriaeque ascriptum tenebat corium ". " Est — inquit ille — ut dicis ". " Tum — inquit Socrates — quid, si ille nunquam fieri vidisset corium, eam optimi corii conficiendi descriptionem et similitudinem unde hausisset? " ». Hic Iuppiter, qui attentissime omnia haec Socratis quaesita adnotarat, rupit

(1) praeditas, *M.*
(2) factione, *M.*
(3) non, *M.*
(4) ne, *agg. O. G.*
(5) aliud, *O. G.*
(6) concidendi, *M.*

tunc incredibilem quandam in admirationem Socratis atque: « O — inquit — virum (1) admirabilem! Nequeo me diutius continere quin clamem: o iterum virum admirabilem! Sino illud: te, o Apollo, quamquam esses personatus, ab Socrate fuisse cognitum. De illo enim sic est quod audeam affirmare, novisse (2) et qui sis et quid negocii ageres et quid tibi velles: denique omnia cognovisse. Nam est ea quidem mentis perspicacia in occultis quibusque rebus pervestigandis apud philosophos, quantum re periclitatus sum (3), cum communis et quasi peculiaris, tum genere ipso tanta, ut supra sit quam possis credere. Et novi quid dicam, et expertus novi. Verum vide quam bellissime te cognito et causa intellecta satisfecerit. Sentio quo tuae tendant verborum amphibologiae, Socrates: aut enim ad huius similitudinem in quo fabricando omnes pulchritudinum formas expressi restituendus erit mundus, aut plures tentandi quoad fortassis casus absolutiorem aliquem afferat. Sed quid tum, quid postea? ». Tum Apollo: « Enimvero (4) negavit artifex se id scire quod rogasset, atque obmutuit. Illico ipse me ingessi, consalutavi: ille me perhospitalissime benignissimeque accepit. Multa in medium contulimus, quae longum esset referre. Sed eorum, quae nostram ad rem conducerent, illud placuit inprimis quod pluribus interrogatiunculis conclusum dedit, et finis (5) fuit huiusmodi. Nam hunc (6), quo omnia contineantur, mundum, talem (7) nimirum exstare, ut alibi reliquerit nihil quod addi adiungive sibi a quoquam possit. Cui si nihil addi, nec diminui, si non diminui, nec corrumpi; nam cui addes, quod alibi esse non possit? Aut quid (8) corrumpas, quod diduci nequeat? ». Hic Iuppiter: « Tritum istud et vulgatum quidem est dictum, ut-

(1) atque inquit o virum, *M.*
(2) novissime, *O. G.*
(3) periclitati sumus, *M.*
(4) enim non, *O.*; enim, *G.*
(5) finis, *manca O. G.*
(6) namque hoc, *O. G.*
(7) tale, *M. G.*
(8) qui, *O. M. G.*

cumque sit, quod minime cum illo superiori de corio (1) compares (2) ». Tum Apollo: « Cave his rebus diiudicandis, o Iuppiter, opinioni, quam veritati assentiaris. Vide ne te nimia, quae apud te viget, istius viri authoritas in errorem trahat atque detineat: nihil enim tantas habet vires ad suadendum quam gratia; nihil, quod (3) veritatem obnubilet aeque atque authoritas. Pythagoras auctoritate assecutus est, ut quae diceret omnia (4), vera an falsa essent, sui nihil curarent, omnia assentirentur, nihil auderent negare, nihil non crederent: denique vel ineptissima etiam vellent haberi pro certis et testatis apud caeteros (5), ut etiam cum se ab inferis esse reducem praedicaret, iurarent vera praedicare ». Tum Iuppiter: « Attemperate quidem in haec incidimus: eram enim percontaturus quidnam istiusmodi celebres, Aristotelemne, Platonem, Pythagoramque ipsum et eiusmodi philosophos adivisses. Et quid igitur? Num ab his quippiam rari et reconditi attulisti? ». Tum Apollo: « Aristotelem — inquit — repperi (6), contuso pugnis Parmenide et Melisso, nescio quo minuto philosopho, gestientem, et cum quibusque obviis rixantem ac intolerabili quadam superbia et incredibili arrogantia vetantem quosque prae (7) se quicquam proloqui. Theophrastum vidi maximam suorum scriptorum pyram instruere, ut eam incenderet. Platonem erant qui dicerent abesse longe, apud suam illam invisam, quam coaedificasset, politiam. Pythagoram audiebam paucis superioribus diebus in gallo quodam fuisse cognitum, eundemque fortassis nunc inveniri posse in pica aut loquaci aliquo in psitaco: solere quidem illum per varia diversari corpora ». Hoc loco Iuppiter: « O — inquit — Apollo, quam cuperem quempiam istiusmodi in cavea domi habere philosophum! Quam meas regni res inde praeclare constitutas ducerem! Quid censes? Possetne ulla

(1) coriario, *M.*
(2) comparent, *O.*
(3) quidem, *G.*
(4) omnia, *manca O. G.*
(5) certos, *O.*
(6) repeti, *M.*
(7) per, *M.*

prehendi industria? ». Tum Apollo (1): « Et quidni id posset qui nosset venandi artes, modo illum norit? ». Tum Iuppiter: « Istuc difficile, vili in corpore philosophi mentem intelligere ». Tum Apollo: « Immo vero facile, ubi advertas ». Tum Iuppiter: « Obsecro, tuisne id fortasse artibus et sortibus? ». Tum Apollo: « Maxime vel etiam inprimis propositis praemiis assequemur, ut sese illi ultro offerant ». Tum Iuppiter: « Malo tuas in illis dinoscendis artes experiri. Age, quaeso, specta ubi sint locorum ». Tum Apollo, cum istac pro re suas vellet sortes consulere et ruptam ligulam abrepta crumena intueretur, maxima caepit voce indignissimum facinus in se admissum deplorare. Et quod familiarius apud Socratem fuerat versatus, sibi id fecisse furtum blanditorem Socratem persuadebat et adiurabat. Longum esset referre quibus verborum convitiis philosophum (2) prosequeretur: scurram appellabat et fabrorum ludum. Tum et illud addebat non iniuria Momum praedixisse tales fore mortales, ut etiam sin aliter nequeant, pedibus ipsis furari aggrediantur. Cumque satis deferbuisset ac verborum iactantia aquievisset, eum intuens Iuppiter: « Num — inquit — o Apollo, cancrum te Democriti esse quam qui sis tantis conceptis irarum motibus praestaret? Cancro quidem, cum sit furoribus vacuus, omnis armorum nervorumque vis ad lacessendum suppeditat; tibi, cum ira flagres, cum tui vix compos sis, nihil ad prosequendam vindictam relictum est. Quid facies? Quos petes? Qua ratione aut ab sontibus (3) poenas desumes, aut insontes afficies? Illis quidem quid auferes boni, cum nihil habeant, quid afferes mali, cum paupertatem et dolorem et istiusmodi penitus nihil timeant? ». Tum Apollo: « En monitorem percommodum, qui minima offensus molestia orbem velit ruisse, et me, qui tantas amiserim divitias, ut temperem (4) iubeat. Et possum quidem aestu sitique mortales perdere, Iuppiter, mortales, inquam, perdere ». Tum Iuppi-

(1) Apollo, *manca O. G.*
(2) philosophos, *O. G.*
(3) absentibus, *M.*
(4) obtemperem, *G.*

ter: « Vel possis quidem quidvis malorum; tu (1) tamen nihil feceris, quandoquidem nihil deinceps apud superos constituetur (2), quod ipsum non pateat mortalibus: namque philosophi quidem, aut suis, quibus callent, occulta pervestigandi artibus, aut tuis sortibus adiuti, omnia praevidebunt quae acturi simus et pro (3) summa sua sapientia vitabunt. Quare malo tuos istos animi aestus sedes; desine casum hunc longius deplorare, collige ipsum te. De istis quidem improbissimis mulctandis alias erit ut mature cogitemus, tametsi (4) opinor alibi accidisse ut tantas divitias amiseris ». Tum Apollo: « Recte — inquit — admones; iam monenti (5) pareo, et unum est quod me recreet: habeant illi quidem sortes, interpretandi modum et rationem nusquam habituri sunt. Sortes levi labore reintegrabimus; illis curarum plus et solicitudinis quam commoditatis et opportunitatis redundabit a sortibus ».

Dum haec apud superos agebantur, Aestus, Fames, Febris et eiusmodi, quod audissent finem atque interitum rebus parari, quo repentinum futurum laborem in tot mortalium milibus mactandis minuerent, iam tum primum caeperant vexare humanas res, multaque viventium capita absumpserant. Quibus calamitatibus acti, hominum genus, quod deos votis aureis maiorem in modum moveri animadvertissent, ludos voverunt dis maximos, et eos dictu incredibile quam grandi apparatu et theatri et scaenae, quantave impensa ornarint. Sino musicos, ludiones, poetas, quorum innumerabilis populus omnibus ab provinciis, exterisque usque ab orbis oris confluxerat. Quicquid erat rerum dignarum ubivis gentium, id ad templi, ad sacrificiorum, ad ludorumque ornatum convexerant. Sino caetera: illud operis vastitate non postponendum, quod theatrum circusque maximus aureis velis pictis acu, opus vastum et incredibile, superne et quaque circumversus integebatur. Honora-

(1) tum, *M.*
(2) constitueretur, *M.*
(3) sumus pro, *M.*
(4) tamen etsi, *M.*; tamen si, *G.*
(5) monendi, *O.*

tissimis in gradibus maximorum deorum simulacra extabant: omnia circum auro gemmisque nitebant, et quod aurum gemmasque vinceret specie, quantum ab his dignitate vincebantur, omnia floribus conspersa ad venustatem conveniebant, omnia sertis (1) fumorumque delitiis odorata et redimita. Tabulae insuper pictae, alabastricaeque mensae et varia speculorum miracula ad complendos non admiratione, sed stupore homines accedebant; quin et, quo nihil esset non refertissimum rebus admirandis, ipsa item extrema (2) singula intercolumnia singulis heroum statuis occupabantur. Tantis apparatibus superi ab caetu hominum dignari tenerique (3) se advertentes, non poterant non facere quin commoverentur. Quo effectum est ut etiam hi qui fortassis aut studiis partium aut suorum commodorum spe causae hominum adversarentur, sententiam verterent, et partim misericordia, partim muneris magnitudine commoti, superiorem suam de novandis rebus postulationem reiicerent; qui vero hominum res salvas cuperent, quorum erat princeps Hercules, apud Iovem instabant, ut mallet de se bene in dies promerentes mortales beneficio obstringere, quam poenis perdere. Illud enim valere cum ad gratiam, tum etiam ad laudem, hoc vero postremum nihil afferre (4) emolumenti et plurimum posse ad calumniae suspitiones augendas; et monebat ut diligentius pensitaret votane haec, facta religione haud minore quam impensa, cum Momi calumniis conveniant, sintne illorum, qui deos nullos putent, an eorum, qui dis se acceptissimos et commendatissimos esse optent. Admonebat (5) item ut Momi naturam et mores animo repeteret. Demum (6) statueret, an qui apud mortales, quibus esset odio, deos invisos (7) et infensos reddere aggressus sit, idem apud superos, quibus

---

(1) certis, *O. G.*
(2) extrema, *manca O. G.*
(3) venerarique, *O. G.*
(4) afferret, *M.*
(5) Admonebant, *G.*
(6) demumque, *G.*
(7) iniustos, *G.*

se acceptum opinabatur, inimicos homines malo (1) afficere neglexerit; et quibus sit Momus odiis praeditus erga mortales satis patere quidem, cum aliunde, tum illinc, quod antea pene quam eos vidisset, foeda obscenaque illa animantia, quae vix nominare sine flagitio possumus, ad homines incessendos produxerit; quare illud cogitent superi, an qui sui reprehensores superos fuerit tantis conatibus prosecutus, idem barbae demorsae contumeliam non curarit. Postremo Umbram, Noctis filiam, obtestans, Hercules affirmabat (id enim maximum est deorum iuramentum) quaeque insimulaverit in coena Momus adversus homines, eadem ipsa omnia sceleris et perfidiae esse refertissima, et Momi esse illa in deos nefanda, non mortalium, dicta, quibus frequens apud philosophos abuteretur. His addebat non intelligere prudentissimos deorum quid sibi vellet Iuppiter. Si quid forte hoc pacto quaerat novandis rebus placere multitudini, aut si tantarum impensarum praemium nihil praeter solum plebis plausum quaeritet, semper quidem affuturos quibus non quaeque agas omni ex parte probentur, neque defuturos imprimis honestissimos deorum, qui consuetas res desiderent magis quam ut novis delectentur (2). Tum et veteres illos optimos architectos, qui tanta arte hunc qui extet mundum peregerint, obsolevisse vetustate, et negare omnino omne id fabrorum genus fieri quidquam posse elegantius, ornatius, atque ad perpetuitatem constantiamque aptius, quam hoc quod factum tam omni ex parte perplaceat. Quod si tandem novos iuvet architectos experiri, satis patere quidem quid valeant, cum aliunde, tum in Iunonis arcu exaedificando: quandoquidem non iniuria vulgo dictitent non aliam ab rem structum fuisse ita nisi ut inter struendum rueret. Haec Hercules, non modo Iunone, Bacchoque et Venere et reliquis iunoniae factionis complicibus suffragantibus, aperteque iuvantibus, edisserebat, verum et omni prope caelo probante et admodum consentiente. At Iuppiter, cum horum admonitionibus motus et operis ineundi difficultate diffisus, tum etiam votorum magnificentia illectus,

(1) minutos homines male, *O.*; in inimicos homines male, *G.*
(2) delestentur, *M.*

facile de sua pristina sententia abduci (1) se passus est. Ergo praestitam occasionem reiciendae ab se invidiae in Momum libenter usurpavit, tametsi cupiebat videri beneficii gratia id facere, quod esset ultro facturus. Idcirco: « Homines quidem — inquit — vestras, o caelicolae, delitias, quanti semper fecerim, non est ut referam, ni forte hac spe, qua vota ineunt, homines ipsi parum attestantur sibi esse perspectum et cognitum animum erga se nostrum. Quis enim opem atque auxilium suis adversis rebus tanta spe atque expectatione postulet, nisi ab eo cui se carum et commendatum meminerit? Neque velim existimetis me facili (2) de causa aut simulasse his non succensere, qui praesentia fastidirent, aut dissimulasse eorum nescire mentes atque sensus, qui novas res cuperent. Quod (3), si quae in causa sint diligentius pensitabitis, non dubito factum meum ita probabitis (4), ut fieri commodius nihil potuisse affirmetis. Sino reliqua: quid illud, quod patefactum quidem reddidi multorum disquisitione apud multos, qui nunquam huc mentem intenderant (5), orbem hunc rerum ita demum omni ex parte absolutum pleneque (6) perfectum esse, ut addi amplius nihil possit? Quo fit ut congratuler hinc omnes in posterum abstrusas (7), ut ita dicam, futuras improborum expostulationes hac in re. Sed quo ipse mihi vehementer placeam illud est: quod aperte atque perspicue cognovi, quali essent plerique ingenio praediti, vario et longe alio quam ostentarent. Atque inprimis noster Momus praeclare ipsum sese indicavit quid fingendo atque dissimulando cuperet. Me fateor Momi versutiae et commentitiae fallendi artes poterant adducere incautum ut vel Iunonem ipsam, amantissimam scilicet, minus diligerem (8), id quidem maxime, ubi eum (9) fortassis putabam

(1) adduci, *M.*
(2) fututi, *O.*; futili, *G.*
(3) Qui, *G.*
(4) non.... probabitis, *manca O.*
(5) intenderat, *M.*
(6) planeque, *G.*
(7) obstrusas, *G.*
(8) deligerem, *M.*
(9) cum, *M.*

malorum suorum taedio fractum (1) atque effectum plane quem se fingebat. Accedebat quod (2) plura sapere variarum rerum usu et philosophorum commertio videbatur, et bonis artibus excultum ingenium minime improbum et plurimum diligendum arbitrabar. Quid mirum igitur, si huic quem diligerem, praesertim versuto et callido, inconsulte quippiam credebam? Non refero quantopere elaborarit (3) suadere, quanta sedulitate eniteretur impellere, ut praeceps novis rebus inchoandis irrumperem. At (4) mihi sapiens quidem illud dictum saepius in mentem redibat, istos plus satis eruditos minus esse probos quam par est. Et profecto sunt, ut videre licet, minime puri et minime simplices: nam alios facto et re se habent quam fronte et gestu videantur, et insigni, quo plurimum valent, acumine ingenii perverse ad malitiam abutuntur, et illic ubi se probos et simplicissimos videri student, illic maxime fallunt dolo et improbitate. Quam rem cum mature ita esse in Momo animadverterem, ferebam quidem iocosum illum, quem se videri affectabat, quemve quasi personatus gestu verbisque agebat, ut intimum vafrum et subdolum profundius scrutarer atque comprehenderem. Interea cavebam omnia, credebam nihil. Nunc vero utcumque res cecidit, commode actum vobiscum interpretor, quando curarum et seditionum seminarium illud deturbastis. Mallem, ut dixi, sine multitudinis motu, sine tumultu: sed licuerit hoc Iunoni improbum atque detestandum e numero deorum quoquo pacto extrudere atque exterminare. Nostrae prudentiae erit, qui Momi acerbitatem atque furorem novimus, providere ne quid superiores pristinas ad perturbationes addat, quo iterato et deorum quietem et res humanas vexet. Ea de re sic institui: consceleratissimum rerum perturbatorem Momum, deorum hominumque odium, quod nihil sinceri, nihil sani, nihil pacati, nihil tranquilli aut cogitet aut studeat aut cupiat; quod felicium et beatorum beneque consti-

(1) factum, *M.*
(2) Accedebatque, *M.*
(3) elaboravit, *O.*
(4) Ac, *G.*

tutorum res atque rationes collabefactare, profligare (1), atque funditus pervertere elaboret assiduoque enitatur; quod miseros et immeritos aerumna calamitateque obruere ac penitus obterere, quoad in se sit, nusquam desinat, nusquam acquiescat; quod factiosis, audacibus, nefariis, omnique scelere perditis utatur et faveat, quod deterrimos instruat in facinus, incitet atque impellat; quod dictis factisque pestem atque perniciem orbi rerum in horas commachinetur atque importet, quodque in dies nefandae et detestabili improbitati suae multa adaugere accumulareque minime intermittit; ne superos deos lacessere deorumque delitias homines opprimere atque conficere pro sua libidine et desiderio amplius possit, intra oceanum maximum fore relegandum et catenis ad cautem commendandum, ita ut praeter summum os reliquo haereat corpore vadis (2) immerso aeternum ».

Hic Iuno (3) exhilarata gaudio, Iovem exosculata: « Fecisti — inquit — ut decet, mi vir. Sed unum est, quod addi velim: ut qui tam petulanter, tam impudenter et praeter id quod seque nosque deceat in feminarum genus invectus est, Momum, ex semiviro reddas ut sit prorsus femina ». Annuit Iuppiter. Relegatum ea de re commutilatumque Momum posthac caelicolae commutilato etiam nomine « humum » nuncuparunt.

---

(1) atque.... profligare, *manca G.*
(2) undis, *O. G.*
(3) prope, *agg. O. G.*

LIBER QUARTUS

LIBER QUARTUS (1)

Vide quid possit improbitas et nequitia: ut, cum eius esse extinctam vim ad laedendum credas, reviviscat; plus enim relegatus atque ad cautem obstrictus Momus dabit perturbationum, quam hactenus dederit solutus et concitatus. Nunc dignosces uti Momo facinorum authore deorum maiestas extremum in periculum sit adducta; tum et tantum aderit (2) iocorum et risus, ut prae his superiora fuisse iocis vacua deputes.

Iam vero omnis hominum, ut ita loquar, torrentes in urbem confluxerant, ludorum spectaculorumque gratia. Canebant tubae, subaudiebantur tibiae, ad modosque canebant crotala (3) et sistra et litui et omnis musica. Ipsae deorum superum testudines maximo istarum rerum concentu resonabant. Addebantur his hominum murmur latum atque ingens, multorumque multiplices variaeque voces et huiusmodi. Quo insolito atque immani sonitu cuncti caelicolae ad rei admirationem exciti stetere. Interea Stupor deus, omnium ineptissimus, quod sese Momum imitans in gratiam Iovis aliquo dicto ridiculo cuperet insinuare, ut erat suapte natura subattonitus atque vastus, ad Iovem properans agresti voce: « Proh — inquit — o rex, tantum hominum confremuit istic (4) subtus, ut si omnes (5) exco-

---

(1) Leonis Baptistae de Albertis Florentini de Principe liber quartus, *G. Il titolo manca completamente in O.*

(2) ederit, *M.*

(3) cadebant crocale, *O.*; crocalae, *G.*

(4) istuc, *G.*

(5) omnis, *G.*

ries procul dubio totum caelum contegas ». Cui Iuppiter: « Censen (1) tu hunc tantisper sapere? Et quid tum, o Stupor, et quid tibi venit in mentem? Sed tu perbelle quidem commentatus es, namque ipse quidem semper frigens (2) caelum cavisti ne nudum algeat ». Risere di; hinc locis omnibus, quibus terras contui possent late passimque, ut cuiusque oculi atque aures ferebant, spectabundi haesitabant. Eccam patritiorum pompam et civium ordines, matronarumque deinceps nurumque greges cum sacris lustrare urbem; aggreditur taeda et multa lampade noctem illustrem reddunt. Virgines porticibus conspicuae urbem ornant, atque carminibus cantuque ad saltum et thiasos (3) deos venerantur. Tantas res superi intuentes obmutuerant, atque uti quisque se receperat loco, pendebat maxime intentus, maxime stupidus. Interea pro vetere more, quod quidem in Promethei calamitate iam pridem factitarunt, di praesertim maritimi ad Momum consalutandum (4) abque animi miseria levandum (5) plerique accesserant: Naiades, Napaeae, Dryades, Phorcydesque (6) atque huiusmodi. At Momus, flammulas summo aethere deorum cervicibus collu-entes (7), sublatis oculis quos fletu et lachrymis prope con-erat, despicatus, quod sibi tanta repente oborta caelo lu- peterent, rogavit; cumque rem intellexisset, tanti spectaculi invidia commotus, perquam longissimum imo ab pectore suspirium inter gemiscendum emisit, quo ex spiritus anhelitu fusca et atra nebularum vis totum per aethera sublime adstitit. Qua visa, Momus illico animum atque ingenium, ut aliquid, pro sua consuetudine, mali faceret, contulit, atque adeo instit precari eos deos qui aderant, quoad impetravit ab iis, quae ad se consalutandum accesserant nymphis, ut, quando aliud nequeant suam ad salutem conferre, hoc unum ad levandas

(1) censeri, *O.*
(2) quod semper frigeas, *O. G.*
(3) tirsum, *O.*; thyasos, *M.*; cursum, *G.*
(4) consultandum, *M.*
(5) adque animi miseria lavandum, *M.*
(6) Phorceque, *O.*; Phorcaeque, *M. G.*
(7) collucentes, *O.*

miserias gratiosissimum beneficium condonent, nebulam ipsam quam valde possint late distentam protrahant et producant, montiumque cacuminibus annectant, quo tam inimicissimis et pessime de se meritis superis voluptuosissimum suarum aerumnarum spectaculum intercipiatur. Calamitosi Momi precibus obtemperarunt nymphae, plurimumque in eo opere perficiundo laborantes desudarunt: quo factum est ut cum delubra deum, sacellaque atque aras adeuntes mortales non perspici a superis nubium interventu, sed solum audiri possent, superi sese in periculum dederint. Namque, quod suas quidem laudes ad tibiam concinentes non audire modo, verum inprimis spectare quoque cuperent, quasi amentes e caelo ad sua gaudia propius haurienda delabi instituerunt. Mortalium ergo tecta occupavere; solus Hercules, quod fortassis invidorum emulorumque insidias, reditusque difficultatem ad superas sedes vereretur, negavit aut deorum maiestati convenire, aut fieri id tuto posse, ut intra mortalium caetus superi considerent (1) et commiscerentur. Se enim monstra terrarum immanissima et truculentissima prostravisse, subegisse, absumpsisse, hominum vero plurimorum impetum et temeritatem consentientem ne ferre quidem uspiam potuisse; facile (2) moveri et esse quidem opinionibus fluidam, animis volubilem, libidinibus concitatam multitudinem; facile impelli ad quodvis facinus, neque apud multitudinem cogitari, fasne sit, an nefas, id quod plurimorum consensus appetat; efferri indomitam et ruere effrenatam, neque revocari, neque retineri, neque satis coerceri ullis prudentium monitis et rationibus, aut bene consulentium imperio posse; neque scire quidem vesanam multitudinem nolle quod ad arbitrium possit esse; quae vero occeperit (3) flagitiosa et turpiane, annon ea sint, non curare, modo perficiat, et atrocia (4) non intermittere, ni prius aliud quippiam atrocius inchoaverit. Et, quod magis miretur, in hominum numero sapere quidem

(1) conscenderent, *O. G.*

(2) quidem, *agg. G.*

(3) quod ad arbitrium possit quae vero occeperit, *O.*; quod possit ac velle quidem quaeque occeperit, *G.*

(4) atrocissima, *O. G.*

per se ferme singulos atque nosse quid rectum sit: cum tamen coiverint, omnes simul facile insanire, sponteque (1) delyrare.

Haec Hercules: sed dispreto Hercule, in theatrum ingressi atque in primis Iuppiter, pario ex marmore ingentes innumerasque columnas maximorum montium frusta (2), gigantum opus, admiratur, et tantas numero et tam vastas et in eam regionem locorum aut tractas esse aut erectas obstupescebat intuens, easque tametsi coram intueretur, tamen fieri negabat posse tantum opus, et prae admiratione et vidisse et laudasse plus satis non intermittebat. Atque secum ipse suas ineptias accusabat consiliique tarditatem deplorabat, qui hos tales tam mirifici (3) operis architectos non adivisset (4) potius quam philosophos, quibus uteretur ad operis futuri descriptionem componendam. Evenisse quidem quod aiunt, ut quem semel sapere aliqua in re tibi ipse persuaseris, hunc semper sapere et in omni re doctum esse facile credas. Haec Iuppiter. Tandem, lustrata urbe, hominum turmae sua per diversoria corpori se coenisque dederant. Quae cum ita essent, incidit in mentem dis ut futuros postridie mane ludos scaenamque cuperent inspectare. « Ergo, et quid agimus? — inquiunt inter se — Num ad nostras redibimus sedes, an istic (5) spectaculis visendis considebimus? ». Spectaculorum erant omnes cupientissimi, sed alii alibi, aut caelo, aut templis pernoctandum statuebant. Postremo placuit sententia illius qui deorum quodam, ut opinor, fato (6), admonuit ut se quisque in suum, quod in theatro esset, simulacrum converteret, quo abeundi redeundique viam et laborem vitarent, quove cum dignitate et sine ullius iniuria dignissimis locis conquiescerent (7). Unum erat quod huic sententiae adversaretur: nam parum quidem occurrebat ubi locorum illinc abreptas statuas apte deponerent. Dum haec

---

(1) sospiteque, *G.*
(2) frustra, *O.*
(3) mirifica, *M.*
(4) adiuvisset, *G.*
(5) istis, *G.*
(6) facto, *M.*
(7) conquiesceret, *O. G.*

animis deorum volvuntur, Stupor deus, ut erat artubus torisque praepotens, rem se dignam aggreditur, nullis id quod paret indicans, atque se in pedes coniicit ita vaste, ita dissolute, ut subito furore efferri bacchantem diceres, facinusque ipsum aggreditur (1) alioquin ridiculum (2), sed pro re agenda eiusmodi, ut factum subinde omnes reliqui comprobantes imitati sint: ad statuam enim in theatro positam sui similem applicans, hos atque hos validiores deorum, ut se adiuvent, voce illa sua agresti advocat, mox subiectis scapulis illa se onerat. Erat autem statua ampla et ponderis immanis: tamen, susceptam dorso, solus asportavit, et eam intra opacam silvam, reposito in antro, obscuro loco, collocat. Inde in theatrum, sudore madidus, rediens, se vertit in statuam quam asportarat, statuaeque vacuum locum occupat. Id ipsum caeteri, tametsi factum irriderent, sibi tamen faciundum putarunt: itaque fecere, Stuporis exemplo, suam quisque quo visum est loco statuam abdidere (3), neque defuere Cupido, Mercurius et huiusmodi talarium alarumque adminiculis freti, quod extremo theatri fastigio prostratas relinquerint.

Dum se sic di in theatrum dispositi ex animi libidine haberent, res omnium ridicula, sed memoratu dignissima, cum in silva ad Stuporis statuam, tum et in theatro accidit (4). Nam silva quidam (5) Oenops philosophus idemque histrio, vetere illa Momi contra deos disputandi flagitiosissima petulantia imbutus, dum ad ludos concelebrandos properaret, a praedonibus captus extitit, multisque affectus plagis adducitur (6) ad ipsam hanc specum, in qua statua Stuporis dei erat exposita. Quo cum appulissent praedones consilium ineunt, praestetne captum iugulare, an vivum dimittere oculis effossis. At Oenops, tanto in periculo constitutus, etsi in eam diem nullos deos,

(1) aggredere, *G.*
(2) rediculum, *M.*
(3) obdidere, *G.*
(4) excidit, *O. G.*
(5) quidem, *O. M.*
(6) addicitur, *O. G.*

inane caelum esse crediderat et praedicarat (1), nunc tamen ultimo in capitis periculo constitutus, seque salutemque suam caepit omnibus votis commendare maximis dis. Sed consilio inter se habito, praedonibus placuit, habere quaestionem de homine et discere quanti se possit redimere. Erat nox atra et intempesta: expediunt idcirco praedones quae ad cruciatum faciant. Alii lorum comparant, alii virgas ulmo avellunt, alii ignem cote excutiunt. Illis ita occupatis res evenit digna memoratu. Nam, primis igniculorum favillis collucescentibus, videre (2) visi sunt praedones in antrum quippiam, et quidvis id quam statuam eiusmodi in loco adesse poterant opinari; dehinc maioribus admotis luminibus (3), manifesto adesse deos animadvertentes, obmutuerunt et ea re insperata perterrefacti e vestigio non sine clamore relicto captivo abvolarunt (4). Vidisses hos amissis armis quasi temulentos obiectam ornum fugiendo impetere; alios inter cursitandum offensa roboris stirpe ruere, atque alios offensis prostratis sociis istuc versus et illuc versus praecipites ruere, eosdemque illiso (5) ore inter surgendum, interque spuendum cum cruore defractos dentes, iterato sequentium impetu quassatos ruere; alios vero, viso deo, quasi alteram Stuporis statuam factos, primum haerescere, mox formidine debilitatos labescere. Quae rerum et temporum suorum facies cum ita esset, non defuit sibi Oenops. Egressus enim antro (6) et turbam concussorum profligatorumque contuens, sese confirmavit; inde, rapto de quodam telo, unum egregie stupentem excordemque factum metu, per capillum prehendit, prosternit revincitque loro, quo se praedones illi vincire caeperant. Mox hominem prae se in urbem agit laetus et animo secum adiurans, nihil minus credendum posthac quam nullos esse deos, quos tam praesentes extremo suo in periculo compe-

(1) praedicabat, *M.*
(2) videri, *G.*
(3) admotis luminibus, *manca G.*
(4) captivo advolarunt, *M.*; capto abvolarunt, *G.*
(5) illis, *M.*
(6) antrum, *O. M. G.*

rerit. Itaque haec in silvis Oenops; in theatrum vero ingressus, suos colludiones, qui se expectabant, offendit de se deque dis mereri non bene, nam supersedentis (1) tarditatem una et deos maximos, quorum causa vigilarent, execrabantur. Id sibi primum visum est indignissimum; sed illud indignius, quod inter histriones servum quemdam vino madidum ad Iovis statuam pleraque nefanda exequentem offendit. Pudet ea dicere: tamen institutum prosequemur. Immingentem ebrium intuens, Oenops, pro nova suscepta religione, caepit gravissimis dictis increpando absterrere. At servus in eum versus: « Eia — inquit — philosophe, adesne? Siccine mecum agis? Unde in te nova isthaec repente religio incessit? Qui deos aeternum negasti, frigentem hic statuam, fictaque simulacra veneraberis? ». Haecque referens non imminxisse modo erat contentus, verum et alvi praeterea illic onus ponere parabat (2). Hic Oenops: « O — inquit — sceleste, non tu denique alium tibi locum ad tantam flagitii spurcitatem desumes (3)? ». Tum barbarus et ebrius ille servus: « Vos — inquit — philosophi omnia esse deorum plena consuestis dicere ». « At — inquit Oenops — etiam praesentis deos irridens negligis? ». Tum barbarus: « En — inquit — perdoctum philosophum, deumne tu hoc frigens et vacuum simulacrum aut opinaris aut nuncupas, quod quidem vix igne et ferro adhibito fabri effecere, ut vultus hominis potius quam monstri faciem imitaretur? Dic (4) heus tu, o aeneum caput, quanto malleo, quantis follibus durum tuum istud os dolarunt fabri! Vel tu, Oenops, num simulacrum hoc vidisti ad publicum aquaeductum pridie patera istac colonis (5) aquam fundere? Demum inutile istud aes, cui (6) nihil invenias quod probes, praeter artificis manum, Iovis instar venerabimur? Est nimirum illud perpulchre dictum, quod in cavea saepius

---

(1) supersedentes, *M.*
(2) parabatur, *O. G.*
(3) assumes, *G.*
(4) Hic, *O. G.*
(5) colonibus, *O.*; calonibus, *M.*
(6) qui, *G.*

decantari audio:

Qui fingit sacros auro (1) *vel marmore vultus,*
non facit ille deos, qui rogat ille facit».

Tum Oenops, et facti indignitate et dictorum petulantia commotus: « Malam — inquit — tuam in rem! Num (2) desines de istis tuis sceleribus cantando disputare? Apage te hinc ». At barbarus, dum se Oenops iugulo apprehensum traheret, alvi afflatu perobscene concrepuit, atque: « Apage tu — inquit — te prophane, dum sacrum facio, o interturbator: num tu non perspicis quam hunc adolendi ritum comprobent hi? ». En (3) iterum intonuit. Non potuit hoc amplius Oenops ferre, sed ebrium pugnis calceque contusum suos intra foetores obvolvit atque gradibus praecipitavit. At mulctatus ebrius ore illo suo liventi et male illibuto impudicissime plorans: « Ego tibi, quisquis es deorum — inquit — cuius causa haec pertuli, ut eveniant aeque atque mihi evenere imprecor: quandoquidem huc (4) qui ullos esse deos semper negavit, quod se imitarer tua (5) causa tam impie in me grassatus (6) exstitit ».

Iuppiter, haec intuens, intra se rem sic deputabat: « Credin me hoc noctis bene acceptum? Tametsi hic suo utitur officio: quid aliud aut ebrius faciat, aut ab improbo audias? Adde quod probe mulctatus poenas (7) luit: plus enim cruoris effudit quam ingurgitarit (8) vini. Quod (9) ne tanti quidem haec sunt, ut ludorum voluptatem respuas. Sint histriones obsceni, ut lubet: modo nos in theatrum esse nulli noscant. Sed quid agimus, quid, si praesenserint? Neque enim illud (10) factum frustra

(1) aere, *O. M.*
(2) non, *M.*
(3) an, *M.*
(4) hunc, *O. M.*
(5) sua, *M.*
(6) crassatus, *G.*
(7) poenas, *manca O. G.*
(8) ingurgitaret, *M.*
(9) Quid quod, *O. G.*
(10) aliud, *G.*

opinor, quod praesentes esse deos philosophus (1) ipse Oenops dixerit. Verum et quid demum, quid tum (2)? Utcunque ceciderit res, tamen praesente populo venerabimur ».

Haec cum effecisset, Oenops, rogantibus sociis quid ita religatum (3) adduxisset hominem et quid se praeter spem et expectationem omnium ad religionis sanctimoniam dedisset, qui antea nullos credidisset esse deos, ordine quaeque sibi apud praedones accidissent recitavit: sed ne satis quidem eum (4) sibi notum esse deum auxiliatorem dixit, quo propitio rem (5) tam fauste atque feliciter executus (6) sit, et idcirco magis atque magis cupere sibi fieri cognitum, cui habendae forent gratiae tanti beneficii. Non illum quidem sibi visum Iovem, non Phoebum, non Iunonem, non ex his celeberrimis et popularibus quibus templa constituta sunt, sed rarum illum quidem atque insolitum. Hic histriones: « At sunt quidem — inquiunt — in theatro deorum omnium simulacra, eo dum (7) revise omnes, ut facilem et beneficum (8) cum salutarimus, tum eundem patronum nostris in malis auxilio advocemus; nam maiores illi di iam tum fastidire humilium vota assueverunt ». Itaque fit: face igitur incensa circum statuas signaque omnia recensendo, dum horum atque horum vultus contemplantur, in Stuporem ipsum incidunt, quo viso, Oenops venerabundus procidit eiusque pacem precatus, locumque amplexatus adoravit. Viso Stuporis vultu et habitu, risere histriones tetram illius deformitatem: nam stabat ille quidem ore late anhelanti, labio propendulo, oculis concretis, temporibus lacunosis, auribus appensis et omni denique (9) facie ita affectus, ut sui oblitus videretur. Cumque accuratius hunc ipsum deum respectarent (10)

(1) philosophos, *G.*
(2) tam, *M.*
(3) relegatum, *M.*
(4) cum, *G.*
(5) promptiorem, *M.*
(6) excutus, *M.*
(7) eodem, *O.*
(8) beneficium, *O. M.*
(9) deque, *M.*
(10) respectaret, *G.*

proscaenici socii, eo maiores etiam (1) in cachinnos efferebantur, atque: « En — dicebant — strenuum, en fugatorem latronum! ». Ergo Oenops: « Enimvero istuc quidem est — inquit — quod in me susceptam deorum opinionem multo confirmet: ubi unus multos inermis armatos meticulosus audaces ad omnem (2) crudelitatem accinctos sola praesentia exturbarit atque profligarit (3) ».

Haec de se coram Stupor deus audiens, etsi mente esset bardus et ingenio prorsus plumbeo, tamen neque laudibus non movebatur, neque vituperatoribus non irritabatur; tamen sic secum rerum humanarum sortem atque conditionem versabat: « Et quidnam hoc esse mali dicam apud mortales, ut praesentem deum irrideant, absentis simulacrum vereantur atque pertimescant? Hic beneficii suspitione ductus inveteratam contra deos opinionem opinionisque pervicaciam obliteravit; hi sole, luna et istiusmodi manifestis deorum signis admoniti, quae se posse debereque credere profitentur, inficiantur. Meum potuit aeneum simulacrum profano in loco immanes et ferocissimos latrones a crudelitate (4) absterrere, metu deorum flectere, ad religionis cultum revocare; ipse deus et praesens qui sum, studiosos artium, quae ad pietatem faciant (5), et gratificandis dis deditos nequeo modestiores reddere. Aut quo pacto istos ab impietate, si esse in nos impii prosequantur, revocabimus? ». Haec secum Stupor. Oenops vero, cum satis esset veneratus fautorem deum, spectans non poterat pati tam neglectum esse hunc, a quo beneficium accepisset; iccirco rubiginem, qua Stuporis facies admodum squalebat, ferro caepit abradere. Stupor vero deus abradentis molestiam libenter abegisset ab se, sed, ingenio tardus, quo id pacto posset non habebat. Alia ex parte hominem quamvis inepte gratificantem ferendum ducebat, rictu tamen oris interdum duriter abradentis ferrum

(1) etiam, *manca O. G.*
(2) omnemque, *O. G.*
(3) profugarit, *O.*
(4) credulitate, *M.*
(5) facient, *M.*

subterfugiebat. Hunc di, illius memores dicti, qui ex hominum corio contegi posse caelum asseverarat (1), risissent, cum ab homunculo prope excoriari intuerentur; sed eadem sibi durioraque iam tum fieri ab hominibus posse intelligentes, magis ut proprium periculum metuerent propensi erant, quam ut alienam insulsitatem riderent et multa quidem ex parte se omnes aeque gravi fore notatos rubigine non negabant.

Itaque haec in theatro: quae scio videri posse iis, qui nostris opusculis legendis delectentur, si non admodum, alioqui scurrilia, at nostris ab moribus et scribendi legibus aliena, qui quidem semper et factis et dictis cavimus ne quid minus grave et sanctum adoriremur (2), quam literarum religio et religionis cultus paterentur (3). Sed si pensitaris quid conati simus (4), cum totis libellis, tum hoc loco exprimere, intelliges profecto principes voluptati deditos incidere in opprobria longe iis graviora, quam quae recensuimus. Eaque de re nos velim magis secutos initam institutionem iudices quam pristinam studiorum et vitae rationem. Sed plura fortassis diximus quam volebamus (5), pauciora profecto diximus, quam postulaverit res. Verum de his hactenus: ad rem redeo.

Huiusmodi in theatrum cum agerentur, novae item apud inferos rerum iucundissimarum et inprimis dignissimarum historiae initae sunt. Namque audierat Charon crebris defunctorum rumoribus proximum fore ut omnis mundus vastaretur, iamque caepisse Parcas et Hispiades (6) populare hominum familias, omnia consenescere tristia (7) et contabescere instantis ruinae periculo et metu. Eo Charon adeo priusquam opus tantum tamque ornatissimum deleretur, instituerat hunc videre mundum, quem vidisset nunquam visurusque postea esset nunquam; sed tantae peregrinationis viam, ut puta ab inferis

(1) assueverarat, *M.*; asseruerant, *O. G.*
(2) adorirentur, *G.*
(3) pateretur, *O. G.*
(4) sumus, *M. G.*
(5) videbamus, *G.*
(6) Hispides, *O. G.*
(7) tristitia, *O. G.*

ad superos usque mortales, arduam esse audierat, et paucissimis aut cognitam aut concessam non ignorabat. Iccirco inire temere non audebat, et ex omni defunctorum multitudine reperiebat neminem, qui ullo adduci (1) pacto posset, ut non recusaret eo redire unde solutus tetro corporis carcere lubens atque volens profugisset; eamque ad rem dehortandam mortalium aerumnas multa (2) ex parte explicabant et viventium mala cum defunctorum libertate comparabant. Postremo affirmabant praestare quidvis malorum perpeti, quam redire ad hominum vexationes obeundas. Aderat fortassis, inter defunctos, Gelastus quidam philosophus alioqui non vulgaris, quem tamen Charon diutius neglexerat non aliam ob rem, nisi quod, extrema egestate mortuus, non attulerat quo portorium solveret (3). Cum eo igitur paciscitur Charon, si se prius comitem apud mortales viaeque praemonstratorem praestet, gratis transvecturum. Suscipit Gelastus id muneris, tametsi invitus viaeque inscius. Sed quid ageret miser, cum solvendo non esset? An eo in loco aeternum consideret quo neque inter vivos, neque inter mortuos censeretur? Nimirum ergo omnia nota et ignota, dura acerbaque aggredi cogebatur, idque maxime, cum neque ex amicis, neque ex ditissimis quidem quispiam appellabat (4), a quo daretur ut stipem mutuo rogaret. Defunctorum enim nemini plus numo uno ad portorii mercedem asportare a mortalibus unque licuit.

Itaque Charon, dum ad iter accingitur, subducta navi multum ac diu cogitavit, conferatne hanc alicubi (5) apud inferos relinquere; tandem, quod ita praestare arbitrabatur, navim reversam sustulit, suoque imposuit capiti, ut staret quasi pusillo mapalio (6) opertus, manuque remum collibrans graditur. Arduum et praeter aetatem firmissimum senem profi-

(1) abduci, *O. M.*
(2) multas, *M.*
(3) persolveret, *O. G.*
(4) appellebat, *O.*
(5) alibi, *O. G.*
(6) *Così M. e G.* (mappalio, *O.*) *mentre le forme consuete sono* mapale, is *e* mapalia, ium .

ciscentem turbae admirabantur (1). Verum illi inter pergendum in sermones incidere istiusmodi, ut quaereret Gelastus de Charonte, quid ita navim portaret, aut quidni praestitisset eam in littore subductam sinere. Cui Charon: « Et quid — inquit — tibi defunctorum ineptias referam? Nemo est illorum, quin me suis velit imperiis navigare. Quin et fuit pridie polyphagus nescio quis, qui quidem rapto remo se pro argonauta gereret. Tum (2) ego: " Et (3) quis tu? — inquam — Classiumne fuisti fortassis (4) praefectus in vita? " " At — inquit ille (5) — nostra in familia olim fuere plures remiges ". Ego illius insolentiam non tam admiratus, quam ineptias, risi, cum viderem tam impudenter et temere id (6) profiteri et aggredi cui esset rei (7) minime aptus. At ex comititibus defuncti unus: " Mentitur — inquit — o Charon, ne pictum quidem uspiam aut hic aut suorum aliquis vidit mare; alpibus enim aeternum lapidicinis ascripti exercebantur ". Is cum ita fuerit insolens, quales tu putas futuros caeteros, aut tranandi studio, aut insolescendi voluptate, si fortassis detur relicta illic navi occasio? ». Hic Gelastus: « Quid — inquit — illi (8) quidem, si neque insolentia, neque arrogantia, sed discendi libidine id ita aggrederentur? ». Tum Charon: « Novasne — inquit — isthic, ut apud inferos artes condiscant? Minime: sed temerarii sunt. Vel quis hoc ferat ut Charontem remigare quisque (9) instruat? ». Tum Gelastus: « Atqui hoc est — inquit — o Charon, quo fit ut abs te accepisse me iniuriam possim dicere. Tu quidem insolentes plerosque omnes istiusmodi transportasti: me vero, qui nulla ab re magis absum, quam a petulantia et importunitate, longum repudiasti ». Tum Charon: « Negasne — inquit — te (10) pe-

(1) demirabantur, *O. G.*
(2) illum, *O. M. G.*
(3) ut, *G.*
(4) fortassis, *manca G.*
(5) ille, *manca M.*
(6) id, *manca O. G.*
(7) cum esset rerum omnium, *M.*
(8) ille, *O.*; illic, *G.*
(9) quisquam, *O. G.*
(10) Negas te inquit ne, *M.*

tulantem et importunum extitisse? Annon est (1) petulantia nostros sibi deposcere labores dari gratis? Nulla item importunitas est centies negatam rem dura et nusquam intermissa assiduitate expostulare? ». Tum Gelastus: « Deplorare meum incommodum erat istud, o Charon, non tuos labores poscere, quando tam difficilem te atque inexorabilem praestares erga me, qui nihil sibi relictum haberet rerum omnium, quod conferret, praeter preces ». « At (2) — inquit Charon — suspendio opus fuit, priusquam istud admitteres in te: uti tuae res omnes solis in precibus niterentur ». « Id — inquit Gelastus — fateor factum inconsulte; at factum tamen ratione fortassis non improba. Namque id quidem statuebam apprime fore philosophantis, ut quam curarum alumnam praedicant pecuniam funditus a me abiiciendam ducerem, ac (3) me totum rerum difficillimarum rarissimarumque cognitioni et studiis traderem animo soluto et libero ». Tum Charon: « O — inquit — stultitiam irridendam, si id credas, coercendam, si id tentes, in rebus difficillimis et rarissimis, ac praesertim in paupertate, versari animo libero et soluto! Tu quidem, si forte dabitur, ut (4) possis id sine molestia, erunt res ipsae non difficiles; sin erunt difficiles, plus olei et operae exigent quam ut te (5) animo esse curis vacuo possis affirmare. Pecuniam demum curarum alumnam praedicant: quaeso, quinam id praedicant? Qui sapiunt, inquies. Tanti ergo est sapere apud philosophos, ut algendo et famescendo vitam precario et per mercedem trahere quam in rerum affluentia opulentiaque malint? Attamen vivunt, inquies. Non est vivere, o Gelaste, sed luctari adversus mala, dum ita te habes in vita ut esurias algeasque, hoc est ut miser sis. Aut vos denique, et quid sapitis, in vobis primis (6) sapitis, philosophi? ». « Num — inquit Gelastus — quaeris quid sapimus? Etenim omnia novimus, siderum, imbrium, fulminum

(1) Annon est non, *O.*; Ne non est non, *G.*
(2) Atqui, *O. G.*
(3) at, *M.*
(4) ac, *M.*
(5) te, *manca M.*
(6) in primis, *O.*; imprimis, *G.*

causas et motum; novimus terras, caelum, maria. Nos artium optimarum inventores; nos quae ad pietatem, ad vitae modum (1), ad hominum gratiam conciliandam faciant (2) nostris monitis, quasi lege data, praescribimus ». Tum Charon: « Egregios audio et venerandos homines, si se aeque re operaque habeant (3) atque dictis. Sed vos, dicito, his vestris legibus ut sint homines hominibus praesto, ut opera et obsequio faveant et opitulentur, etiamnum ascribitis? ». Tum Gelastus: « Et istud — inquit — ad officium inprimis ducimus ». « Officii igitur erit — inquit Charon — eos, quibuscum degas, levare aerumnis, levare incommodis, fovere iuvareque opera? ». « Erit quidem — inquit Gelastus — ut dicis ». « Tu igitur officio legique hoc dato — inquit Charon — hanc praegravem cymbam adiutato (4) ut feram ». Tum Gelastus: « Atqui est quidem tuum quoque hac in re pensandum officium: quare, Charon, videto ne praeter officium siet enecto fame, atque precario et per mercedem qui vitam traxit, tantum onus nobis velle imponere ». Tum Charon: « At saltem remum ». « Ne tu negasti — inquit Gelastus — licere apud inferos aggredi artes novas? Calamum didici per aetatem tractare in vita, non remum ».

Itaque haec inter proficiscendum confabulabantur quoad pervenerunt ad extremum orbis limbum quem orizonta (5) nuncupant, geminae in quo e regione maximo interiecto secessu portae ab inferis patent, altera quae in oceanum, altera quae in continentem orbis dirigitur; estque una harum ebore apta atque intercrustata, altera vero cornu humilem ad criptam adacta. Placuit Charonti, quod satis aquarum per aetatem vidisset, per tellurem (6) iter facere, sed, quod rapido ascensu (7) insuetoque peregrinandi labore fessus desudaret, primo in pra-

(1) commodum, *G.*
(2) faciunt, *G.*
(3) habent, *M.*
(4) adiudicato, *G.*
(5) orizontam, *O.*; orizontem, *G.*
(6) vidisset tellure, *O. G.*
(7) assessu, *G.*

tulo recubuere. Est Charon sensibus acutissimus, visu, auditu et huiusmodi supra quam possis credere. Cum igitur ad eius nares florum, qui passim in prato aderant, applicuisset odor, illico se ad flores ipsos colligendos et contemplandos dedit tanta voluptate et admiratione, ut ab his aegre ferret abstrahi. Admonebat enim Gelastus plus itinerum superesse quam ut puerilibus florum delitiis legendis insisteret (1), maiora enim esse quae aggrediebantur (2), flores quidem suppeditari mortalibus adeo ut etiam ab invitis conculcentur. Ille, etsi nihil invitus magis posset audire, ductori tamen parendum ducebat. Dehinc inter proficiscendum Charon, tantam in natura (3) rerum amoenitatem ed varietatem spectans, colles, convalles, fontes, fluenta, lacus et huiusmodi, de Gelasto caepit quaerere unde tanta vis preciosissimarum rerum manarit mundo. Cui Gelastus, quo se disertum philosophum ostentaret, huiusmodi ordiri orationem (4) aggressus est: « Principio nosse te oportet, o Charon, universa in (5) rerum natura nihil aut factum aut fieri posse vacuum causa. Causas quidem eas interpretamur quae ad motum conferant atque ad quietem. Quietem motus finem statuimus: motum vero intelligi volumus, cum ex hoc fiat quidvis aliud. Et nosse oportet (6) versari eum quidem motum aut in prima aeternaque rerum firmitate formis imbuenda, aut in formarum mutabilitate varianda; quod naturae artificium alii opinati sunt in substantia accidentibus iungenda versari. Sed, ne longius (7) frustra disputem, haec tu hactenus, o Charon, satis (8) intellexistin? ». Negavit Charon grandioribus verbis pusilliora, aut ordinatius confusiora audisse uspiam dici. Tum Gelastus aliunde repetito dicendi exordio rursus ordiebatur: eum quidem, qui principio quippiam facturus esset, mente et cogitatione sibi

(1) insisterent, *G.*
(2) aggrediantur, *O. G.*
(3) naturam, *M.*
(4) rationem, *M.*
(5) in, *manca O. M.*
(6) oporteat, *M.*
(7) longe, *M.*
(8) satis, *manca M.*

adscripsisse (1) quae facta cuperet, hancque animo conceptam et consignatam speciem nuncupasse formam; proxime sibi comparasse, seu simplex illud fuerit, seu mixtum coactumve partibus, quippiam, cui aut formam adigeret et quasi obinvolveret, aut quo formam ipsam compleret solidamque redderet: hoc vero postremum nuncupasse materiam. Sed ne potuisse opus nisi arte viaque adhibita perficere, qua facile exque animi sententia materiae formam coniungeret et couniret (2): idque artificium appellasse motum. Hoc item Gelastus cum dixisset, interpellavit Charon: « Atque ego quidem audieram mutua quadam concordique lite rerum omnia facta esse, et in dies accessionibus decessionibusque (3) minutarum partium immutari. Sed visne quid sentiam referam de te? Putaram vos philosophos omnia nosse; sed, quantum ex te video, nihil nostis, nisi ita loqui ut, de rebus notissimis verba facientes, non intelligamini. Vel quid ego tibi credam temere, quando tu quidem, qui primus rerum conditor quid animo habuerit te non ignorare affirmas, profecto, quod pueris evenit, domum redeundi viam oblitus es? Quod (4), si recte coniector, nos ad tartareas plagas te duce praelongo habito itinere redivimus. En atram Stygis (5) caliginem (6), et istinc audisne fremitum et eiulatus excruciatorum sontium? ». Dehinc lupum ostentans: « Anne (7) tu — inquit — vides illic defuncti errantem animam? ». Hic Gelastus arridens: « Ne mirere — inquit — o Charon, namque non plus semel hac iter feci. Sed, quo rem intelligas, quae tibi eiulantis (8) vox visa est, litui est sonus a mortalium inde castris delatus aura; et ni fallor, secundas excubias canunt. Caliginem quoque ipse unde tanta sit miror,

(1) descripsisse, *O. G.*
(2) coniugaret et couniret, *O.*; coniugaret et conveniret, *G.*
(3) decessionibus, *M.*
(4) qui, *G.*
(5) Stigie, *O.*; Stigiae, *M.*
(6) en, *agg. O. G.*
(7) Ne, *G.*
(8) eiulatus, *M.*

miror (1) et ipsum te, quod (2) defunctorum hic animas videre alias praeter me praedicas ». At Charon: « Is profecto ipse est rex ». Tum Gelastus: « Lupumne tu regem vocas (3)? Id quadrupedum genus, apud mortales etsi noxium est, mortale tamen est animans (4), et longe ab hominum natura defunctorumque animis alienum ». Interea lupus ipse, multo morsu raptis quodam ex cadavere visceribus, mandendo restitabat. « Ergo tibi — inquit Charon — iam fit ut assentiar: non enim apud inferos manducant. Sed illud animans putavi esse regem quendam quicum mea in navi Peniplusius (5) praeco elegantem habuit disceptationem, quam redeundo (6) narrabo, ut voles ». Tum Gelastus: « Volam — inquit — sed tu reges esse lupos, qui vidisti aut audisti unquam? ». Tum Charon: « O te philosophum — inquit (7) — bonum, qui siderum cursus teneas et quae hominum sint ignoras! Ex Charonte adeo portitore disce ipsum te nosse. Referam quae non a philosopho (nam vestra omnis ratio nisi in argutiis et (8) verborum captiunculis versatur) sed a pictore quodam memini audivisse. Is quidem lineamentis contemplandis plus vidit solus quam vos omnes philosophi caelo commensurando et disquirendo. Adsis animo: audies rem rarissimam. Sic enim aiebat pictor: tanti operis artificem selegisse et deputasse (9) id quo esset hominem conditurus; id vero fuisse aliqui limum melle infusum, alii ceram tractando contepefactam; quicquid ipsum fuerit aiunt imposuisse sigillis aeneis binis, quibus altero pectus, vultus et quae cum his una

---

(1) *Questo secondo* miror *manca in M.*

(2) qui, *O. G.*

(3) *M. ha nel testo:* Is profecto o rex eo dum o rex. Tum Gelastus: Ludumne tu regem vocas? *E nell'errata posto in fondo al volume:* Is profecto ipse est rex. Tum Gelastus: Sed tu reges esse.... *Il ms. O. e l'ed. G. hanno:* Is profecto ipse est rex eo dum o rex. Tum Gelastus: Lupumne....

(4) animal, *O. G.*

(5) Pleniplusius, *O. M. G.*

(6) in reditu, *O.*; rediens, *G.*

(7) quidem, *O. G.*

(8) esse, *G.*

(9) depurasse, *O.*

visuntur, altero occiput, tergum, nates (1) et postrema istiusmodi impressarentur. Multas formasse hominum species et ex his selegisse mancas et vitio insignes, praesertim leves et vacuas, ut essent feminae, feminasque a maribus distinxisse dempto ab his paulo quantillo quod alteris adigeretur. Fecisse item alio ex luto variisque sigillis multiplices alias animantium species. Quibus operibus confectis, cum vidisset homines aliquos sua non usquequaque forma delectari, edixisse ut, qui (2) id praestare arbitrarentur, quas placuerit in alias reliquorum animantium facies se verterent. Dehinc suas quae obiecto in monte paterent aedes monstravit, atque hortatus est ut acclivi directaque via, quae pateret (3), conscenderent, habituros illic omnem bonarum rerum copiam; sed iterum atque iterum caverent ne alias praeter hanc inirent vias. Videri arduam initio hanc, sed continuo aequabilem successuram. His dictis abivisse; homunculos caepisse conscendere, sed illico alios per stultitiam boves, asinos, quadrupedes videri maluisse, alios cupiditatis errore adductos in transversos viculos delirasse. Illic abruptis (4) constreposisque praecipitiis sentibusque et vepribus irretitos prae (5) loci difficultate se in varia vertisse monstra et iterato ad primariam viam rediisse, illic fuisse ab suis ob deformitatem explosos. Ea de re, comperto consimili, quo conpacti essent, luto, fictas et aliorum vultibus compares sibi superinduisse personas, et crevisse hoc personandorum hominum artificium usu quoad pene a veris secernas fictos vultus, ni forte accuratius ipsa per foramina obductae personae introspexeris: illinc enim contemplantibus varias solere occurrere monstri facies. Et appellatas personas hasce fictiones easque ad Acherontis (6) usque undas durare, nihilo plus, nam fluvium ingressis humido vapore evenire ut dissolvantur. Quo fit ut alteram nemo ad ripam non nudatus amissa persona pervenerit ». Tum Gelastus: « O Cha-

(1) nares, *M.*
(2) quid, *G.*
(3) paterent, *G.*
(4) errore.... abruptis, *lacuna in G.*
(5) pro, *O. G.*
(6) Acherontes, *M.*

ron, fingisne haec ludi gratia, an vera praedicas? ». « Quin — inquit Charon — ex personarum barbis et superciliis rudentem hunc intorsi ipsoque ex luto cymbam obstipavi ».

Huiusmodi rettulerat Charon, iamque non longe ab theatro aberant. Ergo de Gelasto sciscitatus didicit et quinam tantam molem coacervassent et quos ad usus haberetur, et cum theatrum illud fabulis agendis factum intellexisset, vehementer risit hominum ineptias, qui tantos labores consumpserint demoliendis montibus ut immanem ipsi molem construerent. Tum et stultitiam patrum detestatus est, qui tantas perdendi temporis illecebras in urbe paterentur. At Oenops ludio ille philosophus, de quo supra ridicula illa recensuimus, cum procul vidisset cymba opertum adventantem, ratus novos adesse histriones, secessit cum turma eorum qui aderant, ut si quid scaenae Charon commentaretur ex insidiis annotarent. Medio in theatro cum illi advenissent: « Etenim, quid (1) tibi haec, o Charon? » — inquit Gelastus. Negavit Charon videri sibi aut theatrum aut ornamenta istiusmodi talia, ut ulla ex parte cum floribus, quos apud pratum excerpserat, essent comparanda. Et mirari quidem professus est quod pluris faciant homines, quae possint vilissimorum manu assequi, quam ea quae ne cogitatione quidem satis queant attingere. « Et flores — inquit — quidem negligitis: saxa admirabimur? In flore ad venustatem, ad gratiam omnia conveniunt. In his hominum operibus nihil invenies dignum admiratione, praeter id ut vituperes tantorum laborum tam stultam profusionem. Dehinc tu, o — inquit — philosophe, principio ex te fieri certior volo, quandoquidem, ut praedicas, multa hoc loco, quae ad vitam bene degendam faciant, in medium afferuntur, cuinam ea commodent. Maioribusne natu? Stultum si eos aggrediantur commonefacere, qui didicerint usu quae conferant. An adolescentibus? Ineptum eos velle dictis regere, qui non auscultent. Proxime item velim dicas ab poetis, nequaquam (2) a philosophis, vitae degendae rationes expetant ». Tum Gelastus: « Sit quid vis (3), Charon: quae

(1) audivissent enim et quid, *G.*
(2) nequam, *O. M. G.*
(3) quod ais, *O. G.*

tamen ab poeta cum voluptate audias, ea capias facilius, imbues plenius, servabis firmius. Quod (1) si praeterea videris hosce gradus consessu tantorum virorum oppletos, neque ineptum opus dicas, neque una interesse pigeat. Et profecto, uti aiunt, non sine deo tam multi coeunt: quando usu invenias ut quos singulos flocci penderis, si coierint, venereris et prae reverentia obmutescas ». Tum Charon, ad unas atque alteras (2) deorum statuas versus: « Dic, Gelaste — inquit — ne tu hos singulos flocci pendis, aut si coirent venerabere (3) ? ». Tum Gelastus subridens: « Solus si essem, fortassis riderem, plures si adessent alii, venerarer ».

Interea, dum statuas spectant, Charon seposita ab fornice audire visus est submissa voce colloquentem ac dicentem: « Trita (4) haec sunt, quae Gelastus confabulatur, deque tota istorum re nihil est, quod probem, quam personatum Gelastum hunc. Nam ei profecto nihil fieri potest similius ». Audit et alios Charon dicentes fuisse bene doctum Gelastum in vita et prudentem; alios contra fuisse quidem stultum et procul dubio delirasse, cum caeteras ob res, tum quod, tantis iniuriarum offensionibus lacessitus, seque dignitatemque suam neglexerit per animi pusillitatem. Neque probare illius vitae rationem, qui perseveravit omnibus aeternum prodesse, cum se multi in dies lacesserent et laederent. Non illis quidem cum Oenope rem fuisse, qui se ad propulsandas vindicandasque iniurias magis quam ad firmandam insolentium temeritatem fortem (5) esse ostenderet nimis ferendo. Quae Oenopis verba cum etiam Gelastus subaudisset, vocemque loquentis cognovisset: « Velim — inquit — videas, o Charon, quam is quidem iactator sese perstrenuum praestet. His dictis in obloquentes proripuit. Illi propius accedente mortuo et apertius perspecto et cognito obstupuere, et Oenops nihil sibi antiquius duxit, quam ut relicto captivo obvolaret extemplo. Ergo, ad Charontem rediens,

(1) Qui, *G.*
(2) adunans atque alterans, *O.*
(3) venerarere, *O.*
(4) Tria, *G.*
(5) sortem, *O.*

Gelastus: « Et qualis — inquit — tibi visus est noster athleta, qui meo (1) primo pedis motu verterit terga? Et hominem demiror, cum mihi in vita apprime fuerit familiaris, aut ea de me oblocutum, aut me viso metu potius quam voluptate affectum. Sed nunc intelligo fictum hominis ingenium et ex tuo illo personandorum artificio obductum (2); fronti fictam, non veram benevolentiam extitisse, qui profecto neque viventis patientiam toties lacessivisset, neque defuncti nomen impeteret, si amasset ». Inter haec dicendum, eccum saxum grave cymbam Charontis incutit sonitu maximo: illud enim ebrius ille barbarus multa vi impulerat. Quo ictu Charon absterritus inclamavit, ut pleno intonuerit theatro. Gelastus vero ira concitus in ebrium se conferebat, at Charon: « Desine — inquit — o, desine, Gelaste, tu illos umbra, illi nos saxis petunt. Sat peragrati sumus. Hic praeter ineptias et improbitatem comperio nihil, quod vidisse non pigeat; et ineptias odisse et improbitatem evitasse conferet (3). Abeamus! ». Charontem revocabat Gelastus, ille saltitans una et tremens diffugiebat. Hoc spectaculo theatrales illi di multo risere: quo risu factum est, ut maximam, inauditam insperatamque in calamitatem inciderint omnes di. Id qui evenerit proxime recitabimus, si prius quae Charonti etiam obtigerint insperata et cognitu festivissima succincte retulerimus. Audito igitur statuarum risu, Charon: « Ridete — inquit — ut lubet: ego rideri quam caedi malo ». Putabat enim proscaenicos illos turbatores risisse, tametsi admiraretur retinnire omnia deorum risu. At Gelastus, non insuetus theatri, sese confestim in pedes conicit. Atque: « Papae, o Charon, papae, siste, adsum » vociferabat. In quem versus, Charon, expavefactum admiratus: « Quid tibi est (4)? — inquit — Saxone percusserunt? ». Ille vero vix sui compos, titubans, haesitans: « Audistin — inquit — statuas? ». « Quid tum? ». « Risere » — inquit. « Quid igitur? — inquit Charon — Malles plorasse, an

(1) in eo, *M.*
(2) obductam, *O.*
(3) conferat, *O.*
(4) esse, *G.*

pro metu reris statuas risisse? ». Non se poplitibus substentabat Gelastus, metu exanguis factus, eaque de re, Charontem sequens, primo dato in trivio ab urbe reversam cymbae puppim arripit, atque: « Hic, quaeso, siste, o Charon ». Ille vero: « Vestros — inquit — mortalium personatos et fictos (1) mores odi, quandoquidem tu, qui saxa non metuebas, risu te absterritum simulas, et qui tantopere negabas velle te hunc ad mortalium sedes regredi, hinc invitus divelleris. Et habeo tibi nullas gratias, si me (2) a colligendorum florum voluptate abstraxisti et ad iurgia rixasque adduxisti. Quod si non saxa modo, sed etiam risus hic statuarum pertimescendus est, quis hinc non aufugerit (3)? Sed tu ut lubet, ego vero abeo ». Tum Gelastus, duri decrepiti acerbitate motus: « Ne tu — inquit — o Charon, argutiis et verborum captiunculis, quibus versari philosophos praedicabas, nunc apud nos uteris? ». « Etenim tanti est — inquit Charon — disertis congredi: namque apud doctos discimus ». Tum Gelastus sibi consulens, non quo Charontem levaret onere, sed quo illum, si se dimisso perseveraret citato gradu fugiens, abire interpellaret: « Ego vero — inquit — ex te quoque, ut par est, aliquid ediscam oportet. Cedo: remum tractare enim assuescam ». Tum Charon: « Remumne in sicco? ». At ille rapto remo inter reptandum (4) scapulis gestiebat, « Sic — inquiens — clava se habebat Hercules; quod (5) si mihi in theatro affuisset is remus, sceleste Oenops, quem tantis officiis et beneficiis prosecutus sum, luisses. Nam te quidem inter mortales monstrum petissem et cuius improbitatem atque nequitiam patientia pertuli percussissem ». Tum Charon: « Gelaste — inquit — huc velim animum adhibeas. Annos ego multos atque item multos portorio affui, cum innumeris sapientibus et usu doctis habui commertium (6) de his rebus. Hoc velim

(1) factos, *O.*
(2) me, *manca O. G.*
(3) affugerit, *G.*
(4) rectandum, *G.*
(5) qui, *G.*
(6) humi colloquium, *O.*; colloquium, *G.*

scias: stat (1) omnium sententia prudentissimorum non semper oportere uti patientia, statuuntque caeteris in rebus apud mortales id observandum, ut nihil nimis, solam vero patientiam aut nullam penitus aut omnino in vita nimiam habendam. Et fortassis non pauciores reperias, qui doleant quod patientes fuerint, quam qui non fuerint ». Tum Gelastus: « O — inquit — dictum prudens! Ex me id iudico: plus quidem (2) molestiae ex patientia subivisse me possum asseverare, quam ex intolerantia offendisse (3) ».

His confabulationibus ad mare iam devenerant. Quo loci cum circumspectans haesitansque Gelastus constitisset, subirritatus Charon: « Istic — inquit — etiam haeres? ». Tum Gelastus: « Noli succenseas — inquit — o Charon, tuam enim rem aeque atque meam ago. Ego me tam vasto in aequore, nullo se praebente calle nullisque recognitis semitis (4), ducem futurum commodum non profiteor ». Tum Charon: « Pronam — inquit — audivi esse ad inferos viam, modo petas id, ubi non videas neque audias quippiam. Eo igitur versus cursum dirigemus, ingressi navim ». Tranquillo mari navigans, Charon: « Vides — inquit — minus credendo vobis philosophis ut mecum fiat commodius. Tu, si te audissem, iam tum me suspitionibus obruisses. At non credidi: ergo opportunissime navigamus. Sed mare hoc cur te simulasti metuere, qui Acheronta videras? Non inficior videri hoc vastius, sed nego aut profundius esse aut turbulentius. Verum et quidnam illinc monstri ad nos perscindens mare illabitur? Ne non fortasse hoc illud est quod ad inferos tantas dedit tragaedias et fluctibus versari ferunt? Proh et quam optato advenit! Quod enim et (5) quale esset potui nunquam intelligere; id nunc aderit coram atque conspiciemus (6), et bene est. Nunc demum iuvat mortales adivisse. Atqui num vides eccam rempublicam natantem? ». Tum Ge-

(1) sat, *G.*
(2) quod, *G.*
(3) offendissem, *O.*; offensem, *G.*
(4) me, *agg. M. G.*
(5) et, *manca O. G.*
(6) conspiciemur, *M.*

lastus: « O — inquit — Charon, et quid tibi in mentem venit ut tam apte rempublicam appellares (1) navim? Quod (2) si eam cupiam verbis admodum expingere, nihil afferam (3) illustrius. Istic enim aeque atque in republica imperant pauciores, parent plurimi et hi (4) parendo condocefiunt imperium gerere; tum et quae ad animi libidines student, quae ad spem parant, ad salutem curant, omnia (5) temporibus accommodant atque obsecundantur. Adde quod istic, uti in republica, aut unus, aut aliqui, aut (6) plures, totam rem moderantur; qui quidem si observant praeterita, cogitant futura, circumspectant praesentia, et omnia ratione et modo aggrediuntur et tractant, volentes sibi nihil rerum bonarum potius esse, quam universis, reges hi sunt et bene agitur; sin contra ad se omnia referunt et cuncta prae iis, quae collibuerint, negligunt, tyranni sunt et pessime agitur. Tum si parent doctis (7), si praesto sunt, si adsunt volentes atque agunt unanimes, quae imperantur, aequabilis tunc et firma est res; sin discrepant, si recusant et respuunt, perturbatur (8) illico respublica atque in discrimine est. Sed quid agimus inconsultissimi? Imminenti ab calamitate non refugimus: incidimus in piratas! ». Piratarum audito nomine, Charon, quo nihil tetrius atque (9) truculentius inveniri posse persaepius intellexerat, expavit. Verum, etsi perterritus contremisceret, dissimulavit, quo Gelastum mordere dictis prosequeretur: « Et quantis — inquit — Gelaste, subterfugiis incohatum ad inferos reditum interpellabis? Nunc te incerta navigandi ratio detinet, nunc te praedonum cognita pericula detorquent. Quos quid est cur (10) metuas, cui ne vitam quidem

(1) appellaris, *G.*
(2) Qui, *G.*
(3) offeram, *G.*
(4) in, *M.*
(5) omnibus, *M.*
(6) ut, *M.*
(7) dictis, *O. G.*
(8) perturbant, *G.*
(9) aut, *O. G.*
(10) ut, *G.*

possint auferre? Sed abigenda est haec molestia: te in sicco relinquam ». His dictis navim (1) ad litus vertit, et multa vi remo impulit. Sensit Gelastus Charontem expavisse. Iccirco arridens: « Tibi quidem — inquit — o Charon, recte fuga consulis. Nam si caepissent callosum navitam, suos inter infelicissimos remiges mancipassent. Adde quod promissam istam tuam barbam et capillum, te imitati, ad rudentum opus convulsissent ». Itaque Charon, cum ad litus appulisset, offendit incolas, qui propinquis balneis diversabantur, praevisis piratis fugam capessentes, atque admonentes ut crudelissimos et consceleratissimos vitarent, montesque conscenderent. Negavit Charon suam posse navim, aut relinquere aut longius asportare; erat enim fessus et defatigatus, obnixius dum littus peteret navigando. Eam igitur subduxit in contiguam paludem, lutoque immersit, se autem inter proximos palustres calamos abdidit. Gelastus vero criptam conscendit atque illic intra cespitem delituit.

Eccum e vestigio piratas, facta praeda, alacres e navi certatim proruentes, sese in balneum committunt, ibique ludi gratia crapulonum regem miro et inaudito instituto inter se creant. In coronam enim circumsistunt (2), mediis vero aquis unus demittitur mus et ad quem mus nando applicuerit, is habetur rex. Hoc sortis genere ex sociis navalibus (3) quidam bene honestus factus extitit rex. Ergo, dum animi omnium risu et ioco soluti lasciviunt, quaeque ad balneorum voluptates convenirent iucundissime exequuntur. Interea lixa, unus ex libertinis navalibus abiectissimus, per calonum et lixarum conspirationem sese quoque ludi gratia regem constituit. Huic (4) ille prior sorte creatus rex, quod a plurimis impeteretur, ultro cessit. Tota perinde res agitur ludo, et miris iocis ridetur, factumque probant omnes, et inprimis archipirata, atque favet. Hinc novus rex sese firmare iuramento concrapulonum fidem ait cupere; iccirco in medium iubet afferri atram fuligine patellam,

(1) manum, *O.*
(2) circumsistuntur, *O. G.*
(3) annualibus, *G.*
(4) Hinc, *O. G.*

qua omnes, veluti in ara, etiam inviti iurent, quoad ipsum ad (1) archipiratam deventum est: is, quod negasset iurare, raptus ante regem, de collegii sententia pro contumace damnatus est; atque (2) erat in contumaces poena ut immergerentur (3). Itaque is, ut caeteri contumaces, immergitur, verum enimvero ita immergitur, ut inter manus suffocaretur. Perterrefactis archipiratae familiaribus et enecati casu et coniuratorum audacia vix sui erant compotes. At manus regia, successu exultans, repente puppim clavumque occupant (4), libertatemque omnibus suo esse facinore partam (5) proclamant, et congratulantes, petito mari alto, qua venerant, abeunt.

Hunc archipiratae casum Gelastus quasi ab specula (6) confestim Charonti renunciatum accurrit. Nihil unquam avidius accepit Charon: ergo, ut erat a vertice ad vestigium usque obsitus et foedissimus, in medium prae gaudio animi resultans, Gelastum amplexatus (7) est, eumque exosculando totum effecit lutulentum. « Nunc — inquiens — resipisco. Potuitne commodius cuipiam (8) cecidisse res? Et illud abrasum ulcerosumque caput quis putarit tantos fovere (9) animos? Nunc illi ultro suam erga me omnem iniuriam remitto: quod (10) si affuisses, Gelaste, risisses ». « Tua ego risissem — inquit Gelastus — iniuria? ». « Quidni — inquit Charon — cum et ipse, qui cum (11) periculi metu plorarim, nunc rideam? Namque istic ad hunc (12) salictae truncum unus et item alter conservi in coniurationis consilium concesserant. Ego eorum adventu perculsus alter immobilis eram prope factus truncus; prostratum enim me

(1) ad, *manca G.*
(2) ea quae, *G.*
(3) immergeretur, *O. G.*
(4) salutem, *agg. G.*
(5) paratam, *G.*
(6) speculo, *M.*
(7) amplexus, *M.*
(8) uspiam, *O. G.*
(9) favere, *O.*
(10) qui, *M.*
(11) tuti, *M.*
(12) istic adhuc, *G.*

habebam luto et solo sublato vultu auscultabam quid tractarent. Eorum verba vix subaudiebam, sed audire visus sum dicentem: « Sat est. Hoc probo: submersum suffocabimus ». Me illico pavor occupat, oblitum mei. Compositis rebus, illi, quae simulandi gratia quasi exposituri attulerant mactatae pecudis intestina et ventres, in eos conferctos (1), quibus delitescebam, calamos, ad me coniiciunt. Atque imprimis egregius ille rex raso capite caprae caput ita iactat, ut ni declinassem, luissem: optavi quidem mihi tum cymbam, aeque atque in theatro, adesse pro casside, atque: « Hui — inquam — etiam demortuae hic arietant pecudes? » Haec Charon, atque e vestigio, rapta cymba, sese undis committebat (2). Hortabatur Gelastus ut balneis ablueretur, ne tantis sordibus illibutus apud inferos irrideretur. Negavit Charon id se facturum, affirmavitque apud inferos malle sordidissimus videri, quam apud mortales lautissimus, modo teterrimas belluas, homines, fugiat. Tum Gelastus: « Novi — inquit — quid consilii captes: vis enim tu quoque hinc ad inferos personatus redire ».

Haec Charon atque Gelastus. Demum petentes altum, et quae de piratis et rege recensuimus repetentes, incidit ut Charon polyphagi illius cum rege habitam disceptationem pulcherrimam et dignissimam recensere institueret, quam viso lupo se in reditu recitaturum foret pollicitus Charon. Sed ab historiis recitandis novum ortum periculum interturbavit. Namque verticibus (3) turbinibusque obvolvi mare, atque atrocissime sese versans insurgere et scopulis illuctare incipiens, omnem salutis spem navigantibus ademerat, praeterquam ut ad proximam cautem asperrimam et difficillimam applicarent. Eo igitur confugientes, obstrictum vinctumque Momum reperiunt, tantarum causam tempestatum quaerentem (4) vel magis quam suas aerumnas dolentem. Tempestatem quidem fecerant rixantes inter se venti: namque, atrocissimi apud theatrum facinoris

(1) confarctos, *M.*
(2) committit, *G.*
(3) vorticibus, *O.*
(4) quaeritantem, *O.*

ab se admissi culpam quisque in alium quempiam reiiciendo (1) altercabantur. Inde in tantos irarum impetus exarsere, tantosque motus excivere, ut mare caelo commiscuerint. Exciderat enim ut, Charonte ab theatro diffugiente, tellus omnis risu deorum commota supploderet: quo risu Aeolus excitus, ex antro rem sciscitatum evolavit. Venti, antro inclusi, animis auribusque suspensi atque solliciti, vocem audire visi sunt Famae deae, quae quidem stridentibus alis aethera pervadebat, deorum Charontisque factum decantando. Ventos iccirco tanta illico invasit spectandorum deorum ludorumque cupiditas, ut, refractis claustris, repagulis deiectis obicibusque convulsis, temerario impetu una omnes in theatrum irruperint, tam multa immodestia, ut superintensum theatri velum vinclis abruptis cum parte muri traherent in ruinam, sequentibus una statuis, quas fastigiis murorum nonnulli caelicolarum deposuerant. Is et veli et statuarum casus non sine maximo fuit deorum malo: namque alii quassati, alii obruti ruina, nulli non aliqua ex parte collisi extiterunt. Atqui, ut caeteros omittam, Iovem ipsum vinclis veli illaqueatum ita deturbarunt, ut resupinis pedibus, naso retuso (2), rueret in caput. Cupidinis vero statua, superne decidens, deam Spem pene oppressit, non tamen defuit quin absterso humero alam decusserit; Speique item statua Cupidinis pectus, obliquo velo labans, vicissim perculit. Di attoniti quo se verterent non habebant (3). At Iuppiter, quod unum fuit principis prudentissimi, suo secum ingenio praecurrit, disquirens quidnam pro temporis necessitate sit agendum caelicolis. Etenim occurrit animo ut metuat ne mortales iudicent ingratos fuisse dis ludorum apparatus et bene de superis merendi studium posthac intermittant, si forte diis (4) vacuum statuis theatrum offenderint; alia ex parte ingrato ab tumultu suos revocare instituerat. Ergo, quod facto esse opus intelligit, imperat, ut quisque deorum illico suam in theatrum (5)

(1) recidendo, *G.*
(2) retunso, *O. G.*
(3) habent, *O.*; vertant non habent, *G.*
(4) diis, *manca O. G.*
(5) theatro, *O.*

referat statuam atque mox abeat (1), ne apud mortales comperta re irrideantur: convenire quidem deos quidvis incommodorum pati, potius quam authoritatem suique opinionem amittant. Paruere Iovis dicto omnes praeter Stuporem deum, qui quidem exanguis factus obduruerat; sed cum caelo di recenserentur (2), non Stupor modo aut Spes, quae mutilata apud mortales remanserat, verum etiam Pluto et Nox dea desiderabantur.

Illi quidem, maxime Pluto, qua de causa remanserint, periucundissimum erit intellexisse. Dea quidem Nox, ut de illa prius dicam, prout tulit casus, iisdem sub theatri gradibus cum Apolline iuxta suam obdiderat statuam (3), in eamque, quod esset vacua, illam sortibus plenam, quam supra recensuimus ab Apolline (4) furto subreptam, crumenam indiderat, ne ex mortalium numero, apud quos maximos versari fures senserat, quispiam confercta multitudine subriperet. Cum igitur Iovis imperio ardenti opera pareretur, Apollo casu non suam, sed Noctis statuam suum in pectus sustulit, ita ut crumena inter ferendum intra pedes defluerat. Sed crumenam, quod operi esset intentus, neglexit. Nox vero dea aeque tumultuario illo in opere sese agitans, quam reliquam comperuit (5) statuam, comportavit. At errore animadverso, rata Apollinem non temere alienam obversasse statuam, se in filiae gremium furti sui conscia lugens commendavit. Noctis filia est Umbra, et eam quidem Apollo ita amat perdite, ut nusquam esse nisi Umbra comite didicerit. At crumenam ipsam Ambago, dearum mendacissima, pede in eam offenso repperit. Hinc tanta in deum Apollinem indignatio adversus Noctem exarsit, cognita re, ut ex eo tempore nihil sibi antiquius deputarit, quam ut exosam fugando persequeretur: illa Umbrae gremio sese tutatur delitescendo. Plutonem vero immania velorum involucra irretitum detinuere, quoad lenones, qui fornicibus cum suis scortorum sordibus accumbebant, fragore exciti affuere. Hi

(1) abeant, *O.*
(2) recensentur, *O. G.*
(3) suas obdiderant statuas, *M. G.*
(4) iuxta.... Apolline, *lacuna in O.*
(5) comperit, *O.*

quidem inventum Plutonem loro ad gulam obducto traxere; post id alii saxo pedem contundere aggressi sunt, ut viderent aurone solidus esset, uti suspicabantur; alii vitreos oculos, quod esse gemmas arbitrarentur, dum eruere innituntur, ita contrectant, ut altero pupillam extruserint, altero confregerint. Non tulit tum (1) dolorem atque iniuriam Pluto animo forti, sed ingemuit, atque plus uno ex maleficis lenonibus mulctavit. Nam, ut erat pondere vastus, sese in latus vertens quos potuit suppressit, huic pedem et huic manum conterens atque comminuens; exinde ab sordissimis relictus foro dicitur (2) aberrare luminibus captus.

Itaque istiusmodi in theatro gesta sunt. Caeterum venti tantorum scelerum se fuisse authores conspicati, alter alterum spectans commutuerant; dehinc metu conscientiae intra se animis vexari (3), proxime mutuo alter alterum arguere temeritatis atque immodestiae caeperant; postremo convitiis excandescere et tumultuare perseverabant. Demum ardescente rixa luctationum perduellionumque campum sibi mare occupaverant, ex quo repens illa, quam (4) supra commemoravimus, procella, oborta est. Hac igitur procella acti Charon et Gelastus ad eam cautem, ubi obstrictus haerebat Momus, devenere, quo loci, miserias Momi advertentes, sese recrearunt: namque, qui laboribus periculisque acti pessime agi secum arbitrabantur, ut Momi vultus vix ab aestuante oceano respirantes una ac lachrymas undantes videre, alieni mali misericordia suos mitigarunt animi dolores. Atqui et quis esset, et quid illic tam graves perferret poenas sciscitati, si quid opis possent admodum praestituros polliciti sunt. At Momus: « O nos — inquit — miseros, et quid est quod naufragus ad relegatum possit afferre opis, praeterquam ut sua mala collugeat (5) ? ». His dictis multo illachrymavit; dehinc ut se fractum confec-

(1) eum, *O. G.*
(2) ducitur, *G.*
(3) vexari, *manca O.*; vexanimi, *G.*
(4) quod, *agg. M.*
(5) collugeant, *O. G.*

tumque procellarum mole paululum ab aquis levarent (1), exoravit. Quo levato extemplo Momus atque Gelastus sese mutuo agnovere; multas enim, cum apud mortales degeret, Momus cum Gelasto de rebus maximis et gravissimis habuerat disputationes. Iccirco nonnullis commemoratis utrinque tum factis, tum dictis: « Ego vero — inquit Momus — tum cum apud vos philosophabar, Fraudis deae ductu caelo proscriptus aberrabam, sed pro gravissima accepta iniuria, in vindicanda (2) mei dignitate malui semper me inter mortales humillimum videri quam inter philosophos deum. Dedi tamen aliquid gravissimo dolori et iustissimae indignationi meae; plura tamen dedi deorum nomini, quando ea perpeti potui ab homunculis, ne ordini superum officerem ipsum me propalando, quae ne inimici quidem, ut diutius ferrem, potuere perpeti. Profuit autem (3) ad misericordiam malorum nostrorum excitandam, aut ad illorum, qui nos oderant, iracundiam extinguendam, incredibilis illa aerumnarum mearum tolerantia. Caelo (4) iccirco restitutus sum, et quo videas Iovis optimi deorumque aequitatem, me quidem, quod nulla re, praeterquam bene agendo et recte consulendo offendissem, proscripserant: quod vero et deam et virginem in templo oppresserim omnes risere. Redii ad superos vetus Momus ille qui semper fueram, sed novo animi instituto imbutus: et qui in eam diem consueveram opinionem ad veritatem, studia ad officium, verba frontemque ad pectoris intimas rectasque rationes referre, idem post reditum didici superstitioni opinionem, libidini studia, dolis confingendis frontem, verba pectusque accommodare. Non plus dico, nisi me perversis istiusmodi artibus quamdiu apud beatorum illud collegium exercui, tandiu et principi carus et universis probatus et singulis commendatus et (audeo dicere) inimicis quoque fui gratissimus. Illud ad rerum nostrarum exitium fecit, quod tantis honoribus honestatus mea interesse arbitratus sum, ut

(1) lavarent, *O.*
(2) iudicanda, *G.*
(3) aut, *O. G.*
(4) cedo, *O.*

cederem iam malis artibus et ad pristinam animi libertatem ipsum me restituerem, spretis servilibus assentationum blanditiarumque delinimentis. Et sum ipse mihi conscius quid egerim, quid studuerim prodesse dis. Sino caeteras res: tanta me habuit deorum cura, ut Iovi, cum de novandis rebus cogitaret, multis vigiliis veteres omnes illas de (1) deorum regumque officio rationes collegerim quas eram solitus commentari tecum, mi Gelaste (2), tabellisque conscriptas dederam. Sed ille quanti eas fecerit, hi casus edocent. Non (3) id, quantum videre licet, honestum utileque consilium, placuit Iovi; at placuit me in has miserias relegare. Vos hic quid magis vituperabitis? An desidiam in negligenda republica an iniustitiam in administranda? Sed institutum hoc principis quam sit e republica (4) ipse videat. Iustum vero esse nemo bonus asseret (5), nequedum scimus quam futurum sit, ut bene vertat iis, qui nostra laetentur calamitate, neque is quidem, qui recta consulentes malo afficit, prava molientes bonis prosequitur, quamdiu sic se gerens futurus sit, felix satis habet constitutum. Sed haec curent alii, quibus relictum est quod sperent: nos nostris miseriis ferendis vacemus ». Cum haec dixisset Momus, tum contra: « Tui me — inquit Gelastus — miseret, o noster Mome! Sed quid ego meas calamitates memorem? Quo te afflictum consoler (6). Ego, a patria exul, aetatis florem consumpsi continuis peregrinationibus, assiduis laboribus; diuturnam per egestatem, perpetua cum inimicorum tum et meorum iniuria vexatus, pertuli et amicorum perfidiam et affinium praedam et aemulorum calumnias et inimicorum crudelitatem; fortunae adversos impetus fugiens, paratas in ruinas rerum mearum incidi. Temporum perturbationibus et tempestatibus exagitatus, aerumnis obrutus, necessitatibus oppressus, omnia tuli moderate ac modice, meliora a piissimis dis meoque fato sperans quam exceperim.

(1) de, *manca G.*
(2) Oenops, *O. M. G.*
(3) Nam, *M.*
(4) an iniustitiam.... republica, *lacuna in O.*
(5) asserit, *M.*
(6) consolem, *O. G.*

Atqui (1) o me beatum, modo mihi (2) ab cultu et studiis bonarum artium, quibus semper fui deditus, feliciora rependerentur! Sed in litteris quid profecerim, aliorum sit iudicii. Hoc de me profiteor: omni opera, cura, studio, diligentia elaborasse ut me quantum in dies proficerem non poeniteret. Praeter opinionem atque expectationem successit. Nam unde gratia debebatur, inde invidia redundavit (3), unde subsidia ad vitam expectabantur, inde iniuria, unde boni bona pollicebantur, inde mali mala rettulerunt. Dices: ea fuere quidem eiusmodi ut hominibus evenire consueverint, et te meminisse hominem oportet. Tum vero, Mome, quid dicis, si audies quae Charonti huic deo acciderint, dum res hominum non ignorare digno certe et prudenti instituto elaboravit, saxis fugatus palude conlituit, postremo terra marique extremis periculis perfunctus aegre huc ad te casu appulit; qua (4) abeat, quorsum tendat, ubi consistat, nil certi habet; ut congratulandum in tantis malis putem mihi vel quod deos malorum meorum comites habeam, vel quod (5) deos meliores ad res natos tristiori pene videam in sorte quam ipse fuerim constitutus. Vobis item inter vos, o Mome, tuque Charon, maeroris levandi argumenta sint quod alterum quisque alter videat casibus non immunem ».

His commiserationibus superaccessit Neptunnus (6) deus, qui quidem, cognita ventorum protervia, nubibus imperarat (7) ut eos superne pressando coercerent, quoad ipse cursu obambiens insolescentes commodius argueret. Eo pacto cum dictis tum tridente omnes toto mari delirantium immodestias castigarat, ac deinceps ad Momum consalutandum accesserat. Quo loci inventis Charonte atque Gelasto, voluit fieri certior quid ita applicuissent; cognita eorum peregrinationis historia vehementer insaniam ventorum inculpavit, qui quidem una stul-

(1) Atque, *G.*
(2) ni, *M. G.*
(3) redundavit, *manca O. G.*
(4) quo, *G.*
(5) deos.... quod, *lacuna in G.*
(6) Neptunus, *O. e così più sotto.* Neptumnus, *G.*
(7) imperat, *M.*

titia tam multorum flagitiorum causa fuerint, ludos interturbarint, maria perverterint, deos affecerint. Dehinc, poscenti Momo et Charonte, ordine, cum caeterorum deorum, tum et Stuporis et Iovis et Plutonis casus explicavit. Postremo: « Estne — inquit Neptunnus — quod me amplius velitis? Pacatis enim oceani rebus me ad Iovem superosque restituam ». Tum Gelastus: « Si per te licet, o Neptunne, pervelim optimo maximoque Iovi et sua et hominum causa suadeas, ut tabellis (1) Momi in moderanda republica utatur: illis enim plurimum adiumenti inveniet ad se levandum suasque res mirifice firmandas ». Negavit Neptunnus futurum ut Iovi quispiam rerum agendarum modum praescribat. Ambitiosum enim principem quidvis prius (2) posse quam instrui, neque esse ut volentem admoneas aut nolentem excites: utraque illum in re semper sui fuisse consilii, dum mavult suum ostentare quam alterius favere ingenio. His dictis abiit; abiit et Charon, atque inter navigandum: « O — inquit — Gelaste, esse quid hoc dicam in principe, praesertim Iove, quem sapientissimum praedicant? Mitto illa: voluptati plus satis inservire, potentatu ad insontium calamitatem abuti, imperare quam imperio dignum malle, et imperio dignum videri cupere quam esse. Haec toleranda sint. Illud profecto grave est, principem ita institutum esse, ut neque bene consulentibus (3) delectetur, neque bonis consiliis moveatur ». Tum Gelastus: « Et quid (4) putas — inquit — o Charon, cum illo agi qui, assentatorum circumventus corona, in dies dediscat se eum esse qui possit errare, et ex licentia libidinis modum et ex libidine officii rationem metiatur, ut nondum satis apud me constitutum sit praestetne principem esse istiusmodi an servum? ». Tum Charon: « Facis (5) — inquit — ut redeat in mentem, quod narrare inceperam ante tempestatem de Peniplusio; res profecto digna, tametsi nequeo non ridere cum illius memini, qui se vilissimum hominem

(1) tabellas, *O. M.*
(2) prius, *manca G.*
(3) consultantibus, *M.*
(4) Ecquid, *G.*
(5) satis, *O.*

maximo regi praeferendum asserebat ». Tum Gelastus: « Quid esse hoc et ipse dicam, o Charon, in quibusque animis ut metu offenso omnes voluptates animi abiiciamus, et periculo transacto e vestigio voluptas redeat? Sed tu quid ita visa tempestate expavisti, ut non caeptam historiam modo neglexeris, verum et tui pene (1) oblitus sis (2)? ». Tum Charon: « An secus potui, tantos aquarum montes circum intumescentes et irruentes intuens (3)? ». Tum Gelastus: « Esto montes, ut lubet: enimvero tu, qui me increpabas quod piratas timerem, cum (4) ne vitam quidem possent auferre, et mare invium negligebas, quid metuisti? Marene ipsum, quando Acheronta non videris, sed consenueris? Aut quid demum, veteranus navita? Periculumne timuisti, Charon, cum te immortalem habeas? ». Tum Charon contra: « Navita et immortalis, ut lubet; hoc scio oportuerat, si forte periclitassemus, aut totas illas perpotare aquas, aut enecari ». Tum Gelastus: « Places (5), Charon; verum sequere, narra disceptationem illam. Videre videor futuram non ignobilem ». Tum Charon: « Audies rem dignissimam, ac iuvat quidem eam recensere, posteaquam huius fluvii fauces (si satis rem teneo) ingressi sumus. Novi aquarum suetum odorem et, ni fallor, spelunca isthaec suppressa et humilis ea est, qua ituri sumus. Haec ego adivi (6) loca nonnunquam ociosus. Ergo, posteaquam remum linquere et prostratos secundis aquis dilabi opus est, iacentes his de rebus recensendis delectabimur. Meam in navim Megalophos rex et Peniplusius praeco una ingressi, de loco caeperant contendere dictis lepidissimis; nam se ille principem et honore quovis dignum multa sua virtutis facinora referens asserebat, contra Peniplusius sic (7) disceptabat: " Te, o Charon, arbitrum statuo: vide quid inter nos intersit, quidve conveniat. Homo fui ego, hic etiam homo,

(1) plene, *M.*
(2) es, *M.*
(3) intuentes, *O.*
(4) cui, *G.*
(5) philosophus, *G.*
(6) audivi, *G.*
(7) sic, *manca G.*

nam neque tu natus caelo, neque ego stipite, o Megalophe. Publicus fuit servus is, ego item publicus. Hoc negato, aut quid sit regnum (1) dicito, Megalophe. Num id non est publicum quoddam negocium, in quo etiam invito id agere oporteat, quod leges imperant? Fuimus ergo pares; nam legibus ambo astricti eramus, quibus si obtemperavimus, tu atque ego fecimus ex officio; adeo ergo fuimus et servi ambo et pares. Sumus etiam aliis in rebus pares, aut si impares, ego superior in quibus te praestitisse arbitraris. Etenim (2) tu gradu te habitum feliciori putas: id videamus an ita sit. Sino voluptates et studiorum atque institutorum progressus, quae omnia et faciliora et commodiora et promptiora et habiliora nobis fuere, quam tibi. Tum et illa praetermittamus quod te multi oderant, tu multos timebas; mihi omnes favebant, ego nullis non fidebam. Tibi ad tete ferendum, ad tuas libidines complendas multis erat opus, multa cavebas, plura dubitabas (3), omnia erant in periculo; mihi adversabatur istorum nihil, plura in rebus meis exequendis suppeditabant, quam ut illis omnibus uterer. Tibi nunquam non deerant quibus esset usus. Sed haec, ut dixi, praetermittamus. Divitias tu ex regno, si tibi co[illegible]egasti, pessime fuisti functus magistratu et gessisti non regem te, sed tyrannum; si reipublicae eas parasti, fecisti quod decuit, sed ne illa quidem tua est gloria, universorum ea est civium laus, non tua, qui quidem, aut partas bello, aut auctas censu effecere. Dices: mea cura et diligentia urbem resque imperii ornavi, atque servavi meis legibus pacem et quietem, meo ductu et auspiciis laudem et amplitudinem civibus meis peperi. Nos vero in his omnibus, quae soli fecimus, frustra fecimus , quae vero multitudinis suffragio et manu fecimus, cur nobis ascribamus, non reperio. Sed quae tua fuerit opera et quae mea, in istiusmodi rebus, recenseamus. Tu integram noctem aut domiebas, vino madidus, aut per luxum ducebas; ego in specula advigilabam, urbem ab incendio, cives ab hostibus, teque

(1) regimen, *G.*
(2) Enim, *G.*
(3) *Il passo* mihi omnes favebant.... dubitabas, *manca in G.*

ipsum ab tuorum insidiis custodiens. Tu leges rogabas, ego promulgabam; te concionem habente (1) saepius populus reclamavit, me publicum quid iubente omnes attentissime auscultabant. In expeditionibus militem hortabaris, ego signum dabam, te miles observabat, me classicum canente aut hostem invadebat aut revocabatur. Denique tibi universi assentabantur, nemo nobis non parebat. Sed quid agimus? Tune otium civibus parasti, cuius causa tanti tam frequentes armorum discordiarumque motus in urbe fuerint, cuius artibus et studiis publica et privata, sacra et profana omnia sint referta invidia, simultate, omnique denique flagitiorum genere? Tum caeteras quidem stultas rerum administrandarum ostentationes quid est quod referas? Quid est quod te iactes quod templa et theatra non ad urbis ornamentum, sed ad gloriae cupiditatem et ineptam nominis posteritatem comparaveris? Et istas elegantes leges quanti putabimus, quibus improbi non pareant et probis indixisse non oportuit? Ac poteram quidem, inquies, mulctare et esse malo maximo refragantibus: in hoc maleficii genere quis me potentior, quis paratior? Tu quidem unos aut alteros cives non sine discrimine, non sine tumultu et multorum manu affecisses; ego totam urbem si voluissem perdidissem tacendo atque dormiendo. Restant duo, quibus te longe superabam. Tui te dominum bonorum fortunarumque omnium praedicabant; ego re ipsa eram non id tantum, ut dixi, quod ea potuerim perdere, sed quo omnium bona et fortunae agebantur ita atque dispensabantur ad unguem uti volebam ipse. Namque fiebat ulla in provincia, ullo aut (2) publico aut privato in loco nihil me invito; tibine tuorum quidem bonorum et fortunarum ex arbitrio quippiam succedebat? Plura volebas semper quam posses; ego rerum omnium nil plus volebam quam quod esset; sic enim volebam omnia esse uti erant, et nihil magis. Reliquum est, quod si tua tu amisisses bona, ipsum te suspendisses; ego risissem" ».

Dum haec apud inferos agerentur, Iuppiter, aula reclusus,

(1) habentem, *G.*
(2) in, *G.*

in solitudine secum ipse temporum suorum casus et institutorum successus repetens, sese dictis huiusmodi castigabat: « Et quid (1) tibi voluisti, hominum pater et deum rex? Quis te erat beatior? Pusillarum ferendarumque (2) rerum taedio quantos labores, quae pericula, qualia incommoda subivisti! Tuis in capiendis consiliis quam tibi fueris satis calendarum dies docuit. Bene consulentes respuisse, inconsultorum libidini obtemperasse, quid conferat, argumento erit aeterno imminutus nasus. Eorum vota supplicantium fastiditi reiciebamus: quorum foeditatem irridentium postea pertulimus. Nos esse nimirum beatos poenitebat, quando novis voluptatibus captandis veterem dignitatem intermisimus. Novum quaerebamus exaedificare mundum, quasi pigeret diutini otii; et otio abundantes otium quaerebamus, et otium quaerentes, otium demerebamur. Quid igitur assequuti sumus? Indignos caelo inter deos accepimus, benemerentes aut exterminavimus, aut amisimus. Sed quid agimus? An parum poenarum pro admissa stultitia accepimus, ni etiam acerbis his curis animi ingratisque durissimorum temporum recordationibus ultro excruciabimur (3)? Abite hinc tristes curae! Verum aliquo me exerceam opere necesse est, ne nos vacuos et desides occupent tristes memoriae. Ac novi quid faciam: hoc enim conclave dissolute habitum coaptabimus ». Positis iccirco stragula et vestibus omnem subselliorum ordinem commutare aggressus est, librosque complures abiecte expositos et pulveribus obsitos digno loco astruxit. Dum haec componeret, venere in manus tabellae Momi, quas superius Iovi datas recensuimus. Inventis non potuit facere Iuppiter, quin iterum perturbaretur moerore, seque suosque casus repetens (4); tandem tabellas perlegit animi laetitia adeo maxima, et dolore adeo maximo, ut utrisque addi amplius nihil posset, tanta erant (5) in his grata una atque ingrata. Gratum erat quod in eis inveniret ab philosophorum

(1) Quid, *O. G.*
(2) foedarumque, *G.*
(3) excruciabamur, *M.*
(4) repentes, *M.*
(5) erat, *O. G.*

disciplinis sumptas optimas et perquam necessarias admonitiones ad regem mirifice comparandum atque habendum; ingratum erat, quod tantis praeceptis tamque ad gloriam et gratiam accomodatis per suam negligentiam diutius potuerit carere.

In tabellis ista continebantur: principem sic institutum esse oportere ut neque nihil agat, neque omnia, et quae agat, neque solus agat, neque cum omnibus, et curet ne quis unus plurima, neve qui plures nihil habeant rerum aut nihil possint. Bonis benefaciat etiam invitis, malos non afficiat malis, nisi invitus. Magis notabit quosque (1) per ea quae pauci videant, quam per ea quae in promptu sunt. Rebus novandis abstinebit, nisi multa necessitas ad servandam imperii dignitatem cogat, aut certissima spes praestetur ad augendam gloriam. In publicis prae se feret (2) magnificentiam, in privatis parsimoniam sequetur. Contra voluptates pugnabit non minus quam contra hostes. Otium suis, sibi vero gloriam et gratiam artibus pacis potius (3) quam armorum studiis parabit. Dignari se votis patietur et humiliorum indecentias ita feret moderate, uti a minoribus suos pati fastus volet.

Huiusmodi erant in tabellis complurima (4), sed illud omnium fuit commodissimum inventum ad multas imperii molestias tollendas: nam admonebat ut omnem rerum copiam tris in cumulos partiretur, unum bonarum expetendarumque rerum, alterum malarum (5), tertium vero poneret cumulum earum rerum, quae per se neque bonae sint neque malae. Has ita distribuebat (6), ut iuberet ex bonorum cumulo Industriam, Vigilantiam, Studium, Diligentiam, Assiduitatem reliquosque eius generis deos desumere plenos sinus, et per trivia, porticus, theatra, templa, fora, denique publica omnia per loca, aperto sinu, ultro obviis porrigerent et volentibus grate ac lubens

(1) quoque, *M.*
(2) ferat, *G.*
(3) potius, *manca O. G.*
(4) quam plurima, *G.*
(5) malorum, *G.*
(6) distribueret, *O. G.*

traderent. Mala itidem sinu pleno et aperto Invidia, Ambitio, Voluptas, Desidia, Ignavia caeteraeque his similes deae circumferrent atque sponte erogarent non invitis. Quae autem neque bona neque mala sint, ut ea sunt quae bona bene utentibus et mala male utentibus sunt, quorum in numero putantur divitiae, honores et talia ab mortalibus expetita, omnia Fortunae arbitrio relinquerentur, ut ex iis plenas manus desumeret, et quantum cuique videretur, atque in quos libido traheret, conferret.

FINIS (1).

(1) Finis, *manca M.*

MOMO O DEL PRINCIPE

TRADUZIONE

PROEMIO

Dio ottimo e massimo, signore e artefice del mondo, distribuì qualità tanto ammirevoli a quasi tutte le cose da lui create, che ad ognuna di esse compete un riflesso delle lodi più eccelse, o divine; ma volle con tutta evidenza riservare a sè solo la divinità piena ed intera. Diede, è vero, energia agli astri, splendore al cielo, bellezza alla terra, raziocinio ed immortalità all'anima, dividendo queste meravigliose qualità tra le singole cose, quasi scelte una ad una; ma volle riunita in sè soltanto la perfezione, della quale non potresti trovare compiutamente l'eguale. Proprio questa, se non erriamo, è la qualità che dev'essere stimata superiore ad ogni altra, in Dio: che egli è l'unico, egli è il solo.

Per questa ragione avviene che, nell'opinione tradizionale degli uomini, si stimino quasi divine quelle cose eccezionali che non somigliano ad alcun'altra. Così, presso gli antichi, i prodigi, i portenti, i presagi, o altrettali avvenimenti, poiché accadevano assai di rado, facevano parte del culto degli dei. Inoltre dai tempi più remoti fino ad oggi s'è osservato che la natura congiunge l'immensità e la stranezza con la rarità, in modo da sembrare che non sappia produrre niente di squisito o di grandioso se non sia raro. Per questo forse avviene che, quando notiamo persone le quali eccellono per ingegno e si distinguono più d'ogni altra di tra la folla, sì che ognuna di esse, secondo il merito che le spetta, sia straordinaria e quindi rara, noi, istruiti dalla natura, le chiamiamo divine, le ammiriamo e onoriamo come dei.

Così senza dubbio noi comprendiamo come ogni cosa rara abbia un senso di divinità, in quanto tende ad essere considerata unica o squisitamente sola, e ben distinta dalla fitta moltitudine delle altre. Potrei addurre molti esempi di cose che vengono apprezzate soltanto perché uniche; per tacer d'altro, quanti passi d'antichi scrittori sarebbero ora pregiati, se apparissero diffusi e triti? Od anche, non si leggerebbe con il massimo diletto e con la massima ammirazione qualunque scritto che fosse stato non dico trascurato o disapprovato dagli altri, ma almeno poco letto per l'innanzi o poco compreso? Di conseguenza potrei affermare che il compito dello scrittore consiste nell'assumere soltanto argomenti che siano sconosciuti e impensati per i lettori.

Benché convinto di questa verità, non ignoro quanto difficile e quasi im-

possibile sia presentare un argomento che non sia stato già trovato e trattato da diversi, tra un così sterminato numero di scrittori. L'antico proverbio ammonisce: « Non si dice nulla che non sia stato detto prima » (1). Per queste ragioni credo che si dovrebbe quasi assegnare ad una eccezionale categoria d'uomini colui che riesca a presentare argomenti nuovi, mai sentiti, che oltrepassano qualsiasi opinione e aspettazione. Assai vicino a costui sarà lo scrittore che abbia trattato in uno stile inusitato e sorprendente argomenti conosciuti o fors'anche di dominio comune.

Se poi si presenterà il caso d'uno scrittore che riesca, con la forza della espressione, l'altezza, la varietà e l'eleganza degli argomenti, a dare ai lettori il gusto d'una vita migliore, e al tempo stesso a divertirli con amenità e facezie, trattenendoli piacevolmente (fatto che presso gli scrittori latini non s'è verificato troppo di frequente): ritengo che costui, senza dubbio, non debba essere confuso nella massa degli scrittori comuni (2).

Quanto a me, vorrei avere un ingegno eguale all'applicazione e alla diligenza che ho messe per raggiungere quest'unico fine così difficile. Avrei forse ottenuto, infatti, di comprendere meglio il valore del genere di filosofia che sto trattando. Ma vi ho appreso almeno quale sforzo si richieda a chi cerchi a qualunque costo d'essere diverso dagli altri scrittori, pur conservando compostezza e serietà. Chi poi vuole cominciare a trattare in forma scherzosa e piacevole argomenti molto seri, recando un insegnamento insolitamente ele-

---

(1) È un verso tolto dal prologo dell'*Eunuchus* di Terenzio (v. 41) e che suona esattamente così: « nullumst iam dictum quod non sit dictum prius ».

(2) Se si confrontano queste parole dell'Alberti con l'introduzione d'una sua operetta giovanile, il *De commodis litterarum atque incommodis*, si può osservare il progresso che il suo pensiero ha compiuto sull'argomento: « Non mi sovvenne mai nella mente (racconta Leon Battista)... cosa alcuna che da quegli scrittori antichi non fussi stata garbatamente preoccupata: in maniera che non rimase cosa alcuna a qual si voglia dottissimo homo della età nostra, che essi non la havessino trattata meglio. Né a me ancora restò da poter trattare comodamente e degnamente cosa alcuna simile a quelle, talmente abbracciarono essi antichi tutte le cose gravi e tutte le dilettevoli, lasciando solamente a noi la facultà e la necessità di leggere e di maravigliarci degli scritti loro. Oltra di questo, i nostri vecchi, che ancor vivono, hanno per acquistarsi fama e onore intraprese alcune cose, le quali intralasciate forse dagli scrittori antichi si stavano ancora ascose ». Trad. BARTOLI, *Op. mor.*, p. 141-2. Il testo originale è in una ed. quattrocentesca s.l.n.d., intitolata *L. B. Alberti opera*, ed in un'altra ed. dallo stesso titolo che porta l'indicazione Firenze 1496. Del resto, è lo stesso Alberti a darci conto dell'evoluzione del suo pensiero, sia pure dentro i limiti delle arti figurative. Nella lettera dedicatoria del trattato *Della pittura* (1435) a Filippo Brunelleschi egli racconta d'aver creduto, un tempo, che la natura « maestra delle cose, fatta antica e stracca, più non producea come né giganti, così né ingegni, quali in que' suoi quasi giovanili e più gloriosi tempi produsse amplissimi e maravigliosi ». Ma, tornato a Firenze dopo il lungo esilio della sua famiglia, e vedendo le opere di Filippo, di Donatello, di Ghiberti, di Luca della Robbia e di Masaccio, pensa che tali artisti non sono da posporre agli antichi: anzi, per le maggiori difficoltà che incontrano, mancando scuola e tradizione, i moderni sono ancor più ammirevoli. Ed. BONUCCI, *Op. volg.*, IV pp. 11-2 e H. JANITSCHEK, *L. B. Alberti's kleinere Kunsttheoretische Schriften*, Vienna 1877, p. 49.

vato e nobile, incontrerà fatiche e difficoltà assai maggiori di quelle che non possano supporre gli inesperti. E infatti alcuni, intenti soltanto alla ricerca di quella originalità, di cui sto parlando, quando trattano qualche argomento comune e volgare, assumono una certa maschera di gravità che attira loro gli elogi della gente.

Il nostro proposito, invece, è quello di divertire i lettori, e nello stesso tempo far loro comprendere che s'intrattengono sulla ricerca e spiegazione di cose utili e degne di considerazione. Giudicherai tu fino a qual punto abbiamo raggiunto tale scopo, e se ti accorgerai che questo stile scherzoso rende piacevole e gradito il più severo degli argomenti, immagino che leggerai con maggior diletto (1).

Non è contrario tuttavia al mio assunto esporre le ragioni dell'opera in modo che la comprensione ne sia più chiara, e nello stesso tempo io possa giustificarmi d'aver introdotto gli dei nel racconto, abusando quasi della licenza concessa ai poeti. Mi sono infatti accorto che anche gli antichi scrittori erano soliti filosofare in modo da esprimere, col nome degli dei, le passioni dell'animo, dalle quali siamo spinti ora all'una, ora all'altra decisione. Così presentarono da una parte Plutone, Venere, Marte e il cieco Cupido, e dall'altra Pallade, Giove, Ercole e altri simili dei come simboli, i primi, delle lusinghe e dell'ignominia, connesse con la cupidigia e i piaceri, nonchè degli slanci irriflessi e dell'ira; i secondi invece come simboli della forza intellettuale e del senno. Per tutte queste passioni gli animi umani o s'imbevono di virtù e vengono guidati dalla ragione, ovvero sono spinti a compiere cattive azioni e a formulare pensieri sconsiderati, meritandosi ogni biasimo. Poiché poi il contrasto di queste passioni nell'animo umano è continuo e profondo, non c'è da meravigliarsi se gli dei sono quali li hanno messi in scena Omero, Pindaro, Sofocle e altri grandi poeti. Ma di questo si tratterà in un altro luogo, se un giorno parleremo dei sacri misteri e degli dei.

Dunque, nel cominciare a discorrere del principe, che quasi mente e anima governa l'intero corpo dello stato, ho imitato i poeti, servendomi degli dei per indicare, non senza ironia, qual'è la vita degli uomini passionali (2), violenti, voluttuosi, ignoranti, frivoli e diffidenti, e quale la vita di quelli seri, maturi, costanti, operanti, attivi, zelanti e frugali; e quale lode o biasimo, quale gloria o ignominia, quale stabilità o rovina nel destino, nella dignità e nella maestà dello stato ne provengano. Se l'amore per il mio lavoro non m'inganna, in questi quattro libri si troveranno vari consigli sul modo di formare un ottimo principe, nonché alcuni passi che servono ad illustrare i costumi di coloro che appartengono al seguito del principe. L'unica eccezione riguarda gli adulatori, dei quali son piene le sale dei signori. Di essi ho taciuto a proposito, poiché se ne sono occupati largamente anche gli antichi poeti, i comici in modo particolare. Il gusto dell'adulazione m'è tanto

---

(1) Anche nell'epistola dedicatoria delle *Intercenali* a Paolo Toscanelli (*L. B. Alberti opera inedita et pauca separatim impressa, H. Mancini curante*, Firenze 1890, p. 122-3) l'Alberti espone il suo intento d'educare e divertire nello stesso tempo: « ut qui legerint nos cum facetos fuisse sentiant, cum (*sic*) sibi ad graves curas animi levandas argumenta apud nos non inepta inveniant ».

(2) Bartoli traduce, con efficacissima parola: « vogliolosi ».

estraneo, che talvolta m'espongo al rimprovero d'aver trascurato d'elogiare, dove sarebbe stato doveroso, le persone più degne; ciò che ho fatto per non dare l'impressione a me stesso d'aver voluto imitare in qualche modo una categoria di scrittori che profondamente detesto.

Questo errore mi si può rimproverare ora nei tuoi riguardi. Chi infatti nel comporre un proemio non suole adulare, non brama elogiare coloro per i quali scrive, in modo che, magari con false lodi, l'argomento sia magnificamente abbellito, secondo la consuetudine antica e di prammatica nei proemi? Io invece ti presento una prefazione semplice, e non esalto alcune delle tue numerose e grandi doti per non farmi biasimare da quelli che ci conoscono. Tu infatti agisci in modo che la fama della tua virtù, per sé sola, corre mirabilmente alle orecchie e per le bocche di tutti, e sarà largamente tramandata ai posteri: quindi non hai bisogno dell'aiuto altrui. Invece, per quello che sta in me, dopo aver osservato le tue parole e le tue opere, e preso nota di esse, preferisco affidarti a queste pagine, raccomandandoti ai cultori delle lettere come ottimo esempio da imitare, piuttosto che lusingarti, se così si può dire, con melliflue felicitazioni [1].

Ma di ciò basta. Per il resto, se nel leggermi, nei momenti d'ozio, ti riuscirà di cogliere qua e là passi che rispondano alle mie intenzioni ed alla tua aspettazione, mi rallegrerò ogni volta che ti accadrà di divertirti. Mi auguro anche che ti avvenga abbastanza spesso di apprezzare le mie arguzie e invenzioni, poiché non sarà raro il caso che tu ti faccia beffe degli scherzi e della giocondità di cui questo racconto è pieno. Leggimi quindi, volonteroso e contento soprattutto di ricrearti, ma non senza mostrarti benigno verso le mie fatiche e le mie veglie. Ti auguro ogni felicità.

---

[1] Queste parole fanno intendere che l'Alberti dedica l'opera ad un personaggio d'importanza, del quale però non si conosce il nome.

LIBRO PRIMO

Spesso, ogni volta che tra gli uomini, in questa nostra misera vita mortale, riscontravo una discordanza o un'incostanza d'opinioni e di giudizi, mi meravigliavo assai; ma poi, quando rivolsi tutta la mia attenzione agli stessi massimi dei, ai quali vien tributata ogni lode di saggezza, cessai di meravigliarmi delle sciocchezze umane. Notai infatti anche fra loro una varietà quasi incredibile di tendenze e di costumi. Alcuni si mostrano pieni di gravità e d'austerità, altri invece sono frivoli e ridicoli, altri infine così diversi da tutti questi, che a stento si possono credere del numero dei celesti. Malgrado tale profonda diversità di caratteri, non si troverà nessuno, né tra gli uomini né tra gli dei, di natura così singolare e stramba, che non somigli a qualcun altro sotto molti rispetti: salvo un solo iddio, il cui nome è Momo.

Questo dio, dicono, aveva un carattere assai bizzarro, straordinariamente petulante; egli era per natura un ficcanaso ostile, maligno e molesto; aveva saputo, con i fatti e le parole, provocare ed irritare anche i propri familiari, e metteva regolarmente ogni cura nel far sì che nessuno s'allontanasse da lui se non con il volto rannuvolato e l'animo traboccante di sdegno. Era quindi Momo l'unico fra tutti che si compiacesse straordinariamente sia di odiare, sia di essere odiato. Si racconta che, per la sfrenata insolenza del suo linguaggio, fosse espulso e bandito, con deliberazione unanime, dalla comunità e dal concilio degli dei celesti; ma che riuscisse, per l'inaudita perfidia del suo animo e con arti illecite, a mettere in serio pericolo tutti gli dei del cielo, e il cielo stesso, e finanche l'intero congegno dell'universo. Abbiamo voluto narrare questa storia come ammaestramento a condurre una vita secondo ragione. Prima però, per meglio riuscire nel nostro proposito, dobbiamo spiegare bene come mai Momo fosse mandato in esilio; e dopo continueremo il racconto, assai variato, perché la serietà degli argomenti elevati vi si alterna con la piacevolezza delle arguzie.

Giove ottimo massimo, dopo aver creato questa sua opera meravigliosa, il mondo, desiderava che esso fosse riccamente adorno in ogni sua parte; comandò allora agli dei d'abbellirlo con doni eleganti e degni, ciascuno secondo le proprie possibilità. I celesti fecero a gara nell'obbedire all'ordine di Giove; perciò offrirono ciascuno una cosa diversa, chi un uomo, chi un bue, chi una casa; in breve tutti (salvo Momo) presentarono a Giove un dono gradito. Momo, insolente per natura com'era, fu il solo a vantarsi che non

avrebbe dato nulla, e mentre tutti gli altri s'affaticavano per offrire i loro doni, egli persisteva, con sommo godimento, nella sua pervicacia. Infine, poichè molti lo consigliavano vivissimamente di avere più rispetto e considerazione per il piacere e l'autorità di Giove, vinto non tanto da tali esortazioni e ammonimenti, quanto dalla nausea di sentirsi rivolgere continuamente gli stessi consigli e le stesse preghiere, esclamò, aggrottando, come sempre, le sopracciglia: « Seccatori, avete vinto! Vi darò la più ampia soddisfazione ». E subito escogitò un piano degno di lui. Riempì il mondo degli animali più ributtanti ed a lui simili, come la cimice, la tignola, i fuchi, i calabroni e gli scarafaggi. Dapprima i celesti considerarono tutto ciò come ridicolo, e ne fecero oggetto di scherzi e di divertimento. Quello allora, che mal sopportava di non essere esecrato, cominciò ad esaltarsi della propria azione, a denigrare talvolta i doni altrui ed a insultare gli autori di essi; e così incorse ogni giorno più nell'odio di tutti per le sue parole ed i suoi atti.

Tra gli altri celebri iddii creatori erano assai ammirati, per i loro doni, Pallade, che aveva trovato il bue, Minerva, che aveva fabbricato la casa, e Prometeo, che aveva creato l'uomo; similmente sembrava che anche la dea Frode avesse fatto doni squisiti, elargendo ai mortali le delizie femminili, l'arte del simulare, il riso e le lacrime. Mentre dunque gli altri dei magnificavano con grandi lodi specialmente questi doni, Momo solo li vituperava, dicendo che il bue era certamente utile, ma se anche la sua struttura era robusta e sufficientemente atta alla fatica, tuttavia gli occhi non erano stati collocati al loro posto nella fronte, per cui accadeva che quando assaliva un nemico con le corna abbassate e gli occhi volti a terra non lo poteva ferire in un posto prescelto. Quindi la sua creatrice era senz'alcun dubbio un'incapace, non avendo saputo porre sulla sommità delle corna almeno un occhio (1). Parimenti asseriva che non v'era alcuna ragione di lodar tanto la casa, come facevano gli dei inesperti; poiché non aveva sotto alcun carro con il quale potesse essere spostata da un luogo poco sicuro in un altro più tranquillo. Infine dichiarava che l'uomo aveva un certo non so che di divino; ma se in lui si scorgeva una parvenza di nobile bellezza, questa non era un ritrovato del suo creatore, ma soltanto una copia dell'aspetto degli dei. Sempre nei riguardi dell'uomo, gli sembrava principio molto stolto l'aver celato l'anima nel petto, in mezzo ai precordi, mentre era meglio fosse stata posta in alto, e sola, presso alle sopracciglia, nella parte scoperta del volto (2). Del resto, egli diceva di non stimare l'abilità di nes-

---

(1) Nel § 3 delle *Verae historiae* Luciano narra d'aver visto, durante il suo fantastico viaggio, tori che avevano le corna non sopra la testa, ma sotto gli occhi, come voleva Momo. Nel § 32 del *Nigrinus* lo stesso autore ricorda che Momo aveva criticato il dio creatore del toro perché non gli aveva posto le corna davanti agli occhi.

(2) Cfr. con la favola raccontata da Licino nel dialogo *Hermotimus* (§ 20) di Luciano. Era sorta una contesa tra Posidone, Atena ed Efesto su chi dei tre avesse prodotto l'opera migliore: il primo aveva creato il toro, la seconda la casa, il terzo l'uomo. Momo, eletto arbitro della disputa, esaminò e criticò ognuna di quelle opere. Nei riguardi dell'uomo, particolarmente, trovò che Efesto aveva errato per non aver messo sui petti umani uno sportello, per mezzo del quale si potesse vedere ciò che ciascuno nel suo intimo pensava.

suno, quanto quella della dea Frode, perché questa aveva trovato il modo di diventare l'amante del re degli dei, soppiantando la bella Giunone; che Giove era un passionale e quindi doveva facilmente desiderare quella giovinetta esile e bella; che, di conseguenza, sarebbe accaduto che la moglie, adirata per questa offesa, avrebbe abbandonato il letto coniugale, e la dea artefice dell'inganno si sarebbe guadagnato il favore del re libertino; che se Giunone avesse avuto sentore di ciò e avesse voluto salvaguardare l'integrità del suo amore, avrebbe scacciato la Frode dal concilio degli dei.

Queste cose soleva dire Momo contro la Frode, sebbene amasse questa dea perdutamente; ma, poiché circa quel tempo era in dissidio con lei per sospetti d'amore, l'assaliva con parole calunniose e violente più che non fosse ragionevole. La dea allora, provocata da queste gravi ingiurie, decise di consacrare ogni suo sforzo e proposito alla vendetta. Per rendere intanto un bel contraccambio, secondo il merito, al suo ingrato amante, fiduciosa nelle proprie arti, finge di far la pace volentieri con Momo. Rimane spesso con lui, scambia frequenti conversazioni, approva ogni sua parola, acconsente ai suoi desideri; svela al credulo amante alcuni futili e immaginari segreti, gli chiede consiglio con ipocrita fiducia sul da farsi; e con vari e melliflui discorsi, mescolando il vero con il falso, sparla ora dell'uno ora dell'altro dio per indurre l'insolente Momo ad imprecare. Niente insomma tralascia per nuocergli seriamente al momento opportuno.

Con queste arti la dea aveva estorti molti giudizi a quello sconsigliato e incauto chiacchierone; giudizi che andava a riportare a quelli che, secondo la sua convinzione, avrebbero mal sopportato l'offesa. La sua speranza era questa; suscitati l'animosità e gli odi di molti contro Momo, più sicuro e violento sarebbe stato il suo attacco per annientare, al momento voluto, l'avversario. La dea Frode s'era poi adoperata per far presentare a Giove, da varie parti, frequenti lamentele contro Momo, e, per allontanare da sé il sospetto della sua malevolenza, se per caso lei presente si parlava della malvagità di Momo, fingeva di prendere le sue difese, quasi per debito d'amore, e spendeva per lui, accusato da tutti e oppresso da tanti sfavorevoli giudizi, molte parole, ma senza alcun calore. « Momo — diceva — non è in fondo d'animo malvagio, ma è forse troppo indipendente, e per questo sembra più mordace e intemperante di quel che non sia in realtà ».

Frattanto si presentò alla dea, sempre all'erta nell'osservare e nell'ascoltare, un'occasione favorevolissima per eseguire il colpo. Gli dei erano scontenti che fosse stata creata una nuova specie divina, l'umanità, la quale, poichè godeva le delizie dell'aria, dell'acqua, della casa, dei fiori, del vino, dei buoi e d'altre simili cose, poteva considerarsi assai più felice degli stessi dei. Allora Giove ottimo massimo, volendo fondare sulla benevolenza dei celesti il proprio regno, promise di provvedere a ciò in modo adeguato, secondo l'obbligo suo, assicurando che avrebbe fatto in modo che d'allora in poi nessun dio avesse preferito esser uomo. E così gettò nell'animo degli uomini gli affanni e la paura, e provocò le malattie, la morte e il dolore. Gli uomini, afflitti da tanti mali e ridotti in condizione peggiore di quella degli animali bruti, non solo non furono più oggetto d'invidia da parte degli dei, ma anzi di compassione. Avvenne poi che Giove, nell'intento di mostrarsi generoso, cominciò ad abbellire il cielo con magnificenza. Costruì varie dimore celesti, ornandole sontuosamente di molte e svariate statue, d'oro e di

gemme, insomma di una grande dovizia d'oggetti lussuosi; le distribuì poi in dono agli dei Febo, Marte, al padre Saturno, a Mercurio, Venere e Diana. Per rendere la sua signoria lieta, scevra di preoccupazioni, gradita e cara a tutti i celesti, assegnò, a quelli che gli parvero più adatti, uffici, magistrature e comandi. E in primo luogo, poiché il dio Fato è il più solerte di tutti nel condurre e curare gli affari, sempre attivo, mai ozioso, mai trascurato, ignavo e indolente, mai distolto da preghiere o doni dall'antica consuetudine o dai giusti principî, Giove decise di affidargli la direzione dei moti stellari e la suprema potenza del fuoco; dopo avere tenuto un discorso, nel quale aveva dichiarato più volte di avere un grandissimo desiderio di riposo, e di ritenersi soddisfatto se dei vantaggi del regno gli fosse rimasta soltanto la possibilità di godere, insieme con gli altri dei, un perfetto piacere, oggetto delle sue aspirazioni. Egli considerava di ricevere il giusto premio delle sue benemerenze presso gli dei se questi, con la loro mansuetudine, gli avessero permesso di condurre una vita del tutto libera da preoccupazioni.

Ora, avendo accennato alla suprema potenza del fuoco assegnata al Fato, sono indotto a chiarire che cosa siano in realtà questo fuoco e la sua potenza. Il fuoco sacro proviene agli dei dall'eternità dei tempi; esso, tra le altre proprietà, ne ha una meravigliosa, che, senza essere alimentato da alcuna sostanza, e senza che venga sparso alcun liquido, fomentandosi da sé, brilla di fiamma perpetua; anzi ogni volta che s'attacca a qualche cosa, in modo da divenire tutt'uno con questa, la rende immortale e incorruttibile. Ma se tu applicassi alcune fiamme di questo fuoco agli elementi terreni, sia densi, sia liquidi, esse tenderebbero a disperdersi ed a ritornare nel luogo di prima, salvo che non siano agitate da soffi continui o da rapidi movimenti. Si aggiunga che lo stesso fuoco sacro si mantiene soltanto tra i filamenti dei tessuti orditi dalla dea Virtù.

Da questo fuoco sacro è derivata la fiammella che risplende sul sommo della fronte di tutti gli dei ed ha tale potere che coloro i quali ne sono dotati possono trasformarsi a proprio talento nella figura desiderata, qualunque essa sia. Questo fecero i più ed i maggiori tra gli dei, mutandosi l'uno in pioggia d'oro o in cigno (1), l'altro in qualche altro animale, secondo che lo richiedeva il proprio piacere. Da questo fuoco Prometeo sottrasse una scintilla, e fu, per l'atto sacrilego, incatenato sul Monte Caucaso. Dopo questo avvenimento, poichè l'utilità del fuoco era veramente grande, gli dei, con la creazione d'una speciale magistratura, fecero in modo che nessun altro furto potesse essere perpetrato da parte di qualche temerario.

Ritorno ora, dopo questa digressione sul fuoco, al mio argomento. I celesti dunque, dopo aver ricevuto così bei doni dalla nobile munificenza di Giove, affluivano a schiere. E già l'intera folla degli immortali, con straordinaria celerità, era convenuta alla reggia per presentare i suoi ringraziamenti a Giove; ciascuno a gara cercava di farlo con le più grandi lodi, mentre tutti all'unisono affermavano che l'ottimo principe Giove con il suo senno aveva provveduto felicemente alla comunità dei celesti. Solo Momo guardava altezzosamente, con volto cupo, gesti strani, un sopracciglio inarcato e lo sguardo torvo, tutti quelli che si affrettavano da ogni parte a congratularsi.

---

(1) Allusione ai miti di Giove e Danae, di Giove e Leda.

Intuì subito la dea Perfidia [1], intenta unicamente al suo nemico, che Momo era adirato contro Giove, e allora, tornata alle sue arti, cominciò a preparare quanto era necessario al piano. Fece collocare dietro all'ara conviviale, a cui era appoggiato per caso Momo, Verina, figlia del Tempo, e Proflua [2], amante di Giove, che si diceva fosse madre delle ninfe, e disse loro di sedersi a terra e di restare nascoste, fingendosi occupate in altre cose; che tutti quei preparativi eran fatti nell'interesse di Giove; eseguissero l'incarico con cura, ascoltando silenziosamente tutto quello che si sarebbe detto in quel luogo per ben ricordarlo. Preparato questo tranello, la dea si avvicinò sorridendo al suo amante, e i due si scambiarono il saluto. Dopo un po' di silenzio, la Frode, aggrottando improvvisamente le sopracciglia, esclamò: « Che succede mai, o mio Momo? Forse tu, a quanto mi sembra, pensi diversamente da questo volgo ignorante circa i meriti di Giove verso gli dei? Non avrai tu la mia stessa convinzione su questo soggetto? Io non oserei confidare quello che penso a nessuno, se non a te solo, che amo come questi miei occhi. E invero come potrei celare qualcosa a te, che mi ami come merito, lo so bene, per la mia sincerità e fedeltà? Ah, noi infelici, che pure a costui... ma di ciò un'altra volta. Certo non nego che le opere di Giove siano belle, benché convenga ricordare che tutto quello che il signore dei massimi dei intraprende, non dovrebbe mai essere superato o eguagliato. Con la tua sagacia, tu comprendi quello che voglio dire assai meglio che se io te lo spiegassi ». Così parlò la dea; e Momo allora di rimando: « Certamente, tu ti apponi al vero; ma a me non risulta ancora bene se queste opere siano da attribuirsi ad un principe sciocco ovvero ambizioso ». E la dea, sorridendo: « Come mai questi due difetti, se è vero che egli non ha alcuna imperfezione, ma solo senno? [3] ». Momo allora: « Chiami forse senno ciò che ha vero aspetto di stoltezza? Che bel sistema di governare! Ora dirò ciò che credo mi si convenga. Oh quanto più degnamente si reggerebbe la comunità degli dei se si ponderassero meglio le decisioni! Non è sufficiente che il principe si dia cura del piacere momentaneo se prima non avrà valutato e bilanciato le probabilità per il futuro, in modo ch'egli possa vivere non, come si dice, del pane altrui, ma del proprio. Ora, che pazzia è questa che si è impadronita del re degli dei? Giove ottimo massimo dapprima godeva moltissimo che fossero stati creati gli uomini, poiché, a ragione o a torto, aveva competitori da esporre alla gelosia di noialtri dei. Ma poi, quando stimò più conveniente che le sedi celesti restassero aperte agli antichi abitatori piuttosto che alla sopravveniente moltitudine delle creature mortali [4], volle che gli uomini rimanessero in terra, per poter su essi sfogare la tempesta del suo animo irato ed infuriare con immane crudeltà.

---

[1] Altro nome, evidentemente, della dea Frode.

[2] Né di Verina, né di Proflua si ha traccia nel pantheon classico. La simbologia di Verina è assai semplice: la dea adombra la verità che nel decorso del tempo rende testimonianza dei fatti umani. Nessun particolare significato sembrano avere invece il nome e la persona di Proflua.

[3] BARTOLI, p. 6, traduce, secondo una diversa punteggiatura: « Che fia poi, disse, se per aventura egli è l'una cosa e l'altra: non è questo vitio, o difetto, ma prudentia ».

[4] La traduzione letterale sarebbe: « degli dei mortali ». Poco più sopra, pag. 197, si parla degli uomini come d'una « nuova specie divina ».

Quindi rovesciò e concentrò su loro le folgori, i tuoni, le pestilenze; le preoccupazioni e le paure, che sono ancor più dure e intollerabili al disgraziato animo umano; e infine qualsiasi altro malanno si possa inventare. D'altra parte, se i miseri non avevano la forza di combattere i mali, egli lasciò loro, come sicura e invalicabile difesa contro il fiero nemico, la morte. Quando invece essi cercavano di resistere ai mali, tu, o sciocco Giove, non togliesti agli omiciattoli la pazienza, con la quale possono vincere te, signore degli dei, ancorché pieno d'ira e potente. Qual fatto accaduto nell'universo stellare potrei ora riferire senza commiserazione per i mali che c'incombono? Chi è così insensato o di mente così ottusa che non comprenda, dopo un momento di riflessione, come tu, o Giove, non mancherai di finir malamente per nessuna altra ragione che per colpa tua, traditore di te stesso? Non fosti tu a dare al Fato tanta forza e facoltà d'operare unita a tanta volubilità? E se gl'iddii motori degli astri e dei cieli non cesseranno di desiderare sempre nuove cose e nuove attività, come è loro abitudine, chi non si rende conto che un giorno essi daranno agli dei un altro re? ». « Come, un altro re? » — esclamò la Frode. « E perchè no? — rincalzò Momo — Stimi forse che Giove sia un dio diverso dagli altri, perché re degli dei? ». « Quello che tu sostieni — ribatté la Frode — mi sembra non a torto verosimile. Ma chi potrebbe ritenersi degno di un così grande impero, anche se il destino lo volesse? ». « Ridicola che sei, — l'apostrofò Momo — pensi dunque che tutti gli dei abbiano un animo così mediocre e vile che non se ne trovi nessuno capace d'approfittare d'un'occasione propizia per giungere al trono? ». Soggiunse allora la Frode: « Benché io ritenga che tu meriti i più alti onori, penso tuttavia che un fatto di sì alta importanza potrebbe turbare anche te. Ma poi? Se per caso tu giungessi a regnare, qual conto faresti di me? ». « Per me — rispose Momo — tu saresti un'altra Giunone ». A questo punto la Frode cominciò a singhiozzare: « Eppure è certo che colui che può soddisfare ogni suo capriccio non ha alcun affetto duraturo! Tu, Momo, ti troveresti un'altra amante, e la Frode, che ti ama appassionatamente, ti verrà in uggia ». Dopo aver pronunziate queste parole, e molte altre simili ancora, la dea costrinse l'amante a giurare sull'altare stesso che, se per caso fosse divenuto re degli dei, avrebbe messo la Frode al posto di Giunone. Dopo ciò, avvicinatasi esultante alle dee testimoni, Verina e Proflua, le indusse astutamente a riferire a Giove, con espressioni e gesti appropriati, e nel momento più opportuno, tutto il dialogo che avevano ascoltato nascoste presso l'ara.

Ogni cosa avvenne secondo il suo desiderio. Giove, turbato dalla terribile idea prospettatagli di perdere il regno, divenne in segreto ancor più irato contro Momo di quel che non fosse già prima per le altrui lamentele; e, considerando qual terribile avversario dei suoi progetti fosse prevedibilmente apparso, si mostrò inesorabile vendicatore delle offese. Tutto tremò per l'ira di Giove: gli dei rimasero stupefatti. Venne riunito l'affollato congresso dei celesti. Si ordinò alla dea Proflua, madre delle ninfe, e a Verina, figlia del Tempo, di rendere testimonianza sulle parole che poco prima avevano udito pronunciare da Momo presso l'altare. Giove, padre degli dei e sovrano degli uomini, stabilì, secondo il solenne costume, che fosse fissato un giorno per l'accusato e che la causa fosse giudicata da giudici regolarmente costituiti, con una procedura legale. Ma allora da tutti i seggi sorse all'improvviso un solo identico grido; l'odio generale proclamò che Momo era reo di lesa

maestà: che il colpevole d'un tal delitto doveva essere preso e incatenato al posto di Prometeo.

Momo, atterrito da una tale sollevazione di nemici e dalla tempesta d'ira che gli montava contro, cercò affannosamente di salvarsi con la fuga. Si dirigeva, correndo disperatamente, verso il fiume del cielo Eridano (1), e sperava di poter toccare i nostri lidi terreni navigando su una barca nel senso della corrente. Ma, mentre s'affrettava a sfuggire agli inseguitori urlanti, precipitò incautamente in un voragine dalla larga apertura, che è detta anche « il pozzo del cielo ». Di lì, perduta la nobile infula degli dei, precipitò sul suolo degli Etruschi, quasi un altro Tage (2). Fece grande impressione su questa gente, assai dedita alla religione; per cui cominciò ad agire, proponendosi un solo scopo: ottenere la sua vendetta, distogliendo l'Etruria dal culto degli dei ed inducendola ad osservare e imitare quanto faceva lui. Pertanto non v'era alcun atto disonorevole commesso dagli dei in qualche luogo fino a quel giorno, che non fosse ricordato e registrato da Momo, investigatore scrupoloso. Assunto l'aspetto di un poeta, recitava cantando alla folla, in tono ora serio, ora scherzoso, alcune oscene favole sugli dei. Nelle scuole, nei teatri, nei crocicchi si poteva ascoltare il racconto degli adulteri, degli stupri, dei turpi e furtivi amori di Giove; dappertutto erano propalati i nefandi delitti di Febo, di Marte, di questo o quel dio. Il vero si mescolava al falso, e il numero e la fama delle scelleratezze aumentavano sempre più di giorno in giorno, tanto che si poteva credere che tra gli dei e le dee non vi fosse alcuno immune dalla macchia e dalla depravazione della colpa (3).

Più tardi Momo, trasformatosi in filosofante, con la barba incolta, l'aspetto torvo, le sopracciglia irsute; con cenni truci e gesti, per così dire, oltracotanti, attorniato da una cerchia di persone, andava concionando per i ginnasi. Sosteneva che la forza degli dei non era altro che una vana e del tutto frivola finzione di menti superstiziose; che gli dei non esistevano affatto, quelli specialmente che avrebbero dovuto prender cura delle cose umane; ma che vi era un solo dio comune a tutti gli esseri animati, la Natura. Il compito e l'opera di questa consistevano nel governare non solo gli uomini, ma anche i giumenti, gli uccelli, i pesci e gli altri animali, i quali, essendo stati creati tutti con un criterio fondamentalmente comune per quanto riguarda il moto, la sensibilità, la facoltà di difendersi e di provvedere a sé, dovevano esser regolati e retti in modo simile. Né era possibile riscontrare un'opera della Natura tanto cattiva, che non trovasse il suo debito posto, quanto all'uso ed all'utilità, in così grande varietà di cose create; quindi tutti i prodotti della Natura, tanto quelli giudicati buoni, quanto quelli giudicati cattivi dagli uo-

---

(1) Eridano è insieme il nome d'un mitico fiume, identificato spesso con l'attuale Po, e quello d'una costellazione.

(2) Questo mitico personaggio, figlio, secondo una tradizione, d'un genio gioviale, sarebbe balzato improvvisamente da un solco della terra etrusca. Egli avrebbe insegnato agli Etruschi l'aruspicina.

(3) Nel *Iuppiter tragoedus* di Luciano (§ 20) Momo afferma che non c'è da meravigliarsi se gli uomini si ridono degli dei, dal momento che sentono raccontare dai rapsodi infinite storie sui loro amori, le loro degradazioni, le loro contese.

mini, adempivano ad una certa determinata funzione, giacché per se stessi non potevano nulla contro o senza la Natura. Diceva che comunemente molti atti sono stimati peccaminosi, mentre non lo sono affatto, e che la vita umana è uno scherzo della Natura.

Con questi ragionamenti, Momo aveva turbato parecchie persone: e già in vari luoghi si cominciava a trascurare i sacrifici, a rifiutare le solenni cerimonie e a disertare il culto degli dei. Appena questi fatti furono conosciuti dagli dei, tutti accorsero alla reggia di Giove. Si lamentarono di ciò che era stato fatto contro i loro interessi, si chiesero aiuto l'un l'altro (come avviene nelle situazioni disperate), ed affermarono che ormai, scomparsi la credenza ed il timore di loro presso gli uomini, non v'era più alcuna presumibile ragione per continuare a ritenersi dei.

Momo, frattanto, proseguiva la vendetta con maggior accanimento, e, nelle sue dispute, non cessava d'attaccare ogni scuola di filosofanti. Questi si dirigevano a schiere, sia per gelosia, sia per voglia di chiacchierare, verso il dio che discuteva; gli si mettevano intorno, da presso o da lontano, interrompendolo e molestandolo. Momo però, arrogante, rude, sosteneva da solo il loro assalto, sorpassando anche i limiti d'una replica giustificata. Alcuni asserivano che doveva esistere un solo capo, un solo regolatore di tutte le cose; altri volevano persuadere che v'era una perfetta corrispondenza di quantità eguali e che quindi il numero degli immortali corrispondeva a quello dei mortali; altri dimostravano che esisteva una mente immune e libera da ogni materialità terrena e da ogni contatto e contagio di cosa mortale corruttibile, mente madre e signora di ogni essenza divina ed umana; altri ancora affermavano che doveva essere stimata Dio una certa forza che è infusa in tutte le cose, e le fa muovere, e di cui gli animi degli uomini sono quasi una irradiazione. Tuttavia questa discordanza d'opinioni tra i filosofi non era tale da impedire che tutti insieme, d'un sol proposito e in modi diversi, si opponessero aggressivamente a Momo. Questi, testardo com'era in ogni controversia, difendeva tenacissimamente il proprio parere, negando l'esistenza degli dei. Aggiungeva che gli uomini s'ingannano quando, impressionati dai movimenti celesti, credono che ad essi presiedano alcuni dei oltre alla Natura. La Natura è avvezza a compiere spontaneamente la sua naturale funzione verso il genere umano e, come non ha affatto bisogno del nostro aiuto, così non è neppure mossa dalle nostre preghiere. Diceva infine che è inutile temere gli dei, poiché o essi non esistono, o, se esistono, son certamente di indole benigna.

Attratti dal chiasso che facevano i filosofi disputando, i celesti si affollarono, per osservare, in un punto del cielo dove si potevano udire meglio le voci e, coll'animo sospeso, aspettavano l'esito della discussione, ora tristi per le risposte di Momo, ora lieti per le parole dei filosofi. Questi, eccitati contro Momo, e vanagloriosi com'erano per natura, arroganti per tendenza e violenti attaccabrighe per abitudine, l'incalzavano sempre più duramente, l'opprimevano, senza risparmiare gli scherni. Di qui si passò alle ingiurie e, riscaldatisi gli animi nella contesa, i filosofi si fecero addosso a quel ciarlone di Momo, pestandogli e graffiandogli il suo muso ostinato a forza di pugni, di unghiate e di morsi. Alcuni cittadini assai ragguardevoli sopraggiunti misero fine alla rissa. Momo allora invocò da loro protezione ed aiuto, mostrando il volto deturpato per la mancanza d'una metà della barba: poiché, mentre

stretto all'intorno e sopraffatto dalle mani dei nemici pensava allo scampo, e facendosi forza con i gomiti aveva già respinto ora questo ora quello, un certo cinico piccoletto, aggrappatosi al collo dello spaurito Momo, gli aveva staccato con un morso la barba. Quei maggiorenti mal sopportando che innanzi a loro fosse compiuta una così grave ingiuria ad un uomo barbuto, si misero a indagare chi mai fossero gli autori del misfatto. Ma nessuno poteva farsi intendere abbastanza chiaramente, a causa dello schiamazzo provocato dai filosofi che accusavano a gran voce Momo. Finalmente, udito il racconto del fatto, quando si videro condurre come colpevole il piccolo cinico, il quale, sfigurato e con gli occhi pesti per i pugni ricevuti, si sforzava di parlare, e tossendo sputava i peli della barba morsa e seminghiottita, risero fra loro e s'allontanarono senza più curarsi dell'accaduto.

Ai celesti non sembrò affatto conveniente alla maestà divina che gli omiciattoli imparassero a metter le mani addosso a un dio, anche se scelleratissimo e da loro affatto sconosciuto. D'altra parte prevedevano che fra breve gli antichi riti dei popoli e le cerimonie sacre sarebbero stati scossi ed infine dimenticati, se Momo avesse continuato, così come aveva cominciato, la sua vendetta, con il concorso del volgo ignorante e credulo. Radunatasi perciò l'assemblea degli dei, furono proposti due progetti. Il primo, sul quale tutti s'accordavano, consisteva nel mandare alcuni di loro, che fossero molto bene accetti agli uomini, per ristabilire la dignità e l'autorità divine; essi avrebbero dovuto ripristinare e rafforzare tra i mortali, con qualsiasi mezzo, le antiche cerimonie e la venerazione degli dei. Il secondo, riguardo al quale le opinioni erano divise, ma che aveva per sostenitori i principali fra gli dei, era di richiamare Momo, il cui carattere ormai era ben noto ai celesti; ché dall'esilio di quel chiassoso cicalone sarebbe derivato agli dei un danno maggiore che non dalla sua permanenza in cielo, dato che qui nessuno più gli credeva. Se poi qualcuno desiderava che fosse inflitto un castigo a Momo, l'aggirarsi fra i suoi, odiato e malvisto da tutti, poteva considerarsi come la peggior forma d'esilio. Finalmente, per decisione di Giove e dell'assemblea, la dea Virtù, che godeva di molto prestigio tra i mortali per la maestà del suo aspetto e la sua autorità, fu mandata con pieni poteri sulla terra come in una provincia, con l'incarico d'allontanare ogni pericolo dalla comunità degli dei.

Alla partenza della dea, gl'immortali d'ogni categoria s'affollarono numerosi per accompagnarla; ed i celesti senatori, ciascuno secondo il grado di parentela o di dimestichezza che aveva con la partente, inquieti l'ammonivano, l'esortavano o la pregavano di provvedere con ogni mezzo, nel comune pericolo, alla salvezza di tutti; così quella stessa che faceva esistere i sacerdoti degli dei, avrebbe difeso, con il suo zelo, la sacrosanta maestà divina. La Virtù, che suscitava tante speranze in quella situazione così critica per gli dei, prese rapidamente alcune decisioni adatte. Ella aveva quattro figli giovinetti, i quali erano senza dubbio i più brillanti tra i giovani celesti per la loro bellezza, la buona indole, la figura slanciata, l'eccellenza dei costumi. La dea, partendo, li condusse con sé magnificamente ornati, pensando che, non riuscendo altrimenti, avrebbe potuto agire per mezzo loro sui potentati e gli eroi, gli antichi ospiti degli dei, che sapeva molto sensibili alla bellezza. Era senza dubbio una ben grossa impresa il voler rintuzzare i tentativi di Momo!

La dea dunque avanzava lentamente in una formazione quadrata: precedevano i due figli maschi, Trionfo (1) e Trofeo, in pretesta; veniva in mezzo la madre Virtù; la seguivano le due figlie, la Lode e la Gloria Postuma. Il gruppo degli dei, su una lunga fila, accompagnò la dea partente fino al settimo miglio. Qui i messi salirono sulla nuvola più candida, che, scivolando giù attraverso l'etere, li posò sulla terra. In tutto il cielo gli dei mostrarono di rianimarsi per la partenza della Virtù; essi pensavano che la dea, sostenuta da così eccellenti collaboratori, non avrebbe mancato di vendicare la maestà dei celesti violata dalle offese dell'empio e scelleratissimo Momo.

È incredibile la gioia sfrenata alla quale s'abbandonò l'intera superficie della terra non appena la dea vi pose il piede. Non dico come si rallegrassero le brezze, le fonti, i fiumi, i colli al suo arrivo. Si vedevano i fiori sbocciare perfino dalla roccia durissima, sorridere tutt'intorno alla dea che passava, curvarsi per venerarla, emanare gli odori più deliziosi per renderle profumatissimo il cammino. Si vedevano gli uccelli canori volare attorno battendo le ali colorate, salutando gli dei ospiti con il loro cinguettìo. Che altro? Gli occhi di tutti i mortali non potevano staccarsi da quei volti divini. Molti, lasciate le botteghe, si mettevano a seguire, per poter contemplare più a lungo modelli tanto perfetti, ed alcuni, mentre seguivano, stupivano d'ammirazione, finché, quasi istupiditi, restavano inchiodati al suolo. Dalle case, dai vicoli, da ogni parte affluivano donne anziane e giovani, vecchi e gente d'ogni età, che, non sapendo nulla, s'affaticavano domandandosi a vicenda chi fossero i sopraggiunti e cosa volessero. La dea, mostrando nel volto affabilità unita a grande fierezza, e salutando con gesti lenti e fronte serena, percorse a passo tranquillo la strada maestra fino al ginnasio, poi al teatro, ed infine al palazzo di giustizia, dove entrata si fermò.

Momo s'era accorto dell'arrivo delle dee; ma, mentre da una parte si nascondeva al loro sguardo per odio verso gli dei e per la sua fastidiosa situazione, dall'altra le seguiva sedotto, poiché aveva cominciato ad ardere d'amore per la bellissima Lode, figlia della Virtù, che aveva scorto da lontano. Sospettosissimo com'era, capiva bene che le dee erano state inviate per causa sua, e molti diversi pensieri lo agitavano nell'intimo. Gli venivano in mente le ragioni della sua rottura con gli dei. S'accorgeva che gli uomini, presso i quali s'era condotto, erano assai più feroci e turbolenti di quanto non si potesse credere; d'altra parte ricordava che gli dei solevano piegarsi alle preghiere. Pensava che un incontro con l'inviata degli dei non sarebbe stato d'alcuna utilità per lui esule, se non avesse avuto il significato d'una completa, umile sottomissione; ma il mostrarsi supplichevole era troppo lontano dai suoi propositi, né trovava un modo per dominarsi e deporre quella maschera d'acrimonioso, severo e sempre ostile rimbrottatore che aveva assunto da qualche tempo e che certamente avrebbe conservato con eterna ostinazione. D'altra parte temeva che la sua caparbietà non irritasse la dea, la quale di regola era affabile e mite; e comprendeva come fosse conveniente ai suoi piani non alienarsi colei dalla quale avrebbe potuto ottenere appoggio e consiglio nei suoi affari. A ciò s'aggiungeva il nuovissimo amore per la Lode.

---

(1) Non mancano esempi classici di personificazione del Trionfo. Cfr. W. H. ROSCHER, *Ausführliches Lexicon der griechischen u. römischen Mythologie*, s. v. *Triumpus*.

Finalmente prese la decisione di guadagnarsi la dea, e rimproverandosi diceva: « Momo, i disgraziati fan meglio a deporre la superbia; la dignità va conservata solo quando gli affari procedono bene. Non appena tu, Momo, con qualsiasi mezzo, ti sarai sollevato da questa posizione infima e abietta al tuo rango primitivo, il tuo onore sarà senz'altro salvo. Né crederai che ciò sia sconveniente, poiché tu non compi se non azioni lecite. Certamente è proprio del saggio adattarsi ai tempi, anzi gioverà assai a Momo essersi preparato, con le adulazioni e le suppliche, una via per raggiungere mète più alte. Dirai: non posso far a meno di restare Momo, non posso non essere quello che fui sempre, libero e costante. Siilo pure; conservati nell'intimità della tua coscienza quale vuoi essere: purché ti mostri nell'aspetto e nelle parole, con simulazione o dissimulazione, quello che la necessità richiede. E riderai tanto delle tue frivole arti, elegantemente esercitate, quanto della sciocchezza di coloro che non le respingeranno ».

Mentre così pensava, Momo s'era avvicinato al tempio: si fermò, meravigliandosi che in così breve tempo si fosse radunata una gran folla e che si facessero diversi preparativi per i giuochi. Il fatto era andato così: la Lode, che tra le giovani dee era la più leggera e quasi immodesta per la fiamma del suo sguardo, per farsi desiderare aveva allettato parecchi, che ora, sopraggiungendo a schiere tutt'intorno, quasi l'assediavano. Ciascuno cercava di piacere alla Lode fanciulla come meglio poteva: chi con la lira, il canto o la danza, chi con gli esercizi ginnastici, chi con l'ostentazione di potenza e ricchezza. E la Lode licenziosetta, non senza l'approvazione della madre, studiava ogni mezzo per mostrarsi gradevole a tutti, e specialmente a coloro che erano magnificamente vestiti. Momo era assai scontento d'aver incontrato tutti questi rivali. Ma, memore delle ragioni che l'avevano mosso, dalla più vicina osteria spedì un tale alla dea Virtù, per avvertirla che uno della sua gente, un certo Momo, le avrebbe volentieri visitate, se ben disposte; poiché temeva d'esporsi alle beffe della folla, se si fosse presentato senz'aver prima saggiato e conosciuto le intenzioni della dea nei suoi riguardi, e ne fosse stato respinto. La dea però rispose: « Magari si fosse ricordato abbastanza di far parte della nostra gente! Certo non si sarebbe procurato così gravi fastidi. Ma venga pure, se vuole ». Queste parole furono riferite a Momo, il quale non sapeva come interpretarle e volgeva tutt'intorno lo sguardo e il viso. Infine, pieno di preoccupazioni, si collocò nel vestibolo del tempio, dove a stento poteva pronunciare una parola, per la coscienza della sua situazione, ma, accolto assai benevolmente dalla dea, si riprese e cominciò a parlare di molte cose. Ricordò l'antica dimestichezza, gli scambievoli servizi, il suo grande affetto per la dea; pianse sulle sue sventure, chiese aiuto, si raccomandò in mille modi. La dea, con prontezza e gravità, secondo l'opportunità del luogo e del momento, gli diede le risposte che stimava più atte a sollevare l'animo d'un esule. Tra l'altro non dimenticò d'ammonirlo che era più facile trattare con un perseguitato, se questi cessava una buona volta di mostrarsi sempre ostile e antipatico a tutti, e che una lingua troppo incline e lesta a malignare ostacolava l'azione. Gli chiese di deporre il rancore e di smorzare l'ira, poiché non conveniva alla sua sciagurata condizione ricordarsi così ostinatamente delle ingiurie. Egli doveva pensare che qualunque cosa meditasse contro gli dei, più che disturbar questi, si sarebbe riversata sul suo capo. Che cosa aveva ottenuto con le sue arti e il vecchio modo di

vivere? I suoi calcoli l'avevano ridotto a questa dolorosa situazione, che, chi voleva aiutarlo, non poteva. Tuttavia, in nome dell'antica amicizia, ella non aveva mancato d'adoperarsi, tanto pubblicamente quanto privatamente, perché gli dei s'occupassero della salvezza di Momo; e avrebbe fatto in modo che gli riconoscessero nella maniera più larga gli eventuali meriti acquistati. Ora Momo doveva sentire l'obbligo di reintegrare il sentimento religioso e la reputazione degli dei, scossa e quasi sradicata dall'animo degli uomini per la sua propaganda. Momo, eccitato da una gioia insperata, promise e garantì ogni cosa, dichiarando, con solenne giuramento, d'esser debitore di tutto verso gli dei, così generosi nei suoi riguardi.

Frattanto i potenti e le principali matrone — tra i quali, secondo alcuni, erano presenti Ercole, Padre Libero, nato da Semele, Dio Fidio, i fratelli Tindaridi ed anche Matuta figlia di Cadmo, Carmenta, Cerere ed altri simili personaggi (1) — questi, dicevo, cacciando via il popolino e sospingendo Momo, entrarono nel tempio per salutare la dea. Cominciarono a chiedere se fossero realmente di nascita divina, come sembrava dall'aspetto e portamento loro, ed a pregare e scongiurare che accettassero la loro privata ospitalità. Momo allora tutto pieno di speranza e fiducioso nella presenza delle dee, cominciò a scalmanarsi più che non fosse ragionevole. Senza un minuto di sosta, egli s'aggirava intorno, lanciando ordini e criticando: alla fine il gruppo dei cittadini, infastidito dalla sua presuntuosa arroganza, lo cacciò fuori del tempio.

Eccitato dall'ingiuria inattesa, Momo si mescolò alla folla, e, infiammato d'ira, tenne questo discorso: « Sopporteremo noi in eterno, o cittadini, perseguitati come siamo da tanta ingiustizia, la frenesia di questi potenti? Siano pure essi , per maledizione, superiori a noi disgraziati per le ricchezze e l'abbondanza delle rapine, finchè il loro destino lo vuole; ci odino, noi innocenti, perché non approviamo le loro scelleratezze; brillino pure d'ori e di gemme, si profumino d'unguenti, restino immersi in ogni sorta di piaceri: dovremo noi, laceri, sudati, andare in malora per la loro impudenza? Sopporteremo per sempre la sfacciata insolenza di costoro? Non sarà dunque lecito che un uomo forte, perché povero, si avvicini a forestieri della sua razza, uniti a lui da vincoli di parentela, se costoro non vogliono? Quale esecrando

---

(1) Padre Libero è un antico dio italico, più tardi identificato con il Dioniso greco. « Dicono che Bacco fra il numero degli dii si chiamava *Liber pater*, però che e' liberava l'animo dalle cure, e sedavagli 'l dolore, e rendevalo ringiovanito. E questo faceva solo col vino, frutto della terra alacre e giocondissimo ». (ALBERTI, *Della tranquillità dell'animo*, ed. Bonucci, *Op. volg.*, I, p. 117). Dio Fidio è anch'esso un'antica divinità italica, un genio gioviale poi assimilato ad Ercole; sua funzione era quella di garantire il diritto e l'osservanza dei giuramenti. I fratelli Tindaridi, com'è noto, sono Castore e Polluce, figli di Tindaro e Leda. La Madre Matuta è l'antica dea italica che presiedeva alle nascite; in tempi più recenti identificata con la greca Ino-Leucotea, figlia di Cadmo. Carmenta è anch'essa un'antica divinità italica, una ninfa dotata di potere divinatorio. In questo luogo l'Alberti considera tutti costoro semplici personaggi umani, rappresentandoli come in uno stadio anteriore alla loro divinizzazione. Egli si propone essenzialmente, credo, di rendere più circostanziata la comica avventura, che si vedrà tra poco, dell'assunzione d'Ercole al cielo.

crollo, quale pericoloso scempio della nostra comune libertà! Costoro ci scacciano con un ordine arrogante e con orgogliosa violenza. Ma noi, offesi così atrocemente, non salvaguarderemo la nostra dignità con il nostro valore? Noi, che siamo tanti, non rintuzzeremo mai, uniti e d'accordo, la straordinaria audacia di questi pochi? Vergogniamoci di questa ignobile schiavitù! È giunto il momento di mostrare che siamo liberi cittadini. Sollevatevi, o forti, dimostrate una buona volta di non poter tollerare più a lungo i tiranni, di saper proteggere il vostro diritto e la vostra libertà, di saper preferire la morte alla schiavitù. Sollevatevi, cittadini, l'audacia insolente dev'esser domata con la forza. Chiunque si stima cittadino e degno d'esser libero segua il rivendicatore della libertà. Alle armi, alle armi, o prodi! ».

Così parlò Momo. I presenti, secondo il naturale difetto del volgo, che segue volentieri qualunque fautore di novità e si getta a capofitto dovunque scorga un principio di sommossa, fremevano già d'irritazione, e, gridando contro l'indegno misfatto dei potenti, sorgevano d'ogni parte per tumultuare. Appena la dea se ne accorse, andò sul vestibolo del tempio, chiamò a sé l'autore dei torbidi, Momo, e sedò facilmente, con l'espressione del viso, il gesto della mano e la maestà quasi regale del portamento, il principio d'agitazione della plebe schiamazzante. Poi, rivoltasi a Momo, gli disse: « È così che tu stavi eseguendo quanto mi avevi promesso poco fa? Tu spingevi questa folla ribelle ad una mostruosa audacia, che avrebbe esposto me e queste fanciulle ai pericoli delle fiamme, del ferro, delle armi; che ci avrebbe fatto ritornare tra i celesti, noi dee, con gli abiti bagnati del sangue dei feriti cadutici addosso. Noi desideriamo che Momo, d'ora innanzi, sia assennato ». Rispose Momo: « Non posso impedirmi di cedere un istante al mio dolore, quando, senza speranze, oppresso dai fastidi e dalle ingiurie di questi mortali, sento l'immensità della mia sventura. È compito tuo, o Virtù, decidere se io debba continuamente lottare con gli insulti o se possa invece ricambiare azioni buone ». « Vieni — ribatté la dea — vorrei che tu ti persuadessi che io non mancherò d'adoperarmi in tuo favore; e perché tu compia il tuo dovere con l'aspettazione e la speranza più ferma, dammi la mano: io ti prometto formalmente che se tu, come credo, saprai procacciarti buoni meriti presso gli dei agendo tra i mortali, io farò in modo, senza dubbio, che tu non debba in alcun modo pentirti dell'impegno assunto. Certo io mi posso ripromettere ogni cosa da te, conosco il tuo carattere, Momo, e mi risolvo a questo purché tu decida di tentar qualcosa che sia nello stesso tempo salutare per te e grata agli dei; certamente la condurrai a termine secondo il tuo desiderio. Ora preparati, e cerca di mostrarti degno come una volta del favore degli dei: avrai compensi assai maggiori di quelli che ti abbiamo promesso ».

Momo a tali parole non sapeva che partito prendere, e non aveva che le lacrime per replicare a colei che così dolcemente l'ammoniva. Un altro fatto contribuì a far commuovere la dea. Una vecchietta curva per l'età e quasi sfinita per la paura di quello che stava accadendo, s'affrettava verso loro tremando e ansando. « Ohé, quell'uomo — disse con voce sommessa — certo non sai che pericolo stai correndo. Fuggi di qui, disgraziato, salvati dalle insidie preparate contro te. Ho visto che uno di quei potenti si è tolto un pugnale dal fianco e lo ha consegnato ad uno schiavo, ordinandogli di trafiggerti al più presto quale fautore di disordini ». La dea, temendo che si compiesse alla presenza di tutti un'azione così crudele e scellerata, avvolse in-

torno al capo di Momo il velo che la cingeva, al posto dell'infula ch'egli aveva perduto precipitando nella voragine celeste. « Ora tu — gli disse — puoi trasformati nella figura che vuoi, e così sfuggire alle molteplici insidie che ti sono state tese; e se farai ciò che è vantaggioso agli dei, secondo l'obbligo tuo, io t'assicuro che un giorno ti rallegrerai meritatamente della tua buona condotta ». Dopo ciò, tornata verso i potenti, la dea dichiarò di non voler pernottare se non nel tempio; il mattino seguente, se fossero ritornati, avrebbe trattato con loro d'affari molto importanti. Infine, ricevuti i loro saluti e congedatili, fece chiudere immediatamente le pesanti porte di bronzo del tempio per mettersi al sicuro dalle offese degli empi e degli sfrontati.

Accortosi che le sue male imprese fruttavano assai meglio di quanto si potesse aspettare, Momo trasse dai suoi successi motivo per riprendere l'antico modo di pensare, e dedicò ogni cura e intento a compiere una qualche scelleratezza degna di lui. Trovò infine un sistema del tutto nuovo per nuocere, con il quale, dopo aver gettato ogni cosa in un nefando subbuglio, avrebbe fatto la figura d'aver agito piamente e rettamente, e gli stessi offesi gli sarebbero stati grati del male loro procurato.

V'era una fanciulla, sorella di Tersite (1), nota particolarmente a tutta la città per la sua straordinaria bruttezza. Costei s'era recata in campagna per guarire dell'itterizia dalla quale era affetta. Prese le sembianze di lei, Momo si mescolò tra le ragazze che in quel momento sostavano a gruppi nelle strade e nei vicoli, mostrando un volto non più, come prima, esangue e sudicio, ma divenuto miracolosamente roseo e rifulgente di bellezza, e lisciandosi con mano leggera un'insolita chioma d'oro. Le ragazze, invidiose, domandarono come mai questa fanciulla della razza di Tersite, la più trascurabile di tutte, fosse divenuta tanto bella in così breve tempo. Allora Momo, atteggiandosi ad un'espressione di delizia: « Avvicinatevi, tesori miei, fanciulle mie, e fate attenzione a quello che sto per dirvi, ché vi sarà assai utile e gradito. Imparerete da me il modo d'ottenere anche voi un aspetto così bello. Anzi, diverrete tanto più belle di me per quanto ciascuna di voi mi supera naturalmente in leggiadria e in eleganza. Mi sia lecito confessare a voi la mia colpa: se gli dei che hanno elargito un dono così meraviglioso non m'avessero ordinato di far così, avrei potuto forse, tacendo, godere io sola nell'intimo di questa nostra gioia e gloriarmi del mio esclusivo trionfo tra le ragazze: ma preferisco obbedire di buona grazia agli dei. Tu, Venere, tu, Bacco, e tu, Aurora dorata, siate presenti e benigni mentre io faccio partecipi queste mie amorosissime e carissime fanciulle di un così bel dono divino, secondo il vostro sacro e pio comando ». Non è facile dire come a tali parole di Momo le ragazze si mostrassero avide d'udire e di sapere. Allora Momo cominciò a tessere con gran lusso di parole un racconto immaginario, del seguente tenore all'incirca. Un giorno, in campagna, sul far dell'alba, stanca per la veglia notturna e affranta dalle preoccupazioni, s'era addormentata, e nel sogno le sembrava di parlare con la sua defunta nutrice proprio di quelle cose che la preoccupavano. Accusava con veemenza la propria sorte perché, mentre era una ragazza da non disprezzarsi affatto per le doti dell'ingegno, vedeva d'es-

(1) Il famoso Tersite, uno dei Greci partecipanti all'assedio di Troia, era un individuo di spaventosa bruttezza. Si veda nel 25° dei *Dialogi mortuorum* di Luciano la singolare gara di bellezza tra Nireo e Tersite.

sere sgradita a tutti, spregiata e respinta per una ragione in ispecie, la bruttezza del colorito. Vide allora la vecchia nutrice che le diceva: « Finisci, anima mia, di macerarti con questi pianti: ti darò un mezzo per diventare bellissima. Va, fa voto ai celesti, recca all'altare, sulle statue degli dei Venere, Bacco e Aurora corone di fiori freschissimi, intrecciate dalle tue stesse mani, perché ti prestino aiuto a divenire graziosa. Memori e grati dell'ossequio, gli dei concederanno qualunque cosa tu chieda ».

Riferendo il discorso della nutrice, Momo aveva riempito l'animo delle ragazze di speranza e di desiderio grandissimi. E, osservando l'impressione che ciascuna di esse aveva ricevuto, così proseguì il discorso, accompagnandolo di gesti assai graziosi: « Così mi disse la nutrice. Ed io, svegliatami, tesi le braccia e feci voto con tutta la fede che il sogno m'aveva infuso. Lo credereste? Sentii immediatamente che la speranza mi rendeva più salda. Che altro? Mi assopii varie volte e la dea Aurora per mezzo di sogni m'insegnò l'arte d'imbellettarmi di resina e biacca, di lisciarmi con la pomice (1), di tingermi i capelli con colori di croco e nitro. Così io credo che siamo fanciulle doppiamente fortunate, sia perché con tali arti possiamo imitare a piacimento il divino volto dell'Aurora, sia perché, quando vengono preoccupazioni e travagli, abbiamo una via aperta per consultare e placare gli dei celesti e immortali. Con questo mezzo possiamo chiedere ai celesti pace e benessere, e, con il loro consenso, stringere facilmente con essi un semplice e soave rapporto di consultazione sul da farsi. Andate dunque, o fanciulle, e non temete di chiedere agli dei, con le vostre preghiere, qualunque cosa desideriate ».

Raccontata questa storiella, Momo ornò leggiadramente or l'una or l'altra delle ragazze e le istruì quasi tutte sull'arte d'imbellettarsi; ma si raccomandò che s'abituassero a farlo di nascosto, per evitare che gli uomini si appropriassero d'un segreto così delizioso, e in casa le bisbetiche e curiose matrigne lo venissero a sapere. Dopo queste esortazioni Momo s'allontanò, ed il pensiero di quanto aveva fatto lo rese così felice, che quasi quasi usciva di cervello. « Certo — diceva — questa è la vicenda di tutte le cose. Chi mai avrebbe potuto sospettare un così grande cambiamento nella mia sciagurata condizione? Io, che poco fa ero esule, oppresso dalle sventure, oggetto d'odio e di scherno per gli dei e gli uomini, ora esulto di gioia, salvato come sono dalle tristezze e dagli affanni. Ma non so ancora se devo rallegrarmi in primo luogo perché sto per ricuperare l'antica dignità, dopo la revoca dell'esilio, ovvero perché m'è venuto in mente questo modo di vendicarmi, che è il più divertente che si possa trovare. Certamente bisogna che ti dai da fare qui fra gli uomini, se vuoi impratichirti nell'astuta e perfida arte dell'inganno. Ma che razza di bipedi son questi uomini? Evvia! Eppure questo amaro esilio m'ha procurato una cosa gradita, insegnandomi ad essere, con astuta gravità, versipelle e tergiversatore, e rendendomi un vero maestro nell'arte del fingere. Arte certamente proficua ed indispensabile, che non avrei mai imparato tra i celesti, vivendo nella beatitudine e tra gli allettamenti della lussuria. Ora, dopo tante agitazioni e vicende, come potrei più temerti, o Frode? Felice me, se nell'antica favorevole situazione avessi saputo prevedere quanti guai mi sarebbero accaduti un giorno: tu non saresti riuscita a farmi scac-

(1) Nell'antichità la pomice era adoperata per levigare la pelle.

ciare con le tue arti traditrici, o Frode infedele! Se un giorno tornerò tra i celesti... ma questo lo vedrò un'altra volta. Intanto mi basta sapere che nessuno più riuscirà ad ingannare Momo, poiché egli ha imparato a conoscere la malvagità di tutti. Ora torno al mio argomento. Il fatto è questo: qui tra gli uomini, col sopportare bravamente difficoltà e rovesci, s'impara il sistema di condurre a buon porto imprese grandi e brillanti. Chi potrebbe lodare abbastanza, come sarebbe giusto, questo mio piano di vendetta? Non mi sono rivelato forse artefice elegante d'ogni inganno? Nessuno si meraviglierà che io sappia quello che avverrà a causa mia. L'uomo imparerà a tormentare i celesti con le sue preghiere, poiché ne conosco bene la petulanza, la sfrontatezza, l'arroganza e l'audacia. Non v'è niente d'eccellente o di divino ch'egli non creda che gli sia dovuto. Che cosa non cercherà d'ottenere con le preghiere? Avrà appetiti stolti, aspirazioni temerarie; farà richieste insolenti, pretenderà che nulla gli venga negato, anzi che ogni cosa gli venga concessa spontaneamente. Infine, qualsiasi omuncolo stancherà tutti gli dei con le sue istanze sfacciate. Gli dei voluttuosi, che avevano stabilito di passare beatamente e spensieratamente il loro tempo nelle sontuose dimore del cielo, se vorranno tener conto di queste preghiere, dovranno meditare sul da farsi e mettersi all'opera, cessando di folleggiare con il loro Ganimede, la loro Venere e con Cupido. Aggiungi che, una volta che abbiano cominciato a soddisfare i mortali, la fatica crescerà di giorno in giorno per quei pigroni. D'altra parte, se trascureranno d'agire, per infingardaggine o per repulsione, è finita per loro. Essi non conteranno più niente: se togli coloro che ubbidiscono, che vale comandare? Se non vi sono più persone disposte a venerare l'autorità divina, cosa credi che valga essere un dio? Inoltre, se gli dei sono assai vanitosi ed estremamente avidi della sottomissione e dell'adulazione popolare, d'altra parte sono anche negligenti, ignavi, pigri; ed allora succederà che ciascuno di essi, sommerso e oppresso dal nettare e dall'ambrosia, svegliandosi come da un lungo sonno per l'improvviso e inatteso avvenimento, non saprà né prendere un partito qualunque per conto proprio, né suggerire una decisione utile per l'intera collettività. Si metteranno a discutere, più con l'intenzione di litigare, che non con quella d'esprimere pareri ponderati. A questo punto si vedrà il merito non mediocre della mia opera: poiché, se la conoscenza che ho del loro carattere non m'inganna, succederà certamente che dalle dispute nasceranno tra loro ire ed odî. Senza dubbio anch'io dovrò sopportare in gran parte le conseguenze d'un tale trambusto; ma avrò sempre il modo di scolparmi e d'allontanare lo sdegno, dichiarando che io, in buona fede, volevo giovare alla loro maestà secondo le mie attitudini e il mio semplice modo di vedere, e che non mi si deve addossare la colpa per l'esito imprevedibile d'una impresa lodevolmente ideata. In fin dei conti, di che si tratta? Forse che Giove, il quale poté struggersi d'amore per alcune rozze campagnole, non s'infiammerà ora per queste ragazze rese da me assai più graziose? Coraggio, Giunone! ».

Durante queste riflessioni venne in mente a Momo di compiere un'altra turpe scelleratezza, egualmente nociva e odiosa agli dei celesti, agli dei infernali ed al genere umano. Degno di menzione il fatto che un male tanto pernicioso ed infame ebbe origine da un'occasione trascurabile, se così si può dire. Inoltre questa stessa turpitudine, per la novità dell'invenzione, non mancherà d'arrecare un qualche diletto anche ai lettori.

Abbiamo già detto che Momo s'era invaghito della Lode, una delle figlie della Virtù. Egli aveva deciso di non trascurare nulla per possederla. Perciò faceva il giro del tempio chiuso, esaminando gli ingressi e cercando di forzarli; ma, avendo compreso che tutti i tentativi erano inutili, poiché le porte erano solidamente sprangate, stava rinunciando ormai a proseguire l'assedio iniziato, e volgeva altrove i suoi passi. Mentre s'allontanava, spesso si fermava sospirando a guardare indietro in direzione del tempio; finché s'accorse che una finestra posteriore era stata per combinazione trascurata. Stabilì allora di realizzare attraverso quella finestra il suo progetto amoroso, sia furtivamente, sia con la violenza. Trasportare una scala in un luogo tanto aperto e frequentato era non solo un'impresa assai ardua, ma anche nient'affatto sicura; quindi, con gli occhi fissi alla finestra e vivamente eccitato, egli prendeva varie risoluzioni, ora sentendosi audace, ora timoroso; la furia della passione lo faceva ondeggiare tra la speranza e la paura. Infine, riavutosi, e ricordando quali possibilità gli dava il velo donatogli dalla dea Virtù, si rinfrancò e cercò con tutta la forza delle mani e delle gambe d'appigliarsi al muro del tempio, reso scabroso dagli anni, di tendere le braccia molto in alto, di conficcare le unghie e la barba tra le connessure della pietra, finché, tramutatosi in edera, non gli riuscì di penetrare faticosamente attraverso la finestra. Di là s'accorse che la Lode era per caso la sola rimasta sveglia, mentre la madre e i fratelli s'erano addormentati, e si stava acconciando i capelli dinnanzi ad una pietra levigata del tempio, quasi fosse uno specchio. Allora, perduta quasi la padronanza di sé per la furia amorosa, e stimolato ad ogni audacia, non sapeva che fare, che risoluzione prendere, se non aspettare prono e silenzioso l'occasione per il furto d'amore. Perciò, spandendosi lentamente sul muro, pendeva con le braccia distese e l'animo sospeso; ed è molto difficile dire quanto egli fosse insofferente dell'indugio e di se stesso, posto in un simile stato d'attesa. Da una parte, fattosi più vicino alla fanciulla, ardeva con maggior violenza del fuoco d'amore, dall'altra, ghiacciava e tremava per il timore. Ora sentiva giunto il momento d'agire, ora, essendogli venuto un qualsiasi lievissimo sospetto, si tirava indietro e tratteneva; di nuovo s'eccitava ad un'azione temeraria, di nuovo s'atterriva della sua audacia e non poteva far a meno di tremare con tutte le fronde ai timori che l'assalivano per il tentativo scellerato.

La dea fanciulla, attratta dal lieve stormire delle fronde agitate, volse lo sguardo; e vedendo i fronzuti rami dell'edera che penzolavano e si muovevano quasi con lieve animazione, tralasciò un momento d'annodarsi i capelli, e, non immemore della sua leggerezza, cominciò a farsi una corona con quei rami verdeggianti. Perché raccontare ora l'audacia di Momo? Attirò a sé e strinse con tutta la forza delle braccia la fanciulla che lo toccava, facendo grande attenzione tutt'intorno che gli dei non si svegliassero, ciò che avrebbe potuto compromettere l'esito dell'impresa; ed ebbe completo successo. Quindi si ritrasse sul limite della finestra e vi si trattenne un poco a contemplare, vittorioso e tranquillo, l'oggetto dei suoi amori.

Ma guarda quali conseguenze provoca la malvagità. Alcuni volgari e vilissimi scioperati, di quelli che non solo non hanno alcun rispetto per gli dei e per gli uomini, ma credono anzi che la loro sia la migliore e più comoda regola di vita, si stavano arrampicando per quella stessa edera con l'intenzione di violare e profanare il tempio, e cercavano di penetrare nella finestra

appigliandosi ai ramoscelli e sostenendovisi con molta forza. Accadde allora che Momo, non altrimenti che se l'avessero tirato per i capelli, precipitò di sotto con una parte del muro, fradicio per vecchiezza. Momo non sopportò una simile ingiuria: trasformatosi in torrente, spinse quegli impudenti mascalzoni in una fetida cloaca, e ve li sommerse.

La dea Virtù, subito svegliatasi al rumore della figlia che si dibatteva, prese, intelligente e prudente com'era, la decisione più opportuna, approvata fino ad oggi da tutte le persone più colte e pratiche della vita. Poiché non poteva in alcun modo annullare un atto già compiuto, volle almeno che esso non fosse propalato con grandi grida e vergogna sua e dei suoi, in modo che all'ingiuria fatta ad una sola figlia si sarebbero aggiunte nuove inimicizie, suscettibili di ricadere su tutti i suoi. Quindi, per la difficoltà del momento presente, risolse di star in ascolto fingendo di dormire, finché il tempo non avesse consentito di lenire l'atrocità del fatto. Si volse ad osservare, e aspettò in silenzio la fine dell'avventura.

La ragazza, atterrita dall'inatteso ed infame gesto di Momo, s'era appena riavuta e stava raccogliendosi i capelli, quando si sentì resa gravida dall'amplesso e prossima al parto. Nello stesso istante, straordinario a dirsi, s'accorse che il feto era venuto alla luce di sua sola forza, e restò sbalordita e vivamente angosciata quando, nel raccoglierlo, vide che da lei era nato un mostro orrendo e quanto mai deforme. Tra le altre sconcie brutture il mostro ne aveva una proprio incredibile, che gli formicolavano tanti occhi, tante orecchie, tante lingue, quante erano le foglie che poco prima rivestivano il genitore. Inoltre mostrava la stessa tensione d'animo, la stessa curiosità di guardarsi attorno, e tutti gli impulsi a spiare che agitavano il padre nel momento che compiva l'atto violento. Ma ciò che era ancor più sconcertante era il fatto d'esser dotato d'una spettacolosa e troppo inopportuna loquacità: già mentre nasceva aveva cominciato ad articolare le prime parole.

La fanciulla non poteva non odiare quel malanno nato da lei. Con ogni mezzo tentò di soffocarlo, ma invano. L'essere procreato da un dio e da una dea resisteva, non essendo in alcun modo soggetto alla morte. Sgusciava e rimbalzava continuamente dalle mani della madre, strisciava e scivolava tra le pieghe delle sue vesti; e anzi gridava sempre più forte e si faceva sempre più robusto sotto le percosse. V'era là presso un pulvinare fatto di piume leuconiche [1] contro il quale la fanciulla, con mossa rapida, cercava di soffocare quel mostro così straordinariamente irrequieto; ma esso, resistendo in modo sorprendente, lacerò il pulvinare con le unghie e con i denti e sgusciò fuori dalle piume. Allora la fanciulla cercò ripetutamente di cacciarvelo dentro, in modo che, se non riusciva ad ucciderlo, potesse almeno nasconderlo alla vista dei suoi: ma, mentre così faceva, le vennero meno le forze.

La dea madre, vedendo la ragazza affranta da tante avversità, emise un gemito. Quindi, per portarle soccorso in così grande pericolo, s'alzò, come se si svegliasse allora allora; e dicendole: « Lascia, ci penserò io », s'avvicinò correndo al mostro che s'avvoltolava e gli pose il piede destro sul collo. Il mostro, benché così stretto non potesse quasi fiatare, tuttavia s'ostinava a

---

[1] Il *pulvinar* era un cuscino sul quale venivano poggiati i busti degli dei. Dai *Leucones*, antico popolo della Gallia, presero il nome varie sostanze pregiate (lana, piume, ecc.) molto adatte per riempire cuscini e materassi.

gridare parole insolenti e non cessava un istante dallo spifferare cantando ogni cosa che vedesse in quel luogo; anzi, riferiva tutto quello che aveva udito e visto, non senza mescolare talvolta il vero col falso. Assicurava che Trionfo e Trofeo non erano figli della Virtù, ma del Caso e della Fortuna, e che l'uno di essi era uno sciocco, e l'altro un pazzo. E schiamazzava, deridendoli: « Viva Trofeo, viva Trionfo! Olà tu, Trofeo, perché, secondo la tua abitudine, non t'indugi sui crocicchi, facendo segni ai ragazzi ed agli stanchi passeggeri, e gorgogliando alla maniera dei muti? ». Aggiungeva che la Lode era indecentemente cisposa in un occhio ed affermava che la Gloria Postuma stentava a camminare, a causa dei suoi piedi ritorti. Quindi, rivoltosi alla dea Virtù, le diceva: « Quando la Lode ti pettina i capelli, il petto e il grembo ti si riempiono d'un sconcio sudiciume ».

Scossa dall'insolenza d'un simile mostro, la dea Virtù riandava col pensiero alla natura ed al carattere di quasi tutti gli impertinenti, che trascurano volentieri i fatti passati, purché gli avvenimenti nuovi diano materia sufficiente per criticare; e ricordava che essi godono nell'apprendere nuove voci, di qualunque provenienza esse siano, e le ricercano, tralasciando le storie troppo conosciute. Convinta di questa verità, l'esperta dea esclamò: « Vattene alla malora, Fama, poiché non la finisci di chiacchierare [1] e trovati altrove storielle da raccontare ». Così dicendo, scaraventò il mostro fuori dalla stessa finestra che era servita a Momo per compiere il suo furtivo misfatto. Appena ottenuta la libertà dei movimenti, la Fama provò ad agitare le braccia e riuscì, librandosi, a sostenersi alta nell'aria; poi subito apprese a volare con tanta rapidità che né il raggio o l'ombra, né lo sguardo, né alcuna facoltà dell'animo potevano rivaleggiare in un modo qualsiasi con la sua velocità. Si dice che la Fama percorresse, nello stesso istante, i campi di Maratona e di Leuttra, Salamina, le Termopili, Canne, il Trasimeno, le Forche Caudine, gli scogli di Scilla e le rupi del ciclope, il bosco Idalio, l'erculea Gades, Birsa, Tala [2], l'asse d'Atlante, i luoghi dove l'Aurora imbriglia i candidi cavalli di Febo, e dove il Sole stride immergendosi nell'oceano glaciale, ed un'infinità d'altre regioni. Non v'era alcun luogo tanto recondito e nascosto che la dea Fama, avida com'era di vedere, d'ascoltare e di riferire, non cercasse di scrutare e render noto a tutti, applicandovi tutta la sua attività ed un'incredibile attenzione, e faticando immensamente.

Momo, vedendo quale odioso malanno aveva generato, dapprima cominciò a temere che gli dei gli facessero un pessimo trattamento. Ripensava al delitto che aveva commesso nel tempio, contro tutte le leggi divine ed umane. Lo turbava anche il fatto d'essersi alienata la dea che s'era fatta sostenitrice della sua causa presso i celesti, e temeva che, per effetto delle illimitate strombazzature della Fama, l'autorità e la maestà dei grandi iddii fossero illustrate agli uomini, e che quindi il credulo volgo si abituasse a temerli ed a venerarli. Ma d'altra parte si confortava, sapendo che la Fama

---

(1) Non è qui possibile rendere appieno il senso del testo: la dea Virtù chiama il mostro « Fama » da *fari*, cioè parlare, raccontare.

(2) Il bosco Idalio si stendeva presso l'omonima città dell'isola di Cipro, ed era dedicato a Venere. Gades, l'odierna Cadice, è detta « erculea » per la vicinanza d'un famoso tempio d'Ercole. Birsa è il nome fenicio di Cartagine. Tala era un città della Numidia.

si dilettava di passare in rassegna non solo le azioni lecite degli altri, ma anche e soprattutto quelle poco corrette. Egli aveva osservato la tendenza degli uomini a scandalizzarsi vivamente degli atti non del tutto conformi al dovere, piuttosto che ad entusiasmarsi di quelli giusti e pii; ricordava che il carattere umano è incline a sospettare di coloro che fanno elogi con serietà e ponderazione, ed a credere di preferenza ai detrattori più inconsiderati, come si compiace di far credito meno alle illustri azioni dei buoni che alle calunnie dei malvagi, calunnie che accetta come dati conosciuti e fondatissimi, mentre ha sempre qualcosa da togliere alle lodi corrispondenti alla verità. Inoltre la gente, per un solo lievissimo sospetto, trascura e disprezza l'onore della lode e la meravigliosa e divina bellezza che risiede nell'animo, nel carattere, nei costumi dell'uomo. In tali condizioni, Momo prevedeva che la considerazione degli uomini per gli dei sarebbe stata gravemente pregiudicata dalle voci sparse dalla Fama, poiché non v'era quasi nessuno tra i celesti la cui casa non fosse macchiata di qualche insigne turpitudine. Del resto, per quanto riguardava la violenza usata alla fanciulla nel tempio, credeva che la sua posizione presso Giove non fosse poi tanto difficile, in quanto era disposto ad ammettere che, cieco d'amore, aveva sì compiuto quell'atto, ma ad evidente imitazione delle imprese del padre degli uomini e re degli dei. Queste erano le riflessioni di Momo.

Intanto la dea Fortuna, sdegnata contro la Virtù per il fatto che aveva aspirato all'incarico di ristabilire il nome degli dei presso gli uomini e s'era vista preferire costei, si apprestava con ogni cura ad abbattere la sua rivale. A questo scopo osservava tutti i fatti che avvenivano tra gli uomini. S'accorse quindi dello spaventevole mostro che era sorto nel mondo, e poiché si dilettava oltremodo d'osservare simili fenomeni e nello stesso tempo aveva deciso d'ostacolare, per quanto era in lei, qualsiasi progetto della dea Virtù, approdò lietamente sulla terra, con l'intenzione d'incontrarsi con la Fama e di cogliere una buona occasione per colpire. Ma le accadde subito un fatto assai sgradito, in quanto s'imbatté in Ercole, il fiero e irriducibile nemico dei mostri, il quale, brandendo la clava, s'era messo in cerca della Fama. Allora si fermò un istante, pensando al da farsi. V'erano in lei molte ragioni di turbamento, delle quali la prima era provocata dal fatto d'udire la Fama schiamazzante che andava raccontando all'universo intero le azioni ed i progetti degli dei. Tra questi racconti figurava anche il seguente: che la dea Fortuna era sopraggiunta per scompigliare i piani della dea Virtù, e che la Virtù aveva deciso d'accendere, con la fiamma degli dei, un fuoco sugli altari, per mezzo del quale s'aprisse agli uomini la via del cielo. Benché agitata da tali voci, la dea Fortuna godeva nel vedere come il mostro facesse piacevolmente echeggiare tutti i monti e le valli della terra, ed il suo divertimento era accresciuto dalla deformità di lui, la quale, in ogni parte del corpo, oltrepassava qualsiasi aspettativa; insomma la Fortuna, benché detestasse la leggerezza del mostro, desiderava tuttavia che restasse sano e salvo. Allora, riflettendo che lo stesso Ercole sotto qualche rispetto era assai simile a un mostro, non poté trattenersi dal correrglì incontro e dall'abbracciarlo.

« Come mai avviene — gli domandò — che tu, armato d'un robusto e pesante tronco di rovere, e senza temere la fatica, mediti un colpo duro e difficile contro la razza degli dei? Sei tu così poco abile osservatore da non comprendere che quell'essere eloquente e raziocinante, che tu hai visto sospeso

leggermente nell'aria, è una creatura di stirpe divina? T'avverto che è molto più facile che un mortale consegua l'immortalità, che un essere immortale possa essere soppresso da un mortale qualunque. Ascolta ora quanto ti esporrò, nel tuo e nel mio interesse; t'insegnerò a penetrare facilmente nella cerchia degli dei, e in modo che non sentirai affatto il bisogno di ricorrere a quel fuoco che la dea Virtù ha posto sull'ara. Suvvia: tu prenderai la corteccia di questa clava, per diminuire il peso ed essere più spedito, e ti nasconderai all'ombra tra queste molli erbe; quindi mostrerai, agitandola, la corteccia, ed emetterai fischi, muggiti, suoni ed altri rumori vari. La dea, avida di conoscere ogni cosa, accorrerà subito verso te: tu afferrala con un salto e portala via, mentre io, per impedire che una volta fatta prigioniera ti dia uno scossone e fugga, annodo ai tuoi capelli questo filo d'oro, che moltiplicherà la decisione e la vigoria delle tue braccia. Ma attenzione a non lasciarti cader di mano la corteccia, ché la dea potrebbe spiccare il volo con questo agognato bottino, dopo averti forse lordato ».

L'azione d'Ercole si svolse secondo il piano previsto. Non è facile dire come rimanesse turbato Momo nel vedere che Ercole, strettamente avvinghiato al mostro, veniva sollevato in alto. Dapprincipio, credendo che un uomo non potesse durare a reggere insieme l'immenso peso della clava e quello del suo stesso corpo, cominciò ad esortare la dea sua figlia a trasportare il più alto possibile il temerario nemico, in modo che, cadendo, si sarebbe fracassato. Ma poi, quando vide ch'egli riusciva a mantenersi in alto, si mise a scongiurare la dea che lo scuotesse e lo facesse cadere. Infine, accortosi che Ercole era stato trasportato in cielo fino alla reggia di Marte, e che s'era fermato nel cortile di essa, dopo essersi sciolto o per stanchezza o di proposito, cominciò per il dolore a strapparsi i capelli, a graffiarsi le guance, a darsi pugni sul petto ed a proclamarsi disgraziato tra i più acuti lamenti. « È finita per te, o Momo — diceva — è finita. Certo non avevo abbastanza nemici tra i celesti, poiché, per causa mia, è stato trasportato nel cielo uno di coloro che diedero allo schiavo il pugnale per trafiggermi. Mi sembra già di vedere come costui, adoperando le arti dell'adulazione, delle blandizie e della vanteria, solite tra gli uomini, otterrà in tre giorni da quel principe tanto poco malizioso che è Giove, che colui il quale quaggiù è stato lo schiavo d'una donnicciola [1], lassù invece regni con gli dei maggiori. Ma io, stoltissimo fra tutti, perché ho perduto la testa? Perché ho raccolto ingiurie dirette ad altri? Perché io senza mezzi com'ero, esule, odiato, maltrattato, mi sono attirato volontariamente la fiera inimicizia degli altri, a pericolo della mia vita stessa? Cosa me ne importava? Non potevo forse tacere vedendo la lotta tra il mortale Ercole e la Fama, la figlia mia immortale? Tu, Momo, per la tua incapacità a frenare l'ira hai spalancato ai mortali la via del cielo e ti sei trasportato lassù un nemico. È certo buona regola nella vita, che il saggio non si sdegni per nessuna ragione. Le offese degli uomini devono essere ingoiate, poiché a causa della nostra insofferenza succede, che contrattempi i quali potrebbero essere facilmente sopportati, si mutino in grave e fastidioso travaglio per gli intolleranti. Ora sei assennato, Momo, ora potrai filosofare gratuitamente. Ecco, i mortali giungono al cielo;

---

(1) Allusione al mito d'Ercole ed Onfale.

tu esula, Momo, scacciato e respinto, esula. Che vantaggio è per me il non essere mortale, dal momento che devo lamentarmi ogni giorno più per sempre nuovi fastidi? O dolce riposo dai travagli, dono divino fatto agli uomini, morte! Ma che, son dunque così sciocco da non accorgermi che questi fatti, che io credevo dannosi per me, potranno volgersi felicemente a tutto mio vantaggio? Eppure è vero quel che si dice, che sotto il timore si nasconde il piacere. Non ti sfugge, o Momo, quanto gli uomini siano, per costume, ambiziosi, insolenti e sfrontati. Quanti, di cotesti eroi, non si crederanno anche loro degni del cielo? Avverrà quindi che non poca di questa gente imiterà Ercole nell'escogitare nuove astuzie e gli terrà dietro, valendosi d'ogni frode e inganno, poiché si crederà tutto permesso. Supponi che costoro, o anche soltanto due di essi, vengano accolti nelle regioni dei celesti: che turbine di discordie susciteranno! Mi sembra già di vedere le riunioni dei celesti agitate dai tumulti, per le male arti di costoro, dei delatori e dei calunniatori. E quaggiù tra gli uomini quanti disastri, quante distruzioni di città, quante stragi non prevedo! Rivaleggeranno furiosamente tra loro per imitare Ercole, e quando qualche ambizioso s'impadronirà della Fama, gli altri, per invidia, l'ostacoleranno: si batteranno fino all'ultimo sangue col ferro e col fuoco. Ora m'è comodo essere immortale e non mi rincresce affatto del mio esilio, giacché, per le ragioni suddette, sto per assistere allo spettacolo del mare colmo di cadaveri, delle province insanguinate, del firmamento oscurato dal fumo delle città in fiamme ».

Così pensava Momo. Quindi, per gettare tra gli uomini il seme di questi mali, prese le sembianze d'Ercole e tenne un discorso ai cittadini più potenti, che s'erano riuniti per consultarsi su affari molto importanti. Diede loro alcuni consigli e raccontò poi in che modo era divenuto un dio, esortandoli ad imitarlo. Appena li vide armati e decisi ad agire, svanì, trasformandosi in un soffio d'aria, e raccomandò alla figlia di prestarsi al giuoco, mostrandosi ora all'uno ora all'altro di quei potenti.

Frattanto la dea Fortuna, che credeva utile prevenire coloro i quali, mal disposti verso lei per l'impresa d'Ercole, non avrebbero mancato di manovrare all'orecchio attento di Giove, e che sapeva quanto sia importante incidere le prime impressioni sull'animo di qualcuno, insistè subito presso Giove, persuadendolo ad accogliere con benevolenza l'atto imprevisto d'Ercole. Non v'era infatti alcun altro modo più brillante di mostrare agli uomini la maestà divina e d'indurli alla venerazione ed al timore, che accordando loro la possibilità di divenire un giorno dei. Mentre questo avveniva, la dea Fama, allontanatasi da Ercole, giungeva alla vicina dimora di Giove per curiosare. Gli dei atterriti dal suo fiero ed orribile aspetto, si misero in grande agitazione per tutto il cielo, e quelli stessi che poco prima mal sopportavano che Ercole fosse stato condotto tra loro, ora credevano non solo che l'ospite era giunto nel loro interesse, ma che, se non si fosse trovato colà, avrebbe dovuto essere chiamato finanche dalle regioni infernali; i più credevano ch'egli era giunto per guidarli a combattere contro strani e terribili mostri. Perciò venne data ad Ercole la clava ferrea di Giove, opera di Vulcano, per scacciare con essa il mostro Fama, che stava curiosando in tutte le camere interne degli dei. Ercole, sicuro della sua clava, andò in cerca della lotta. Ma la Fama decise di non aspettare affatto l'assalto d'un nemico così fiero e bene armato, e si

precipitò dal cielo. Mentre veniva giù, gridava, con molti lamenti: « Noi, creature divine, scacciate dal cielo prima ancora che viste, siamo spinte innocenti sulle basse terre dei mortali; frattanto i più facinorosi di questi si ornano delle armi divine, e, in ricompensa delle loro offese, quelli che ci hanno colpito vengono assunti nel numero degli dei ».

Mentre così diceva, la Fama volando s'imbattè in uomini che preparavano nuove e nefande imprese. Allora, dimenticando tutto il resto, come ubriaca, e con un grande rumor d'ali, volò dalla madre, riferendo ad alta voce quanto aveva visto. « Fuggite di qui, dee — gridava — fuggite, ché un gruppo di proci lussuriosi, pronti ad usar violenza, s'avvicinano al tempio, anzi son già qui armati, per disporre con la forza dei beni celesti! ». Le dee, scosse da queste grida e dal fragore che facevano quei furiosi guerrieri, non sapevano che fare, non essendo abituate a tali avvenimenti; quindi, mentre all'interno si trepidava, fuori, intorno alle porte del tempo, cresceva il tumulto. La stessa dea Fama fu stordita dal fracasso: poiché, mentre da una parte gli armati irrompevano nel tempio, dopo aver spezzato i catenacci, dall'altra gli dei adolescenti gridavano di terrore contro il grembo della madre. La madre Virtù si raccomandava che non la tenessero per la veste, e li esortava a trasformarsi subito in una cosa qualunque ed a fuggire. Quelli esitavano, un po' per la loro natura ottusa e lenta, un po' per il terrore che incuteva loro la vista degli armati. Allora la dea Virtù, irritata tanto dalla sfrontatezza degli aggressori quanto dalla dappocaggine dei suoi, augurò, con tutta la forza di cui era capace un dio, che agli dei poltroni non s'aprisse più alcun accesso al cielo e che ad essi non fosse possibile trasformarsi altro che in una sola figura. Lanciate queste maledizioni, si mutò in folgore e guizzò via sfavillando. La Lode, figlia della Virtù, lasciato il mantello, si trasformò in un fumo leggero e lasciò accecati diversi individui che volevano afferrarla.

Momo, vedendo l'empia ed orribile scelleratezza di quegli uomini, non poté far a meno di preoccuparsi della sorte dei tre iddii abbandonati nel tempio, commosso com'era dalla somiglianza con le sue stesse disgraziate vicende. Quindi, mantenendosi sempre trasformato in vento, andò subito dagli dei nel tempio e li scongiurò di mutarsi in una cosa qualsiasi, per non perdere la libertà. Agli dei che gli chiedevano se fosse conveniente per loro mutarsi in uomini, per strappare le armi agli assalitori e farne una strage, rispose Momo: « Certo sarei contento se cadessero sotto lo stesso pugnale con il quale mi minacciarono. Tuttavia preferisco che voi diventiate una cosa qualunque piuttosto che uomini, perché sulla terra nessuno ha una vita più dura della loro. Anzi, vi raccomando di non assumere l'aspetto d'un qualsiasi essere animato: colui che si riveste d'un corpo mortale va incontro a molti guai, dei quali il più grave ed iniquo è quello di dover sostenere il carcere di se stesso ».

Così disse Momo. Ma Trionfo si rifiutò di vivere senza il possesso del corpo, dal quale vengono i godimenti; e, mutatosi in farfalla, se ne volò via, scivolando con le sue lisce ali dalle mani degli inseguitori stupefatti. Invece Trofeo, troppo corpulento, si mutò in uno smisurato macigno, schiacciando alcuni di quelli che gli avevano messo le mani addosso. La dea fanciulla Gloria Postuma trovò un mezzo più dignitoso e consono alla necessità

del momento, trasformandosi nella dea chiamata Eco (1). Dopo ciò gli aggressori, delusi, lacerarono il mantello della Lode, tirandolo qua e là, e si disputarono con rabbia i minutissimi pezzi nei quali era stato diviso.

(1) Eco è la ninfa che, in seguito allo sfortunato amore per Narciso, si tramutò in una rupe, conservando soltanto la voce.

LIBRO SECONDO

Abbiamo parlato finora degli sconvolgimenti provocati tra gli uomini dall'esilio di Momo; adesso bisogna raccontare in che modo l'esule rientrò nelle grazie di Giove e come riuscì, con nuove ed inaudite arti rivoluzionarie, a condurre sull'orlo del precipizio gli dei, gli uomini e l'universo intero. Sarà certo un pregio dell'opera mostrare la sequenza dei pareri vari ed incerti, degli avvenimenti inattesi e strani, dei molteplici e memorabili accidenti: sequenza tale, che mentre alcune volte l'altezza, la mole e l'abbondanza degli argomenti mi scoraggiano dallo scrivere (anche per i dubbi che ho sulla mia capacità) altre volte invece la piacevolezza della storia m'invoglia a raccontare.

T'accorgerai subito che tutto quello che hai veduto fin qui di Momo non è in alcun modo paragonabile con quanto successe più tardi. Le fanciulle, secondo il suggerimento di Momo, cominciarono a chiedere ai celesti alcuni tenui doni, ed essi gradivano quelle ingenue preghiere, allo stesso modo dei padri affettuosi, che godono e sorridono nell'accontentare, con frutta o altre simili cose, il desiderio dei loro balbettanti e delicati figliuoli. Tutte le ragazze rivolgevano le loro preghiere con semplicità e purezza d'animo: alcune perché erano troppo grasse, altre perché non piacevano a causa della loro eccessiva magrezza, altre ancora perché desideravano un aspetto migliore: e gli dei le esaudivano con benevolenza, specialmente quando si trattava di cose semplici, come prendere ad alcune di loro le qualità che si volevano donare alle altre [1]. Per questa compiacenza degli dei l'uso si estese tanto, che perfino i padri e le altre persone anziane cominciarono a chiedere grazie. Si trattava dapprima di domande lecite, come quella di poter maneggiare i pubblici affari con l'approvazione, come si dice, d'amici e di nemici: perciò erano ascoltate volentieri dagli dei. Perfino re e stati ricchissimi presero l'abitudine di chieder grazie ai celesti.

Sul principio questi atti di venerazione e di culto da parte degli uomini furono così ben accetti agli dei, soddisfatti della novità dell'invenzione, che di nessuna cosa s'occupavano più volentieri che d'accogliere con benevolenza i loro voti. Dopo aver indagato e scoperto chi era l'autore d'un'idea così

---

[1] BARTOLI, p. 29: « e da questo pigliavano diletto di compiacere d'altre cose altre fanciulle ».

felice, tutti, deposto l'odio contro Momo, cominciarono ad essere inclini alla pietà ed alla benevolenza. Allora, con il completo consenso di tutti, si redige con frasi ampollose una legge per richiamare Momo, e le dee Pallade e Minerva vengono designate quali ambasciatrici per ricondurre con tutti gli onori e reintegrare al suo posto tra gli dei Momo, altamente benemerito dei suoi confratelli. Ad esse vien consegnato il sacro fuoco degli dei, racchiuso in una coppa preziosa, per farlo brillare, quale contrassegno della divinità, sul copricapo del reduce. In un primo tempo, Pallade aveva ricusato d'andare tra gli uomini, perché aveva udito che essi erano animosi e potentemente armati: ma alla fine, vinta dall'autorità di Giove e dalle esortazioni degli amici, stabilì d'obbedire, e prese la corazza e le armi. La legge era stata appena proposta agli dei, che la Fama si precipitò affannosamente da Momo con un gran batter d'ali, e cominciò, secondo il suo costume, a mescolare il vero col falso, gonfiando con le sue chiacchiere tutti i fatti, anche i più insignificanti: raccontò al padre che v'era agitazione tra gli dei, che si stavano preparando movimenti assai importanti, che già alcuni dei armati cominciavano a calarsi giù dal cielo. All'udir la notizia Momo, scosso e travagliato dalla coscienza delle sue colpe, si lasciò cadere a terra. Lo tormentava il ricordo d'aver offeso i messi dell'ottimo e massimo re degli dei immortali; credeva che per il suo atto il cielo intero ardesse d'ira contro lui e non si sentiva capace di sostenere le raffiche della sua collera. Si mise allora a supplicare la figlia che cercasse, per quanto possibile, di trattenere e sviare gli dei che stavano per sopraggiungere; nel frattempo egli avrebbe cercato di prendere una decisione e di nascondersi in qualche luogo, se gli fosse dato di ricorrere con probabilità di successo ai sotterfugi. La Fama prese il volo, per compiacere al padre. È difficile dire quanti e quali turbamenti agitassero Momo: pensava a varie soluzioni, ma nessuna lo soddisfaceva; tentava ogni cosa che presumibilmente potesse contribuire alla sua salvezza, ma d'altra parte non v'era né luogo né oggetto del quale non avesse sfiducia, e respingeva tutte le idee sulle quali s'era soffermato; non v'era figura nella quale egli non pensasse di trasformarsi.

La Fama, tornando, sollevò Momo, abbattuto da tali preoccupazioni, con questa notizia: « Momo, t'annuncio che gli dei sono assai ben disposti verso te, e, ciò che non crederesti, ti portano pace e perdono, e vogliono offrirti la fiammella sacra ». A queste parole Momo, ricordando l'antica inimicizia con la dea Frode, temeva che gli si tendesse qualche inganno; tuttavia, sia perché non avesse né luogo né modo per nascondersi, dato che i celesti vedono tutto, ovvero perché non volesse sopportare più a lungo il fastidio di se stesso, si affrettò a gettarsi a capofitto in qualunque vicenda gli fosse stata preparata. Decise dunque di procedere innanzi a testa alta e con finta allegria, nascondendo con abile dissimulazione il suo animo affranto ed i propri sentimenti. Si fece incontro alle ambasciatrici e scambiò con loro il saluto: ma poi, accortosi chiaramente dal loro aspetto e dalle loro parole che, contro ogni speranza, egli veniva sollevato dalla sua difficile situazione alle delizie celesti e, uscendo dalla costante tenebra delle sue disgrazie, era reintegrato nella dignità primitiva, nel suo sommo ed illustre grado, perse la testa per la gioia improvvisa. Non trovava le parole per esprimere adeguatamente la sua gratitudine: anzi, quasi delirando, pronunciava frasi sconsiderate. Fra

l'altro, si lasciò sfuggire queste parole: « È in questo modo, Momo, che, come si dice tra gli uomini, tutti gli esiliati giungono al potere? ».

Pallade (sospettosa come tutte le donne, e come esse disposta alle malevole interpretazioni e sempre pronta a nuocere) meditò la frase di Momo assai più attentamente che non lo lasciasse trasparire dall'espressione del volto. In silenzio e nel suo intimo rifletteva sulla perversa natura di Momo e trovava poco confacente agli interessi di Giove e dei celesti dare poteri troppo vasti e importanti ad un individuo così malvagio, memore senza dubbio delle antiche ingiurie e sempre pronto a compiere atti temerari per la sua radicata consuetudine al male. Questi erano, insieme con vari altri, gli argomenti che Pallade considerava, parlando tra sé in questo modo: « Noi abbiamo avuto serie difficoltà a sopportare questo procreatore di mostri, quand'era debilitato dall'esilio ed affranto dalle preoccupazioni. Che avverrà poi? Potremo forse sopportarlo senza pericolo, una volta incoraggiato e reso forte dai doni degli dei? Sarà nostro compito calmare le furie di Momo, eccitato dalla speranza e dall'aspettazione del favore divino, ovvero offrire un'occasione a chi è già di per sé pronto e disposto a compiere atti criminosi? Chi mai, dopo essere stato offeso, e soprattutto esiliato, non desidera che gli si presenti l'occasione per vendicarsi? E chi, assetato di vendetta, non la compirebbe con ogni mezzo, se gli si offrissero la speranza e la possibilità di condurre a termine la sua impresa criminosa? ».

Indotta da questi ragionamenti, e per definire con più comodo la questione con la collega, Pallade ordinò a Momo di recarsi alla fonte Elicona [1] per ripulirsi; solo dopo aver deposto quel suo orribile aspetto ed essersi purificato egli sarebbe potuto tornare a salutare gli dei. Mandato via Momo, le dee deliberarono tra loro e conclusero di lasciar libero Giove di riflettere se conveniva alla comunità celeste che Momo restasse tra gli dei, onorato e munito della sacra e divina fiammella, prima d'aver indagato e conosciuto le vere disposizioni di quell'animo perverso e ribelle.

Mentre tutto solo si lavava, Momo così pensava: « Una volta, a causa della maschera seria e triste che portavo, a causa del mio passo rigido, del mio aspetto truculento e terribile, del rozzo vestito, della barba e dei capelli irti ed arruffati; a causa della paurosa severità che mostravo, aggrottando eccessivamente le sopracciglia e la fronte; a causa dello spavento che incutevo a tutti, ora per i miei ostinati silenzi, ora per l'asprezza dei miei rimproveri e delle mie critiche; una volta, dunque, ero con ragione malvisto e odiato da tutti. Ma adesso è venuto il momento di cambiare sistema. Quale sarà, Momo, questo nuovo sistema? Naturalmente consisterà nel mostrarmi socievole, affabile. Egualmente bisognerà ch'io impari ad esser servizievole e compiacente con gli altri, a riceverli con letizia, a trattenerli gradevolmente, a rimandarli contenti. Non potrai arrivare a far questo, Momo, benché sia tanto contrario alle tue inclinazioni? Lo potrò certo, basta ch'io lo voglia. E lo vorrai? Perché no? Allettato dalla speranza, spinto dalla necessità e dai premi messi in palio, mi potrò adattare assai bene a quanto dovrà essermi utile. Avanti, Momo, ché da te puoi ottenere tutto quello che vuoi: tu puoi eseguire alla

---

[1] Il gruppo montuoso dell'Elicona era famoso per l'abbondanza di fresche sorgenti, tra le quali quelle d'Aganippe e d'Ippocrene.

perfezione qualunque cosa non ti precludi da te stesso. E che, per questo dimenticheremo forse la nostra radicata e innata abitudine di vessare gli altri? Niente affatto: soltanto che la copriremo col silenzio. Conserveremo dunque la nostra antica animosità contro i nemici, trovando qualche nuovo metodo per insidiarli e colpirli. La linea di condotta di coloro che sono costretti a vivere tra la folla e gli affari dev'essere la seguente: non dimenticare mai, nell'intimo del proprio cuore, l'offesa ricevuta; non mostrare mai il proprio risentimento; seguire i tempi, simulando e dissimulando; non venir mai meno a se stessi durante l'impresa, ma vigilare attentamente come sentinelle, cercando di comprendere quali siano i sentimenti, le inclinazioni, i pensieri, i tentativi, i progetti, l'interesse, le necessità, gli affetti, gli odî, la volontà, le possibilità di ciascuno. D'altra parte essi dovranno nascondere con astuta finzione le tendenze e i desideri propri, sempre all'erta e in attività, sempre pronti a non lasciarsi sfuggire la buona occasione per vendicarsi. Siano sempre memori di se stessi e non risparmino mai gli avversari, salvo il caso che pensino di colpirli con maggior violenza; come fanno i caproni, che s'allontanano per prendere la rincorsa e slanciarsi con più forza. Quando si tratterà di punire l'avversario, agiscano con fatti concreti, lasciando da parte chiacchiere e apparenze. Nascondano l'ira sotto l'aspetto sereno, i modi cordiali e le carezze; stimino insidiosi, indistintamente, tutti i discorsi degli altri; non credano a nessuno, pur mostrando di credere a tutti; non abbiano considerazione per alcuno, ma s'abituino ad approvare ed adulare tutti. Colui che si mostrerà istruito e preparato a questo modo sarà considerato persona dabbene dalla gente, sarà stimato dai dotti, temuto e assecondato da tutti; questo specialmente se essi lo vedranno conoscere alla perfezione, come da un libro di storia, il loro sistema di vita: altrimenti, se trascurerà se stesso, se cederà ai petulanti, se sopporterà i provocatori, succederà che la sua pazienza li renderà più insolenti e tutti gli sfrontati e gli ubriachi saranno invogliati a dargli fastidio. Che altro? Il principio essenziale che dev'essere ricordato è questo solo, che non c'è sentimento che non si possa coprire alla perfezione sotto l'apparenza della probità e dell'innocenza; ciò che conseguiremo brillantemente adeguando le nostre parole, il nostro volto, e qualsiasi particolare esteriore della nostra persona, in modo da sembrare assai simili a coloro che son creduti buoni e miti, benché in realtà siamo profondamente diversi da loro. Che magnifica cosa è il saper nascondere i più segreti pensieri con il sapiente artifizio della colorita e ingannatrice finzione! ».

Mentre Momo così pensava, Pallade e Minerva avevano stabilito di rimettere a Giove la cura di decidere se la sacra insegna degli dei potesse essere accordata ad un individuo così turbolento e pronto a malfare. Frattanto esse accolgono l'esule con la massima benevolenza, e, vistolo tutto speranzoso, lo consigliano di ricevere l'insegna della divinità dalle mani del sommo re del cielo, piuttosto che da quelle delle sue ambasciatrici. Momo non rifiuta alcuna proposta, pur d'allontanarsi dagli abitatori della terra. Assume subito, con le ambasciatrici, il contegno che poco prima si era imposto, e simulando semplicità e dolcezza, comincia a parlare tra i singhiozzi. Dice, col capo chino, che egli si rende conto dell'importanza che ha il fatto d'essere ornato e reintegrato dalla mano stessa del massimo ed ottimo re degli dei, benché creda d'essere immeritevole di doni tanto generosi; s'impegna a far tutto il possibile perché Giove e gli altri dei si convincano che egli è me-

more e grato del beneficio ricevuto; spera di giungere a un tale risultato, giacché s'è proposto d'oltrepassare, con la sua buona condotta, tutte le speranze che i buoni hanno riposto in lui, come anche di respingere i colpi degli invidiosi e dei nemici soltanto con la pazienza e con gli altri mezzi suscettibili di renderli gentili e benevoli; dice che le sciagure e le preoccupazioni l'hanno domato e gli hanno insegnato a sopportare di buona grazia le avversità e in genere qualunque cosa accada contro l'opinione e la volontà sue; perciò egli si sente in grado, senza forzare i suoi sentimenti, di non far caso delle nuove ingiurie e di dimenticare le antiche. Esprime infine il vivissimo desiderio che gli venga dato modo di poter obbedire al consiglio dei migliori.

Dopo aver tenuto questo elegante ed abbondante discorso, quel volpone di Momo così concluse, sospirando ed atteggiando il volto a compunzione: « Ma che facciamo? Voi andate pure, o dee degne del cielo, e tornate alle vostre delizie, lasciate pure questo disgraziatissimo esule tra la sporcizia e lo squallore; lasciatemi vivere nel dolore e nella solitudine, lasciatemi sopportare il peso delle mie sciagure, che è così schiacciante, che non potrebbe immaginarsi una situazione più infelice ». Le dee, mosse da un certo senso di pietà, cercarono di consolarlo; poi, presolo in mezzo, lo condussero fra i celesti.

Giunto alla presenza di Giove, Momo, proseguendo nel suo contegno di adulatore, strinse le ginocchia del re e lo supplicò con melliflue parole di concedergli perdono e pace; ma non fu accolto con quella benevolenza che avrebbe desiderato. Questo avvenne perché Giove era in quel momento assai adirato contro Febo, e si preoccupava più di rimproverare questo dio che non di salutare Momo. Il povero Momo, ignaro della faccenda, e convinto che le sue cose si mettevano male tra gli dei, perse coraggio. Impossibilitato a prendere una decisione qualsiasi, cominciò a credere d'esser stato condotto là come un colpevole davanti ai suoi giudici nel giorno per il giudizio; si preoccupò allora della propria difesa, pensando al genere di discorso che avrebbe dovuto tenere per discolparsi delle sue scelleratezze e con quali preghiere e quali frasi commoventi avrebbe potuto intenerire Giove.

Nel frattempo fece ritorno Mercurio, che era stato mandato da Giove per investigare, e riferì che Febo in persona sarebbe giunto tra poco; che erano calunniose le accuse lanciategli dai nemici, secondo le quali egli si sarebbe lasciato trattenere dagli amorosi allettamenti dell'Aurora, ovvero avrebbe sdegnato per troppa superbia di compiere il suo dovere. Quello che gl'impediva di salire ogni giorno alla reggia di Giove per salutare e venerare il sovrano, secondo l'antico costume di tutti gli dei, era invece una spropositata massa di voti che gli erano stati rivolti. Giove allora si rasserenò in fronte e disse, volgendosi a Momo: « Cotesti tuoi voti, Momo, ci sommergeranno, se non vi sarà apposto un limite ». Ciò detto, tacque un poco. Immediatamente le parole di Giove indussero Momo a supporre d'aver provocato un certo scompiglio con i suoi voti, e questo arrecò un tal piacere a quell'individuo bramoso di novità, da fargli dimenticare le sue tristezze. Non poteva impedirsi di far trapelare l'intima gioia, gestiva per il tanto desiderato successo del suo colpo, e mormorava tra sé: « Vorrei morire, purché, come sembra, io abbia arrecato un qualche danno ».

Frattanto Giove, rivoltosi a Minerva ed a Pallade, così le interrogò: « Come mai non avete ricondotto con voi la Virtù? Che n'è di essa? Cosa sta

facendo ora? ». Le dee risposero d'essersi preoccupate nel loro viaggio soltanto dell'incarico ricevuto, secondo l'antica consuetudine degli ambasciatori, e che avevano avuto da fare anche troppo quand'erano alla ricerca di Momo, e quello, come sogliono fare gli sventurati, si nascondeva in luoghi solitari e squallidi. Giove allora cominciò a chiedere a Momo se avesse visto la Virtù fra gli uomini. Momo, allarmato e atterrito dal sospetto che la domanda si riferisse alla sua colpa, impallidì e tacque; ma, ripresosi dopo un istante, e rasserenatosi in viso come una persona sicura di sé, rispose sorridendo: « Ignori tu forse, onoratissimo signore degli dei, ciò che accade ogni giorno tra gli uomini? ». « Lascia andare ciò che conosciamo — ribatté Giove — e rispondi alla domanda ». Allora Momo seguitò a dubitare ed a temere dello scopo di quell'interrogazione; ma, incalzato nuovamente da Giove che esigeva una risposta, ricordò i suoi propositi e tornò all'arte, così bene incominciata, della dissimulazione. « Mercurio qui presente — disse — che è il dio più solerte di tutti, se ben lo conosco, deve sapere dov'ella si trovi; egli infatti, non a torto, ha un grande, esclusivo affetto per la Virtù, la più bella tra le dee. Fino a quando, o Mercurio, permetterai che il tuo dolce amore resti lontano da te? ». Mercurio rise, ed assicurò che tanto egli, quanto Giove e tutti gli altri dei erano stati fin'allora così occupati dai voti, che non era stato possibile loro interessarsi d'altre cose; egli credeva che la dea, molto giudiziosamente, si fosse allontanata per evitare il fastidio di tante cose da fare. A queste parole Momo riprese coraggio e si sentì trasportare da un'incredibile gioia. Visto che Giove e gli dei avevano un gran desiderio d'aver notizie della Virtù, egli, da quello straordinario furbone ch'era diventato, si preparò alle più grosse finzioni, studiando abilmente il tono della voce, l'espressione del volto ed i gesti. Fece il racconto delle vicende che più sopra abbiamo riferito, ma in modo tale che, mentre rivelava le scelleratezze degli uomini, si sarebbe detto che nello stesso tempo egli volesse difendere la loro causa e ottenere il perdono dei loro errori. Narrò, con l'aggiunta di particolari fantastici, l'irruzione dei potentati nel tempio, dando l'impressione d'esservi indotto dall'argomento, e di non averlo fatto di proposito. Narrò che gli dei adolescenti, atterriti dallo strepito, erano rimasti separati dalla madre e che s'erano sottratti alla temeraria audacia di quegli scellerati trasformandosi in vario modo; quindi aggiunse che egli stesso aveva subìto torti assai gravi, ed era stato costretto a fuggire con metà della barba strappata. Insomma, non trascurò nessun argomento atto ad eccitare l'odio contro gli uomini ed adoperò tutto il fuoco della sua eloquenza perché gli dei si convincessero che quell'impresa era stata assai vergognosa. Giove, che stava a sentire le chiacchiere di Momo, e gli dei presenti si commovevano, in modo particolare, per l'ingiusta e indegna sventura toccata alla dea Virtù; ma d'altra parte non potevano trattenere le risate più fragorose nell'apprendere i buffi accidenti toccati a Momo. Costui, vedendoli così disposti, esclamò: « Giudicherete voi se le parole che sto per dirvi sono sagge: io posso soltanto garantirvi che sono spinto a parlare dalla mia assoluta fedeltà. Io so che tu, o Giove, creatore di tutte le cose, hai architettato nel migliore e più degno dei modi quanto possa aggiungere decoro e ornamento al tuo regno; mi sembra tuttavia, a giudicare dalle apparenze, che ti faccia difetto un osservatore che ti tenga al corrente delle vicende degli uomini: e questa gente, credi a me, non dev'essere ignorata ».

Giove restò alquanto soprapensiero a queste parole; poi le approvò, dicendo che avrebbe desiderato provvedere, ma che purtroppo, secondo il suo parere, fra i tanti suoi non si trovava nessuno ben disposto e capace d'eseguire la missione. Rispose Momo: « Eppure c'è una persona alla quale potresti affidare con sicurezza un simile incarico, una persona che non teme alcun confronto quanto a buona disposizione ed a capacità. È la mia figliuola, la Fama, l'essere più vigilante, e, ciò che in questo caso è assai utile, l'essere più veloce nel muoversi, sia con le gambe, sia con le ali. Costei mi porta tanto affetto e rispetto, che io ti posso promettere, in contraccambio del tuo atto generoso, che essa eseguirà immediatamente, con fedeltà e diligenza assolute, qualunque cosa le comanderai, specialmente per riguardo verso me ». Giove ringraziò per il suggerimento e la profferta. Momo allora soggiunse: « Se questo che il supplichevole e disgraziato Momo ti fa si può chiamare un favore, e non piuttosto un dovere, io ti prego, o clementissimo Giove, di compensare l'eventuale mia colpa amorosa nel procreare la Fama con i dolori che ho sofferto quando mi fu strappata la barba ». Gli dei risero, e saputo il fatto, lo perdonarono.

Giunone, che sopraggiungeva tutta adirata, interruppe queste risate. Era accaduto che, mentre si stava così chiacchierando intorno a Giove, Pallade e Minerva s'erano allontanate dal gruppo per andare a far omaggio a Giunone, e le avevano raccontato, sapendo il suo odio verso Momo per l'antica offesa, per quali ragioni avevano deciso di non restituire a Momo il sacro fuoco degli dei racchiuso nella coppa preziosa. Dopo averle lodate del loro contegno, Giunone corse da Giove, a testa alta, fremente d'ira, accigliata; disse che desiderava parlare di cose molto importanti, e, fatti allontanare i presenti, così cominciò: « Per quale motivo, marito mio, ogni giorno che passa ti vedo diventare sempre più negligente, anche quando si tratta d'affari importanti? Ti rincresce forse d'essere Giove, ti vergogni d'essere tenuto come sovrano e di potere ogni cosa a tuo arbitrio, dal momento che hai accolto il tuo competitore al trono? Ovvero, per quale ragione mai tu approvi il disonesto e turbolento autore d'un fatto che detesti? Onorerai gli avversari e gli individui più abietti, e farai invece tutto il possibile per trattare i tuoi in modo indecente? Chiami al cielo, anche contro la loro volontà, i profughi, i proscritti, gli avversari degli dei, e respingi me, la tua Giunone, e le mie preghiere. Tu hai regalato, a chi ti pareva, case, porte, tetti, gradini, colonne, architravi, tutti d'oro, e pareti decorate e ornate d'oro e di gemme, lasciando da parte tua moglie. E chi sono costoro che abitano in case tanto sontuose? Sono Mercurio, il buffone degli dei, quell'ubriacone di Marte e la dissoluta Venere, o infelice, disprezzata Giunone! Me disgraziata, che sono esclusa dalla liberalità del mio sposo! Inoltre tu, amorosissimo marito, hai fatto colmare di sconci voti la casa che, respinta, abitavo; la casa che s'ornava del solo vanto d'essere pura e netta. È a causa senza dubbio della mia indefettibile fedeltà che mi rovesci addosso tutti questi rifiuti. Ma sia pure permesso al re degli dei onorare chi vuole, e accogliere presso sé l'empio e scelleratissimo Momo, odiato da tutti, per farlo partecipe del regno, dimenticandosi di sé e dei suoi; tolleri pure che le stanze della moglie siano insozzate da un diluvio di voti, tale che le giumente stesse di Febo non lo sopporterebbero e si schiferebbero a quel puzzo. Non seguiterò ora a lamentarmi presso una persona così ostinatamente avversa dei torti che mi sono stati fatti;

ti ho importunato abbastanza, o Giove, e senza alcun risultato. A che vale chiedere in eterno ciò che vien sempre rifiutato, salvo che non si vogliano aggiungere continuamente nuove preoccupazioni ai vecchi dolori? Non pregherò più, certamente, non farò più in modo da procurarmi amarezza con troppe preghiere, mentre tu ti diverti alle mie spalle, senza calcolare affatto la mia insistenza e negandomi tutto. Tu seguita pure a rifiutare quello che sarebbe stato tuo dovere concedere spontaneamente. Ma, se ti riesce, dimmi: quando pensasti di procurare il benessere di tanti altri, anche d'infima categoria, non dovevi provvedere che anche tua moglie avesse un'abitazione non meno decorosa di quelle della bassa plebe celeste? Cosa costava a Giove ottimo massimo assegnare alla moglie, che lo pregava con le lacrime agli occhi, ciò che spontaneamente stava elargendo a certa gente indegna? Che sarebbe successo, se avessi chiesto doni più grandi? Cos'altro ti chiedevo, se non di concedere che la mia casa fosse adorna di tutti i voti dei mortali che fossero d'oro? Non riuscirò mai ad ottenerlo da te, malgrado le mie suppliche e le mie implorazioni? Marito mio, sarai dunque sempre così severo con Giunone? Se non posso convincerti in mio favore, almeno, marito mio, mi sia permesso raccomandarti, per il tuo bene, di fare attenzione a coloro che accogli, ed ai quali, fiduciosamente, affidi te stesso, il governo e la maestà del tuo regno. Se un giorno imparerai a conoscere a sufficienza questo Momo, ripenserai assai spesso ai miei ammonimenti ».

Così disse Giunone; ed asciugandosi qua e là alcune lacrimucce con un velo leggero, espose i suoi timori sulle disposizioni di Momo verso Giove e cercò con ogni arte oratoria d'insinuare i più gravi sospetti. Poi tornò di nuovo a rivolgere le sue preghiere. Giove così le rispose: « Per quali ragioni, o moglie mia, io non posso vederti se non adirata? Mi dispiace di queste tue preoccupazioni, le quali, credo, sono per se stesse assai leggere, ma tuttavia sufficienti a tormentarti. Ma che modo di fare è questo, o Giunone? Andrai sempre a caccia di nuovi pretesti per infastidirmi? Di che cosa mi dovrei scusare con te? M'hai detto che desideri possedere voti d'oro, per farne una costruzione [1]. Non ti sembra sufficiente, così com'è, questa nostra dimora, nella quale vivi tra lo splendore e il lusso, e vorresti costruirne una nuova? Ma vinci pure, o moglie, abbi i tuoi voti d'oro, ricevi da questo ostinato negatore ciò che comandi. Tuttavia, per non aver l'aria d'avermi imposto una legge, tu farai in modo di non disfare ciò ch'io voglio sia fatto. Lascia andare questi tuoi sospetti (preferisco chiamarli così piuttosto che avversioni); d'ora innanzi abbi più fiducia nella generosità di Giove. Non mi sono dimenticato d'esser Giove fino al punto di non pensare prima a quello che desidero sia fatto; che anzi, considero attentamente quanto mi si conviene, in modo da non dovermi mai pentire delle mie decisioni. Sarebbe segno di negligenza e d'inconsideratezza lasciarsi distogliere dai propri propositi a causa di qualche leggero sospetto, che non manca in nessuna circostanza. Non voglio dire con questo che io sopporto malvolentieri i tuoi avvertimenti, ma certo m'annoia l'essere assillato da tortuose delazioni d'ogni genere. Tu invece, Giunone, non sdegnare i giusti ammonimenti di Giove.

---

[1] Come si vedrà in seguito, p. 242, Giunone voleva costruire un grande arco trionfale.

Vorrei ottenere da te una cosa, che ho sempre desiderato invano: che tu imparassi dapprima ad ubbidire, Giunone, e solo più tardi a giudicare e riprendere le decisioni e gli atti di coloro che comandano. Frattanto Giove ti ascolta, o Giunone, moglie mia, e ti permette d'ottenere ciò che desideri ».

Così disse Giove, mentre volutamente si mostrava assai più eccitato di quel che non fosse in realtà, tanto per contenere la veemenza della sposa, quanto per meglio esprimere il suo malcontento verso Pallade, che non aveva eseguito l'incarico durante la sua ambasceria; per queste ragioni, anzi, parlò a voce tanto alta, da essere udito dagli dei che stavano tutt'intorno a una certa distanza. Congedata Giunone, egli taceva, facendo varie riflessioni sul conto di lei; e gli altri celesti se ne stavano silenziosi, come attoniti per la tristezza del sovrano. Ma volle il caso che Giove e tutti gli dei insieme si mettessero a ridere per un fatto inatteso accaduto a Momo. Mentre Giunone, come abbiamo detto, discuteva con Giove, Momo voleva sapere da Mercurio in che modo i voti impedivano a Febo d'andare ad ossequiare Giove. Mercurio così gli rispose: « I voti dei mortali erano spregevoli per varie ragioni, tra le quali il fatto che giungevano pieni di sciocchezze, e così venivano effettivamente disprezzati. Perciò Giove e gli dei tutti ordinarono che fossero eliminati dalle nostre sedi celesti. Senza parlare dei casi d'una certa importanza, tra i voti ve n'erano di quelli diretti ad ottenere miglioramenti alla curva del naso, al gonfiore degli occhi, alla deformità d'un ascesso; le cose erano giunte al punto che la gente osava rivolgersi agli dei quando perdeva un ago od un fuso: ciò che è il colmo della noia. Ma tutto questo era ben poca cosa ancora: più grave era il fatto che tutte le dimore del cielo erano state invase da un puzzo disgustoso e insopportabile, per quanto quei voti, nella maggior parte, erano zeppi d'odio, di paura, d'ira, di dolore e di tutte quelle sconce e pestilenziali sozzure che s'annidano nel cuore degli uomini. I celesti erano inorriditi soprattutto dal fatto che alcuni voti venivano presentati per ottenere la morte di genitori, o fratelli, o figli, o mariti; e, ciò che è ancora più odioso, c'era chi osava far voti per la completa distruzione di città e province [1]. Si deliberò a lungo, senza risultato, se tutti i voti dovessero essere respinti dal cielo: alla fine vinse il parere di coloro i quali sostenevano che i voti d'oro dovevano essere trattenuti. Ma dal rifiuto dei voti è provenuto questo inconveniente, che gli uomini, avvezzi a chiedere una quantità di cose, non cessano d'ammassare voti su voti, che non vengono esauditi. Ne consegue che l'etere è occupato da un'incredibile massa di voti, la strada di Febo è impedita, il cortile di Giunone ne è tutto coperto, e gli dei son pronti, a causa di questi voti, a venire a grave litigio fra loro. Così tu, Momo, con questi tuoi ritrovati metti a dura prova gli dei, e il cielo intero ».

Momo, all'udire queste parole di Mercurio, non poté trattenersi, per la gran gioia, dal ridere fragorosamente, attirandosi gli sguardi di tutti. Interrogato perché ridesse in modo così sciocco e pazzo, quel versipelle, subito riprendendosi, rispose: « Rido, Mercurio, del fatto che gli uomini, come hai raccontato, chiedono a forza di voti che voi racconciate le loro facce male in-

---

[1] Si confronti con il § 25 dell'*Icaromenippus* di Luciano, dove Zeus ascolta le preghiere bizzarre che gli rivolgono i mortali.

tagliate e indecenti! Occorrerà che tutti voi diventiate scultori a causa di queste ragazze, poiché soltanto per accontentare una di esse si esaurirebbero tutti i metodi e gli artifizi conosciuti! Con che razza di facce vengono da casa! ». Giove si mise a ridere, divertendosi non tanto alle spiritosaggini di Momo quanto alla buffoneria dei suoi gesti, che egli aveva cercato con ogni cura di rendere i più ridicoli possibili. Poi, desideroso di divertirsi ancora, invitò a cena gli dei presenti ed in primo luogo Momo. Il contegno di Giove e di Momo durante il banchetto susciteranno riso e sorpresa nel lettore. Non è facile riferire come Momo si mostrasse allegro, superando ogni aspettativa. Raccontò molti episodi del suo esilio, alcuni dei quali sciocchi, altri invece d'un certo interesse; e dichiarò, tra l'altro, d'aver voluto far l'esperienza di tutti i principî ed i sistemi di vita degli uomini, per poter riposare dopo aver trovato il migliore. Egli aveva cercato, unendo la teoria alla pratica, la diligenza all'esercizio, di divenire espertissimo in ogni arte; tuttavia non gli sembrava d'averne appresa nessuna a sufficienza, anzi aveva trovato che più cognizioni pratiche s'imparano, con l'esercizio o in teoria, e più ci si accorge che ne restano da imparare. Aveva trovato che tutte le arti che sono credute eccellenti dagli uomini non servono a far condurre una vita felice nella misura che l'afferma la meditata opinione dei dotti. Anzi, per cominciare da quelle più importanti ed onorate, gli era sembrato in un primo momento che la milizia fosse un'arte assai utile, in quanto essa è uno dei mezzi con i quali si creano i principi delle genti, s'ottiene autorità e si consegue gloria presso i posteri. Un'altra ragione, che lo spingeva a scegliere la carriera delle armi, era ch'egli si ricordava d'essere immortale e quindi immune dai pericoli di essa. Egli fu soldato, si comportò da forte e valoroso, e infine guidò l'esercito, ordinò le schiere, manovrò la flotta, vide le sue numerose vittorie accolte dalle immense acclamazioni e dalla gioia del popolo: ma in breve cominciò ad odiare gli accampamenti, i vessilli, le armi, le trombe e tutto il grande strepito dei guerrieri. Questo avvenne non per sazietà o noia della eccessiva popolarità, ma per una giusta e retta ragione, immune da ogni sospetto di superbia, in quanto aveva compreso che nel mestiere delle armi non si trovava alcuna traccia d'equità né di grandezza. Nelle masse dei guerrieri egli non scorgeva alcun senso d'umanità e di pietà, ma solo il tentativo di ridurre ogni cosa, con metodi violenti ed empi, ai propri interessi, alle proprie voglie, alle condizioni dei tempi; non v'erano premi sicuri e meritati per i valorosi, ogni pensiero si fondava sull'opinione del volgo inesperto, i fatti e i propositi si giudicavano dal successo, le ricompense erano attribuite non alla bravura, ma alla più audace sfrontatezza. Anche senza parlare dei pericoli e dei travagli che bisognava affrontare di giorno, tra il sole e la polvere, o di notte sotto la pioggia ed a cielo scoperto, egli non poteva omettere il fatto che bisognava vivere tra coloro che sono prodighi del proprio sangue e bramosi dell'altrui, scostumati, empi, di spaventosa crudeltà; in mezzo alla perfida sozzura degli scellerati e di quelli che per i loro delitti sono stati scacciati dalla patria; in mezzo alla rovina, al fragore, al fumo ed alla polvere dei tempî che crollano. Di conseguenza, Momo assicurava di non aver trovato alcuna soddisfazione nella milizia, salvo quando vedeva schiere d'armati, esaltate da stolto e pazzo furore, precipitarsi le une sulle altre con le spade alzate. Era proprio interessante assistere a quegli eventi mostruosi, alla corsa verso la morte di quegli uomini crudeli, al loro

reciproco eccidio. Aveva voluto anche divenire re, perché stimava che la dignità regia fosse assai simile alla maestà degli dei, ed aveva ambito moltissimo essere temuto e rispettato da moltitudini sempre pronte a servirlo, ad ossequiarlo, ad obbedire ai suoi cenni, come anche aveva ambìto dimorare in case lussuose, muoversi tra la pompa, dar splendide feste e lauti banchetti. Da principio certamente dubitò che gli sarebbe stato piuttosto difficile ottener tanto, perché vedeva che molta gente aveva fatto questo tentativo affrontando fatiche e rischi immensi, ma invano, mentre solo pochissimi erano riusciti. Ma poi s'accorse che per giungere alla signoria esistevano due vie, brevi e non troppo difficoltose: la prima si fondava sulle fazioni e le cospirazioni, e bisognava percorrerla saccheggiando, tartassando, rimuovendo e distruggendo qualsiasi ostacolo incontrato sul cammino; l'altra via verso il potere era tracciata dalla perizia nelle arti oneste, dall'osservanza dei buoni costumi e dall'ornamento delle virtù; per mezzo di essa chiunque può presentarsi agli occhi degli uomini sotto una luce tale che tutti lo stimino degno di favore e d'affetto, consultino solamente lui nei momenti difficili, e s'abituino a dar ascolto in modo particolare ai suoi consigli e pareri. Sulla terra non v'è alcun essere animato che sia più avverso dell'uomo alla servitù; ma nello stesso tempo non si potrebbe immaginare nessuno più propenso di lui alla mansuetudine ed all'affabilità. Non è un'arte dappoco saper esercitare il comando. Anche le greggi, gli animali bruti e selvatici vengono domati e tenuti a freno con una sorta di disciplina. Perché non potremmo governare l'uomo, disposto alla docilità, alla moderazione ed alla socievolezza, con metodi adatti e ragionevoli, dal momento che, come si vede, essi ubbidiscono di buona voglia a coloro che giustamente e rettamente comandano? Affermava poi che, una volta conseguito il comando, si presentava una situazione irta di difficoltà. Infatti, cosa può esserci nella vita di più aspro e faticoso che esser condotti al punto di dover trascurare i propri affari per interessarsi di quelli altrui, di dover proteggere e conservare gli svaghi e la tranquillità di molta gente assumendosi infinite preoccupazioni? Aggiungeva che tutti i pubblici affari sono quanto mai ardui ed intricati; per essi l'opera d'uno solo non è sufficiente, ma se si richiede l'aiuto altrui, si va incontro ad accidenti e pericoli d'ogni genere. D'altra parte il trascurare i propri doveri provocherebbe non solo disonore e vergogna, ma anche gravissima calamità. In conclusione a voler osservare attentamente ciò che costoro chiamano « il comando » ognuno comprenderebbe sicuramente che si tratta d'una sorta di pubblica e intollerabile schiavitù che è meglio sfuggire. Egli aveva voluto inoltre rinunciare al traffico del denaro ed a qualsiasi altro mestiere lucrativo, sia perchè l'eccessiva abbondanza provoca sazietà e noia, sia perché chiunque è portato dall'avidità a desiderare più del necessario, va incontro a grette ed ignobili preoccupazioni. Diceva infine di non aver trovato alcun genere di vita più desiderabile, sotto ogni aspetto, di quello condotto da coloro che vanno in giro mendicando e che son detti vagabondi (1). Pieno d'allegria, Momo dimostrava con molti argomenti che quella era l'arte più facile di tutte, manifestamente utile, priva di noie, quanto mai libera e piacevole. Tra l'altro, egli esponeva le seguenti ragioni: « I geometri dicono che qualsiasi nozione dell'arte loro è posseduta

(1) Bartoli traduce costantemente *errones* con « furfanti ».

in modo identico sia dagli allievi inesperti sia dal più erudito maestro della materia, solo che sia stata compresa una volta. La stessa cosa all'incirca avviene per l'arte del vagabondaggio: se essa viene intesa un solo istante, essa è anche conosciuta ed imparata alla perfezione. V'è però questa differenza, che mentre il futuro geometra ha bisogno d'un maestro, l'arte del vagabondare invece s'apprende senza alcun insegnamento. Le altre arti e discipline hanno bisogno d'un periodo d'insegnamento, d'uno studio faticoso, d'attive esercitazioni, di regole ben determinate nell'applicazione. Inoltre esigono mezzi e strumenti d'ogni genere, che non sono richiesti affatto in quest'arte. Essa è l'unica che faccia fondamento sull'incuria, sulla negligenza, sulla mancanza di tutte quelle cose che altrove sono credute necessarie. In essa non v'è bisogno né di veicoli, né di navi, né d'alberghi; non vi si teme né la perfidia dei dissipatori, né l'offesa dei rapinatori, né l'iniquità dei tempi. Non vi si deve collocare alcun capitale, salvo la miseria e l'impudenza nell'accattare; per perdere le cose proprie e domandare le altrui, non si deve far altro che agire secondo la propria convenienza. Inoltre il vagabondo si nutre con il sudore e le veglie degli altri, prolunga il suo ozio quanto vuole, chiede liberamente, nega impunemente, riceve da tutti, poiché i poveri offrono volentieri, ed i ricchi non si rifiutano. A che scopo descrivere la libertà, il pieno arbitrio nel vivere che hanno i vagabondi? Possono ridere, accusare, rimproverare, cianciare a loro talento senza alcuna conseguenza. Il fatto che gli altri credano disonorevole e ignominioso altercare con un vagabondo, e ritengano dannoso metter le mani addosso ad un impotente, costituisce una sorta di legge opportuna per esercitare un dominio. Poter fare ciò che si vuole, senza avere alcun censore delle proprie parole e delle proprie azioni, è di aiuto e presidio per i regnatori. Non posso ammettere nemmeno che i re godano le ricchezze più dei vagabondi; a costoro appartengono i teatri, le logge e le costruzioni pubbliche d'ogni luogo. Gli altri non oserebbero sedersi in piazza, o discutervi a voce un po' alta; ma, timorosi delle severe sopracciglia dei senatori, si comportano in pubblico in modo da non azzardare nulla d'arbitrario o di non conforme alle leggi ed al costume. Tu invece, o vagabondo, te ne starai sdraiato attraverso il fòro, schiamazzerai liberamente, e farai qualunque cosa ti piacerà. In tempi tristi gli altri, addolorati e muti, si struggeranno: tu invece danzerai e canterai. Sotto il regno d'un cattivo principe gli altri fuggiranno e peregrineranno in esilio; tu darai animazione alla roccaforte del tiranno. Se il nemico vincitore mostrerà la sua arroganza, tu sarai il solo dei tuoi a stargli dinnanzi intrepidamente. Tu chiederai, quasi una primizia a te dovuta, ciò che gli altri hanno accumulato con immensa fatica e con rischio della loro vita. Un'altra eccellente ragione è che nessuno può invidiare chi vive in questo modo, come anche tu non invidierai nessuno, poiché t'accorgi che gli altri non possiedono nulla che tu non possa facilmente conseguire, volendo. Aggiungi che la condizione del vagabondo si presta così bene a tutti i mestieri, che puoi dedicarti ad uno qualunque di essi senza compromettere la tua reputazione. Una cosa simile non si verifica per gli altri uomini: se uno suole lasciare il proprio mestiere per passare ad un altro, non senza dispendio, è tacciato di leggerezza. Non credo poi che si debba prestar ascolto a quanti sostengono che il vagabondaggio è pieno d'inconvenienti. Per quanto riguarda me, posso dichiarare che in tutte le altre arti ho incontrato momenti difficili e dolorosi d'ogni specie, che, mio malgrado, non

ho potuto purtroppo evitare. In qualsiasi mestiere infatti vi sono lati per loro natura pesanti e fastidiosi, e coloro che intendono esercitare devono sopportarli; solo, per dir così, nella scienza ed arte del vagabondaggio non ho mai trovato nulla che fosse poco gradevole in qualche suo aspetto. Tu vedi i vagabondi sdraiati, mezzi nudi, sul duro terreno ed a cielo scoperto, e li disprezzi e mostri ripugnanza verso loro, come fa il volgo. Guarda però che non siano invece proprio i vagabondi a disprezzare te e la gente comune. Mentre tu sei disposto a fare una quantità di cose in favore altrui, il vagabondo non muove un dito né per te né per gli altri; qualunque cosa egli faccia, la fa per sé. Perché dovrei star qui a dimostrare la sciocchezza di coloro che s'ornano di toghe, di porpora, d'oro, di mitre o d'altri simili aggeggi ammirati dal volgo? Chi non si burlerebbe di te nel vederti procedere avviluppato ed impedito dal peso delle vesti, solo per piacere agli occhi degli altri? Il vagabondo non fa questo, ma se ne ride. E tu, ragionevolmente, non eviterai d'essere oppresso dal peso dei vestiti, non rifiuterai d'aver le membra avvolte e strette secondo il gusto altrui per sembrare più ricco ed elegante? Le vesti devono servire per proteggerci, non per farci ammirare. Chi ha una veste atta a difenderlo dalla pioggia e dal freddo è provvisto a sufficienza, sia per quanto riguarda le comodità pratiche, sia per quanto riguarda il naturale decoro. Il vagabondo si sdraia per terra, e con questo? Quando viene il sonno, si dorme forse con occhi meno chiusi stando su un pavimento nudo, piuttosto che su qualche tappeto? La natura ha dato le piume ai cigni per coprirsi e non per procurare le delizie del letto: se tu avessi tanto sonno per quanto è alto il materasso sul quale ti distendi, senza dubbio dormiresti magnificamente. Il luogo che la natura ha destinato al tuo riposo diventa con l'uso sempre più soffice e salubre, poiché, in mancanza di qualche comodità, v'è il sonno che fa da cuscino agli affaticati. Poi, se il vagabondo si alza a parlare, dicendo le stesse cose che un qualsivoglia oratore drappeggiantesi in una veste sontuosa, quanta gente mai non s'accalcherà intorno a lui? Chi sarà ascoltato più attentamente di lui, chi riuscirà a commuovere maggiormente gli altri con le sue perorazioni? Chi mai riceverà un consenso più completo ed ardente? Nelle situazioni molto gravi l'autorità d'un tal genere di persone è così notevole, che non se ne dà una maggiore. Accade forse di rado che le parole d'un vagabondo ubriaco e delirante vengano interpretate come vaticini, e siano applicate a cose serie come se fossero i responsi stessi dell'oracolo? Ma di questo parlerò un'altra volta; ora torno alle mie avventure. In che cosa consisteva, e che valore aveva quel mio soffermarmi con animo costante, mai inclinato nell'una o nell'altra direzione, in mezzo a tutte le più difficili e pericolose vicende umane, come anche in mezzo alle più insignificanti di esse? È questa una cosa che tu, o Giove principe degli dei, se pensi bene, desidererai in sommo grado. Non v'è disposizione d'animo più atta al godimento, al contrassegno della grandezza ed allo splendore della maestà che il sentirsi preparato in modo tale da non poter essere scosso da nessun avvenimento. Talvolta venivano diffuse gravi notizie, che atterrivano grandemente tutti gli altri: si parlava di liquidi nuovi, mai visti, che sgorgavano dalla dura roccia, ovvero di fiamme che ardevano nel mezzo d'una sorgente, o di montagne che cozzavano tra loro. Il popolo restava stupefatto, i senatori trepidavano, dappertutto si diffondeva un serio timore per l'avvenire. Alcuni si preoccupavano della salvezza di tutti, altri invece, agitati dalla

speranza o dalla paura, quasi impazzivano cercando di salvare i propri beni. Solo Momo, libero da preoccupazioni, se la dormiva beatamente sull'uno o sull'altro fianco, senza sperare né temere nulla; e tra un sonno e l'altro soleva dire: « In che modo, Momo, questi fatti ti toccherebbero? Essi non t'apportano la miseria, né ti tolgono qualche cosa ». Si narravano altri fatti straordinari: alcuni avevano cavalcato su una strada stesa sul mare; altri avevano condotto la flotta attraverso foreste e montagne; altri avevano scavato i monti, facendo passare i propri carri attraverso le rocce e le profondità della terra; altri ancora davano la scalata al cielo su enormi cataste. V'erano poi alcuni che avevano sottratto al mare i fiumi ed i laghi e lo avevano disseccato, versando l'acqua dentro le aride viscere della terra. Mentre gli altri restavano stupefatti a tali racconti, Momo soleva dir così: « Ebbene, Momo, nemmeno questo ti tocca ». Si narrava che i più ricchi e potenti della terra si facevano guerra con eserciti sterminati, ed il cielo era coperto dalle frecce, i fiumi si fermavano per l'ingombro dei cadaveri, il livello del mare s'alzava a causa del sangue umano versato. A queste notizie gli altri, secondo come comportava l'indole dei propri interessi, erano agitati da sentimenti varî; soltanto Momo seguitava a dire: « Anche questo, Momo, non ti tocca ». Si scorgevano gli incendi e le devastazioni dei campi, si udivano i gemiti dei caduti, il fragore delle case crollanti, le grida della gente rovinata; si esitava, ci si affannava, si correva qua e là; in ogni crocicchio, in ogni vicolo, strepito, fracasso, grida. Momo invece se ne stava sdraiato supino e, sbadigliando, sognava donne nude; chiedeva talvolta cosa significasse tutto quel chiasso, ma, se non proprio con negligenza, almeno con un senso di fastidio. Se qualcuno in sua presenza cominciava a deplorare un simile scompiglio, Momo, strofinandosi la gamba, diceva: « Nemmeno ora v'è nulla, o Momo, per cui tu debba preoccuparti; dormi ». Che dirò infine? Per prendermi gioco di costoro che s'agitavano tanto, quando li vedevo riuniti in gruppo per iniziare una seria discussione, subito correvo là, stavo a vedere, poi cominciavo a chiedere con insistenza che facessero un'elemosina a un poveretto sprovvisto di tutto; quelli s'arrabbiavano, io godevo della mia impudenza; quelli maledicevano furiosamente la mia odiosa e intempestiva buffoneria, e Momo se la rideva » (1).

Così Momo raccontava, tra le risa di tutti i celesti. Ma Giove, dopo aver riso abbastanza, così interruppe il faceto discorso di Momo: « Succede anche ai vagabondi, Momo, quello che si racconta dei vasai e dei fabbri, che cioè siano gelosi gli uni degli altri? ». Allora Momo di rimando: « Ma chi potrebbe esser geloso di uno che fa professione d'esser miserabile? ». Ribatté Giove: « Se non c'inganniamo, ognuno sarà invidioso di chi è miserabile in questo modo e cerca di suscitare la pietà altrui. Se non fosse così, dovrei dichiarare che questa vita vagabonda da te descritta non è soltanto, come dicevi, priva di noie, ma è magnificamente adatta al conseguimento della tranquillità e della più alta felicità; dovrei riconoscere che essa è di gran lunga

(1) L'elogio del vagabondo trae la sua ispirazione dal *De parasito*, dialogo che una tradizione non sicura attribuisce a Luciano. In esso Simone dimostra al suo interlocutore Tichiade l'essenza e i vantaggi dell'« arte parassitica ». Ma una vera e propria imitazione si trova soltanto in alcuni punti, p. es. là dove s'afferma che l'arte del vagabondaggio, a differenza delle altre, s'apprende senza alcuna fatica (cfr. § 13 del *De parasito*).

preferibile a questa nostra beatitudine d'iddii. O invidia, massimo di tutti i mali! ». Rispose Momo: « Tu mi spingi, o Giove ottimo e massimo, ad accusarmi da solo: sentirai ora un fatto sollazzevole. C'era tra i filosofi uno stupendo tipo di fannullone, che solo a vederlo si sarebbe creduto il re degli individui più abietti; l'aspetto e gli ornamenti gli conferivano un'aria straordinaria di distinzione tra i vagabondi. Descriverò ora la figura e l'abito di quest'uomo. La sua faccia era rincagnata, il mento ricurvo, la pelle ispida, rugosa e pendente dalle guance in forma di giogaie; il volto assai scuro, gli occhi gonfi e sporgenti all'infuori e di essi uno losco, l'altro semicisposo, tutt'e due poi terribilmente strabici; il naso era così grosso che si sarebbe detto che non era l'uomo, ma il naso a camminare. Procedeva con la testa inclinata sulla spalla sinistra ed il collo così teso e ritorto, che sembrava guardare in terra non con gli occhi, ma con l'orecchia. Una delle costole si gonfiava in un'enorme gobba. Camminava con passo lungo e lento, barcollando ad ogni movimento a causa della fiacchezza delle gambe e come se le sue giunture fossero state disciolte da una lunga malattia. Tralascio il vestito ed il restante abbigliamento, le bisacce rattoppate, il mantello antenato d'ogni mantello, nel quale avevano nidificato mille topi sul punto di partorire; dalla spalla gli pendevano una bisaccia, un paniere ed un boccale, tutti d'una sporcizia orribile e d'un fetore detestabile. Ebbene, confesso d'aver invidiato in qualche momento quell'uomo, non perché era così deforme, ma perché m'accorgevo chiaramente ch'egli sembrava a molta gente degno di pietà, mentre era meritevole al più alto grado non di pietà, ma d'odio. Mi seccava poi vedere che troppi vagabondi s'aggiravano per il fòro. Ma il solo fatto in tutta l'arte del vagabondaggio che non riuscivo a sopportare tranquillamente era quando i ragazzi mi lanciavano contro botoli latranti, che cercavano d'addentarmi rabbiosamente i calcagni nudi. So che non è facile farvi intendere quanto siano fastidiose queste bestie: se tali noie capitassero ai grandi iddii, essi troverebbero che al mondo non ve ne sono di più tremende. Ma di questo parlerò un'altra volta. Ora invece torno al mio argomento, per affermare che nessun genere di vita, tra gli uomini, è più comodo di quello del vagabondo, poiché esso è facile e tranquillissimo, e nessuna sciagura lo può danneggiare, come nessuna iniquità gli può togliere qualcosa; in esso non si può trovar nulla che possa dispiacere ». « Saresti stato dunque stolto — esclamò Giove — a lasciare un bene così grande per salire tra i celesti! Ma rifletti, Momo, a quello che hai detto, che cioè, mentre stavi tra gli uomini, non potevano nulla contro te quelle forze che pure sono più che efficienti anche tra noialtri dei. Che cosa non è possibile alla malvagità? ». Allora Momo cominciò a giurare di non essere mai stato altrettanto libero da preoccupazioni di quando faceva il vagabondo, e di non aver mai provato un dolore in tutto quel tempo; salvo una volta sola, e per una ragione non importante, ma tuttavia degna d'esser ricordata. Gli accadde una volta di imbattersi in un giovane schiavo, assegnato da poco ad un ergastolo (1), che

(1) *Ergastulum* era il luogo dove gli schiavi delle campagne, talvolta incatenati, attendevano ai loro lavori. Bartoli, p. 47, traduce invece con « stalla », dando un altro senso al contesto: « Un certo servitoretto attaccaticio, che con uno bastone cacciava uno asino fuori d'una stalla ».

percuoteva con un bastone un asino cocciuto e tirante calci. Dapprima cominciò a ridere di quel furioso e crudele individuo; poi gli avvenne di riflettere al debito che la povera gente ha verso le bestie da soma, poiché, se non ci fossero queste, i ricchi si farebbero trasportare a spalla dai poveri. Quindi, indignato, cominciò a rimproverarlo con queste parole: « O bipede selvaggio, bestia servile, quando la smetterai d'infuriare? Non capisci dunque quanto si deve a questi animali, e che se questi non ci fossero tu ed i tuoi simili dovreste portare la soma e i bagagli in vece loro? ». Così disse Momo. Ma quello, brutale com'era, lasciò andare l'asino, si diresse verso colui che lo rimproverava, e dicendogli: « Perché non li prendi tu, i colpi, invece del somaro? » lo caricò di busse con lo stesso bastone con il quale aveva battuto l'asino. Sopraggiunsero allora alcune oneste persone che sgridarono lo schiavo, biasimarono il fatto e se ne rammaricarono: ma Momo disse che gli stava bene, perché aveva trascurato gli affanni degli uomini per preoccuparsi dei guai d'un somaro.

Giove, conquistato dalle spiritosaggini di Momo, lo autorizzò a frequentare la reggia come uno degli intimi. Momo approfittò largamente della concessione di Giove e, mentre una volta era oggetto dell'odio, del disprezzo e della malevolenza di tutti i celesti (s'osservi quale sia l'effetto del favore d'un principe verso qualcuno) quando gli altri s'accorsero che era divenuto bene accetto al sovrano e suo familiare, istantaneamente cominciarono a giudicarlo in modo favorevole, stimarono opportuno offrirgli la propria amicizia, riverirlo ed onorarlo. Perciò gli dei facevano a gara per visitarlo, salutarlo, fargli ogni sorta di lodi e di favori; tra loro, con eguale acciecamento, v'erano pure Pallade, la dea maschia (per così dire), e Minerva, onore e luce di tutte le arti.

Val la pena d'esaminare come si comportarono le dee Pallade e Minerva, per constatare come la natura femminile si riveli anche fra gli dei. Avendo osservato che il felicissimo sovrano Giove, al quale era rimasto il solo desiderio di godere di piaceri eterni, si divertiva della buffoneria di Momo, furono indotte a riflettere seriamente alla loro posizione pubblica e privata. Esse erano conscie del potere che hanno sull'animo della gente alcune paroline astiose soffiate al momento giusto, specialmente da chi abbia libero accesso presso un altro, per ragioni d'ufficio o per puro passatempo; in preda ad una violenta emozione, ricordavano l'ingiuria del fuoco che Momo aveva sopportato di recente e temevano, non senza motivo, che quel cortigiano troppo zelante tramasse qualche colpo con la sua festevole assiduità. Essendo donne, agirono come tali, cioè in un modo del tutto inopportuno. Minerva parlò a Momo con la massima abilità di cui era capace e lo mise al corrente dell'affare del fuoco sacro, ch'egli ancora ignorava. Volle convincerlo che non era per sua colpa se Momo stava per essere defraudato del bellissimo dono degli dei; gli narrò l'offesa fattagli al tempo della legazione, assicurando che mai le sarebbe venuto in mente di rendergli meno onorato il ritorno tra i celesti, ritorno voluto e decretato da Giove, poiché sapeva che egli aveva ben meritato di sé e degli dei. Gli confessò tuttavia il suo errore: ella non aveva osato respingere le richieste dell'armata e potentissima dea Pallade. Non v'era da stupirsi del tentativo di Pallade, dato che costei doveva molto alla dea Frode; anzi bisognava essere indulgenti con le due dee le quali, strettamente unite nell'intento di non accrescere la gloria dell'avversario, s'erano aiutate a vicenda. Lo pregò

infine di non sdegnarsi con lei, e di preferire la prova delle sue buone disposizioni verso lui ad un odio non giustificato.

Momo si sentì infiammare d'ira a queste rivelazioni; tuttavia, avendo deciso in precedenza di simulare e di dissimulare in ogni occasione, congedò Minerva con parole quanto mai moderate. Assicurò, fra l'altro, che non aveva voglia di ricordarsi delle offese per un complesso di ragioni, ed anche perché non desiderava crearsi quelle preoccupazioni che sogliono accompagnare l'intenzione di vendicarsi. Egli augurava sentimenti migliori ai nemici e denigratori suoi, e se questi non avessero rinunciato alle loro malvage imprese, avrebbe stimato suo dovere dichiarare apertamente agli avversari che il carattere dello sventurato Momo era divenuto mite e remissivo. Avuta questa risposta, Minerva se ne andò, ma era appena uscita dalla stanza che Pallade, spinta dai medesimi dubbi, s'accostò a Momo e cercò di convincerlo che era a causa delle astuzie e delle arti di Minerva se era stata indotta ad avversarlo. Ella si pentiva amaramente del suo errore e chiedeva perdono. L'atteggiamento e le parole di Momo, ben calcolati, furono gli stessi per Pallade che per Minerva: tuttavia egli era così arso dal dolore e dalla rabbia, che a stento poté trattenere le lacrime.

Un sollievo a questo dolore fu arrecato dall'arrivo di Temi, la messaggera degli dei, che per ordine di Giove veniva ad invitare Momo al solenne convito d'Ercole. Giove desiderava infatti che il banchetto in casa d'Ercole, come già molti altri banchetti precedenti, fosse rallegrato dalle spiritosaggini di Momo. Ma la cosa andò in modo assai differente dal suo desiderio. Mentre, durante il convito, i commensali, ed Ercole in modo particolare, lanciavano i loro frizzi, fu chiesto a Momo che narrasse quella vecchia storia della sua fuga tra i filosofi con la barba strappata. Egli, vedendoli disposti a ridere alle sue spalle, s'infastidì; gli seccava che Giove e gli altri dei non si stimassero contenti d'aver udito una o più volte quel racconto in forma breve e succinta, ma lo richiedessero di nuovo, e proprio in un banchetto che riuniva il fior fiore degli iddii maggiori, per farne un companatico e un condimento della mensa e per burlarsi di lui. Colui che fino a quel momento, con la sua affabilità, s'era prestato ad essere il divertimento d'ogni sorta di gente, quello stesso ora giudicava ingiurioso essere invitato non a titolo d'onore, ma per far ridere. S'aggiunga che Momo stava allora cercando d'apparire diverso da quello che era poco prima. Avendo osservato che la massa degli dei faceva gran caso di lui per il favore che godeva presso il sovrano, e insuperbito, come avviene, dalla fortuna, aveva cominciato a sperare e desiderare successi più grandi; lasciò cadere allora la primitiva giocosità nella conversazione, e facendo mostra di maturità e serietà, cercò d'esser giudicato degno del favore di Giove e di una certa autorità sugli altri celesti. Stando così le cose, e tutto risentito per la petulante richiesta dei convitati e soprattutto d'Ercole, gli riuscì di dare a quegli insolenti una splendida lezione, servendosi d'una astuzia abilissima. Dichiarò che egli aveva sempre eseguito volentieri tutto ciò che sapeva gradito agli dei, e che pure in quel momento non avrebbe ricusato di procurare una soddisfazione a persone tanto gentili nei suoi riguardi, anche a prezzo d'un suo dolore; avrebbe preferito tuttavia estirpare dal suo animo la triste memoria di tanto burrascose sciagure piuttosto che risvegliarla ad ogni momento. Però il racconto delle sue afflizioni racchiudeva implicitamente un motivo di ringraziamento per il beneficio ri-

cevuto dal re degli dei; un beneficio che, senza dubbio, ricordava con molto piacere, e che per sempre gli sarebbe rimasto impresso nel cuore; egli avrebbe anzi fatto tutto il possibile per disobbligarsi. In nessun momento la pena dell'esilio era stata così acuta o pesante da fargli credere che fosse inutile meritare la benevolenza degli dei; il pensiero della colpa commessa mitigava la violenza del dolore. Egli sopportò quindi con moderazione, forza e costanza tutti i mali che di giorno in giorno l'opprimevano. Non era facile descrivere il cumulo di avversità che l'aveva sommerso; tra esse la più angosciosa era il fatto che non gli s'offriva alcuna occasione di comportarsi in modo brillante e con il massimo rispetto degli dei, per dimostrare chi veramente fosse Momo. Accadeva che quando egli credeva di poter eseguire alla perfezione un qualche compito, ovvero quando un'impresa lo interessava al più alto grado o in modo esclusivo, allora incontrava una folla d'oppositori e di nemici quanto mai aspri e pericolosi. In primo luogo egli doveva descrivere la vita ed i costumi di costoro; ed avrebbe cominciato con il raccontare alcuni degli innumerevoli e gravi misfatti da loro commessi, quelli che più servivano all'uopo. V'era sulla terra una certa categoria d'uomini che chiunque sarebbe stato disposto ad onorare, vedendo come essi camminavano con gli occhi fissi a terra, e come adeguavano il loro viso e l'intero portamento al decoro degli antichi costumi con una sorta di teatrale venerazione. A veder meglio però nelle loro abitudini e nei loro intenti, sempre proclivi ad ogni sconcia scelleratezza, ben a ragione chiunque li avrebbe detestati. Essi volevano esser chiamati spettatori dei fatti, ed erano anche, secondo la loro buona rinomanza, provvisti d'ingegno assai sveglio; ma anche se avevano posseduto in realtà i più chiari pregi e le più belle capacità, li avevano perduti sotto il mucchio delle ripu[illegible]ti sc[illegible]e. Essi cercavano, nella buona rinomanza e nella modestia, no[illegible] sistema di vita, ma il soffio leggero dell'inutile gloriuzza ed il rumore d'una fam[illegible] immeritata presso coloro che li conoscevano poco. Essi erano ambiziosi in [illegible]na m[illegible]era così inetta e così smodata che affermavano di conoscere per filo e per [illegible]no le cause d'ogni fatto. Da principio esistevano tra loro due diverse opinioni sugli dei; più tardi invece i pareri furono vari e numerosi, e da respingere non tanto perché i partecipanti alla discussione erano troppi, quanto perché erano in preda ad un vero delirio. Non era ancora possibile indicare quale, di quelle opinioni, fosse la più odiosa. Alcuni sostenevano che gli dei non esistevano affatto, e che il mondo era stato creato dall'incontro fortuito delle minutissime particelle che riempiono ogni cosa; era quindi opera del caso, e non degli dei. Altri pure non credevano all'esistenza degli dei, altrimenti avrebbero condotto una vita diversa: tuttavia volevano che il popolo ci credesse per comodo loro, per essere onorati, per rafforzare e rendere incrollabili con il timore divino le proprie armi, i propri castelli, i propri posti di comando (1). I sostenitori di questa tesi, per giunta, escogitavano vanagloriosi artifizi per far credere d'essere interpreti degli dei, e d'avere strettissime relazioni con le ninfe, con le divinità locali e perfino

(1) BARTOLI, p. 51, traduce alquanto diversamente: « Alcuni altri hanno detto che gli dii sono, e nondimeno non gli credono, però che se gli credessero viverebbono altrimenti, ma vogliono che il vulgo creda che essi gli credino, e questo principalmente per rispetto loro... ».

con gl'iddii maggiori. Con costoro egli aveva sostenuto varie e laboriose discussioni, ora per dimostrare l'esistenza degli dei, ora per chiarire che gli dei non erano i responsabili o i complici delle scelleratezze dei delinquenti. Quando egli scendeva in lizza, parlando con l'eloquenza ispiratagli dalla buona causa, intendeva che la verità e la ragione stesse fossero la sua ovvia e principale difesa; ma se i suoi discorsi in favore degli dei e contro i filosofi erano senza dubbio sufficientemente abili, non altrettanto abile era stato egli nel provvedere alla sua salvezza contro i mortali pericoli che gli sovrastavano. L'amore e lo zelo che aveva portato alla causa degli dei lo avevano servito assai male; aveva incontrato un'invidia feroce, s'era attirato l'odio furibondo degli ambiziosi e degli sfrontati, gente disposta a sopportare ogni genere d'avversità piuttosto che arrendersi alla prudenza ed alla ragionevolezza di qualcuno. V'era poi una terza categoria d'individui, certamente assai dotti e versati nelle arti più belle, ma troppo desiderosi di lode e di gloria. Costoro non meritavano la rinomanza tra i posteri per opere vigorose o per rettitudine e praticità di giudizio, ma pretendevano affidare il proprio nome all'immortalità con l'arte, inconsistente, del chiacchierare. Costoro solevano bazzicare nelle adunanze, senza mai affermare con convinzione e costanza le stesse idee, specialmente di fronte a coloro che per la lunga esperienza fatta possedevano notoriamente molte cognizioni; ma cercavano, con arti adulatorie sempre rinnovate, di procurarsi ascoltatori ed ammiratori tra il popolo, non tanto correggendo i sentimenti ed i pensieri della folla, quanto cambiando i propri propositi ad ogni capriccio di essa. A queste persone non importa nulla sapere se quello che sostengono sia vero o falso, corretto o sconveniente: esse vogliono dar l'impressione ad ogni costo d'aver detto cose più giuste che non gli altri durante la disputa. Momo era attratto e sommerso dalla magnificenza e dall'impeto di quei discorsi, tanto che non trovava di che rispondere; quei tali erano così potenti per la loro facilità d'eloquio, l'erudizione, l'esercizio, che non v'era nulla che non potessero ottenere, volendo, con la parlantina e con la reputazione acquistata.

Uno di codesti individui s'intromise nella disputa sugli dei parlando in questo modo: « Non son io colui, o egregi signori, che oserebbe affermare che gli dei non esistono ed il cielo ruota invano, soprattutto a causa dell'inveterata credenza degli uomini negli dei: e tuttavia, se non erro, nessuno di voi ne potrebbe dimostrare l'esistenza con valide e convincenti ragioni [1]. Ma talvolta mi si presenta un dubbio: perché chiamiamo « padri » e « giustissimi » gli dei del cielo? Per favore, ascoltate, e fate cortesemente attenzione a quello che sto per dire: non vi rincrescerà, credo, di sentirmi discutere con argomenti del tutto originali una materia di così grande importanza. Immaginate che siano qui presenti quei nostri lontani progenitori che crediamo siano stati assai vicini agli dei, ed immaginate che essi, dopo aver osservato la miserevole condizione attuale di noialtri uomini, si mettano a pregare in questo modo Giove, padre degli uomini e re degli dei, in nome del suo af-

---

[1] A questo punto c'è un passo, nella traduzione Bartoli, che non ha riscontro nel testo: « Non esco adesso fuori della poesia, sapendo che la natura e il vero sanno questi dii esser stati uomini mortali e altramente esser un solo e vero Dio da tutti confessato » (p. 52).

fetto paterno ancora non del tutto scomparso: O padre Giove, dovremo forse credere che sia un compito doveroso, per te, far quanto è possibile per strapparci tutto quello che umanamente desideriamo? Chi mai potrebbe sopportare con animo tranquillo che un padre, anche se adirato giustamente contro i propri figli discoli, permetta che essi conducano una vita più disgraziata degli animali bruti? Non parliamo della forza, della velocità, della finezza dei sensi, nelle quali noi uomini siamo superati di gran lunga dalle bestie. Ma voi avete dato ai cervi ed alle cornacchie lunghi anni di vita, mentre avete voluto che gli uomini s'indebolissero fin dal momento della nascita, e precipitassero verso la morte prima ancora di sentirsi vivi e di muoversi verso una mèta qualunque; gli uomini, ai quali interessava una vita lunga soprattutto a causa dei celesti, dato che è per l'opera umana se vengono istituiti tempî, sacrifici e feste magnifiche, ed onorati gli oggetti sacri e le cerimonie del culto. Sia pure la morte, secondo l'intenzione degli dei, una sorta di liberazione dagli affanni, sia pure essa il migliore dei beni, in quanto riscatta dalle sventure: io la crederei non cattiva più facilmente se vedessi gli dei tirarla a sé, e non criticherei il dono se esso fosse dato da coloro che non sono la causa di tanti mali. Invece gli dei si sono impadroniti di quasi tutte quelle cose che hanno un lato piacevole, ed hanno allontanato da sé risolutamente la morte: che significa ciò? Qual'è quella cosa buona che i celesti non abbiano preteso e non si siano attribuita? Essi ci tolsero e trasportarono in cielo i nostri Ganimedi, le nostre navicelle, le nostre corone, le lire, le lucerne, i turiboli, le coppe e tutto quello che fra noi trovarono di bello, elegante e lussuoso; in cielo trasportarono i leprotti, in cielo i cagnolini, in cielo i cavalli, le aquile, gli avvoltoi, le orse, i delfini, le balene (1). Non mi dolgo, sebbene neppure lo approvi, che si divertano con le cose nostre e con gli strani animali che ci hanno portato via: mi dolgo invece che questi beati celesti non si commuovano alle nostre sventure. Chi non proverebbe turbamento e dolore nel vedere il pessimo trattamento che essi, i nostri padri, ci fanno? Chi potrebbe tollerare di veder noi, i figli degli dei, posti in una condizione peggiore dei nati d'un gregge? Se è vero che noi siamo i figli ed essi i padri, non dovevamo esser fatti partecipi del loro immenso dominio? Invece costoro hanno scacciato i figli dalla residenza paterna ed hanno riempito il cielo d'animali; han voluto che gli uomini fossero esclusi dal cielo, ed hanno popolato questo di mostri. Che valore ha per noi esser stati creati uomini piuttosto che idre o ippocentauri? Si dice che gli dei hanno profuso, in favore degli uomini, una quantità di beni che servono egualmente all'uso, al diletto ed all'ornamento: come le messi, le frutta, l'oro, le gemme e via di seguito. Sarà bene dunque che noi consideriamo se non dice la verità chi sostiene che gli dei ci hanno dato questi beni per illuderci ed ingannare le nostre speranze. Quanti sono coloro che per volontà divina non desiderano cose di questo genere, e quanti quelli che le ottengono, con il permesso degli dei e quanti ancora quelli che le godono, dopo averle ottenute? Ammettiamo anche che gli dei abbiano agito per beneficare gli uomini: ma, domando io, si tratta degli uomini buoni o dei cattivi? Se si dirà che essi hanno pensato ai buoni, ebbene, perché allora tutti quei doni non vengono assegnati soltanto ai buoni e tolti ai malvagi? Perché

(1) Allusione alle varie costellazioni.

essi invece li sottraggono alle persone bennate e li regalano a quelle perverse? Ai buoni essi hanno infuso l'onestà, in modo che costoro, per procurarsi il necessario, devono lavorare, vegliare e faticare; invece agli empi, agli sfacciati, ai disprezzatori degli dei hanno elargito una quantità anche esagerata di doni. Ma perché dovrei pensare che qualcuno si sottrae all'offesa degli dei, quando vedo che questi hanno introdotto tra gli uomini tanti di quei malanni, che essi stessi, se avessero un momento di resipiscenza, desidererebbero non aver avuto la possibilità di far questo? O povera razza umana detestata dagli dei, i quali le hanno inferto, oltre ai gravissimi colpi di cui sopra, anche il dolore, la febbre, le malattie, le preoccupazioni affannose, gl'istinti torbidi ed i crudeli tormenti dell'animo! O noi disgraziati mortali, sopraffatti dai guai più terribili! I celesti ci tormentano di continuo con i malanni, e noi non solo non troviamo mai un momento di requie, ma, fra tante continue e dolorose vicende, abbiamo sempre nuove ragioni di soffrire; noi dobbiamo vivere in un perpetuo affanno e senza mai che l'ora che passiamo sia simile all'ora precedente. Chi di voi, egregi signori, è convinto che gli sia stata lasciata una parte dei beni utili, oltre a quelli senza i quali non potremmo esistere, come la luce, l'acqua, le messi e via di seguito? Non v'è ragione di credere che tali beni siano stati prodotti per noi più che per gli altri animali; la parola e l'organizzazione sociale, che stringono gli uni agli altri, sono state trovate da noi sotto la spinta della necessità; e chi di voi ignora che tutti gli altri beni a noi tolti sono stati elargiti agli stessi bruti? O noi maltrattati e miseri mortali, che abbiamo mai commesso per essere privati di tutte le cose più gradite ed utili e per dover condurre questa vita infelice, tra gli affanni e le difficoltà? Siano pure, questi dei, degni del cielo e d'ogni altro bene: noi mortali, nati per soffrire, non ricusiamo d'essere oppressi da una massa di sventure. Tuttavia, chi di voi potrebbe far a meno di pronunciare un giudizio sull'intera razza degli dei? Non è il caso di esporre quello che io ne penso; stabilirete voi l'opinione che bisognerà avere su questo argomento. Si dice che alcuni di noi sono saliti tra gli dei per accrescerne il numero. Vorrà colui che è tolto dalla moltitudine degli uomini ed è ricevuto tra i beatissimi signori del mondo, vorrà, dico, essere venerato, onorato e temuto, stimandosi degno d'un grado, d'una residenza, d'una dignità così elevati? Se costui conoscesse alla perfezione il modo per salire ancora una volta tra gli dei, potrebbe diventare più facilmente qualunque altra cosa piuttosto che iddio. Il caso, la necessità, e più ancora la disonestà e la stoltezza degli uomini hanno contribuito a sollevare alcuni dei sommi dei, anche senza la loro volontà, ad una grandezza tale, che loro stessi ne guardano le cause con stupore. Come si tratterebbe meglio con essi, se sapessero comportarsi da veri dei, secondo il loro stato [1]! Se un ometto qualunque si mostrasse, come amministratore, simile alla maggior parte dei grandi dei, s'attirerebbe un meritato castigo. Credi tu che siano iddii costoro che trascurano tanto pigramente gl'interessi umani? Credi tu che siano degni d'una

---

[1] BARTOLI, p. 54: « mediante le quali cose [occasione, necessità, malignità, ecc.] alcuni sono rapiti, e forse contro a loro voglia, a diventare dii, talmente che si maravigliono onde questo sia avenuto loro. Et quanto più si farebbe per noi se essi conoscessino essere divenuti dii, perché essi lo meritavano ».

qualche forma di culto devoto costoro che si occupano soprattutto, come ognuno può vedere, degli animali mostruosi? So già la tua risposta. Tu dirai: che meraviglia se essi, per la troppa libertà, folleggiano; se vogliono tutto ciò che possono, sapendo di poter tutto ciò che vogliono; se credono infine che ogni loro desiderio sia lecito? Sia dunque permesso loro di rotolarsi tra le mense di Ganimede e d'immergersi nel nettare e nell'ambrosia, dimenticando l'esistenza degli uomini. Non potremo noi commuoverci alla vista di tante nostre miserie? Non ci sarà permesso di pensare che i celesti non si prendono alcuna cura degli uomini, ovvero, se se ne occupano, è per odiarli? A che serve chiedere supplicando la pace agli dei, che s'occupano d'altre cose, o ci colmano di malanni? Finiamola di sollecitare scioccamente, con inutili cerimonie, chi è immerso nei piaceri ed odia l'operosità. Guardiamoci dal procurarci meriti, con i nostri vani scrupoli, presso gente che non esiste, ovvero che, se esiste, si preoccupa sempre con rabbiosa ostilità di colmare di guai i disgraziati mortali ».

Dopo aver riferito in questo modo il discorso di quell'ambizioso, Momo assicurò di essersi così indignato per le insolenti e provocatorie parole, che si trattenne a stento dal menar le mani; se Giove ottimo massimo, sempre così benevolo, e tutti gli altri iddii più onesti e moderati fossero stati presenti, e avessero visto la faccia impudente, i gesti provocanti, la superba iattanza di quell'oratore, senza dubbio avrebbero subito giudicato necessario scagliare tutta la violenza del fulmine sull'intera perversa razza dei letterati, in modo da annientare i filosofi con tutti i loro ginnasi, libri e biblioteche. Egli naturalmente fu costretto a dominarsi, a causa della sventurata condizione nella quale si trovava; però, sotto l'impulso degli scopi che s'era proposto, non poté trattenersi dal redarguire coloro che così sparlavano degli dei. Li esortò a non farsi idee errate o malvage su coloro dai quali avevano ricevuti tanti e divini benefici, ed a non irritarli: dovevano far attenzione, perché, mentre negavano l'esistenza degli dei, potevano accorgersi da un momento all'altro che essi erano là presenti e pronti a distinguere i devoti dagli empi e gli onesti dagl'improbi. In definitiva egli augurò loro di possedere, nei riguardi dei celesti, disposizioni suscettibili di risparmiare loro qualunque danno. A questo punto quei tali ambiziosi, disposti a fare qualunque figura salvo quella d'essersi arresi alla prudenza ed alla ragionevolezza di qualcuno, reagirono con unanime accordo. Si scagliarono furiosamente contro Momo, sdegnati dalle sue ammonizioni e spinti da un odio implacabile per essere stati battuti dalla sua dialettica; e gli usarono quella violenza da lui descritta più volte in altre occasioni. Egli, Momo, pregava il magnanimo Giove e gli dei maggiori di non adirarsi per questa follia dei mortali, ma di pensare piuttosto a comportarsi con grande indulgenza e dignità, continuando a beneficare i mortali e senza far caso dei guai e degli insulti da lui sofferti.

Nel raccontare tali cose a voce sommessa, e con un velo di tristezza sul volto, Momo si sentiva allegro dentro di sé, perché, fra l'altro, s'accorgeva chiaramente che gli dei, ed in primo luogo Giove, si stavano commovendo alle sue dolorose espressioni. Egli aveva notato che Giove rimaneva silenzioso, battendo con il dito sotto la mensa dell'ospite: per questa ragione esultava d'un'intima gioia. Ercole se ne accorse e disse sorridendo: « Ti scongiuro, o nostro Momo, di non adirarti se desidero che la causa degli uomini non sia del tutto abbandonata davanti a Giove ». Quindi, volgendosi a

Giove, così parlò: « Bisogna essere indulgenti, o Giove, se alcuni uomini sciocchi e malconsigliati hanno commesso un errore nei riguardi di Momo, a loro ignoto, quando questo stesso Momo, anche presso i celesti, si comporta in modo da non essere facilmente conosciuto e da sembrare assai diverso da quello che è realmente. Ma bisogna guardarsi che non vi sia qualcuno che, a danno altrui, non conosca le arti dell'inganno più che non convenga ad un carattere semplice e buono. Dove i mortali possano giungere con l'eloquenza lo possiamo giudicare nel modo più sicuro dall'esempio di Momo, che è tornato tra i celesti dopo aver appreso, nei ginnasi degli uomini, la tanto ricercata e squisita scienza del persuadere. È chiaro qual giudizio convenga all'ottimo e massimo Giove di portare sulle parole di Momo e sull'intera questione; ma vedano gli altri quale debba essere la sua decisione. Quanto a te, Momo, dovresti riflettere se il banchetto era veramente il luogo o l'occasione più adatta per discutere di argomenti così pesanti e per agitare problemi di tanta importanza. A che scopo miravi, Momo? Forse ad eccitare l'odio contro i filosofi e gli eruditi, ovvero a provocare gli dei con frasi ironiche? E noi, o celesti, commossi dal grande ed abile discorso di Momo, cosa faremo? Non faremo alcun caso di quanto pure bisognerebbe ricordare, che cioé, dacché ci sono gli uomini, vi sono egualmente divergenze d'opinioni, varietà di preferenze e sciocche discussioni? Ma suvvia, Momo, o profondissimo tra gli dei: potrai sostenere che questa categoria di dotti, contro la quale ti sei scagliato con tanta violenza, non abbia sempre posseduto una viva aspirazione verso la verità ed il bene? Potrai sostenere che non è merito dei filosofi se il genere umano non ignora sé stesso ed il proprio destino? Non sarà inutile né sconveniente che io, provocato de te, Momo, accetti la sfida. Dunque, è esistito mai un mortale così superbo da credersi degno della grandezza e della maestà dei sommi iddii? Chi è che non si crede quasi indegno dei molteplici benefici che ha ricevuto dagli dei? Vi potrà essere qualcuno così insensato o pazzo da non ammettere che tutte le doti più belle ed insigni, come la conoscenza, la ragione, l'intelligenza, la memoria e tante altre che sarebbe lungo enumerare, sono state elargite agli uomini come dono degli dei, anzi, provengono direttamente dalla mente e dalla ragione divine? Allo scopo di convincere gli uomini di questa verità, le persone istruite ed educate nei ginnasi e nelle biblioteche, e non tra i vagabondi e i crapuloni, si misero all'opera con discorsi ammonitori e persuasivi, facendo vedere ciò che è giusto, conveniente e necessario; senza per questo accarezzare le orecchie della folla, o deridere gli afflitti, o irritare i rattristati. Queste persone colte, con i loro elaborati e filati ragionamenti, hanno procurato sia la restituzione degli onori agli dei, sia l'osservanza delle cerimonie, della devozione, della condotta pura e virtuosa. Esse hanno agito in questo modo per rendere gli altri migliori, e non per procacciarsi una inutile gloria. Ed anche se essi avessero affrontato veglie e fatiche di quel genere, e avessero condotto con cura tanto scrupolosa imprese così difficili per un desiderio di gloria, chi, fra tutti gli dei, potrebbe adirarsi contro queste persone, se non tu solo, Momo? Chi, fra tutti gli dei, potrebbe sostenere che esse non meritano alcuna lode, se non tu solo? Chi ancora, se non tu solo, o Momo, oserebbe affermare che non si debba ad esse riconoscenza, affetto, aiuto, considerazione? Non è nostro dovere, o celesti, appoggiare i veneratori degli dei, chiunque essi siano, salvaguardarli e sostenere la loro causa, i loro inte-

ressi, le loro ragioni? Il grande difensore degli dei, Momo, odia costoro impunemente, anzi con il consenso del cielo, malgrado che ad essi si debba una quantità d'azioni generose e che sia loro merito se siamo creduti iddii e venerati come tali. Il tuo grande zelo per la causa degli dei consiste dunque, Momo, nel tentativo di provocare, con artifizi e raggiri di parole, l'odio dei celesti contro coloro che hanno fatto tutto il possibile perché essi venissero onorati e venerati dagli uomini. Se tu non lo sai, ti dirò io, Momo, che i filosofi sono gli unici tra i mortali dai quali i celesti ricevono, senza sconfessarlo, un efficacissimo appoggio per l'affermazione della loro maestà e del loro impero; come sono egualmente i soli ai quali i celesti debbano, come apertamente riconoscono, ogni atto di venerazione. I celesti amano i dotti, Momo, assai più che non desiderino rovinarli, sotto l'influenza delle tue parole; essi anzi desiderano che non siano troppo sventurati, e ben a ragione, poiché i dotti hanno ottenuto, con un metodo quanto mai razionale, che ogni persona senta ed ammetta la forza e la volontà degli dei, e sia disposta a vivere costumatamente e rettamente. Non vorrei tuttavia che si credesse che il nostro Momo, il più gioviale degli dei, sia così adirato contro la razza umana, da odiarla; proprio lui, infatti, ha fatto salire un mortale tra i celesti. Io, che son dio solo da poco tempo, posso assicurare che devo moltissimo a Momo, perché egli ha ordinato alla figlia di sollevarmi e di portarmi tra voi. Se intendo bene le tue disposizioni verso i mortali, Momo, ti trovo degno di lode, poiché esorti Giove a pensare più alla sua generosità che alle offese arrecate dagli altri, se bisogna giudicare offese le azioni commesse sconsigliatamente dagli uomini. Quindi, se non sbaglio, o Giove, ciò che Momo intendeva dire era questo: tu non dovrai adirarti contro gli sciocchi, ma mostrerai il tuo favore e la tua generosità verso i dotti e i benemeriti degli dei. Se Giove si deciderà a questo, o celesti, chi sarà da lui amato, favorito, creduto degno del cielo? Colui che scompiglia ogni cosa e non sa né pensare né mettere in pratica un progetto metodico, ovvero colui che s'è procurato la benevolenza di Giove e degli dei con una condotta modellata non sulla disonestà dei fannulloni, ma sui principî della virtù; colui che attraverso zelo, lavoro, fatiche, pericoli, ricerche, successi, e senza omettere nulla, abbia cercato di chiarire quanto è utile e necessario agli uomini per vivere felicemente, quanto si confà al riposo ed alla quiete, quanto conduce alla prosperità ed al decoro degli affari pubblici e privati, quanto infine s'applica alla conoscenza dei celesti, al timore di essi ed all'osservanza delle norme religiose? ».

Il discorso d'Ercole a Momo e gli animi dei presenti, già pronti alla disputa, furono disturbati da uno strepito che s'udì all'improvviso nel vestibolo del cielo. I convitati, lasciate le coppe, corsero a vedere, e provarono la più viva meraviglia nello scorgere di fronte a loro un enorme arco trionfale, screziato d'un'infinità di colori. Era questo una costruzione di Giunone, che la dea aveva rivestita dell'oro proveniente dalla fusione dei voti; la perfezione della fattura e la ricchezza degli ornati erano tali, che i migliori architetti del cielo avrebbero detto che non era un'opera fattibile, e tutti i pittori e i decoratori avrebbero dovuto confessare che i loro talenti erano stati superati da quella perfetta esecuzione. La meraviglia s'accrebbe alla vista d'un gruppo di sommi dei che, tumultuando, si dirigeva velocemente verso la reggia celeste. I convitati quindi attendevano con ansia, volgendo gli occhi da una parte e tendendo le orecchie dall'altra. Quei tali erano appena giunti,

che l'emozione generale fu resa più acuta dal subitaneo crollo di quella colossale costruzione, che tanta fatica era costata a Giunone. La bronzea volta del cielo, percossa dall'urto fragoroso, vibrò sonoramente; e dal tintinnio di questa i musici, per tramandare ai posteri la memoria della fragile opera di Giunone, la chiamarono Tinnide. Più tardi, per corruzione della parola, si chiamò comunemente Iride. Giove e gli altri celesti s'accorsero anche da questo fatto di come siano sconsigliati e inetti i propositi ed i calcoli delle donne, ed inoltre, ammoniti sempre dallo stesso avvenimento, videro con evidenza che le imprese femminili tendono costantemente a suscitare discordie e litigi. Tra gli dei che erano sopraggiunti, infatti, non mancavano probabilmente ragioni di dissidio; tuttavia le recentissime gesta di Giunone avevano provocato nuove ed aspre contese, che rinfocolarono le vecchie inimicizie. Sottoposte le questioni al giudizio di Giove, questi si turbò fortemente, e così parlò ad Ercole: « A che ci serve dunque l'esser noi i principi? Perché gli uomini si lamentano che nessun'ora è simile all'altra, e che niente avviene secondo il loro desiderio, quando noi, che siamo gli dei ed i signori delle cose, non riusciamo a pranzare una sola volta senza fastidi? Cosa dovrei accusare? I desideri importuni e le insane voglie di costoro, o piuttosto la mia pigra indulgenza, che li induce a credere di poter ottenere ogni cosa per mezzo mio e talvolta li fa delirare pazzamente? Preferirei essere qualunque cosa piuttosto che sovrano, perché coloro dei quali ti preoccupi, e per la cui tranquillità affronti pene e fatiche, non si ricordano né dei benefici ricevuti, né dei propri doveri, e non la finiscono mai d'importunare con futili richieste e molteplici pressioni. Continuerete dunque sempre, o gente rissosa, a trovar nuovi pretesti per venire a litigare in mia presenza? Quante volte non ho appianato le vostre contese, quante volte non vi ho impedito di offendere, non vi ho allontanato dalla rissa, non vi ho ridotto a più miti consigli; quante volte non ho sedato questi tumulti! Una volta Vulcano accusava Tetide (la storia è universalmente conosciuta) d'offuscare lo splendore della sua dignità. Diana e gli dei Silvani accusavano Vulcano [1] di voler devastare con selvaggia aggressione le loro amene ed ombrose residenze. Eolo accusava costoro, invece, di strappar le penne dalle ali di Zeffiro, di Noto, degli Austri, degli Aquiloni e degli altri suoi compagni per applicarle ai mostri delle navi [2]. Nettuno a sua volta accusava Eolo di rimescolare tutto, e di turbare profondamente il riposo e la tranquillità dei suoi domini. Tetide poi accusava Nettuno d'aver tradito i doveri dell'ospitalità, poiché aveva osato violare il puro ed illibato fiore della sua verginità. Ora sorgono nuovi motivi di discordia e di litigio. Nettuno accusa Giunone d'aver scaricato sopra il suo altare, in segno d'ingiurioso disprezzo, i rifiuti dei voti e i rottami della costruzione. Cerere si rifiuta di concedere il trasporto sulle sue terre di questi materiali, e Vulcano dice di non poterli nemmeno lui sistemare convenientemente nella sua

---

[1] BARTOLI, p. 57: « Gli dii de le selve si dolevano di Diana e la accusavano... ».

[2] Per « mostri delle navi » l'Alberti avrà voluto intendere, probabilmente, le svariate figurazioni ornamentali che gli antichi applicavano alle navi. Di esse la più notevole era senza dubbio l'aplustre, cioè l'ornamento della poppa, che spesse volte assumeva la forma di mostro marino.

officina. Le ragioni dei vivaci diverbi di questa gente senza misura vengono portate dinnanzi a me. Io ascolto con somma pazienza i loro deliri, ma essi ne abusano, e, privi di qualunque ritegno, non se la finiscono mai. Che razza di petulanza è questa? Non la smetterete mai d'offendervi tra voi, e d'importunare ostinatamente me, con questa vostra loquacità? Esagerate pure, a causa della nostra sopportazione: ma almeno vergognatevi d'aver di noi un'idea così abietta e impudente. Non è infatti impudenza riversare sul grembo del principe ciò che dà fastidio tenere per sé? Nessuno di essi vuole tenersi i voti dei mortali, non si vede alcun luogo per poterveli deporre: allora si va da me e si chiede che pensi io a sistemarli. Che significa ciò? Non è forse un tentativo per riversare sul triclinio regio tutto quello che a costoro sembra sgradevole e turpe, e che essi rifiutano d'accogliere nei loro ampi spazi vuoti? Disgraziati noi, se dovessimo accontentare questi sfrontati, e disgraziati più ancora, se dovessimo comandare a gente che non ha alcun rispetto per il principe, né alcun senso di misura e di pudore! Io credevo che una volta sistemati con cura tutti gli affari, e distribuiti gl'incarichi secondo i gradi di dignità, mi sarei liberato da fastidi di questo genere. Invece non solo i celesti, ma perfino gli omiciattoli, ciò che è ancor più insopportabile, s'oppongono a che Giove, il sommo signore e sovrano delle cose e degli dei, consegua un tale benessere. Ma perché dovrei adirarmi contro questa peste d'animali, per non dire di uomini? Tutto ciò è stato provocato dalla nostra eccessiva indulgenza, poiché, con il voler compiacere ognuno, abbiamo dato esca alla sfrontatezza di tutti. Per ingentilire la dura e rozza mente dei mortali con l'ammirazione dei nostri doni, e per indurli, a forza di benefici, ad avere una buona idea di noi, feci loro concessioni assai più larghe di quelle che avrebbero potuto desiderare. Da principio diedi loro una primavera dolcissima, sempre odorosa di fiori. Ma essi espressero il desiderio di veder subito concretata nella frutta la promessa annunciata dai fiori. Allora io aggiunsi l'estate e feci lavorare i fabbri di Vulcano e l'intera sua fucina fiammeggiante di fuochi allo scopo di far montare i succhi dalle profonde radici nei rami e nelle bacche, e far quindi maturare le frutta. Che avvenne poi? Ormai sazi, dissero d'aver goduto pienamente di quell'abbondanza di frutta, e mi chiesero di ristabilire l'antica primavera. Accondiscesi al loro desiderio, raccogliendo le fiammelle vitali d'ogni prodotto della natura, e conservando i soffi animatori inclusi nelle bacche come in scrigni preziosi, perché fossero ancora d'utilità e d'ornamento alla primavera. Ma questi uomini improbi, dimentichi dei grandi favori da me ricevuti, ingrati, indegni, sempre desiderosi di novità e insofferenti della propria situazione, benché non abbiano più nulla da chiedermi e benché io li abbia gratificati di doni che non avrebbero mai osato sperare, se fossero stati più modesti, ebbene costoro in cambio dei benefici ricevuti non hanno da offrire se non un vero odio. Essi maledicono ora il caldo, ora il freddo, ora il vento, e ci accusano di ciò che avviene contro il loro interesse; e non si peritano di dire che noi compiamo atti che nemmeno i pazzi o i deficienti si sognerebbero d'eseguire. In fondo han ragione d'accusarci, perché noi colmiamo di benefici gente che dovrebbe invece essere perseguitata con le Erinni furiose. È vero però che sono eccitati anche troppo dalle furie, dal momento che si credono eredi degli dei celesti e chiedono la loro parte di regno. Dov'è una follia maggiore che persistere nell'errore, farsi trascinare

dalle voglie morbose, farsi spingere dalla sfacciataggine, avere desideri indegni e smodati, non saper mai godere dei propri beni, dolersi dei premi altrui, di quei premi che non si son voluti ottenere per la troppa ignavia? E si dolgono della brevità della vita, essi che passano oziosamente le ore a pancia all'aria, e, invecchiando, marciscono senza far nulla! Chiacchierano che le malattie e le preoccupazioni sono mandate dagli dei. Che dirò su quest'argomento? È certo che l'uomo è il più grande nemico di se stesso. Tu, uomo, con la sua voracità, la tua ghiottoneria, la tua sfrenata incontinenza, hai fatto in modo d'essere tormentato dai dolori e fiaccato dalle malattie, e, insofferente di te stesso, finirai col perderti. Mi dispiace di questa insipienza degli uomini e vorrei che avessero un carattere più moderato. Ma che posso farci, da che parte dovrei rivolgermi? Chi mai, assediato da schiere di seccatori, è capace di prendere una decisione opportuna? Chi è così ferreo, così tetragono agli assalti di tali aggressori, da poterli sostenere per lungo tempo? Da una parte siamo assordati dalle richieste dei contendenti, dall'altra siamo sopraffatti dai voti, o per meglio dire, dalle maledizioni. Non si porrà alcun limite a così grandi e fastidiose vessazioni? Eppure bisognerà porne uno. E come? Essi non amano questo mondo dato loro in godimento. Una simile situazione è grave, anzi intollerabile. Troveremo un nuovo sistema di vita, creeremo un mondo nuovo. Così sarà fatto, ed essi avranno soddisfazione ».

All'ira di Giove tutti gli dei ammutolirono, mentre Momo si rallegrava (1), conscio dello scompiglio che aveva arrecato con le sue arti negli affari degli dei e degli uomini. Egli si compiaceva vanitosamente d'aver saputo trovare un metodo così originale per eseguire le sue vendette e intendeva continuare allo stesso modo con il più grande sollazzo. Quindi, tornando alle sue ipocrite arti, compose il volto ad un'espressione di dolcezza, ed esclamò sorridendo: « Fammi attenzione, per piacere, o Giove, e giudica, benevolo come sempre, se le cose che sto per dirti t'interessino o no. A quanto sembra, tu ti sei irritato soprattutto a causa della malvagità degli uomini, e ben a ragione. Chi infatti, se non tu solo, avrebbe potuto sopportare così a lungo la loro demenza? Mi domando spesso come mai avviene che proprio a causa della tua bontà e indulgenza questi omiciattoli ingrati e immeritevoli ti amino tanto poco. Considera però se valga la pena, per sfuggire le lamentele di gente ingrata, d'intraprendere l'immensa fatica di costruire un nuovo mondo e di castigare l'umana follia dei suoi gravi misfatti. Tu naturalmente valuterai l'intero problema con il tuo senno. Ma se proprio vuoi che questi ometti siano puniti della loro insolente sfacciataggine, io so cosa bisognerebbe fare, invece d'iniziare un così grande lavoro di costruzione. Gli uomini, a differenza degli altri animali, hanno il volto eretto, in modo che possono guardare le stelle; per questa ragione dicono d'esser figli degli dei e s'interessano a tutto quello che ogni singolo dio fa o pensa. Inoltre essi si divertono a criticare le parole e gli atti dei celesti, e non si vergognano di voler regolare la vita e le usanze degli dei con una sorta di legge censoria. Se tu mi credi, o Giove, comanderai loro di camminare con le mani, tenendo i piedi in alto e la testa in giù; in questo modo essi si differenzieranno dagli

(1) BARTOLI, p. 61, traduce molto espressivamente: « Momo... galluzava entro allo animo suo di allegrezza ».

altri animali ed adopereranno le mani per muoversi, e non per rubare, rapinare, incendiare, avvelenare, frodare o commettere gli altri soliti, orribili delitti. Ma no, cambio parere. Conosco i loro pensieri e le loro tendenze: in tre giorni imparerebbero a rubare ed a commettere ogni sorta di misfatti con i piedi. Penso che la cosa migliore che tu possa fare sia di moltiplicare il numero delle loro donnicciuole. Quante pene, e quali e continui tormenti soffriranno! La donna è il carnefice dell'animo umano, è il bruciore degli affanni e dell'ira, è il nemico e l'annientatore del tranquillo riposo. Ma ora, nell'interesse degli stessi dei del cielo, cambio ancora parere. Se darai alla razza umana una sola femmina in più, costei susciterà tanti guai, tanti fastidi, in una parola una tale rivoluzione, che non solo senza alcun dubbio la vita degli uomini ne sarà sconvolta, ma perfino le fondamenta del cielo cominceranno a vacillare ».

Allora Giove, facendo a Momo un cenno del capo, esclamò: « Ma come, Momo, fai il buffone anche quando si tratta di cose serie? ». E Momo di rimando: « Senza dubbio la tua ammonizione è giusta: cesserò dunque di farti ridere con coteste mie parole scherzose, e tratterò di ciò che s'impone. Orbene, o signore di tutte le cose, se la tua indulgenza lo permettesse, vorrei chiederti se hai deciso di costruire un nuovo mondo per vantaggio tuo, ovvero degli dei, ovvero degli uomini. Quanto a me, ti dichiaro questo: io non credo che ti resti da desiderare alcunché, dopo aver terminato un'opera così bella e perfetta. Non vedo nemmeno come si possano portare innovazioni, se non in peggio, in un lavoro la cui esecuzione ti ha richiesto la massima cura e tutta la forza dell'ingegno. Se poi ti muovi a causa degli altri, e intendi esaudirne i desideri, penso che per prima cosa dovresti informarti delle loro opinioni, per evitare il pericolo di riuscire sgradito a chi vorresti beneficare, rendendo inutili la fatica e la spesa. In quest'affare, secondo me, bisogna sapere fin dal principio se essi desiderano che il mondo sia rinnovato o soltanto corretto; bisogna veder subito qual'è l'idea ch'essi si fanno dell'opera da compiere. Sarà necessario poi prendere un po' di tempo per deliberare, in modo che rimangano distinti il momento della riflessione e quello dell'azione. Del resto sarà sempre in tuo potere, se non erro, rimproverare le sciocchezze di costoro, siano essi iddii ovvero uomini, come egualmente ti sarà sempre possibile applicare a loro le pene che avrai deciso. Non è saggio agire inconsultamente, quando si ha il tempo di riflettere, e senza dubbio qualunque opera eccessivamente affrettata è inutile, e talvolta anche dannosa. Quanto ai voti, infine, se ti sembrerà opportuno, li potrai depositare lungo le spiagge, là dove si separano la terra, il mare e l'aria, Se farai così, nessuno di costoro potrà ragionevolmente sostenere d'essere offeso e si eliminerà una causa d'ulteriori litigi. Inoltre il posto nel quale i voti saranno relegati è tale, che si potrà dire che essi non si trovano più in alcun luogo ». Giove si lasciò facilmente convincere dalla proposta di Momo, che fu approvata da tutti gli dei. È così che i voti si trovano sparsi sul lido del mare, e sono, come dicono, quelle conchigliette lucide e quasi vetrificate che colà scintillano.

Dopo di ciò, gli dei si congedarono lietamente da Giove. La dea Frode, riflettendo sulle parole di Momo, s'accorse facilmente che esse avevano il potere di spingere gli animi a qualsivoglia decisione, e comprese che Momo eccelleva nelle arti dell'inganno e della finzione. Per questa ragione stabilì

d'evitare con cura qualsiasi atto ostile contro Momo, e, per conciliarsi il favore dell'avversario, atteggiò il volto ed i gesti ad un'espressione, per quanto più possibile, graziosa, affabile e gaia. Momo però ricordava l'antica ingiuria ricevuta dalla dea Frode, e seguitò a recitare la commedia con gravità e perizia, secondo i precetti di vita che aveva scelto poco tempo prima. Troppo lungo sarebbe raccontare come ciascuno di loro si dimostrasse maestro nell'arte della finzione, e come da ambedue le parti all'astuzia s'opponesse l'astuzia. Avvenne infine che la dea Frode, nel congratularsi con Momo, gli domandò la sua opinione sul magnifico banchetto d'Ercole, e sul fatto che questo dio avesse osato invitare a casa sua il massimo ed ottimo re dei celesti. « Ma che credi? — le rispose Momo — Non è forse degno, Ercole, che tu lo preferisca a Momo, e lo colmi dei tuoi favori, disprezzando me? ». Allora la dea: « Perché fai così con me, Momo? Come potrei preferire uno qualunque a te, al quale son legata da un'antica e tenerissima amicizia? Ma di questo si parlerà un'altra volta. Dimmi ora, ti prego: non hai tu già conosciuto Ercole tra gli uomini? ». Replicò Momo: « Continua pure come hai cominciato, corri dietro ogni giorno ad un nuovo amore: sia ciò permesso alla dea Frode. Ma fino a che punto? Sarà sempre necessario che coloro che ti amano più di se stessi debbano essere tormentati da preoccupazioni e sospetti? Ama pure Ercole, pensa a lui, parla di lui e diprezza Momo: ma perché ti vuoi prender giuoco di me? ». La dea allora cominciò a fargli moine degne d'una meretrice, dicendo tra l'altro: « O me disgraziata, se ti può venire in mente l'idea che io desideri amanti di questa specie! Come non potrei detestare e sfuggire questi tali Ercoli, che pieni di sé, gonfi di boria, resi vanitosi dai successi, autoritari, importuni, credono di poter ottenere tutto quello di cui hanno voglia? Quale potrebbe essere il futuro contegno, nei miei riguardi, di un tipo che ha osato convitare in una casa privata il sovrano degli dei, insieme con un numeroso gruppo di questi? Se per caso io mi consacrassi a quest'insolente, cosa gli potrei più negare? Questa sarebbe schiavitù, non amore. Ma credo che in una simile faccenda ci voglia la prudenza di Marte, il quale riesce a sopportare così a lungo la pazzia del nuovo e sventatissimo ospite celeste ».

Momo, scorta l'occasione di poter gettare su Ercole una macchia d'ignominia, la colse subito. « Non è certamente Ercole — disse — il tipo che non sappia comandare od obbedire a seconda delle necessità del momento. Ma non mi sembra ch'egli sia tanto autoritario da giustificare il tuo odio ». La dea allora esclamò: « È dunque vero che Ercole ha imparato ad obbedire? Ne avevo già avuto sentore, ma credevo che si trattasse d'insinuazioni calunniose ». Momo rispose sorridendo: « Cos'è che hai sentito dire? ». E la Frode: « Tu vuoi farmi diventare impertinente, con questa tua elegante domanda: ma io, innamorata, obbedirò volentieri al mio amico. Ho sentito dire che Ercole, proprio lui, rendeva servizi da schiavo presso gli uomini [1]. Non è vero, o mio Momo, quanto si racconta? Perché taci? ». Momo, con gesti concitati e mostrando viva indignazione, rispose: « Credi dunque ch'io debba seguitare ancora per un pezzo ad essere il tuo zimbello? Se Ercole ha offerto un banchetto, che te ne importa? Se Ercole fa lo splendido, che te

---

[1] Nuova allusione al mito d'Ercole ed Onfale. Cfr. più sopra, p. 215.

ne importa? Tu lo ami, ed è per questo che t'interessi a lui; tuttavia non riuscirai a farmi adirare contro te. Io t'amerò sempre, anche se non lo meriti, ed anche contro la tua volontà ». Così parlando, cercava di dare al suo volto una più violenta espressione d'ira; poi se ne andò. La dea, mentre lo guardava allontanarsi, mormorava tra sé: « Va pure, Momo: è certo che tu sei ritornato di tra gli uomini con la barba strappata, ma più circospetto e indecifrabile di come sei partito. Va pure, va ».

LIBRO TERZO

I precedenti libri, penso, hanno divertito per la varietà degli argomenti e le facezie; vi è tuttavia in essi, come si è potuto vedere, qualche consiglio utile a condurre una vita ben regolata. I libri che seguiranno non dovranno essere, in nessun modo, posposti ai primi, sia per l'abbondanza di passi scherzosi, sia per la novità d'inattesi avvenimenti; anzi, se non m'illudo, essi dovrebbero forse essere preferiti agli altri, poiché vi saranno raccontati fatti più importanti e più degni. Vedrete come l'incolumità degli uomini, la maestà degli dei e il dominio del mondo fossero tratti quasi all'estrema rovina, e vi meraviglierete di trovare, in un argomento così serio ed importante, tanti scherzi e tanta materia di riso.

Ma ora ritorniamo al fatto. A Giove dunque era venuto in mente di costruire un altro mondo per gli dei e per gli uomini. Questo disegno fu approvato concordemente tanto dagli dei maggiori quanto dai minori. Infatti, come sempre avviene, ciascuno pensava a sé, interpretando il prossimo mutamento secondo il proprio vantaggio. Quelli tra i celesti che erano di vile condizione, o comunque, private persone, erano indotti facilmente a sperare che i nuovi avvenimenti avrebbero offerto qualche occasione per conseguire gli onori; al contrario, quelli che primeggiavano per autorità e grado stimavano che Giove non poteva in un così grande rivolgimento privarsi del consiglio degli dei più illustri e potenti, e quindi erano certi che il mutamento avrebbe ancora rafforzato la loro posizione. Anche gli dei minori, perciò, insistevano presso Giove con tutte le possibili arti di persuasione, perché mandasse ad effetto il suo proposito, mentre gli dei maggiori sostenevano validamente la stessa causa col tacere e talvolta coll'approvare. Essi conoscevano le astuzie che bisognava adoperare col sovrano, e sapevano applicarle abilmente. Nel trattare la questione celavano i propri desideri e i propri sentimenti, dando a vedere, con qualche parola gettata qua e là a caso, di non tenere affatto a quelle cose che invece sommamente agognavano; in tal modo, quand'erano richiesti del proprio parere, sembrava che pensassero più all'utilità del principe e dello stato che ai vantaggi ed alle aspirazioni personali. Non mancavano certo, tra gli dei maggiori, quelli che partecipavano agli affari di Giove con integrità e serietà di carattere, ed erano propensi a credere, perché prudenti e molto assennati, che in ogni impresa s'incontrano sempre più diffi-

coltà che non sembri a prima vista. Costoro ammonivano Giove di riflettere più volte, prima d'intraprendere un'opera così vasta, per non incontrare poi impedimenti tali da rendere vani i suoi sforzi: bisognava procurare soprattutto di non pentirsi più tardi, poiché nella pratica poteva saltar fuori qualche ostacolo imprevisto ad impedire la riuscita dell'opera. V'erano poi coloro che cercavano con ogni mezzo di distogliere Giove dal proposito di rinnovare il mondo, ma pensando soltanto al proprio vantaggio. Tra questi v'era Giunone, la quale, divenuta costruttrice per l'abbondanza dei voti, poteva sopportare qualunque cosa, salvo la distruzione della gente umana; favorivano questa causa oltre ad Ercole, il quale aveva il compito di difendere gli uomini, anche Bacco, Venere, la Stoltezza e molti altri dei che erano onorati piamente dalle folle dei mortali. Anche Marte, che si serviva dell'architetto Ruggine per costruire un portico di bronzo, che nella sua idea doveva avere cento colonne di ferro finemente limate e cesellate, ed un tetto di tegole di diamante, prestava spontaneamente a Giunone la sua opera diligente per salvaguardare gli uomini. Egli infatti non solo si procurava giornalmente dagli uomini la materia, ma si serviva del loro sudore e dei loro calli per rendere assai levigate le colonne. Pertanto anche questi dei si davano molto da fare per dissuadere Giove, e lo esortavano a non dar inizio ad un'impresa sconsigliata.

Momo, eccitato da un simile scompiglio, così diceva fra sé: « È proprio vero quello che si dice, che non vi può essere nessun grande piacere il quale non diventi trascurabile, quando non se ne possono far partecipi gli altri! Quanto maggiore sarebbe questa mia gioia se potessi confidarmi con qualcuno senza pericolo! Felice me, che ho potuto con le mie parole indurre il sovrano ad ingolfarsi in una così grande impresa! Fin'adesso ve l'ho soltanto inclinato, ma ora è tempo di spingerlo. Ma che sto dicendo? In questo modo m'attirerò l'avversione di molti. E che importa? Mi odino pure gli altri quanto vogliono, purché io sia caro ad un solo. Finché Giove non mi respingerà, ma mi riceverà benevolmente come fa ora, avrò sostenitori in numero più che sufficiente. Chi è che a stare con un principe pazzo non impazzisce anche lui? Vinca pure, come dicono, il male. Dunque tu, o Momo, lo spingerai, come fa la massa degli altri, a fare ciò che biasimeresti, se per caso fosse già effettuato? Ma certamente: perché no? Io mostrerò volentieri d'approvare tutti quei progetti che intuisco piacere al principe. Che dico? O me fortunatissimo, di nuovo, che con le mie arti ho sistemato la faccenda in modo tale che mi par quasi d'essere il re dei celesti! Che cosa d'ora in poi mi sarà impossibile, dato che ho sparso tra gli dei maggiori motivo d'aspri litigi, in conseguenza dei quali, probabilmente, mi chiameranno come loro arbitro? È su questo punto che devo insistere. La discordia tra coloro dai quali ti aspetti l'offesa è senza dubbio una cosa assai utile. Infatti, se qualcuno di questi t'attaccherà, tu riparerai presso gli altri e ti procurerai tanti sostenitori per quanti sono coloro dalla cui parte sarai passato. Ma per questo mi regolerò secondo il momento. Intanto farò in modo di guadagnarmi ancor più il favore e la benevolenza di Giove. Innanzi tutto devo calmare l'eccitazione del suo animo. E se gli dessi quegli ottimi consigli intorno al governo che una volta appresi dai filosofi, e raccolsi in brevissime trattazioni? Certamente, se li leggerà, potrà provvedere meglio a sé ed ai propri affari ».

Queste erano le riflessioni di Momo. Ma Giove si comportò secondo la

vecchia abitudine e la natura stessa di alcuni o quasi tutti i principi, i quali vogliono apparire seri e costanti, più che esserlo, e sono meno disposti a praticare il culto della virtù che non quello, ignominioso, dei vizi (1); per cui avviene che, se per caso promettono aiuto, non danno poi soverchio peso al non mantenere la promessa, e fanno conoscere, col mancare di parola, sia la propria slealtà, sia la propria leggerezza e incostanza; ma quando essi hanno dichiarato di voler molestare o danneggiare qualcuno, ritengono degno dello scettro e della sovrana maestà applicare la massima cura e perseveranza per togliersi questo capriccio. Insomma essi credono che sia preferibile ostinarsi nell'ira contro qualcuno piuttosto che mantenere la fede d'una promessa. Così, in quest'occasione, Giove non voleva sembrare d'aver lasciato cadere dal suo animo l'odio, né d'aver dimenticato le ingiurie, ma non trovando, per il nuovo mondo da costruire, una configurazione soddisfacente e preferibile all'antica, e comprendendo che non poteva affrontare agevolmente l'impresa propostasi con le sole forze del suo ingegno, stabilì di servirsi del consiglio degli altri. Il modo fu questo: egli si sforzava di carpire senza parere le disposizioni e i pensieri dei savi, in modo che, se per caso qualcuno, conversando, esponeva un'idea degna di lode, non gli doveva alcun onore o premio, anzi poteva compensare l'odiosità d'un simile lavoro di rifacimento con la gloria d'un qualche nuovo ritrovato. Tratteneva con giri di parole questo o quel dio che gli sembrava più intelligente e in primo luogo Momo, che riteneva molto superiore agli altri per ingegno, poi rivolgeva a costoro discorsi insinuanti, finché essi, adescati, non manifestavano apertamente le loro opinioni sull'argomento. Non ne trovava alcuno i cui propositi fossero lodevoli, come straordinariamente pochi erano quelli che eccellevano per ingegno, e rari quanti non rifuggivano dalla fatica del pensare e del ricercare; ciò malgrado ognuno di essi si comportava in modo tale che, con tutta evidenza, voleva sembrare a Giove assai più saggio di quanto non fosse in realtà. Ma tutti erano concordi nell'affermare che si dovessero consultare i filosofi, uomini i quali, a quanto si diceva, conoscevano ogni cosa. Costoro erano soliti scrivere numerose trattazioni su argomenti di questo genere, seri e importantissimi, come anche far continue ed accurate ricerche; non v'era problema che non osassero discutere pubblicamente; insomma essi eccellevano tanto per ingegno e dottrina, da superare agevolmente ogni difficoltà, solo che usassero la massima attenzione e diligenza.

Giove, all'udire l'esaltazione che i celesti tutti facevano dei filosofi, fu preso da un indescrivibile desiderio d'incontrarsi e parlare con loro. E se non avesse temuto d'aggiungere nuova invidia all'antica, forse si sarebbe indotto volentieri ad accogliere quelle schiere di filosofi tra gli dei del cielo, per illustrare il celeste senato con lo splendore di tanti egregi patrizi e per consolidare gli

---

(1) Più tardi, nel cap. XVIII del *Principe*, Machiavelli si farà il teorico di queste « apparenze », sostenendone la necessità per il governo dello stato: « A uno principe, adunque, non è necessario avere tutte le soprascritte qualità, ma è bene necessario parere di averle. Anzi, ardirò di dire questo, che avendole et osservandole sempre, sono dannose, e parendo di averle, sono utile: come parere pietoso, fedele, umano, intero, religioso, et essere; ma stare in modo edificato con l'animo, che, bisognando non essere, tu possa e sappi mutare el contrario ».

affari del suo regno con il consiglio di uomini così saggi. Pensò tuttavia che non gli conveniva tenere presso sé persone alle quali avrebbe dovuto non comandare, ma obbedire, a causa della loro gravità e dignità insigni; era preferibile invece tenere altri dai quali si vedesse obbedito e temuto, e che non fosse necessario ossequiare. Egli non poteva che respingere l'idea di chiamare coloro che dovevano insegnargli il da fare, e desiderare invece la presenza di persone che non rifiutassero d'eseguire ogni suo ordine. Avendo così deciso, rimase lungamente a riflettere a chi dei suoi dovesse dar l'incarico d'andare a consultare i filosofi; e così pensando s'accorse facilmente della sua difficile situazione, poiché non poteva trovare nessuno, tra i suoi pur tanto numerosi cortigiani, della cui opera si potesse valere in affari di grande importanza. Si dolse della completa rozzezza ed inesperienza dei suoi, i quali non conoscevano alcun'arte, e nessuna attività degna dell'uomo, se non quelle che avevano imparato in una lunga consuetudine di servitù: cioè esser presenti nella reggia magnificamente vestiti, star intorno al principe, ricevere i sopravvenuti con applausi abilmente concertati, chiacchierare, adulare, intrattenere piacevolmente. Giunse fino al punto di desiderare di cacciarli tutti via da sé, ma giudicò poco acconcio ai suoi piani scegliere persone nuove, delle quali non conosceva il carattere. Quindi, per non rimettersi alla fedeltà ed alla discrezione degli altri in una faccenda che desiderava segretissima, decise d'abbandonare il fasto regio e di recarsi, solo e travestito, dai filosofi mortali, sia per consultarli, sia anche (non ultima ragione) per vederli. Innanzi tutto, per informarsi dei nomi, delle caratteristiche, della figura e della residenza dei più brillanti filosofi, trattenne presso sé Momo e con lunghi discorsi fece il possibile per ottenere qualche utile indicazione. Durante il conversare accadde che Momo si togliesse dal seno il breve manoscritto per porgerlo a Giove, con queste parole: « La fedeltà e l'affetto che ti porto, o Giove, m'hanno indotto a considerare mio dovere adoperarmi in qualche modo e in quanto possibile per la prosperità dei tuoi affari. Mi sono quindi messo a meditare sui problemi che, secondo la mia opinione, toccano la maestà e l'onore del tuo regno. Un giorno che ne avrai il tempo, tu potrai prendere conoscenza delle mie meditazioni da questo manoscritto, nel quale esse sono contenute; e se qualche punto non sarà di tua soddisfazione, quanto ad avvedutezza, considera tuttavia che mai la mia fedeltà è venuta meno ».

Giove prese il manoscritto, e, dopo aver congedato Momo, lo gettò negligentemente in una stanza interna, senza nemmeno aprirlo. Poi si preparò al viaggio, con animo quanto mai gioioso e risoluto: ma alla fine gli rincrebbe assai d'averlo intrapreso. Infatti, appena giunto tra gli uomini, ed entrato per caso nell'Accademia, vi trovò diversa gente che girava frugando qua e là in tutti gli angoli, come se cercasse un ladro nascostosi di nottetempo. Vedendoli così occupati, Giove si stupì e rimase esitante sull'ingresso del ginnasio: poi, accortosi che tenevano tra le dita alcune lucciole rossastre e le adoperavano come fiammelle per rischiarar l'ombra, si mise a ridere. Allora uno dei ricercatori l'apostrofò: « O sfacciato, non sei venuto anche tu per ricercare il nostro Giove dei filosofi? ». « Chi dovrei ricercare? » rispose Giove. E l'altro: « Platone [1], il prodigio della natura, il quale, come ci risulta di certo, si

[1] Come già Lucrezio parlando d'Epicuro (V, 8), Cicerone chiama « dio » Platone, ed anche « dio dei filosofi ». *Ad Att.*, IV, 16; *De nat. deor.*, II, 12.

trova in questo ginnasio, ma non sappiamo il punto esatto. Talvolta c'è sembrato d'udire la sua voce, talvolta di scorgere il suo viso davanti ai nostri occhi. In verità egli non c'è proprio affatto. Ma che stiamo dicendo? Ehi, dov'è la tua lucciola? ». A queste parole Giove cominciò a sospettare e temere che costoro, i quali, com'era convinto, dovevano conoscere anche i più misteriosi segreti, con quella buffa messinscena volessero rinfacciargli di non aver saputo nascondere completamente il sacro segno della divinità; così che, mentre si comprendeva che un dio era presente, restava tuttavia qualche dubbio. Quindi si allontanò da quel luogo, cominciando già a pentirsi del viaggio intrapreso. A un certo punto s'accorse che in un luogo appartato d'un vicolo qualcuno si rigirava dentro una botte marcita e gettata via, sbadigliando sonoramente; s'avvicinò, e nell'osservare un uomo ch'era rattrappito a guisa di palla dentro la botte, gli avvenne d'intercettare i raggi di sole che vi penetravano. Allora quel tipo rinchiuso gli gridò, con occhi torvi e voce cupa: « Vattene di qui, curioso e sfacciato: se non mi puoi dare il sole, non me lo togliere » (1). Giove, irritato dall'acidità di quell'abietto individuo e dimentico, per lo sdegno, dell'affare che stava conducendo, ribatté: « A te, se volessi, potrei dare un sole eterno e toglierlo di nuovo ». All'udire tali parole, colui sporse la testa dalla botte come una tartaruga, e cominciò a gridare a gran voce: « Accorrete, venite, cittadini! » facendo adunare una folla d'artigiani. « Afferrate costui — disse — che è Giove, e costringetelo a riempire di sole le vostre spelonche e i vostri vicoletti ». A questo punto Giove, ricordando i precedenti casi di Momo e della dea Virtù, s'aspettava ogni sorta di malanni dalla folla insolente che era accorsa tutt'intorno e stimava di cavarsela a buon mercato se avesse scontato la pena del suo sciocco proposito perdendo soltanto una metà della barba. Un bravo padre di famiglia, tra gli altri accorsi, vedendolo così atterrito e titubante gli disse: « O straniero, lascia che questo filosofo cinico conduca una vita degna di lui, giacché egli desidera che gli sia lasciata una cosa sola, la facoltà di criticare e d'insultare tutti gli altri ». Giove, all'apprendere che colui era un filosofo, aggiunse naturalmente nuovi dubbi a quelli antichi, credendosi ancora riconosciuto. Quindi stimò urgente uscir fuori da quella calca plebea e andarsene.

Mentre s'allontanava, vide, in un avvallamento sotto il pomerio (2) della città, un tale (3) che sedeva tra alcune orribili carogne d'animali e tagliava

---

(1) L'uomo rinchiuso nella botte è il ben noto filosofo cinico Diogene da Sinope, del quale poco più oltre (p. 256-7) si racconta l'incidente con Mercurio. Qui si ha una curiosa replica del famoso aneddoto di Diogene ed Alessandro Magno. Già Luciano, nel 13° dei *Dialogi mortuorum*, escogitò una prosecuzione agli inferi del dialogo tra i due illustri personaggi. In un altro luogo, Alberti ha immaginato una critica al contegno di Diogene: *Ep. septem Epimenidis nomine Diogeni inscriptae*, in *Op. ined.* cit., p. 269.

(2) Il pomerio era una zona di terreno libero intorno alle mura della città.

(3) Quest'altro è Democrito d'Abdera (V. sec. a. C.) il maggiore rappresentante della scuola atomista, cioè del più vasto e compiuto sistema di materialismo scientifico dell'antichità. In questo punto, e più ancora a p. 265, l'Alberti ci presenta il filosofo come un appassionato assertore del metodo sperimentale. In realtà l'atomismo di Democrito procede per logica deduzione da premesse d'ordine razionale, suggerite principalmente dalla tradizione pitagorica. Ciò non toglie, tuttavia, che alcuni punti del sistema (conosciuto

con il coltello ora un cane, ora un topo. L'operazione gli sembrò da una parte stupefacente, dall'altra ridicola. Si mosse per rendersene conto meglio, e, giunto vicino, si fermò. Quel tipo sulle prime non fece alcun caso dell'arrivo di Giove, ma poi, avendo udito da una casa vicina i lamenti d'una donna che piangeva la morte del figlio, sospese un momento la sua opera di sezionatore e guardando Giove gli disse con un sorrisetto: « A che vale desiderare ciò che non si può ottenere? ». Giove credette che quelle parole fossero pronunciate per lui, e non, come erano realmente, a proposito di quella donna, che forse desiderava che suo figlio fosse immortale. E allontanandosi disse: « Ma che razza di malanno infuria tra gli uomini? Anche gli sciocchi si mettono a filosofare! ».

Decise allora di tornare tra i celesti, per non esporsi a fastidi più gravi. Uscendo dalla città, gli avvenne di passar vicino alla palizzata ed alla siepe che recingevano un orto e di udir gente che lì dentro discuteva vivacemente degli dei. Si fermò. Uno dei partecipanti alla disputa, alzando la voce, così cominciò a parlare: « Per farvi comprendere il mio pensiero, affermo questo: che l'universo non è stato fabbricato pezzo per pezzo, né è possibile trovare il costruttore d'un'opera così grande. Immortale ed eterno è il mondo stesso, e poiché tante parti di esso sono manifestamente di natura divina, affermo che l'intera costruzione è dio. Ammettiamo infatti che esista in natura un qualche dio mortale o immortale: colui che, al contrario di me, pensa che il mondo debba perire, crederà dunque che un dio possa impazzire? O non è lui piuttosto che impazzisce, se crede che un dio, invece di salvaguardare opere così grandi e perfette, possa distruggerle? ». Allora un altro, di rimando: « Io, invece, la penso così. Nel vuoto immenso s'accrescono d'ora in ora e si logorano infiniti mondi per l'azione di minutissimi corpuscoli che affluiscono e s'aggregano insieme ». « Forse tu — aggiunse un altro — escludi l'esistenza degli dei? Sta attento che non s'accorgano che tu sei così empio: ogni cosa, infatti, è piena di essi [1] ».

Giove rimase sorpreso all'udire tali discorsi, e, spinto dal suo solito sospetto, non finiva di meravigliarsi della chiaroveggenza di quella tal razza d'uomini, che l'avevano riconosciuto benché nascosto dalla siepe e dalla palizzata. « Non è possibile — disse — ch'io resti più a lungo senza inconvenienti tra i mortali ». Se ne tornò quindi al cielo, con una stima dei filosofi così alta, che moriva dalla voglia di sapere qual giudizio avrebbero dato quei dotti sui suoi propositi; e non dubitava affatto che persone, le quali avevano dato prove tanto egregie nel riconoscerlo, non fossero in grado di sapere e di potere qualsiasi cosa, anche la più misteriosa e difficile. La sua stima era anche aumentata dal fatto che tra i ricercatori dell'Accademia aveva visto avanzare uomini dalla barba lucente, magnificamente ornati, con la porpora fluente giù dalle spalle, il passo leggero, lo sguardo modesto;

---

in modo molto frammentario) possano dare appiglio ad interpretazioni nel senso del moderno empirismo, com'è stato tentato anche ai nostri giorni, per esempio, da Diels e da Enriques. Cfr. G. De Ruggiero, *Storia della filosofia*, parte I, *La filosofia greca*, vol. I, 3ª ed., Bari 1934, p. 163.

[1] Nel *Iuppiter tragoedus* di Luciano (§ 16) Giove, travestito da filosofo, ascolta nel Pecile una disputa tra l'epicureo Damide e lo stoico Timocle sulla esistenza e la provvidenza degli dei.

tali che li avrebbe creduti degni d'essere elevati al cielo per farne i maestri degli dei. Ma, volendo riservare a sé la gloria dell'opera, secondo l'assunto, ed avvedendosi di non esserne capace da solo, mise in opera un'abile astuzia. Fatto venire Mercurio, gli ordinò di condurre alla sua presenza, dai luoghi infernali, la dea Virtù; ché era sconveniente non chiamare una dea così illustre e distinta mentre stavano per compiersi fatti di grande importanza. Mercurio rispose che non era facile poterla ritrovare, perché era stata male accolta dagli dei celesti e da quelli infernali, e per questa ragione, probabilmente, s'era nascosta. « Se non m'inganno — disse Giove — la troverai presso quei tuoi filosofi, che si son dedicati completamente a lei ». Allora Mercurio: « Guardati, o Giove, dal credere che si possa trovare gente vana e menzognera al pari di questa. Per convincerti, ti dirò che spesse volte, essendo io affezionato alla Virtù, ho chiesto loro se l'avessero vista; essi giurano che la dea s'intrattiene con loro con la massima familiarità, ma, in realtà, non c'è proprio mai » (1). Rispose Giove: « Malgrado tutto, va' e informati, così bisogna fare ». Giove agiva in questo modo perché conosceva la curiosità di Mercurio ed il suo gusto di stringere ogni giorno sempre nuove relazioni d'ospitalità e d'affari. Egli prevedeva che il loquace iddio avrebbe raccolto i discorsi di quei sapientissimi filosofi (dopo aver spifferato, secondo la sua abitudine, tutto quanto sapeva e non sapeva sulle faccende degli dei) e li avrebbe riferiti con grande vantaggio dell'impresa progettata (2).

Nel frattempo le passioni partigiane dei celesti erano degenerate in ostilità e tumulti, tanto che il cielo intero era diviso in non meno di tre campi. Da una parte Giunone, fuori di sé per la gran voglia di costruire, raccoglieva, con arti buone e cattive, gruppi quanto più possibile numerosi di

(1) Il presente passo, e quello anteriore sull'assalto della Fortuna contro la Virtù (cfr. p. 214 sgg.) devono essere messi in rapporto con una interessante intercenale albertiana, la *Virtus*. Essa consiste in un dialogo tra la Virtù e Mercurio, e fu creduta a lungo versione latina, ad opera di Carlo Marsuppini, d'uno scritto originale di Luciano, e come tale stampata anche tra le opere di questo. La Virtù racconta che, mentre s'intratteneva, nei campi Elisi, con i suoi amici Platone, Socrate, Demostene, Cicerone, Archimede, Policleto, Prassitele ed altri dotti, fu aggredita ed insultata grossolanamente dalla dea Fortuna, che capeggiava un gruppo d'armati. Platone vuole aprir bocca, ma la Fortuna lo fa tacere. Ad un simile tentativo di Cicerone risponde Marco Antonio, lanciandogli un pugno in pieno viso. È il segnale della zuffa, o per meglio dire della fuga precipitosa degli inermi amici della Virtù. Invano, dopo il fatto, ella cerca d'accedere a Giove per chiedere la sua protezione: Giove e gli altri dei si scusano, essendo molto occupati a far fiorire in tempo le zucche ed a curare che le farfalle abbiano ali dai colori smaglianti. La Virtù prega Mercurio, in nome della grande amicizia che li lega, a far in modo che, se anche respinta dagli dei, almeno non divenga lo zimbello degli uomini. Mercurio la consiglia di starsene ignorata e nascosta tra gli dei plebei, perché Giove ha troppa considerazione per la Fortuna, essendole debitore di molte cose. E la Virtù tristemente conclude: « Dovrò restare eternamente nascosta: nuda e disprezzata, vengo respinta da tutti ». *Opera ined.* cit., pp. 132-5.

(2) Bartoli traduce, p. 72: « Egli antivedeva che Mercurio, che parlava assai, caverebbe qualche cosa da dottissimi filosofi, quando essi, secondo il costume loro, conferirebbono l'uno con altro tutte quelle cose de gli dii che essi sapessero e non sapessero ».

aderenti, organizzandoli per la salvezza degli uomini. Dalla parte opposta si riuniva la torma degli dei ordinari e di coloro che vedevano pregiudicati i propri interessi, ma cercavano di mascherare la smodata cupidigia di novità, che li infiammava, con lo zelo di mostrarsi ossequiosi verso il sovrano degli dei. In mezzo v'era un terzo gruppo, formato da coloro che credevano pesante e pericoloso mettersi a capo della folla ignobile ed incostante, ma nello stesso tempo rifiutavano di sottostare ad un privato qualunque. Essi avevano deciso d'aspettare senza muoversi l'esito delle contese, coll'intenzione di passar poi, in un momento sicuro ed opportuno, al partito che avrebbero scelto; dopo di che, con la loro azione, avrebbero regolato il corso degli eventi secondo le proprie idee. Tutti costoro stavano intorno a Giove per chiedergli la stessa cosa, cioè che dicesse quello che aveva deciso per la ricostruzione del mondo: ma per ragioni quanto mai diverse. Alcuni volevano rallegrarsi dei fatti che accadessero secondo la loro aspettativa, altri volevano provvedere in tempo quando invece questi fatti non fossero stati quelli attesi, altri ancora pensavano d'approfittare opportunamente delle occasioni che si presentassero.

A questo punto Giove, al fine d'evitare la molesta e antipatica assiduità di quei seccatori, dichiarò che alle prossime calende celesti avrebbe tenuto un discorso per render note le sue decisioni, dando soddisfazione ad ogni categoria di dei. Egli confidava soprattutto nella missione di Mercurio, ed era convinto che per mezzo d'un qualche splendido ritrovato dei filosofi avrebbe conseguito favore e gloria assai grandi presso il rozzo volgo degli dei. Ma questa speranza su Mercurio gli si rivelò quanto mai fallace. Mercurio infatti, giunto sulla terra, e deposti i calzari alati, si diresse verso l'Accademia, fucina di filosofi, e nello stesso vicoletto di costoro gli avvenne d'imbattersi in Socrate, che era solo. Vedendolo lì fermo con i piedi nudi e le vesti a brandelli, lo credette un popolano qualunque, e si rivolse a lui senza nascondere la nobile espressione del volto e la sua divina natura. « Ohé, quell'uomo — gli disse — dove sono coloro che educano gli uomini alla dottrina ed alla bontà? ». Socrate, dotato com'era d'affabilità e festevolezza meravigliose, nel vedere il giovane forestiero d'aspetto così attraente e raffinato, cominciò, con il suo abile modo di ragionare e seguendo la sua radicata abitudine, a cavargli fuori discorsi sopra discorsi finchè riuscì a sapere chi era Mercurio, e perchè era venuto, e cosa gli dei stavano preparando. Frattanto erano sopraggiunti alcuni degli ascoltatori di Socrate; allora questo, vedendo che ve n'erano abbastanza per cominciare un'azione, per il primo mise le mani addosso a Mercurio, esclamando: « Venite, compagni, afferrate costui, che è senza dubbio un individuo di nobili e generosi sentimenti, ma è travagliato da una pazzia inaudita, incredibile. O tristissima condizione umana, in quanti modi la pazzia può giungere a sconvolgerci! Come potrei io ora lamentarmi che altri diano in eccessi o per amore, o per odio, o per insani desideri? Costui va raccontando d'essere Mercurio, e che Giove l'ha spedito dall'Olimpo per cercare dov'è la Virtù, la dea fuggita dal cielo, e che gli dei pensano di distruggere questo mondo per farne uno nuovo. Che razza di follia è questa? ». All'udire queste parole coloro che avevano afferrato Mercurio scoppiarono a ridere, e poiché non facevano che poca attenzione a lui, il veloce iddio si salvò con la fuga.

Giunse per caso nel vicolo dove, in una botte, abitava Diogene, e, stanco

per la corsa, si fermò in quel luogo appartato e senza testimoni. Ma avvenne che un certo garzone di ruffiano, maligno e ubriaco, con un bastone che portava in mano colpì con violenza e spezzò la botte di Diogene, già in pessime condizioni per gli anni e la putredine. Quindi si sottrasse rapidamente alla vista. Diogene, irritato dall'ingiuria, saltò fuori dalla botte sconquassata, e afferrato lo stesso bastone si fece addosso a Mercurio che era seduto, non vedendo altri che lui. Mercurio, atterrito dall'attacco violento e improvviso, si diede ad invocare con grandi grida l'aiuto dei cittadini, e rivolgendosi a Diogene, che mentre gridava lo batteva, gli disse: « Così eh, stai facendo ingiuria ad un uomo libero ed innocente? ». E Diogene, di rimando: « Così eh, ti secca di ricevere da me schiavo la giusta e meritata ricompensa? Tu, o infame, tu, o deleterio, tu sei stato ingiusto, poichè non hai temuto di disturbare un uomo tranquillo, di distruggergli la casa e cacciarlo via da essa, senza che avesse alcuna colpa. Tu, proprio tu, hai arrecato quest'intollerabile offesa; da parte mia, in quanto ho fatto, non v'è offesa, ma solo errore, perché con il bastone volevo picchiarti sulla testa e non sulla guancia, com'è accaduto ». Alle grida di Mercurio erano accorsi alcuni pochi, i quali, appreso il fatto, lo esortarono a non adirarsi troppo contro quel bel tipo di filosofo. Poi, rivoltisi a Diogene, lo rimproverarono: era una cosa indecente che un uomo, il quale si professava filosofo, non sapesse moderare l'ira, e non sapesse allontanare da sé i difetti rinfacciati agli altri. Aggiungevano infine che non v'era maggior vergogna di veder montare sulle furie per impazienza un uomo povero e abbandonato. « Ecco ora — esclamò Diogene — che mi tocca star a sentire i censori, i quali vogliono che nella faccenda che mi riguarda io mi comporti come essi stessi non si comportano in quelle altrui: voi mi comandate di sopportare con pazienza il mio dolore, mentre non riuscite a sopportare con un po' di moderazione il dolore altrui ».

Mercurio, allontanandosi, diceva stizzosamente tra sé: « Come credere a quelli che affermano che questa razza d'uomini è sapientissima, perché coltiva le lettere, quando invece nella realtà si dimostra tanto sciocca? È stupefacente che insieme con la sapienza possa durare un così grande odio verso se stessi. Costoro se ne vanno senz'abiti, vivono sordidamente, abitano nelle botti, soffrono il freddo e la fame. Chi può sopportare coloro che non riescono a sopportare se stessi? Si negano ogni cosa che gli altri desiderano. Non è una vera pazzia rifiutare il godimento delle cose necessarie al mantenimento e al decoro, e delle quali tutti gli altri uomini fanno uso? Che se poi credono d'essere più saggi degli altri con tale sistema, questa è superbia e stoltezza; tanto che sarei disposto a credere che essi sbagliano anche su tutti gli altri punti che dicono di conoscere. E se non vogliono esser eguali al resto degli uomini nei doveri della vita civile, ciò significa che sono invasi da una sorta di detestabile bestialità. Ma lasciamo pure che questa ignobile gente rimanga nel suo stato miserabile, e conduca la sua melanconica vita sulla base di principî filosofici tanto odiosi! ».

Così ragionando se ne tornò tra i celesti, e salutando Giove gli disse con un sorriso: « Io, che ero andato per informarmi delle disposizioni e delle idee degli altri, ho trovato invece chi m'ha cavato fuori tutti i miei segreti ». Giove, che s'era già accorto del troppo rapido ritorno e della guancia livida di Mercurio, fu messo al corrente del fatto. Non è facile dire se il racconto gli procurasse più divertimento o dispiacere. Divertimento fu star a sentire

le buffe vicende del viaggio intero, ma dispiacere l'accorgersi che proprio nulla di quanto s'aspettava era avvenuto. Dopo aver confortato Mercurio, che non cessava d'inveire contro i filosofi con ogni sorta di contumelie, Giove esclamò: « Guarda un po' se questa tua sfrenatezza nel parlare non sia un vizio grave, e non sia la ragione per la quale costoro, che tu biasimi, ti hanno applicato meritatamente una pena. Io so quel che dico: costoro conoscono assai più misteri che tu non creda. Che ne diresti se essi, con le loro arti investigative, si fossero accorti che tu, Mercurio, sei solito accusarli di leggerezza davanti a me? ». Dopo queste parole Mercurio s'allontanò da Giove, con l'animo assai turbato.

Giove rifletté sullo stato dei suoi affari, non sapendo che partito prendere; alla fine, si decise per la prima idea che gli venne in mente. Trattiene presso sé, senza testimoni, Apollo, che stimava più saggio e più devoto a lui di tutti gli altri dei, e lo informa delle imminenti difficoltà: le calende prestabilite non erano ormai lontane, e gli mancavano le disposizioni da notificare al senato ed al popolo degli dei. Insomma, racconta ogni cosa, salvo i viaggi fatti da lui e da Mercurio presso i filosofi, e lo prega di porgere tutto l'aiuto possibile ai suoi affari tanto compromessi. Apollo promette di dare tutta la sua opera, con il massimo zelo, per salvaguardare la maestà del benemerito principe; se l'ingegno gli basterà a tanta impresa, la fedeltà e la diligenza di certo non verranno mai meno; egli non eviterà né fatiche, né pericoli, né difficoltà per l'utile di Giove. Che Giove guardi se le proprie intenzioni concordano con certe idee che gli son venute in mente. V'è, sulla terra, una certa specie d'uomini, chiamati filosofi, molti dei quali hanno osato progettare mondi di forme nuove ed inaudite. Egli, Apollo, andrà da essi, e non si periterà di consultare, nei casi dubbi, coloro che si fondano su arti e dottrine oneste.

Giove abbracciò e baciò Apollo, poi gli disse: « Ora per tuo merito, o Apollo, comincerò a respirare, dopo tante preoccupazioni. Conosco la tua vigilante solerzia, e m'attendo da te la soluzione più propria ed opportuna di questa faccenda. Va, metti in esecuzione il tuo progetto: io farò in modo di farti accorgere che la tua opera s'è esercitata verso una persona che si ricorda dei favori ricevuti ». Domandò allora Apollo, in procinto di partire: « Suvvia, desideri altro da me? ». « Sì — disse Giove — c'è tra gli uomini un certo Democrito, assai noto come sezionatore di piccoli animali. Sulla sanità o infermità della sua mente i pareri sono discordi. Alcuni lo dicono un filosofo, altri uno stravagante: vorrei sapere quello che è in realtà quest'uomo ». Rispose allora Apollo: « Si tratta dunque d'una cosa tanto importante da interessare il tuo grande progetto di rinnovare il mondo? Ma io scioglierò il dubbio e te ne darò la soluzione sul momento ». E prendendo la borsa, dov'erano gli oracoli, ne tolse questi versetti:

Qual messe produrrà l'ampia campagna,
o qual frutto? Ridondi pur la gloria:
che varrà, se null'altro l'accompagna? (1).

(1) I due esametri dell'oracolo d'Apollo sono rispettivamente i versi 103 ed 81 della satira settima di Giovenale, che tratta della condizione miserabile degli studiosi. Il v. 103:

quae tamen inde seges? terrae quis fructus apertae?

Letti i versetti, disse: « Costui è il più stolto dei mortali ». Giove, sorridendo, replicò: « Aspetta: tira fuori e guarda un altro oracolo, per vedere se quello che prima ho nominato è sapiente o insipiente ». Apollo trasse fuori questi altri versetti:

De' dadi il colpo che sfortuna detta
bramava preveder (1).

« Dunque costui — disse — è il più sapiente di tutti ». Giove scoppiò a ridere: « O buffone che non sei altro! Che razza d'oracoli son questi, che trasformano di colpo Democrito da stoltissimo in sapientissimo? Non lo si poteva chiamare in altro modo? » Rispose Apollo: « Eppure la spiegazione è chiara. Io la penso in questa maniera: quando l'interrogazione è stata fatta da Apollo, il cui compito è d'illuminare il giorno, l'oracolo ha proclamato che uomo sia Democrito durante il periodo diurno. Quando invece l'interrogazione è stata fatta da Giove, al quale appartiene tutto ciò che egli stesso non ha assegnato ad altri, l'oracolo ha dichiarato nel modo più esplicito come sia Democrito durante il resto del tempo. Quindi noi dobbiamo credere che quest'uomo di notte sia colmo di sapienza, e che di giorno divaghi ». Risero entrambi; poi Apollo si mise in cammino (2).

Giove, pieno di speranza, aspettava con gioia le calende. Venute queste, e raccoltisi nell'atrio della reggia numerosi iddii, lieti di partecipare alla solenne adunanza, Apollo ancora non appariva: per cui Giove, assalito da una

---

si riferisce agli storici, ed esprime, in maniera figurata, la penosa mancanza d'ogni risultato pratico dalle loro fatiche. I vv. 80-1:

Serrano tenuique Saleio
gloria quantalibet quid erit, si gloria tantum est?

stanno ad indicare che la sola gloria, non accompagnata da qualche vantaggio materiale, non giova nulla al poeta (Serrano e Saleio sono appunto nomi di due poeti poveri in canna).

(1) Quest'altro oracolo è formato da alcuni versi della satira terza, nella quale Persio flagella i vizi dei ricchi. Nella loro redazione integrale, essi suonano così:

iure etenim id summum, quid dexter senio ferret,
scire erat in voto, damnosa canicula quantum
raderet, angustae collo non fallier orcae...

(vv. 48-50)

Il *dexter senio* è la buona, la *damnosa canicula* la cattiva combinazione nel giuoco dei dadi. Per intendere appieno il motivo delle domande poste da Giove sul conto di Democrito, bisogna ricordare che, secondo una tradizione raccolta dall'Alberti, « apresso i suoi citadini [l'] abderite Democrito sommo filosofo era riputato stolto. Ancora si leggono l'epistole per quali Hipocrate medico fu chiesto a medicarlo ». *Teogenio*, in *Opusc. mor.*, p. 270; *Op. volg.*, III (1845), p. 193.

(2) Si noti che, ancora una volta, l'Alberti ha tratto da Luciano l'ispirazione di questo comico episodio. Nel § 20 del *Iuppiter tragoedus* Momo afferma che l'anfibologia degli oracoli (due dei quali sono citati) ha contribuito a far sì che gli uomini pensano agli dei come se questi nemmeno esistessero. Più oltre, nel § 31 dello stesso dialogo, Momo ride a crepapelle d'un oracolo pronunciato da Apollo, e lo commenta poi ironicamente.

incredibile tristezza, si stava struggendo. Già i Fati, il cui compito era di curare i sacri fuochi, si mettevano all'opera secondo l'uso; e già gli dei, pigiatissimi, chiedevano che Giove aprisse l'adunanza alla quale erano stati chiamati. Giove, che non aveva preparato nulla, non se la sentiva d'affrontare quel pubblico che l'aspettava con grande curiosità, ma nello stesso tempo pensava che non era conforme alla sua grave missione di sovrano, né ai suoi interessi, revocare la legge che indiceva la riunione. Egli sapeva quanto gli fosse utile non essere creduto affatto incostante e volubile, e quanto sia opportuno per i reggitori dello stato disporre tutti i loro progetti in modo tale che mostrino alla base, con chiarezza, un giudizio retto e costante. Allora, per dare qualcosa da fare agli dei impazienti e per distrarre la loro attenzione da un tema così difficile e penoso, ordinò ai Fati di cominciare la cerimonia; egli si sarebbe presentato subito ed avrebbe pensato al resto. I Fati, magnificamente vestiti, tenevano le porte e passavano in rassegna le file degli dei e delle dee entranti, ravvivando le fiammelle che, come ho detto, brillavano sulle loro fronti quali insegne della divinità. Giove frattanto, pieno d'esitazione, s'era chiuso in una stanza appartata, ed era oppresso da affannosi pensieri. Finalmente uscì di là, più per far qualcosa che con un vero programma, e fece il suo ingresso nel tempio. La cerimonia si svolgeva con religiosa osservanza del rituale e delle antiche usanze. Quando il senato celeste si mosse per salutare Giove, si notò l'assenza di Apollo, una delle personalità più spiccate. Alcuni si sdegnarono dell'insolenza d'Apollo; e Giove, che non voleva né giustificare l'assente, né tollerare quei rimproveri, se ne stava con l'animo indicibilmente agitato e perplesso. Alla fine gli venne in mente di nominare Momo presidente del senato e capo dell'intera adunanza, non perché lo credesse degno di tanto onore, ma per mostrare agli dei più audaci ed ambiziosi ch'egli era disposto, di propria spontanea volontà, a dar loro ampie soddisfazioni, purché imparassero ad esser devoti ed ossequienti, e non a comandare. Ordinò dunque a Momo d'introdurre nell'adunanza le varie classi degli dei, in modo che tutti fossero seduti in fila, e di farsi il portaparola di Giove presso il popolo. Egli doveva fare le seguenti dichiarazioni: Giove desiderava che tutti fossero pienamente soddisfatti di ciò che eseguiva o progettava, ed aveva deciso di far il possibile per accontentare ciascuno di loro; per questo motivo, prima di esporre la sua decisione, voleva sapere se essi desideravano salvare e trasportare intatta nella nuova opera una porzione qualunque della gran massa dell'universo, ovvero preferivano rovesciare e distruggere ogni cosa fin dalle fondamenta. Egli dava loro facoltà di discutere liberamente di tutto ciò che credessero utile a se stessi ed alla comunità; inoltre non sarebbe stato presente alla riunione per evitare che gli umili e coloro che non erano avvezzi alle pubbliche manifestazioni fossero resi timorosi dalla presenza del re e quindi si trattenessero dall'esprimere le loro idee. Queste istruzioni furono origine d'un vasto ed inatteso subbuglio. Momo, acuto e pronto com'era, aveva forse presagito queste conseguenze, ma non osava importunare con nuovi ammonimenti Giove, al quale poco prima aveva offerto il suo consiglio scritto; tuttavia credeva utile distoglierlo, con qualunque mezzo, da quella sconsiderata brama di rinnovamento. Quindi gli disse: « Nella tua magnanimità dimmi, o Giove, ti prego, se hai letto il manoscritto che giorni fa t'ho consegnato ». « Di questo parleremo un'altra volta — rispose Giove — ora bi-

sogna provvedere a ciò che è più urgente ». Egli non ricordava nemmeno di averlo avuto, quel manoscritto.

Momo trovò l'assemblea piena d'allegria e tutta presa dal desiderio di novità, tanto che difficilmente poteva credere che quella gente fosse incline ad obbedire così volentieri: ma appena cominciò a spiegare le decisioni di Giove e ad esercitare le sue funzioni di presidente del senato e di capo dell'adunanza, notò un deciso cambiamento nelle disposizioni d'ognuno, tanto che non poteva immaginarsi un volto più cupo del suo. Non v'è bisogno di dire quale ondata di gelosia verso Momo, e di recriminazioni contro Giove, montasse sia presso i primati, sia presso gl'infimi plebei. Non v'era aspetto di Momo che non fosse intollerabile ed odioso ai loro occhi; le sue parole erano fastidiose, i suoi atti ostili; anzi, l'avversione contro lui era così forte, che egli si sentiva gettare sulla faccia grida d'esecrazione, e, dovunque volgesse lo sguardo, li vedeva rumoreggiare e far gesti offensivi di nausea. Però tutti costoro, benché avessero una gran voglia di buttare all'aria le sedie e di gettarsi addosso a Momo, si frenavano per evitare la collera dell'immenso Giove.

Alla fine Saturno, pregato, espresse per il primo la sua opinione. La sua voce era così bassa, le parole così lente, i gesti così stanchi, che si sarebbe detto più un tentativo di parlare che un vero e proprio discorso. Pochi riuscirono ad intendere il mormorìo delle sue labbra. Alcuni tuttavia riferivano che Saturno aveva chiesto indulgenza per la sua grave età, se non gli era possibile farsi comprendere, poiché i fianchi ed il petto erano rotti e deboli, e le forze consumate dalla vecchiezza. La seconda fu Cibele, la madre degli dei, la quale, vacillando e ruminando, come sogliono fare le vecchie, e dopo essersi guardata lungamente le unghie, così rispose all'interrogazione: « Certo, bisogna riflettere su un argomento così importante e straordinario ». Il terzo parere fu quello di Nettuno. Con voce stridula ed aspro accento egli tenne un'orazione patetica, zeppa di frasi convenzionali e di luoghi comuni; parlò diffusamente d'una quantità di cose, tanto da sembrare che avesse toccato qualsiasi argomento, salvo quelli attinenti in qualche modo alla questione che si stava trattando. Fu poi la volta di Vulcano, il quale sprecò un lungo discorso per dire una sola cosa, che si meravigliava altamente di non vedere tra gli dei alcun ingegno capace di discutere dottamente sulle questioni per le quali s'era riunito il congresso. Quindi Marte, venuto il suo turno, dichiarò ch'egli non poteva far altro che promettere d'esser sempre pronto agli ordini di Giove, e d'aiutarlo nello sconvolgere e distruggere il mondo. Il discorso di Plutone denotò una certa cupidigia. Il dio, infatti, affermò di possedere alcuni eccellenti modelli per una nuova costruzione, e li avrebbe mostrati, ma soltanto dopo aver pattuito un compenso: aveva infatti deciso di non dare la sua opera se non c'era la prospettiva d'un guadagno. Ercole non si lasciò sfuggire l'occasione di recitare, in una riunione così solenne e rumorosa, il proprio panegirico, preparato da lunga pezza. Magnificò le sue imprese e fece grandi promesse per il futuro; ma, in conclusione, dichiarò di rimettersi completamente al parere di Giove. Gli dei si presero spasso di Venere, quando ella affermò d'aver escogitato nuove e meravigliose astuzie; ma una piccola causa le era d'impedimento, per cui doveva consultare lo specchio, eccellente maestro d'ogni cosa. Diana promise di trovare un abilissimo architetto: ma disse che quella categoria di co-

struttori non voleva sottostare al giudizio di critici inesperti, per evitare che le proprie artistiche creazioni fossero snaturate da chi, per far mostra di zelo, era incline a portarvi mutamenti. Più acuto fu stimato il progetto di Giunone, la quale propose la costruzione di numerosi mondi di forme svariate, fino ad averne a sazietà. Quando giunse la sua volta, Pallade, attuando il piano che aveva concertato con Giunone e con altri aderenti alla loro fazione, dichiarò che su quell'argomento voleva conferire con Giove in persona. Allora quegli dei, ai quali negli accordi fraudolenti intercorsi era stato affidato quest'incarico, la rimproverarono ad alta voce per l'orgoglio che la spingeva a credere che non valesse la pena comunicare a così illustri iddii e ad una simile assemblea quanto aveva progettato per la comune utilità. Pallade replicò con violenza; molti, eccitati dall'ardore di parte, lasciarono le sedie, e scagliandosi insolenze, formarono gruppi schiamazzanti. Momo, vedendo quel tumulto e quella confusione nelle file, rimproverava ora l'uno ora l'altro con la sua voce rimbombante, più forte d'ogni altra, e le sue grida erano tali, che fra tutto quello schiamazzo si sentiva soltanto lui. Ma i suoi ripetuti tentativi di sedare il tumulto dell'assemblea furono vani. Allora, irritato dall'indecenza del fatto, trascese, fino a pronunciare frasi assai spinte: disse, per esempio, che non a torto v'erano tra gli uomini un'usanza ed una legge quanto mai antiche e sacre, secondo le quali le donne erano escluse dai pubblici affari. Aggiunse poi queste parole: « Qual bordello di ubriachi è mai paragonabile a questo putiferio? ». La frase, udita da tutta l'assemblea, colmò d'irritazione i presenti, già fin da prima maldisposti e indignati. « Così, eh — dissero — Momo, con la sua barbetta smozzicata, è tornato dall'esilio per farsi novello censore a nostro vituperio? ».

La dea Frode, vedendo l'umore dell'assemblea, pensò d'approfittare della circostanza; volò da Giunone, l'esortò, la scongiurò di mettere un freno a quel mostro che si prendeva libertà pazzesche e lanciava insulti temerari. Giunone, che già per conto suo era abbastanza irritata contro Momo, ora, sotto l'istigazione della dea Frode, s'infiammò di sdegno e commise precipitosamente un misfatto inaudito. Gettato via il mantello, gridò: « Venite qui, matrone! Tu, Ercole, portami qui subito Momo: questo è il comando della sorella e sposa di Giove ». Ercole obbedì, affatto controvoglia, ed afferrato Momo per il ciuffo di capelli che gli stava sul sommo della fronte, malgrado che questi si dibattesse qua e là con le braccia, gridando, fortissimo com'era se lo gettò in spalla, e così rovesciato e con il collo slogato lo portò a Giunone come fosse un tronco. Subito innumerevoli mani s'abbatterono sul disgraziato. Non dico più niente: per opera di quelle donne Momo fu ridotto a non esser più maschio; tutta la sua virilità gli fu strappata dalle radici, ed egli fu gettato a capofitto nell'oceano. Quindi, sotto la guida di Giunone, quelle andarono in fretta da Giove, e, lamentandosi delle offese, gli chiesero o di relegare Momo, odiato da tutti, o di cacciare in esilio l'intera popolazione femminile del cielo. Le divine matrone non potevano viver tranquille nei luoghi dove stava quel mostro funesto ed esiziale; perciò, versando qualche lacrima, lo scongiurarono di preferire il benessere di tante sue parenti a lui devotissime, approvando la pena inflitta ad un solo e scelleratissimo individuo, piuttosto che suscitare lo scontento del cielo intero intervenendo in favore di lui.

Giove, benché non approvasse l'esempio dato, più che il fatto in se stesso,

stabilì tuttavia di concedere alla folla ciò che essa desiderava e chiedeva con tanta insistenza. I moti e gli impulsi della moltitudine avevano sempre costituito un pericolo per lo stato, se non venivano repressi; e non v'era altro modo di reprimerli che dando piena soddisfazione. D'altronde, poi, non era affatto scontento che la cosa fosse andata così: soprattutto perché era stato liberato da quella grossa preoccupazione, che l'assillava non poco, di non saper cosa dire decorosamente all'assemblea in attesa. Allora, fatto un cenno con il capo, e quietatosi il chiasso di quelle donnette pettegole, in poche parole espresse un certo malcontento per la rissa. Disse che gli dispiaceva che tante donne a lui così vicine e care avessero provato l'insano desiderio di rovinare Momo, e che tale dispiacere era più forte della voglia di rimproverarle. Egli avrebbe preferito che l'atto fosse stato meno impetuoso ed irriflessivo, anche perché, fra l'altro, in un'adunanza tranquilla egli avrebbe potuto esporre le sue decisioni. Ma poiché ora, a causa della disgrazia di Momo, per non dire a causa degli eccessi dei suoi, questo non era possibile, disse ch'egli trovava più conveniente non far ciò che aveva prima disposto; egli soprassedeva volentieri, vedendo che gli dei più ragguardevoli erano ancora agitati. Fra breve, però, egli avrebbe reso edotto il senato di quello che pensava assolutamente necessario o almeno utile per lo stato.

Mentre quell'indomita turba di femmine stava uscendo, si fece incontro Apollo, che proprio allora, per combinazione, tornava dal mondo degli uomini. Appena l'ebbero visto, pensarono ch'egli, vate com'era, ed abilissimo nell'indovinare il futuro, s'era astenuto di proposito dall'intervenire in quella baruffa. Allora, crollando il capo esclamarono: « Ah, mascalzone, tu solo la sai così lunga! Come hai potuto bene barcamenarti [1] ed evitare le situazioni spiacevoli! ». Già si formava una calca intorno ad Apollo e molta gente se ne stava ferma nel vestibolo, pigiata tra quelli che volevano uscire e quelli che volevano entrare. Nella folla v'era per caso anche la dea Notte, appassionata per i furti, e tanto dotta ed elegante in quest'arte, che potrebbe rubare, volendo, gli occhi ad Argo. Costei, appena vide pendere dal fianco d'Apollo il sacchetto gonfio d'oracoli, lo portò via con tanta abilità, che nessuno s'accorse del colpo. Apollo salutò questo e quello, intese la storia dell'adunanza e si rallegrò, fra l'altro, che tutto si fosse risolto in un vantaggio per Giove. Quindi, pieno di gioia, entrò da Giove, ma fu ricevuto da lui con un aspetto assai più triste di quanto non avesse creduto. Giove, fatti allontanare gli altri, gli disse: « Ma perché sei tornato così tardi? ». Rispose Apollo: « Non ho avuto nessun altro pensiero che eseguire con diligenza e nel modo più opportuno i tuoi comandi. Però quei filosofi dai quali sono andato, che non sanno rivelare nulla di recondito se non l'avviluppano tra una fitta serqua di parole, m'hanno trattenuto, mio malgrado, con una quantità di chiacchiere. Io, che mettevo cura per rispondere alla tua aspettazione, credevo bene di starli a sentire. Ma tutti costoro, fino all'ultimo, son senza dubbio dei gran chiacchieroni. Faccio una sola eccezione per Socrate, malgrado ch'egli, talvolta, divaghi con una serie di frivole interroga-

---

[1] BARTOLI, p. 80, non ha compreso che l'espressione *scire uti foro* è una locuzione proverbiale che significa, a un dipresso, « sapersi adattare alle situazioni » (Cfr. TERENZIO, *Phorm.*, I, 2, 29) ed ha tradotto: « o come sai tu scerre il tempo di venire a corte ».

zioni senza nesso fra loro. Costui, tuttavia, m'è sempre sembrato un galantuomo, e volentieri lo favorii, infondendogli quel tanto della mia abilità che fosse sufficiente ad evitare inconvenienti e disastri. Sempre mi piaceranno la sua moderazione, la sua temperanza, la sua umanità, la sua cortesia, la sua serietà, la sua probità, insieme con la sua passione per la ricerca del vero ed il suo culto della virtù. I suoi giudizi superarono quelli di qualsiasi altro, una volta che lo udii sostenere una tesi veramente elegante e degna di menzione. Quando tu la sentirai, credo che non ti dispiacerà ch'io abbia perduto un po' di tempo per apprenderla, e forse riconoscerai che non esiste niente di più adatto per sistemare bene i tuoi interessi. Te la esporrò in poche parole, se tu sei disposto a starmi a sentire ». Disse Giove: « Sì, desidero che tu parli. Sarà utile dilettarsi dei discorsi e delle sentenze dei sapienti, anche quando non portino alcun contributo alla soluzione dei problemi presenti ». Apollo si mise allora a raccontare: « Due sono stati i filosofi dai quali ho udito costantemente parole serie e ragionate: Democrito e Socrate. Parlerò di Socrate soltanto dopo aver detto, di Democrito, cose tali che scacceranno dalla tua fronte cotesta insolita tristezza e ti renderanno di nuovo allegro. Sentirai un fatterello divertente, e nello stesso tempo ricco d'insegnamento. Incontrai Democrito mentre stava osservando un granchio tolto dal vicino torrente; la sua espressione era così attonita, il suo sguardo così stupefatto, che anch'io non potei non meravigliarmi di quella sua meraviglia. Dopo essermi fermato un momento, cominciai a chiamarlo: ma egli non si destava da quel sonno (se dico bene) ad occhi aperti. Credetti meglio allora lasciare che quella statua di Democrito, per così dire, si svegliasse da sé, piuttosto che star lì a perdere tempo invano. Incontrai altrove altre torme di filosofi. Chi potrebbe non censurare i loro costumi? Chi non detestare il loro sistema di vita? Chi comprendere od approvare le loro parole e le loro opinioni? Queste sono tanto oscure ed ambigue, come non ve ne sono altre ». « Come mai tu, Apollo, — esclamò Giove ridendo — che sei il tecnico meraviglioso dell'interpretazione, non riesci a capire le parole di costoro? ». « Quanto a me — rispose Apollo — riconosco di poter interpretare più facilmente qualsiasi altra cosa: ma quelle parole sono in parte varie ed incerte, e in parte contraddittorie. Ma di questo si parlerà un'altra volta. Tornando in tema, bisogna notare che, mentre questa categoria d'uomini non s'accorda su nessun punto, e tutti invece esprimono opinioni diverse, tuttavia hanno in comune una sciocchezza soltanto: ognuno d'essi crede che gli altri uomini siano in preda a delirio o follia, salvo coloro che abbiano condotta, costumi, interessi, inclinazioni e principî simili ai loro. Aggiungi che, ciò che uno approva, gli altri non approvano; ciò che detesta, gli altri non detestano; ciò che spinge l'uno, non spinge gli altri; e tutto questo è riputato ingiuria [1]. È difficile a dirsi quante e quali liti siano sorte tra loro per il fatto che ognuno vuole ridurre gli altri alla propria opinione, adoperando anche, se possibile, gli insulti e la violenza; tanto che solo a stento si può ammettere che vi sia tanta pazzia in questi professori di sapienza ».

[1] BARTOLI traduce, p. 82: « Aggiungi a questo che ciascuno appruova che gli altri non lodino quelle cose che esso ha in odio, e che gli altri habbino in odio quelle cose che a lui dispiacciono o lo perturbano, e se altri non si perturbano di quel che loro, se lo reputano ad ingiuria ».

Disse Giove: « Come potrei meravigliarmi che i filosofi vogliano far vivere gli altri a proprio talento, quando vedo che i plebei chiedono ogni momento ai celesti la pioggia, o il sole, o il vento, o perfino le folgori ed altrettali cose, secondo il loro umore? ». « Io non parlo di quello che fanno gli altri — rispose Apollo — ma dico questo, sul conto di tali persone che vorrebbero dirigere il mondo intero con la loro insipienza, e non hanno nemmeno una idea chiara e radicata: dico che se tu vuoi star a sentire le loro scemenze, ti toccherà costruire un'infinità di mondi, diversi secondo i diversi momenti, ovvero impazzire alle continue lamentele dei postulanti. Ma basta ora con le considerazioni generali sui filosofi, e torniamo a Democrito. Quando mi recai di nuovo da quest'uomo che, come ho detto, stava osservando con stupore un granchio, lo trovai intento a sezionare l'animale; con il volto e gli occhi fissi sopra, ne osservava i visceri, enumerando tutti i nervi e gli ossicini che stavano dentro. Lo salutai, ma era come dire al vento. Non posso impedirmi di ridere: sentirai ora, Giove, che buffa scena! Mi venne in mente di prendere una cipolla dal campo vicino e di spaccarla a metà; quindi m'avvicinai a lui e presi ad imitare i suoi gesti ed i suoi movimenti. S'egli serrava la bocca, anch'io la serravo; s'egli piegava la testa da una parte, io la piegavo dalla stessa parte; s'egli spalancava gli occhi, facevo altrettanto anch'io. Che altro? Cercavo in ogni modo di rendermi simile a lui, ed ero quasi riuscito a farmi eguale al modello, se non fosse stato che Democrito aveva gli occhi stupendamente asciutti, mentre i miei, invece, a causa del fastidioso pizzicore della cipolla, eran pieni di lacrime. Che altro? Con lo scherzo che avevo immaginato, ottenni il colloquio che non m'era stato possibile ottenere con un mezzo serio. Dopo avermi squadrato, mi disse ridacchiando: « Olà, tu che piangi, che stai facendo? ». Io allora, squadrandolo a mia volta: « E tu, che stai facendo? Perché ridi? ». « Io — rispose quello — t'ho interrogato per il primo ». « Io — ribattei — t'ho risposto per il primo ». Egli, vedendo che si preparava una lite, sorrise più apertamente e disse: « Ebbene, per questa volta te la darò vinta (1). Ti racconterò in che consiste il mio lavoro. Da lungo tempo mi dedico allo sventramento degli animali (giacché credo empio tagliare con i ferri il corpo umano) per capire dove s'annidi l'ira, quel malanno fondamentale che provoca tanti impulsi, eccita l'animo dell'uomo e perverte le norme della vita. Pensavo che, scoperto quel luogo, avrei trovato anche una quantità d'elementi utili per la vita umana. Ma, mentre negli animali ho visto diverse cose soddisfacenti, non sono mai riuscito ad individuare, nell'uomo, quei molteplici impulsi che spingono alla stoltezza. Ecco quanto ho scoperto. V'è, in mezzo al petto, un umore, il quale viene aspirato dalle fiammelle dell'anima, riscaldato ed immesso nel sangue, in modo che si formano tanti composti per quante sono le sue particelle. Uno di tali composti, sospeso sulla leggerissima spuma del sangue, viene raccolto ed immesso in un vaso preparato dalla natura. Questo liquido, fatto d'essenze infiammabili, ribolle e s'incendia, quando una calda commozione penetra nel profondo del petto; le sue scintille penetrantissime, rese leggere e spinte dal calore, scorrono volando per i canali, raggiungono ed invadono gli

(1) BARTOLI traduce, p. 83: « et vedendo perciò attacata una gran contesa, cominciai a ridere più forte di lui. Et egli: Da che io veggo, disse, che tu mi vinci a questo modo, io ti dirò... ».

organi dell'intelligenza, con il loro impeto violento e disordinato infiammano le particelle più riposte, finché la mente, colpita, perde il controllo di sé. Ciò ho potuto osservare chiaramente in tutti gli animali, salvo in questo che ho tra le mani, e che ho creduto di dover esaminare con molta attenzione, sembrandomi provvisto di straordinarie qualità per sostenere una lotta audace e feroce. Esso ha la corazza, le branche; la natura ha voluto che nessuna parte del suo corpo fosse sfornita di scaglie. Io so che senza l'impulso dell'ira le armi sono assolutamente fiacche ed inutili, quindi pensavo, e non a torto, che la natura avesse dato anche a quest'animale una certa capacità e facilità d'irritarsi. Però non mi riesce di localizzarle, anzi, ciò che è ancora più preoccupante, in quest'animale non mi riesce nemmeno di trovare il cervello. Eppure il ragionamento c'impedisce di credere che quest'animale soltanto non abbia cervello; esso si muove, quindi deve averne uno che gli dà vita e dal quale discendono tutte le fibre nervose. Non capisco come quest'essere, così largamente dotato di membra agili e robuste, possa mancare del cervello ». Così parlò Democrito. Ed io, per darmi arie di filosofo, dissi che stavo osservando quella cipolla che avevo in mano per comprendere se gli dei celesti avrebbero distrutto il mondo o l'avrebbero invece conservato in eterno. « Che indovino spiritosissimo sei! — esclamò allora colui — Da dove hai tirato fuori questo nuovo sistema per presagire il futuro? ». « Esso — risposi — non è che una diretta conseguenza delle dimostrazioni di voi filosofi. Proprio voi, infatti, affermate che il mondo è una enorme cipolla ». « È una bellissima cosa questa che tu fai — mi disse — indagare la rovina dell'immenso mondo in un piccolo globo. Ma quale sventura hai tu intravista tra queste viscere cipolline, che ti fa piangere? ». « Non vedi — gli risposi — in questa cipolla tagliata due lettere, *c* ed *o*? Non ti accorgi chiaramente di quello che esse dicono? ». « Ma che — disse lui — credi che una cipolla possa parlare, allo stesso modo che altri han detto che i cieli cantano? ». « Affatto — risposi — ma il significato delle due lettere è chiaro. Congiungi *o* con *c* ed avrai *occidet* (cadrà) ovvero *corruet* (crollerà). Separale: non avrai forse l'annunzio *corruiturum orbem* (che il mondo crollerà)? ». Quello rise sonoramente e disse: « Tu dunque, da persona pia quale sei, spargi lacrime sulla distruzione del mondo? Ma senti: dove mai i celesti getteranno le rovine del mondo che esiste attualmente, se cominciano a distruggerlo? ». A queste parole, che mi sembravano sagge e molto opportune nei riguardi del nostro affare, tacqui, pensando tra me: « Tu possiedi senza dubbio quel cervello che avrei detto mancarti, quando lo cercavi dentro il corpo del granchio ».

Ed ora basta per Democrito: torno a Socrate, a quell'uomo la cui virtù è degna d'ogni elogio. Lo trovai in una bottega di calzolaio, mentre, secondo il suo costume, faceva molte interrogazioni ad un tale. Ma queste ora non c'interessano ». A questo punto Giove interruppe: « Tu dunque parli di quest'uomo, che s'intrattiene con calzolai, come di persona veramente egregia. Suvvia, Apollo, dimmi per piacere: quali erano le domande di Socrate? M'interessa sapere i suoi veri discorsi, non quelli che gli altri gli attribuiscono [1] ». « Se ben ricordo, egli diceva così: " Or dunque, o artigiano,

[1] Evidente allusione al fatto che Socrate non ha lasciato opere scritte, e che quindi la sua dottrina è stata necessariamente e variamente ricostruita

quando ti viene in mente di fabbricare una scarpa d'ottima qualità, credi tu che ti sia necessario un cuoio eccellente? " " Sì ", rispose quello. Allora Socrate: " Tu prendi, per questo lavoro, il primo cuoio che capita, oppure credi meglio sceglierne uno tra molti? ". " Credo meglio sceglierne uno ", rispose. " Come farai a conoscerlo, questo cuoio? — continuò Socrate — Ti procurerai forse un tipo di cuoio che all'esperienza si dimostri eccellente, e sulla base di esso penserai al tipo che ti occorre, osservando, nell'uno e nell'altro, i difetti ed i pregi? ". " Certo ", acconsentì l'altro. " Colui che ha fabbricato quell'ottimo cuoio — proseguì Socrate — è riuscito ad eliminare tutti i difetti per combinazione, oppure sulla base d'un metodo? ". " Sulla base d'un metodo, è più probabile ", disse l'artigiano. " Ma quale sarà stato il suo metodo nell'impegnarsi in quel lavoro? Quello forse ch'egli aveva appreso nella sua lunga esperienza di conciatore? ". " Certo ", rispose l'artigiano. " Forse egli — continuò Socrate — nel preparare il cuoio faceva gli stessi paragoni che tu nello sceglierlo; confrontava le parti con le parti, il tutto con il tutto, finché il cuoio da fabbricare rispondesse a tutti i requisiti di quel cuoio ideale ch'era impresso nella sua immaginazione ". " È proprio come tu dici ", rispose l'altro. " Ma s'egli non avesse mai visto fabbricare il cuoio — aggiunse Socrate — come avrebbe potuto figurarsi quel tipo ideale di cuoio che doveva servire da termine di paragone? " ».

A questo punto Giove, che ascoltava attentamente tutte queste domande di Socrate, proruppe in un grido di straordinario entusiasmo: « Che uomo ammirevole! Non posso impedirmi di ripetere ancora: che uomo ammirevole! Tralascio il fatto, o Apollo, che Socrate t'ha riconosciuto, malgrado il travestimento. Di lui infatti io oso affermare questo: che sapeva chi tu fossi, e l'affare che t'occupava, e le tue intenzioni: in una parola, egli conosceva tutto. Da quanto ho potuto provare, mi risulta che la perspicacia dei filosofi nel penetrare i misteri è così sottile, che non se ne può immaginare una maggiore. So quel che dico, e lo so per esperienza. Ma ora guarda che bellissima risposta ha dato, dopo averti riconosciuto ed aver compreso di che si trattava. Io so dove tendono i tuoi ambigui discorsi, Socrate: il nuovo mondo dovrebbe essere fatto a somiglianza dell'attuale, nella cui costruzione ho profuso ogni tesoro di bellezza, ovvero dovrei tentare la fabbricazione di più mondi, finché, per avventura, non ne sorga uno più completo degli altri. Ma dimmi, cos'è avvenuto poi? ». « L'artigiano — continuò Apollo — disse che non sapeva rispondere a quella domanda, e tacque. In quel momento entrai, salutando, e quello mi fece una cordialissima accoglienza. Parlammo di molti argomenti, che ora sarebbe troppo lungo riferire. Ma uno di essi, che riguardava la nostra faccenda, c'interessò grandemente; Socrate, dopo una serie di piccole interrogazioni, lo riassunse in questo modo. Il presente universo, che contiene ogni cosa, è fatto naturalmente in modo che nessuno gli potrebbe aggiungere nulla. Ma se nulla si può aggiungere, nulla si può togliere, nulla si può annientare. Infatti, come si potrebbe aggiungere qualcosa, se questo qualcosa non può esistere in alcun altro luogo? E come si potrebbe annientare un elemento qualunque, dal momento che non lo si può trasportare altrove? ». « Questi — interruppe Giove — sono concetti ba-

---

attraverso le testimonianze, spesso contraddittorie, d'altri (Platone e Senofonte in primo luogo).

nali, comunque siano espressi; certo, non possono essere paragonati con il discorso del cuoio ». Rispose Apollo: « Nel giudicare di queste cose, o Giove, sta ben attento a non far tua un'opinione qualunque, piuttosto che la stretta verità. Guarda che l'eccessivo prestigio che quest'uomo esercita su te non ti tragga e non ti mantenga nell'errore. Niente infatti, più della simpatia, è capace di persuadere, e niente, più del prestigio, è capace d'ottenebrare la verità. Pitagora, per esempio, conseguì un tale prestigio, che i suoi non badavano se quello che diceva fosse vero o falso, ma l'approvavano senz'altro, senza azzardare nessuna critica; essi davano per sicure e verificate agli altri anche le sue affermazioni più sciocche, e giungevano fino a giurare ch'egli diceva la verità quando raccontava d'essere un reduce dagli inferi ». « Questo discorso cade a proposito — disse Giove — volevo appunto sapere da te se hai conosciuto qualcuno dei filosofi più celebrati, come Aristotele, Platone e lo stesso Pitagora, e se hai tratto dalla loro conversazione qualche insegnamento prezioso ed occulto ». « Incontrai Aristotele — rispose l'altro — che si sbracciava, dopo aver colpito a pugni Parmenide [1] ed un certo Melisso [2], un filosofo insignificante; stava sostenendo una lite con alcune altre persone, e, con insopportabile superbia ed incredibile arroganza, impediva loro di pronunciare una sola parola in sua presenza. Vidi poi Teofrasto [3] in atto d'ammucchiare una grande catasta dei suoi scritti per darle fuoco. Quanto a Platone, alcuni dicevano che stava assai lontano, in quella straordinaria repubblica ch'egli aveva fondato. Quanto a Pitagora, sentii dire che pochi giorni prima era stato riconosciuto in un gallo, e in quel momento, forse, poteva esser rinvenuto sotto forma di pica o di loquace pappagallo: egli, infatti, soleva trasformarsi in animali diversi [4] ». A questo punto Giove esclamò: « O Apollo, come vorrei possedere qui in casa, chiuso in una gabbia, un filosofo di questi! Quale immenso vantaggio ne proverrebbe agli affari dello stato! Che ne pensi? Non si potrebbe tentare di catturarne uno? ». « Perché no? — rispose Apollo — Chi conosce l'arte della caccia potrebbe benissimo far il colpo, purché sia capace di riconoscere il filosofo ». E Giove: « Questo appunto è difficile, riconoscere la mente del filosofo sotto la volgarità dell'apparenza corporea ». « No, invece è una cosa facile, se fai bene attenzione », rispose Apollo. « Te ne prego — esclamò Giove — forse per mezzo delle tue arti e dei tuoi oracoli? ». « Noi otterremo che essi si scoprano spontaneamente — continuò Apollo — soprattutto facendo intravvedere qualche ricompensa ». E Giove di rimando: « Preferisco mettere alla prova le tue arti per trovarli. Suvvia, ti prego, guarda un po' dove stanno ». Allora Apollo volle consultare i suoi oracoli sulla questione, ma, vedendo

---

(1) È il grande filosofo dell'eleatismo (V sec. a. C.).

(2) Melisso da Samo, seguace di Parmenide e vivace difensore delle sue dottrine. Tanto Parmenide, quanto, ed ancor più, Melisso, furono severamente criticati da Aristotele.

(3) Teofrasto d'Ereso, discepolo e successore d'Aristotele nell'insegnamento del Liceo (dal 322-1 al 287 circa).

(4) Una delle principali credenze della setta pitagorica era effettivamente quella nella trasmigrazione delle anime. Nel *Somnium sive Gallus* di Luciano, l'animale che dà il titolo al dialogo racconta d'essere una reincarnazione di Pitagora. Cfr. anche ERASMO, *Elogio della stoltezza*, cap. 34.

che la cordicella era rotta e la borsa era stata portata via, si mise a lagnarsi ad alta voce del furto indegno commesso ai suoi danni. Siccome s'era intrattenuto molto confidenzialmente con Socrate, s'era convinto ed affermava che quel mellifluo individuo l'aveva derubato. Sarebbe lungo riportare tutti gli insulti ch'egli lanciava contro il filosofo: lo chiamava vagabondo e zimbello dei popolani. Aggiungeva anche che Momo aveva ragione, quando diceva che gli uomini avrebbero imparato a rubare con i piedi, se non avessero potuto farlo altrimenti. Sbollita alquanto l'ira e calmatasi la furia delle imprecazioni, Giove gli disse, guardandolo: « Forse, Apollo, sarebbe stato meglio che tu fossi il granchio di Democrito invece di quel che sei, così agitato da tanto sdegno? Il granchio, infatti, non ha capacità d'irritarsi, ma la grande forza delle membra corazzate e dei nervi gli è sufficiente a portare i suoi colpi; tu invece, che ardi d'ira fino a perdere quasi la padronanza di te, non sei capace di prenderti una vendetta. Che farai? Con chi te la prenderai? Con quale criterio ti vendicherai dei colpevoli o punirai gli innocenti? Come potrai togliere qualche bene a coloro che non possiedono nulla, e come potrai gettare malanni su coloro che non temono affatto la povertà, o i dolori, o altre cose di questo genere? ». « Critichi facilmente, tu che per un semplice e piccolo fastidio vuoi sconvolgere il mondo, e pretendi che io, dopo aver perduto un bene così prezioso, freni la mia collera! — rispose Apollo — Eppure io potrei distruggere gli uomini con il calore e la sete: ripeto, Giove, distruggere gli uomini ». « Certo — disse Giove — potresti lanciare un malanno qualunque. Tuttavia non ne farai niente, perché, d'ora in poi, gli uomini verranno a conoscere ogni decisione presa dagli dei. I filosofi, infatti, o per mezzo della propria straordinaria abilità nel penetrare i misteri, o per mezzo dei tuoi oracoli, saranno in grado di prevedere le nostre azioni future, e quindi, nella loro immensa saggezza, sapranno evitarne le conseguenze. È meglio dunque che tu calmi i bollori del tuo spirito; smetti di lamentarti di questo incidente e raccogliti in te stesso. Avremo certo un'altra occasione di pensare più opportunamente alla punizione di quei malfattori, benché io creda che il furto della tua borsa preziosa sia avvenuto altrove ». « Il tuo consiglio è giusto — rispose Apollo — ed io lo seguo. Mi rallegra intanto il fatto che, se costoro possiedono gli oracoli, non conosceranno mai però il sistema per interpretarli. Io ricostituirò facilmente gli oracoli, mentre loro ne subiranno assai più gli inconvenienti che non ne godranno le comodità ».

Mentre questo avveniva su nel cielo, il Caldo, la Fame, la Febbre ed altri consimili dei, i quali avevano saputo che si stava preparando la fine di tutte le cose, avevano cominciato ad imperversare, uccidendo uomini ed animali, allo scopo d'alleggerire il prossimo ed immenso lavoro di distruzione. Spinti da questi malanni, gli uomini, sapendo che gli dei erano molto sensibili ai voti d'oro, dedicarono ad essi giuochi magnifici, dotati, senza riguardo a spese, di sontuosi spettacoli. Non dico nulla dei musicanti, dei mimi, dei poeti che, in folla strabocchevole, erano affluiti da tutte le province e fin dalle estreme regioni del mondo. Tutto ciò che v'era di più nobile presso ogni popolo era stato messo in opera per l'ornamento del tempio, dei sacrifici, dei giuochi. Tralascio il resto: ma non posso tacere del velo ricamato in oro, d'incredibile grandezza, che copriva al di sopra e tutt'intorno il teatro e circo massimo. Nei posti d'onore s'ergevano le statue degli dei maggiori, adorne d'oro e di gemme; e perché vincessero in bellezza l'oro e le

gemme, quanto erano vinte da queste in magnificenza, esse erano sparse di fiori, cinte di corone e avvolte da incensi odorosi. V'erano inoltre quadri, tavole d'alabastro e molti specchi, tali da riempire la gente non d'ammirazione, ma addirittura di stupore. Anzi, perché nessun luogo restasse privo di meravigliosi oggetti, finanche gl'intercolunni più lontani avevano ciascuno una statua d'eroe. I celesti, vedendosi osservati ed onorati dagli uomini con tanto splendido apparato, non poterono sottrarsi a un senso di commozione. Avvenne allora che anche coloro i quali, o per amor di partito, o per interessi particolari, avevano avversato la causa degli uomini, cambiarono opinione, e rinunciarono a chiedere il rifacimento del mondo, mossi in parte da pietà e in parte dalla grandezza del dono. Coloro poi che desideravano la salvezza degli uomini, primo tra essi Ercole, insistevano presso Giove perché si guadagnasse con benefici gli uomini, i quali avevano tanto bene meritato, e rinunciasse a schiacciarli sotto la sua punizione. In questo modo avrebbe ottenuto non solo la loro devozione, ma anche le loro lodi; in caso contrario non avrebbe tratto alcun vantaggio, ma avrebbe dato esca a sospetti calunniosi. Ercole lo esortava a riflettere attentamente se quelle offerte, fatte con religiosità pari alla sontuosità, potevano accordarsi con le calunnie di Momo; se esse potevano provenire da persone che non credevano agli dei, ovvero da persone che desideravano ottenere il divino favore. Lo esortava a ricordarsi del carattere e delle abitudini di Momo, ed a giudicare se un tipo che aveva cercato di rendere odiosi gli dei agli uomini, dai quali era detestato, poteva aver scrupolo di danneggiare questi uomini a lui ostili presso i celesti, dai quali si credeva benvoluto. Molti segni manifestavano l'odio nutrito da Momo contro i mortali, e tra essi il fatto che egli, quasi prima ancora di vederli, aveva creato, per tormentarli, certi animali sudici ed orrendi, che non si possono nominare senza un certo ribrezzo. Perché i celesti dovevano riflettere se colui che aveva fatto tanti tentativi contro gli dei, che l'avevano censurato, poteva trascurare l'offesa arrecatagli con quel morso che gli aveva strappato la barba. Infine Ercole, chiamando a testimonio l'Ombra figlia della Notte (ciò che è il più solenne giuramento tra gli dei) affermò che tutte le accuse fatte da Momo agli uomini durante il banchetto erano perfide e delittuose. Quei sacrileghi discorsi sugli dei non erano opera dei mortali, ma di Momo, che li teneva di frequente quando era in compagnia dei filosofi. Soggiungeva che gli dei più saggi non capivano cosa volesse Giove. Se egli, rinnovando ogni cosa, cercava di farsi benvolere dalle folle, e d'ottenere il loro plauso come unico premio di tante fatiche, ebbene, vi sarebbe sempre stato qualcuno poco disposto ad approvare interamente ogni suo atto, né sarebbero mancati iddii onestissimi più desiderosi di conservare le vecchie abitudini che inclini a rallegrarsi delle novità. Quei vecchi ed ottimi architetti che avevano fabbricato con tanta arte il mondo esistente erano ormai logori dalla vecchiaia, e senza dubbio l'intera categoria di tali artefici non avrebbe più potuto creare qualcosa di più bello ed elegante, di più solido e duraturo di ciò che era stato fatto e che soddisfaceva in ogni sua parte. Se poi si desiderava mettere alla prova gli architetti moderni, era sufficientemente chiaro quanto essi valessero, soprattutto quando si trattò di innalzare l'arco di Giunone: in modo che non a torto si dice da tutti ch'esso fu costruito al solo scopo di farlo crollare durante il lavoro.

Queste ragioni esponeva Ercole, non solo con il consenso e l'aiuto palese di

Giunone, di Bacco, di Venere e di tutti gli altri partigiani di Giunone, ma anche con l'approvazione del cielo quasi intero. Giove, già dapprima scoraggiato per le difficoltà dell'opera, fu sensibile alle esortazioni, come del resto anche alla magnificenza delle offerte, e si lasciò indurre a mutar opinione. Perciò colse a volo l'occasione di poter riversare su Momo le critiche che lo minacciavano, pur facendo mostra di concedere come una grazia ciò che gli stava a cuore. « Non avrei bisogno di rammentarvi — disse — la cura che ho sempre avuta per gli uomini, questi vostri beniamini, o celesti. Tuttavia gli uomini stessi, con le speranze che ripongono nelle loro offerte, mostrano di non conoscere a sufficienza le mie disposizioni nei loro riguardi. Da chi infatti s'invoca aiuto nelle avversità con tanta fiduciosa aspettazione, se non da colui che è ritenuto amico e protettore (1)? Non dovete credere che sia a cuor leggero che io ho nascosto il mio scontento contro coloro che non tolleravano il presente stato di cose, ed ho fatto mostra di non conoscere le intenzioni ed i sentimenti dei fautori di novità. Se voi considererete posatamente tutte le circostanze, approverete senza dubbio il mio modo d'agire, riconoscendo che non si poteva far meglio. Tralascio tutto il resto: ma che dire del fatto che io, per mezzo delle discussioni di molte persone, ho rivelato a molta altra gente, la quale prima non vi aveva fatto attenzione, che questo mondo è stato costruito con una perfezione tale che non vi si può aggiungere nulla? Per questo mi devo rallegrare che d'ora in poi i disonesti dovranno tenersi in corpo le loro petizioni su questa materia. Ma il più grande divertimento per me è stato nel veder chiaramente come i più ostentassero d'aver un carattere diversissimo da quello di cui erano dotati. In primo luogo è stato il nostro Momo a mostrare, con le sue finzioni e dissimulazioni, dove voleva tendere. Confesso che le astuzie e le arti ingannatrici di Momo avrebbero potuto condurmi fino a diminuire l'affetto per la mia stessa devotissima Giunone, soprattutto per il fatto ch'io lo credevo realmente così cambiato dopo la prova dolorosa dei suoi mali. Per le sue molteplici esperienze e per le sue conversazioni con i filosofi sembrava ch'egli avesse acquistato una quantità di nozioni, ed io pensavo che un ingegno così ben coltivato dovesse essere onesto e degno d'affezione. Che meraviglia dunque se io, senza pensarci troppo, prestavo una certa fede a colui che m'era caro, e che era così scaltro e senza scrupoli? Non vi dico con quanti sforzi e quanta costanza egli abbia cercato d'indurmi a dar inizio precipitosamente alla nuova sistemazione del mondo. Ma a me veniva spesso in mente una saggia sentenza, che cioè certi individui troppo eruditi sono assai meno onesti di quanto convenga. In realtà costoro, a quanto sembra, non sono né onesti né semplici: essi si mostrano, nei fatti, diversi da quelli che vogliono apparire con l'espressione ed i gesti, volgono a fini perversi l'acutezza d'ingegno della quale sono dotati, e quando cercano di mostrarsi onesti e sinceri, è proprio allora il momento che ingannano gli altri con le più ciniche frodi. M'accorsi a tempo che Momo era uno di questi, e lasciai ch'egli, mascherato in ogni suo gesto

(1) Non v'è bisogno di far notare al lettore l'illogicità di questo ragionamento. BARTOLI, p. 89, traducendo come se invece di *fecerim* fosse scritto *fecerint*, scrive: « Quanto gli uomini habbino sempre tenuto gran conto delle vostre delitie, o celesti dii, non posso io raccontare, ecc. ». Ma non è certo in questo modo che viene chiarito il senso.

e in ogni sua parola, recitasse la parte di giovialone; solo così potevo cogliere i più riposti pensieri di quell'individuo subdolo e scaltro. Frattanto diffidavo di tutto e non credevo a nulla. Ed ora, comunque la cosa sia andata, penso che voi abbiate agito assai bene quando avete scaraventato fuori quel seminatore d'affanni e di zizzanie. Avrei preferito, come già dissi, che non vi fosse stato quel movimento di folla e tutto quel chiasso, però Giunone aveva il diritto di espellere in un modo qualunque dalla comunità degli dei quell'odioso farabutto. Spetta a noi, che conosciamo la ferocia e la demenza di Momo, impedire con qualche acconcia precauzione ch'egli aggiunga nuovi scompigli agli antichi, e turbi di nuovo la tranquillità degli dei e degli uomini. Per questa ragione ho deciso quanto segue: atteso che lo scelleratissimo perturbatore Momo, odiato dagli dei e dagli uomini, non è capace di pensare, né di desiderare nulla di sincero, sano, pacifico, tranquillo; considerato che cerca continuamente d'insidiare e rovinare la posizione ed i progetti di tutti coloro che conducono una vita prospera ed ordinata; visto ch'egli non cessa in alcun modo di sommergere sotto un cumulo di disgrazie persone sventurate ed innocenti; considerato che aiuta i faziosi, i temerari, gli empi ed ogni sorta di scellerati, si giova di loro, spingendone i peggiori verso il delitto; atteso che con le parole e con i fatti va preparando d'ora in ora la rovina del mondo, ed accresce di continuo, con nuovi atti nefandi, la sua odiosa infamia; allo scopo d'impedire ch'egli possa ancora infastidire gli dei ed opprimere i loro beniamini, gli uomini, secondo il proprio piacere: decreto ch'egli sia relegato ed incatenato ad uno scoglio nel mezzo dell'immenso oceano e vi resti in eterno, con il corpo immerso nelle acque e la sola testa fuori (1) ».

A questo punto Giunone, piena di gioia, baciò Giove e gli disse: « Marito mio, hai fatto ciò che si doveva. Tuttavia vorrei ancora una sola cosa: che quel petulante ed impudente di Momo, che ha inveito oltre ogni convenienza contro il sesso femminile, venga trasformato da semiuomo in donna ». Giove acconsentì. D'allora in poi i celesti chiamarono *humus* (terra) il confinato e mutilato Momo, mutilandone così anche il nome (2).

---

(1) Il modello di psefisma comico si trova già in Luciano. Cfr. *Deor. conc.*, 14-18; *Menipp. sive Necyomantia*, § 20.

(2) Non ci sembra di dover ricercare un significato recondito in questa finale trasformazione di Momo. È senza dubbio esagerato vedere nel *Momus* ridotto all'*humus* il simbolo d'una critica non sterile, il « terreno che si dispone ad accogliere il seme » (BENETTI BRUNELLI, *Il rinnovamento*, ecc., p. 187); l'incatenamento del dio allo scoglio, il suo cambiamento di sesso, significano soltanto, a nostro parere, l'immedesimarsi con la massa amorfa della terra, ossia la riduzione ad uno stato d'impotenza, reso necessario dall'economia del racconto. Impotenza, del resto, non assoluta, come si vedrà nelle vicende del libro che segue.

LIBRO QUARTO

Osserva che forza abbiano la disonestà e la malvagità: la loro dannosa efficacia risorge proprio nel momento che tu la credi finita. Momo infatti, così confinato e legato allo scoglio, susciterà più confusione ora che non prima, quand'era libero e sempre in moto. Vedrai come a causa del facinoroso Momo la maestà degli dei fosse spinta sull'orlo del precipizio; e vi saranno tanti motivi di divertimento e di riso, che il racconto precedente, a paragone di questo, ti sembrerà privo d'amenità.

Già gli uomini erano affluiti nella città, per così dire, a torrenti, attratti dai giuochi e dagli spettacoli. Echeggiavano le trombe, e s'udivano a tratti il suono dei flauti e la ritmica cadenza delle nacchere, dei sistri, dei corni e d'altri strumenti. Gli stessi padiglioni degli dei celesti risonavano di quelle poderose armonie musicali. Vi s'aggiungeva il brusio vasto e intenso della folla, le molteplici e diverse grida di molti, ed altri simili rumori. Tutti gli dei, attirati dall'insolito ed immenso fragore, stavano ammirati a guardare. Allora lo sciocchissimo dio Stupore (1), il quale, ad imitazione di Momo, voleva guadagnarsi il favore di Giove con qualche spiritosaggine, melenso e grossolano com'era per sua natura, s'avvicinò a Giove e gli disse con rozzo accento: « Oh, sire, tanti sono gli uomini che s'agitano qui sotto, che, togliendo loro la pelle, ne potresti coprire senza dubbio il cielo intero ». E Giove, di rimando: « L'avresti mai creduto che costui è tanto sapiente? Ma che diavolo t'è saltato in mente, Stupore? Eppure la tua idea è straordinaria: tu, sempre freddoloso come sei, vuoi evitare che il nudo cielo patisca il freddo ». Risero gli dei; poi seguitarono a curiosare da tutti i luoghi dai quali potevano scorgere larghe zone di terra, comunque volgessero lo sguardo o l'orecchio. Ecco il corteo dei patrizi e delle classi cittadine, le file di spose vecchie e giovani, che vanno a purificare la città con i sacrifizi; afferrano le torce ed illuminano la notte di migliaia di lampade. Le fanciulle più graziose ornano i portici della città ed onorano gli dei con poesie, cori e danze.

---

(1) *Stupor* in latino significa tanto « stupore » quanto « stupidità ». Il dio che l'Alberti qui ci presenta è, come si vedrà meglio in seguito, una personificazione dell'una e dell'altra cosa.

Nel vedere tutte queste cerimonie gli dei tacevano, e ciascuno di essi rimaneva, attento e stupito oltre ogni dire, nel luogo dove s'era messo. Nello stesso tempo però alcuni dei, soprattutto marini, seguendo il vecchio costume che s'era creato una volta in occasione della disgrazia di Prometeo, s'erano avvicinati a Momo per salutarlo e sollevarlo dalle tristezze. Così avevano fatto le Naiadi, le Napee, le Driadi, le Forcidi ed altre ninfe. Momo, sollevando gli occhi quasi consumati dal pianto, vide brillare sulla sommità del cielo le fiammelle degli dei, e chiese allora cosa cercassero quelle luci apparse così all'improvviso. Saputo il fatto, ed arso dalla rabbia per il magnifico spettacolo che quelli godevano, emise dal profondo del petto, tra i lamenti, un sospiro così lungo, che da esso si formò nell'aria una densa e nera caligine. Vedendo questo fenomeno Momo s'applicò subito, con tutta la forza del suo ingegno, a sfruttarlo per qualche fine malvagio, com'era sua abitudine. Supplicò a lungo gli dei presenti, finché riuscì ed ottenne dalle ninfe venute a salutarlo che, non potendo far altro per lui, l'avrebbero almeno benevolmente aiutato a sollevarlo dalle sue miserie con il distendere il più largamente possibile quella nebbia, e farla giungere fino alle vette dei monti. In questo modo sarebbe stato tolto ai celesti suoi nemici, che l'avevano trattato così male, il piacevolissimo spettacolo dei suoi tormenti. Le ninfe si piegarono alle preghiere del disgraziato Momo, s'affaticarono e sudarono per condurre a termine quel compito. La conseguenza fu che i celesti, non potendo più scorgere, a causa delle nubi, ma solo udire le folle che s'avvicinavano ai santuari, ai sacrari, alle are degli dei, s'esposero ad un serio pericolo. Essi infatti, desiderando non solo d'ascoltare i flautisti che celebravano le loro lodi, ma anche di vederli, decisero assai alla leggera di scender giù dal cielo per godersi più da vicino i festeggiamenti: e s'installarono sui tetti della città. Soltanto Ercole, forse perché temeva le insidie degli invidiosi e dei rivali, e le difficoltà del ritorno alle sedi celesti, affermò che non era conveniente per la maestà degli dei, né sicuro per essi, restare e frammischiarsi tra gli uomini. Egli aveva abbattuto, sulla terra, mostri immani e ferocissimi, li aveva domati o distrutti, ma non era mai riuscito a sostenere l'urto violento e temerario di gente raggruppata; la folla era eccitabile, incostante nelle opinioni, volubile nei sentimenti, incapace di resistere alle proprie voglie; essa poteva essere indotta con facilità a qualsivoglia delitto, perché non rifletteva mai se era o no lecito ciò che i più desideravano; si scatenava selvaggiamente, senza che le ragionevoli ammonizioni dei presenti o i comandi dei più accorti potessero frenarla, o almeno trattenerla un poco; la sfrenata moltitudine non sapeva non volere ciò che le era consentito, né si domandava se le sue imprese fossero o no dannose e turpi, voleva soltanto condurle a termine. Essa non interrompeva nessuna azione abominevole se prima non ne aveva incominciata un'altra più abominevole. E, ciò che era ancor più stupefacente, gli uomini, presi ad uno ad uno, conoscevano bene ciò che era giusto, ma appena si mettevano insieme, venivano presi con la massima facilità da pazzia e delirio.

Così parlò Ercole; ma gli dei, sprezzando il suo consiglio, entrarono nel teatro. Giove era il primo ad ammirare le grosse ed innumerevoli colonne di marmo pario, veri pezzi di montagne, opera gigantesca, e, osservandole, stupiva che esse, molte ed immense com'erano, avessero potuto essere trasportate ed erette in quel luogo: benché se le vedesse davanti agli occhi, diceva che

un'opera di quel genere non era possibile, e non finiva mai di guardare estaticamente e di lodare. S'accusava nel suo intimo di sciocchezza e d'ottusità per non essersi rivolto agli artefici di quell'opera meravigliosa, piuttosto che ai filosofi, per ascoltare i loro consigli sulla costruzione del nuovo mondo. Era successo proprio come si diceva: una volta che tu ti convinci che un tale sia competente in una materia, lo credi facilmente esperto e dotto in ogni campo. Così pensava Giove. Finalmente, purificata la città, le folle tornarono alle loro abitazioni per la cena e le cure del corpo. Allora venne agli dei il desiderio d'assistere ai giuochi ed agli spettacoli dell'indomani mattina. « Che facciamo, dunque? — dicevano tra loro — Torniamo alle nostre residenze oppure ci fermiamo qui a vedere gli spettacoli? ». Tutti erano avidi di vederli, ma non erano d'accordo se pernottare in cielo o nei tempî. Fu accolta infine la proposta di uno il quale, per destino degli dei, credo, suggerì che ciascuno si trasformasse nella propria statua esistente nel teatro; in questo modo avrebbero evitato il faticoso viaggio d'andata e ritorno e avrebbero riposato in bellissimi luoghi, salvando il decoro e senza danno per alcuno. Una sola difficoltà s'opponeva al progetto, e cioè non si vedevano posti adatti per potervi collocare le statue tolte dai loro piedistalli. Mentre tutti erano presi da questi pensieri, il dio Stupore, che era dotato di membra assai muscolose, compì un'azione degna di lui. Senza far cenno a nessuno delle sue intenzioni, si diede a correre in maniera così goffa e disordinata, che lo si sarebbe detto invaso da furor bacchico. Iniziò quindi la sua impresa, comica senza dubbio, ma che ottenne lo scopo di suscitare l'approvazione e l'imitazione degli altri: afferrò la statua che lo raffigurava nel teatro, chiamò con la sua rozza voce gli dei più robusti perché lo aiutassero e se la caricò sulle spalle. La statua era grande e pesantissima; tuttavia egli riuscì a trasportarla da solo, sul dorso, fin dentro una selva ombrosa, e la lasciò in un angolo scuro d'una remota caverna. Quindi, madido di sudore, se ne tornò al teatro e si trasformò nella statua asportata, occupandone il posto. Benché il fatto li muovesse al riso, gli altri ritennero di dover agire allo stesso modo: e così fu. Sull'esempio di Stupore, ciascuno nascose la propria statua dove gli parve più opportuno, mentre Cupido, Mercurio ed altri iddii provvisti d'ali e di calzari alati non mancavano di lasciare altre statue stese in alto, sulla cornice del teatro.

Mentre gli dei, seguendo il loro capriccio, si disponevano in quel modo nel teatro, accaddero fatti assai buffi, ma meritevoli d'esser ricordati, sia nella selva, dov'era la statua di Stupore, sia nel teatro stesso. Un certo Enopo [1], filosofo e commediante, invaso come già Momo una volta da una sconcia ed ostinata tendenza a criticare gli dei, mentre passava attraverso il bosco per partecipare ai giuochi, fu catturato dai briganti, caricato di busse e condotto nella stessa grotta dov'era stata posta la statua del dio Stupore. Colà giunti, i briganti si misero a discutere se era meglio strangolare il prigioniero oppure lasciarlo andar via vivo, ma dopo avergli tolto gli occhi. Enopo, vedendosi esposto ad un pericolo tanto grave, benché fino a quel giorno avesse creduto e predicato che gli dei non esistevano ed il cielo era vuoto, tuttavia, spinto dalla paura, cominciò a raccomandarsi ed a far ogni sorta di voti ai

---

[1] Dal gr. *οἶνοψ* = color di vino: forse per indicare ch'era un ubriacone.

grandi iddii perché lo salvassero. Al termine della discussione, i banditi decisero di sottoporlo ad un interrogatorio per sapere quale somma poteva versare per il riscatto. Nella notte buia e profonda i banditi si misero a preparare gli strumenti di tortura: alcuni fabbricavano le fruste, altri strappavano i rami d'un olmo per farne verghe, altri ancora accendevano il fuoco con le pietre focaie. Mentr'erano così occupati, accadde un fatto degno di menzione. Al chiarore delle prime scintille, i banditi s'accorsero che c'era qualcosa nella caverna, ma poteva venir loro in mente qualsiasi sospetto, fuorché quello che in un luogo simile vi fosse una statua. Fatta più luce, si convinsero che senza dubbio era presente qualche iddio, e restarono un momento muti ed atterriti dalla sorpresa: subito dopo con grandi grida fuggirono via, lasciando il prigioniero. Avresti potuto vedere alcuni che, perdute le armi, andavano a sbattere, fuggendo come ubriachi, contro un orno che si parava dinnanzi; altri che ruzzolavano, per aver inciampato nella corsa contro una radice di quercia; altri che cadevano qua e là per aver urtato contro i loro compagni distesi a terra, e che mentre si rialzavano con la faccia pesta, sputando, insieme con il sangue, pezzi di dente, venivano investiti dai sopravvenienti e rotolavano di nuovo a terra; altri, infine, che alla vista del dio restarono dapprima immobili come altrettante statue dello Stupore, e poi, debilitati dalla paura, perdettero i sensi. Enopo non mancò d'approfittare d'un simile cambiamento di situazione. Uscì dalla caverna e si rinfrancò nel vedere tutta la banda atterrita e abbattuta a terra; allora, afferrato un giavellotto, prese per i capelli e gettò al suolo un tale che il terrore aveva stupefatto e reso incosciente, e lo legò con la stessa corda con la quale i briganti avevano cominciato ad avvincere lui. Poi s'avviò lietamente verso la città spingendosi avanti quell'uomo, ed oramai convinto, dopo un simile fatto, che non era più possibile dubitare dell'esistenza di quegli dei che aveva trovato così presenti in un momento criticissimo per lui. Tale l'avventura d'Enopo dentro il bosco. Poi, quando fu entrato nel teatro, trovò i compagni d'arte che l'aspettavano, e li rimproverò per la loro condotta nei riguardi suoi e degli dei; essi infatti lanciavano maledizioni contro la lentezza del ritardatario e, insieme, contro i grandi iddii, a causa dei quali dovevano vegliare. Questa fu la prima cosa che l'indignò; ma peggio ancora accadde quando tra gli attori incontrò uno schiavo, pregno di vino, che stava facendo cose poco pulite presso la statua di Giove. È penoso parlarne, tuttavia bisogna pur continuare. Alla vista dell'ubriaco che mingeva, Enopo, spinto dal suo nuovo sentimento religioso, cominciò a gridargli contro violenti rimproveri per impaurirlo. Allora lo schiavo esclamò: « Cospetto! Sei tu, filosofo? È così che mi tratti? Donde ti viene questo subitaneo scrupolo religioso? Tu che hai sempre negato l'esistenza degli dei, veneri ora questa fredda statua e queste finte immagini? ». Così dicendo egli non solo era contento d'aver orinato, ma si preparava a deporre nello stesso luogo anche il peso del ventre. « O scellerato — l'apostrofò Enopo — perché non trovi un altro posto per coteste tue empie sporcizie? ». E quello schiavo barbaro ed ubriaco, di rimando: « Non dite sempre voi filosofi che tutte le cose son piene degli dei? ». « Ma come — disse Enopo — tu deridi anche gli dei presenti, e non tieni alcun conto di essi? ». « O dottissimo filosofo — rispose il barbaro — credi tu forse dio, e lo chiami così, questa statua fredda e vuota, alla quale gli artefici, a forza di fuoco e di ferro, sono appena riusciti a dar

sembianze d'uomo invece che di mostro? Dillo tu, o testa di bronzo, con quanti colpi di martello e quanti soffi di mantice i fabbri hanno sgrossato cotesti tuoi rigidi lineamenti! Tu stesso forse, Enopo, hai già veduto questa statua nell'acquedotto pubblico, mentre da quella coppa gettava acqua agli abitanti. Insomma, dovremo noi venerare come un altro Giove quest'inutile effigie di bronzo, che non ha nulla d'interessante, a parte l'opera dello scultore? Certo è assai giusto il detto che molto spesso sento ripetere nei teatri:

> « *Non chi incide nell'oro i sacri volti,*
> *oppur nel marmo, fa gli dei; ma quello*
> *i cui prieghi all'Olimpo son rivolti* ».

Enopo, eccitato dall'indecenza degli atti e dall'impertinenza delle frasi, esclamò: « Alla malora, quando finirai di chiacchierare ad alta voce di coteste tue infamie? Va via di qui! ». Il barbaro, preso e trascinato da Enopo per il collo, lasciò andare uno sconcio rumore del ventre, e disse: « Vattene tu, o profano disturbatore delle mie sacre funzioni. Non comprendi come questi dei gradiscono un tal odoroso rito sacrificale? » e fece un nuovo rumore. Enopo perse la pazienza, e dopo aver picchiato l'ubriaco con pugni e calci, lo fece rotolare, intriso nelle sue sporcizie, dalle gradinate. L'ubriaco punito urlava sfacciatamente, mentre le lacrime gli solcavano il viso livido ed imbrattato: « Chiunque tu sia, o dio per il quale ho sofferto quest'ingiuria, io ti auguro qualcosa di simile a quello che è capitato a me, perché costui, che prima aveva sempre negato l'esistenza degli dei, m'ha aggredito così selvaggiamente per averlo imitato nei tuoi riguardi (1) ».

Dopo quello spettacolo Giove così giudicava nel suo intimo: « Credi tu che il fatto di questa notte mi sia gradito? Eppure, costui non fa che il suo mestiere; infatti, che altro può fare un ubriaco, e che altro puoi ascoltare da un reprobo? Aggiungi ch'egli è stato punito giustamente, ed ha sparso più sangue che non abbia ingurgitato vino. La cosa in fondo non ha una tale importanza da far rinunciare al piacere di vedere i giuochi. Siano pure sconci questi attori, com'è d'uso, purché nessuno sappia che noi siamo nel teatro.

---

(1) Tutto l'episodio è, in certo modo, parodia d'una delle più interessanti intercenali d'Alberti, la *Religio*. Libripeta domanda a Leopide, che esce dal tempio, se crede davvero che gli dei stiano a sentire lì dentro le sue preghiere. Leopide risponde: « Ignori forse che tutte le cose son piene degli dei? ». « Allora — ribatte Libripeta — potevi far la stessa cosa anche sotto questo fico! ». Il resto del dialogo non è senza punti di contatto con altri passi del *Momus*. Libripeta sostiene che pregare gli dei per averne beni materiali è lo stesso che considerarli come briganti, perché essi dovrebbero togliere agli altri per dare a noi. Leopide risponde che non è vero, perché egli ha chiesto che nell'orto gli crescano cavoli d'oro. Se gli dei sapessero una cosa simile — replica Libripeta — s'indignerebbero di tanta sfrontatezza. Poi dimostra che gli uomini son essi stessi la causa dei mali che li affliggono, e che è assurdo rivolgersi agli dei. Se fosse vero che costoro sono all'origine dei nostri mali, non sarebbe possibile commuoverli, oppure essi hanno tanto da fare, per governare gli astri, che non hanno tempo d'ascoltare i voti; e se per caso riuscissero ad occuparsi anche delle minuzie, preferirebbero ascoltare le pure voci delle cicale e dei grilli che non le sciocche preghiere degli impurissimi uomini. *Op. ined.* cit., pp. 129-31.

Ma che faremo, se invece se n'è avuto sentore? Non credo che sia senza significato la frase del filosofo Enopo, il quale ha detto che gli dei sono qui presenti. Ma infine, cosa fa? Qualunque cosa succeda, saremo venerati alla presenza del popolo ».

Dopo accaduto il fatto, gli amici chiesero ad Enopo perché avesse condotto quell'uomo legato, e perché, contro ogni aspettazione, si fosse convertito alla santità della religione, lui che prima non credeva all'esistenza degli dei. Egli allora raccontò per filo e per segno la sua avventura con i briganti, ma dichiarò di non aver ben riconosciuto il dio che con il suo favore l'aveva aiutato a condurre a lieto fine la faccenda, e che perciò desiderava vivamente sapere a chi spettava la sua gratitudine per un beneficio così grande. Gli era sembrato che quel dio non fosse né Giove, né Febo, né Giunone, né alcuno di quelli più famosi e popolari ai quali son dedicati i tempî, ma un dio assai poco conosciuto. A questo punto gli attori esclamarono: « Ma qui, nel teatro, vi sono le statue di tutti gli dei! Esaminale tutte, e così potremo salutare il dio propizio e benefico, il dio che invocheremo come patrono nelle nostre sciagure; gli dei maggiori, infatti, hanno già cominciato ad infastidirsi delle preghiere degli umili ». Così fu fatto. Accesa una torcia, andarono in giro ad esaminare ad una ad una le facce di tutte le statue, finché non s'imbatterono nello Stupore: a tale vista Enopo, pieno di venerazione, s'inginocchiò per adorare, abbracciando le ginocchia ed invocando la benevolenza del dio. Nel vedere l'aspetto dello Stupore, i commedianti risero di tanta spaventosa bruttezza: egli aveva la bocca spalancata, un labbro sporgente, gli occhi sbarrati, le tempie affossate, le orecchie pendoloni, insomma un'espressione tale, che sembrava avesse perso ogni coscienza di sé. Più guardavano il dio, e più quegli amici attori ridevano a crepapelle, dicendo: « Eccolo qua, il valoroso sgominatore di briganti! ». Ribatté allora Enopo: « È proprio questo che mi conferma nell'opinione che ora ho degli dei: egli, solo, inerme e timoroso, con la sola sua presenza ha scompigliato e messo in fuga un gruppo di gente armata, audace e pronta a commettere ogni sorta di crudeltà ».

Il dio Stupore, che udiva fare di tali discorsi in sua presenza, benché fosse di mente tarda e addirittura ottusa, tuttavia da una parte era toccato dalle lodi, e dall'altra s'irritava contro i suoi denigratori. Ciò non ostante, così egli rifletteva nel suo intimo sulla condizione degli uomini: « Ma che stranezza è mai questa! I mortali deridono un dio presente, mentre, in sua assenza, ne temono l'immagine! Costui, fantasticando d'una grazia, ha abbandonato le sue radicate e pervicaci dottrine contro gli dei. Questi altri, benché ammoniti dall'esistenza del sole, della luna e d'altri manifesti segni divini, negano tutto ciò che pure, secondo il loro stesso riconoscimento, potrebbero o dovrebbero credere. La mia statua di bronzo, posta in un luogo profano, ha potuto distogliere da un atto di crudeltà alcuni banditi d'immane ferocia ed incutere la paura degli dei ed il rispetto della religione. Io stesso, iddio qui presente, non riesco a rendere più prudenti coloro che pure si dedicano alle pratiche religiose ed all'ossequio degli dei. E in che modo potrò distorglierli dall'empietà, se continueranno ad essere irriverenti verso me? ».

Così diceva tra sé lo Stupore. Enopo intanto aveva terminato i suoi atti di venerazione verso il dio suo protettore e, guardandolo, non poteva soffrire che esso, dal quale aveva ricevuto la grazia, fosse così trascurato: quindi

si mise a grattare, con un arnese di ferro, la ruggine che deturpava la faccia dello Stupore. Certo il dio si sarebbe sottratto volentieri a quella molesta operazione, ma, tardo d'ingegno com'era, non riusciva a trovarne il modo. D'altra parte egli riteneva opportuno sopportare una persona, la quale, benché maldestramente, cercava di riuscire gradita; però, di tanto in tanto, con una smorfia della bocca schivava la lama del suo tetragono scorticatore. Gli dei, nel vederlo mezzo spellato da un omiciattolo, avrebbero riso volentieri, ricordando che poco prima egli aveva detto che con la pelle degli uomini si poteva coprire il cielo; tuttavia, erano più disposti a temere per sé che a ridere delle scemenze altrui, poiché capivano che gli uomini potevano far loro qualcosa di simile o anche peggio, essendo essi similmente intaccati in molti punti del corpo da vaste macchie di ruggine.

Questo dunque accadeva nel teatro. So bene che il racconto può sembrare, a coloro che si compiacciono di leggere quest'operetta, se non del tutto, almeno alquanto scurrile, e in contrasto con le nostre abitudini ed i nostri principi artistici: noi, infatti, abbiamo sempre evitato, tanto in teoria quanto in pratica, d'entrare in argomenti meno seri ed onesti di quanto non lo comporti il rispetto per la letteratura e per la religione. Ma se tu penserai a ciò che abbiamo voluto esprimere in questo punto, come del resto nell'intero volume, comprenderai certamente che i sovrani dediti ai piaceri si coprono di vergogne assai più gravi di quelle più sopra raccontate. Per questa ragione sarebbe preferibile che tu giudicassi che noi abbiamo seguìto il proposito assunto, piuttosto che la regola di studi e di vita d'una volta. Ma forse abbiamo parlato più a lungo di quanto volevamo, e meno, certamente, di quanto l'argomento richiederebbe. Quindi basta, ora: torniamo al nostro racconto (1).

Mentre nel teatro accadevano quei fatti, nuovi avvenimenti, spassosissimi, e soprattutto molto interessanti, si verificavano presso gl'inferi. Infatti Caronte aveva inteso, dalle insistenti chiacchiere dei defunti, che il mondo era prossimo alla rovina, che già le Parche e le Ispiadi (2) avevano cominciato a distruggere le famiglie, e che ogni cosa tristemente s'invecchiava e marciva sotto la paurosa imminenza della catastrofe. Egli allora decise di visitare questo mondo, tanto esteso ed ornato, prima che scomparisse, poiché mai prima d'allora l'aveva visto, né mai dopo avrebbe potuto vederlo; ma aveva inteso dire che la strada che conduceva dagli inferi alle soprastanti regioni degli uomini era difficile, e non ignorava ch'essa era nota, o permessa, soltanto a pochissimi. Per tali ragioni egli non osava avventurarsi spensieratamente, ma tra la gran folla dei defunti non trovava nessuno, pur capace di fargli da guida, che non rifiutasse di tornare nei luoghi dai quali era fuggito assai volentieri, dopo essersi liberato di quella tetra prigione che è il corpo. Per sconsigliare l'impresa, i morti raccontavano ampiamente le angosce degli uomini e paragonavano i mali dei viventi con la libertà dei defunti. In

---

(1) La traduzione del BARTOLI (p. 99) di tutta questa digressione è alquanto diversa dalla nostra.

(2) Di queste Ispiadi non si ha menzione nella mitologia classica. Ma si tratta probabilmente d'una corruzione del testo per « Esperidi » ovvero per « Arpie », le quali ultime, custodi del mitico giardino delle Esperidi, furono talvolta con esse confuse.

conclusione affermavano che era meglio sopportare qualsiasi male, piuttosto che affrontare di nuovo le molestie umane. V'era per caso tra i defunti un certo Gelasto (1), filosofo non spregevole, che Caronte aveva lungamente trascurato, soltanto perché esso, morto in estrema miseria, non aveva portato di che pagare il pedaggio. Caronte dunque gli fece una proposta: se Gelasto l'avesse accompagnato tra i mortali, facendogli da guida, egli l'avrebbe poi traghettato gratuitamente. Gelasto accettò l'offerta, benché a malincuore ed inesperto del cammino. Ma d'altra parte cosa poteva fare quel disgraziato, impossibilitato a pagare? Doveva fermarsi in eterno in quel luogo, dove non poteva esser considerato né come uno dei vivi, né come uno dei morti? Non è meraviglia ch'egli fosse costretto ad affrontare pericoli noti ed ignoti, e acute sofferenze: poiché nessuno, anche se ricchissimo, era in grado di concedere un prestito all'amico che ne avesse fatto richiesta. A nessun defunto, infatti, fu mai permesso di portare dal mondo più della moneta necessaria al pagamento del pedaggio.

Intanto Caronte, preparandosi al viaggio, aveva tirato in secco la barca ed aveva pensato lungamente se gli conveniva lasciarla in qualche luogo degli inferi; alla fine credette meglio rovesciarla e mettersela sulla testa, per starsene coperto come da una piccola capanna. Poi, reggendo il remo con una mano, cominciò a camminare. La folla intorno osservava con meraviglia quel vecchio che avanzava con la testa eretta ed era ancor robustissimo, malgrado l'età. I due viaggiatori, camminando, si misero a discorrere. Gelasto chiedeva a Caronte perché portasse la barca a quel modo, e perché non avesse preferito lasciarla in secco sulla riva. E Caronte rispondeva: « Perché dovrei stare a raccontarti tutte le sciocchezze dei defunti? Ognuno d'essi pretenderebbe ch'io navigassi ai suoi ordini. Anzi, proprio ieri vi fu non so più qual ghiottone che, afferrato il remo, si dava certe arie d'argonauta. " Come mai, gli dissi, forse in vita tu sei stato ammiraglio? ". " No, mi rispose, ma un tempo, nella mia famiglia, vi furono parecchi rematori ". Io mi meravigliai più della sua buaggine che della sua insolenza, e mi misi a ridere, vedendo con quanta sfacciataggine e millanteria s'ingolfava in un'impresa alla quale non era minimamente preparato. Allora uno dei compagni del defunto esclamò: " Costui mente, o Caronte, poiché né egli né alcuno dei suoi ha mai visto il mare, nemmeno dipinto. Essi hanno abitato sempre la montagna, lavorando nelle cave di pietra alle quali erano assegnati ". Dopo quest'esempio di sfrontatezza, come credi che si comporterebbero gli altri, spinti dal desiderio di traghettare o dalla vanagloria, se per caso s'offrisse loro l'occasione d'una barca abbandonata? ». « Ma che diresti — osservò Gelasto — se essi vi si accingessero non per mostrarsi originali o arroganti, ma per desiderio d'imparare? ». Ribatté Caronte: « Imparare nuovi mestieri quaggiù agli inferi? Non lo credo affatto: essi sono piuttosto degli sfrontati. Come

(1) Gelasto significa « ridicolo », dal gr. *γελαστός*. Il fatto d'un personaggio che non possiede l'obolo per il traghetto ha precedenti in Luciano. Nel *Cataplus* (§§ 18-19) né il povero calzolaio Micillo, né il filosofo Cinisco hanno di che pagare il passaggio; il primo viene trasportato gratuitamente, il secondo ottiene di mettersi ai remi. D'altra parte il breve dialogo tra Caronte e Menippo (il 22° dei *Dialogi mortuorum*) è tutto una disputa tra i due per il mancato versamento dell'obolo.

si può tollerare che ciascuno insegni a Caronte l'arte del remare? ». « Invece — soggiunse Gelasto — io posso dire d'aver ricevuto un'ingiuria da te. Tutti questi insolenti tu li hai trasportati, mentre hai lungamente respinto me, che pure da nessuna cosa rifuggo più che dalla petulanza e dall'impudenza ». Rispose Caronte: « Tu dici di non essere stato impudente e petulante? Ma non è impudenza chiedere che io offra gratuitamente le mie fatiche? Ed egualmente, non è petulanza postulare con tetragona e mai interrotta insistenza un favore cento volte rifiutato? ». « Io intendevo — spiegò Gelasto — lamentarmi della mia disgrazia, e non richiedere la tua opera, quando tu ti mostravi così aspro ed inesorabile nei miei riguardi; di tutte le cose utili non era rimasta a me che la preghiera ». « Avresti fatto meglio ad impiccarti — rispose Caronte — prima di ridurti al punto di non aver altro sostegno che la preghiera ». « Confesso — disse Gelasto — che tutto questo è stato fatto un po' precipitosamente; v'è tuttavia, in fondo, un motivo forse non irragionevole. Io credevo che il mio primo dovere di filosofo consistesse nel rinunciare completamente al denaro, il quale, a quanto si dice, è fonte di preoccupazioni, per dedicarmi interamente, libero da ogni pensiero, allo studio dei problemi più complicati e difficili ». « Che sciocchezza ridicola, se credi veramente a ciò! — disse Caronte — E che idea pazzesca, se pretendi d'esser libero d'ogni preoccupazione nell'affrontare problemi quanto mai complicati e difficili, stando, per giunta, in mezzo alla miseria! Se avverrà, per caso, che tu possa evitare qualunque fastidio, ciò significherà che i problemi stessi non sono difficili, perché, se lo fossero, esigerebbero tali fatiche, che non potresti più dire d'esser libero da pensieri. Si afferma che il denaro è fonte di preoccupazioni: ma dimmi, per piacere, chi è che lo afferma? I saggi, mi dirai. Questa saggezza dei filosofi consiste dunque nel condurre una vita d'accattoni e posta alla mercé altrui, in mezzo ai tormenti del freddo e della fame, piuttosto che una vita agiata, provvista d'ogni abbondanza? Tuttavia vivono, dirai. Ma questo non è vivere, Gelasto, è lottare contro i mali, se tu devi soffrire la fame ed il freddo, se devi, in una parola, condurre un'esistenza da miserabile. In conclusione, cosa sapete voialtri filosofi, a cominciare da ciò che vi tocca direttamente? ». « Mi chiedi ciò che sappiamo? — rispose Gelasto — Noi sappiamo tutto: le cause ed il moto degli astri, delle piogge, dei fulmini; conosciamo le terre, il cielo, i mari. Noi siamo gl'inventori delle arti più belle; nostri sono i precetti che, quasi con forza di legge, conducono alla religione, alla regolatezza, all'acquisto della simpatia altrui ». « Uomini egregi e venerandi, a quanto sento — disse Caronte — purché le loro opere corrispondano alle loro parole. Ma voi, ditemi, includete nei vostri precetti anche che gli uomini debbano rispettarsi ed aiutarsi a vicenda? ». « Noi crediamo che questo sia il primo dei doveri » — rispose Gelasto. « È un dovere, dunque — soggiunse Caronte — sollevare dalle amarezze e dai fastidi coloro con i quali si vive, e fattivamente aiutarli? ». « È proprio come dici » — acconsentì Gelasto. E Caronte: « Tu allora metti in pratica il precetto, aiutandomi a trasportare questa pesantissima barca ». « Ma in questo caso — rispose Gelasto — bisogna considerare anche qual'è il tuo dovere. Guarda, Caronte, se non sia contrario ad esso il voler imporre un peso tanto grosso ad un individuo spossato dalla fame, e che ha sempre condotto una vita stentata e miserabile ». E Caronte: « Portami almeno il remo! ». « Non hai tu detto — ribatté Gelasto — che agli inferi

non è permesso iniziarsi ad alcun nuovo mestiere? Durante la vita ho imparato a trattar la penna, non il remo ».

Mentre, camminando, così chiacchieravano, giunsero all'estremo lembo dell'universo, che si chiama orizzonte. In questo luogo s'aprono, l'una di fronte all'altra, e con un grande spazio nel mezzo, le porte degli inferi, la prima delle quali immette nell'oceano, la seconda sulla terraferma. Una di esse è ornata con intarsi d'avorio; l'altra, fatta di corno, è applicata ad una grotta bassa. Piacque a Caronte, che durante la sua esistenza aveva visto abbastanza acqua, prendere la via di terra, ma poiché egli sudava, stanco della rapida salita e dell'insolita fatica del camminare, si riposarono al primo praticello incontrato. I sensi di Caronte, la sua vista, l'udito e così via, sono acuti oltre ogni credere. Avendo egli sentito l'odore dei fiori sparsi qua e là sul prato, si diede a raccoglierli ed a contemplarli con tanta voluttà ed ammirazione, che sopportava a malincuore d'essere distolto da quel divertimento. Gelasto l'avvertiva che c'era ancora troppo cammino da fare perché vi fosse tempo di dedicarsi alla gioia puerile di cogliere i fiori; li aspettavano cose assai più interessanti dei fiori, i quali erano in così grande abbondanza tra gli uomini, che venivano calpestati anche da chi non voleva. Quello, benché non potesse udire niente di più sgradito, tuttavia credette bene dar retta alla sua guida. Durante il cammino Caronte, vedendo i colli, le valli, le sorgenti, i corsi d'acqua, i laghi e tanti altri aspetti ameni e vari del paesaggio, cominciò a chiedere a Gelasto quale fosse la causa di tutto quel vigoroso lussureggiare della natura. Gelasto, che la pretendeva a filosofo eloquente, gli tenne il seguente discorso: « Per prima cosa tu devi sapere, Caronte, che nel mondo della natura non si è mai prodotto, né può prodursi, nulla che non abbia una causa. Chiamiamo « causa » tutto ciò che provoca il moto o la quiete. Per « quiete » intendiamo la cessazione del moto, per moto invece intendiamo la trasformazione d'una cosa in un'altra. Bisogna ancora che tu sappia che il moto ha rivestito di forme la primitiva ed eterna stabilità delle cose, ovvero ha provocato la mutevolezza delle forme; alcuni credono che questo giuoco della natura dipenda dalle congiunzioni della sostanza con gli accidenti. Ma, prima ch'io continui invano, hai sufficientemente capito fin'adesso, Caronte? ». Caronte rispose di non aver mai inteso esporre idee più meschine con parole più tronfie, né idee più confuse con ordine maggiore. Allora Gelasto, riprendendo da un altro punto il discorso, disse quanto segue: colui che per il primo volle fabbricare un oggetto, si fissò bene in mente ciò che desiderava, e chiamò « forma » la figura che aveva immaginato e impresso nella memoria; quindi si procurò un'essenza semplice, o anche mista e composita, per applicarvi e quasi avvilupparvi la forma, ovvero per riempire e render solida la forma stessa, e la chiamò « materia ». Ma non avrebbe potuto ultimare l'opera se prima non avesse trovato un sistema per congiungere agevolmente, secondo il proprio desiderio, la forma alla materia: e chiamò « moto » questo sistema. Dopo che Gelasto ebbe così parlato, Caronte esclamò: « Anch'io avevo inteso dire che tutte le cose esistono in forza d'un mutuo ed armonioso contrasto, e che si trasformano di giorno in giorno per l'incorporazione o la separazione di minute particelle. Ma vuoi ch'io ti dica ciò che penso di te? Credevo che voi filosofi sapeste tutto; invece, a giudicare da te, non sapete far altro che parlare in modo che nessuno vi comprenda, pur trattando d'argomenti assai

noti. Ma come potrei crederti, dal momento che a te, che pure affermi di conoscere ciò che pensava il primo fondatore dell'universo, succede, come ai bambini, di dimenticare la strada per tornare a casa? Infatti, se ben m'appongo, siamo ritornati alle regioni del Tartaro, dopo aver fatto un lunghissimo cammino sotto la tua guida. Ecco la fosca caligine dello Stige: non odi tu di laggiù le grida ed i lamenti dei colpevoli tormentati? ». Quindi soggiunse, indicando un lupo: « Non vedi tu aggirarsi là in fondo l'anima d'un defunto? ». Gelasto, ridendo, rispose: « Non ti meravigliare, Caronte, perché non ho fatto questo cammino più d'una volta. Però vorrei che tu sapessi la verità. Quella che t'è sembrata una voce lamentosa, non è che il suono d'una tromba, che la brezza ha qui trasportato da un accampamento di soldati; e se non mi sbaglio, stanno suonando il secondo turno di guardia. Quanto alla nebbia, anch'io mi meraviglio che sia così fitta, come mi meraviglio di te, che dici di veder qui altre anime di defunti oltre alla mia ». E Caronte: « Questo è certamente un re ». « Tu chiami re un lupo? — esclamò Gelasto — Questo quadrupede, benché nocivo agli uomini, è tuttavia un animale mortale e quanto mai diverso dalla natura umana e dalle anime dei defunti ». Frattanto il lupo s'era fermato a masticare le viscere che aveva strappato a gran morsi da un cadavere. « Bisogna proprio — disse Caronte — ch'io ti dia ragione: agli inferi, infatti, non si mangia. Ho creduto che quell'animale fosse un certo re, con il quale l'araldo Peniplusio sostenne un'elegante discussione sulla mia barca. Nel ritornare te la riferirò, se vuoi ». « Certo — rispose Gelasto — ma tu dove hai visto o inteso mai che i re siano lupi? ». E Caronte: « Ma che bravo filosofo sei, che conosci il corso degli astri ed ignori i fatti umani! Impara a conoscere te stesso dal barcaiuolo Caronte. Io racconterò non le opinioni d'un filosofo (poiché tutta la vostra scienza si limita alle sottigliezze ed ai cavilli verbali), ma quello che ho udito dire da un pittore. Costui, nell'osservare la forma dei corpi, ha visto più cose da solo che voi filosofi messi insieme nel misurare ed esplorare il cielo. Fa attenzione: sentirai cose interessantissime. Il pittore diceva che l'artefice d'un'opera così grande aveva riflettuto sulla materia necessaria alla fabbricazione dell'uomo, e ne aveva scelta una; secondo alcuni si trattava di fango misto a miele, secondo altri di cera ammorbidita dal tocco delle mani. A questa materia, qualunque essa fosse, egli applicò due stampi di bronzo, l'uno per imprimere il petto, il volto e tutto ciò che si vede insieme con essi, l'altro la nuca, la schiena, le natiche e tutte le altre parti posteriori. Dei molti esemplari fabbricati egli scelse quelli riusciti fragili e imperfetti, e specialmente i più vuoti e leggeri, per farne le donne, e distinse queste dai maschi, togliendo alle une una piccola quantità di materia che aggiunse agli altri. Con altro fango e stampi diversi egli fabbricò poi molte altre specie d'animali. Compiute queste opere, vide che alcuni uomini non erano sempre contenti della propria figura; allora li lasciò liberi di trasformarsi a proprio piacere in uno qualunque degli altri animali, se credevano che fosse meglio. Poi mostrò loro la sua abitazione, che appariva su una montagna di fronte, e li esortò a salirvi per il sentiero ripido e diretto che si vedeva. Là avrebbero trovato abbondanza d'ogni bene; ma avrebbero dovuto guardarsi con attenzione dal percorrere qualsiasi altro sentiero diverso da quello; esso sarebbe apparso faticoso al principio, ma in seguito sempre più regolare. Ciò detto se ne andò. Gli uomini cominciarono a salire, ma subito alcuni sciocchi preferirono as-

sumere la figura di bovi, d'asini e di quadrupedi vari, mentre altri, inoltratisi per curiosità in sentieri laterali, si smarrirono. Costoro, trovandosi in mezzo a scoscesi e fragorosi precipizi, fra rovi e spini d'ogni genere, dinnanzi all'asprezza dei luoghi si tramutarono in mostri di varia specie; poi, tornati sul sentiero di prima, furono cacciati via dai compagni per la loro bruttezza. Perciò, trovato un fango simile a quello di cui erano fatti, s'apposero finte maschere in tutto analoghe ai volti degli altri; con l'esercizio, l'abilità di questi uomini intenti a camuffarsi crebbe a tal punto, che a stento si potevano distinguere i volti veri dai falsi, e solo guardando con attenzione attraverso i fori della maschera imposta potevano scorgersi i diversi mostruosi aspetti. Tali maschere erano chiamate « finzioni » e non duravano che fino alle onde dell'Acheronte e niente più, poiché, entrando nel fiume, si disfacevano a causa dell'umidità. Per questo avviene che nessuno raggiunge l'altra riva senz'aver perduto la maschera e senz'essere scoperto in viso ». « O Caronte — disse Gelasto — stai inventando queste cose per giuoco o dici la verità? ». « Sappi — rispose Caronte — che con le barbe e le sopracciglia di quelle maschere ho fabbricato questa gomena, e che di quel fango mi si è riempita la barca [1] ».

Tale fu il racconto di Caronte; nel frattempo erano giunti non lungi dal teatro. Caronte interrogò Gelasto ed apprese da lui chi aveva fabbricato un sì grande monumento, ed a quale scopo: appena seppe che era stato costruito per rappresentarvi i drammi, rise a crepapelle della stoltezza degli uomini, i quali avevano consumata tanta fatica a demolire le montagne, per edificare poi una mole immensa. Quindi biasimò l'insipienza dei senatori, i quali permettevano che si fornissero ai cittadini tante occasioni di perder tempo. Quell'Enopo mimo e filosofo, del quale più sopra abbiamo raccontato la comica avventura, vedendo da lontano un individuo che s'avvicinava con una barca sulla testa, pensò che si trattasse di nuovi attori; allora, insieme con il gruppo dei presenti, si ritirò in un nascondiglio, per osservare se Caronte voleva provare qualche scena. Giunti in mezzo al teatro, Gelasto disse: « Dunque, che te ne sembra, Caronte? ». Caronte rispose che non gli pareva possibile fare un paragone, neanche parziale, tra il teatro, con tutti i suoi ornamenti, ed i fiori che aveva colto sul prato. Confessò d'esser meravigliato del fatto che gli uomini apprezzino maggiormente ciò che possono ottenere con il lavoro di gente servile, piuttosto che gli oggetti che non riescono nemmeno a raggiungere con il pensiero. « Voi — disse — trascurate i fiori: dovremo noi ammirare le pietre? [2]. In un fiore, tutto concorre alla bellezza, alla grazia. In queste opere umane, invece, non si trova nulla che meravigli, a parte l'abominevole e stolta profusione di tante fatiche. Vorrei sapere da te, o filosofo, a chi serve tutto questo, poiché tu dici che qui si espongono molti principî utili alla condotta degli uomini. Forse agli adulti? Ma è sciocco impartire lezioni a coloro che sanno già, per esperienza, ciò che conviene. Forse agli adolescenti? Ma è insensato voler dirigere con precetti coloro che non ascoltano. Dirai forse che essi chiedono ai poeti, non già ai filosofi, norme del vivere? ». « Sia pure come vuoi, Caronte — rispose Gelasto — tuttavia ciò che si ascolta con piacere dal poeta, si comprende ed

[1] BARTOLI, p. 104: « del loro loto ho ristuccata la barca ».
[2] BARTOLI, p. 105: « spregiate i fiori e tenete conto de' sassi ».

assimila più facilmente, e si conserva più stabilmente. Quando vedrai queste gradinate piene d'uomini egregi non dirai più che l'opera è insulsa, né ti rincrescerà d'esser intervenuto. Tutta questa gente, di certo, non si riunisce senza la divina volontà, come si suol dire: l'esperienza t'insegnerà ad osse-quiare, una volta riuniti, coloro che ad uno ad uno tu disprezzi, ed a tacere per reverenza ». Allora Caronte disse, volgendosi ora all'una ora all'altra statua degli dei: « Dimmi, Gelasto, tu disprezzi costoro, presi ad uno ad uno, e li veneri, quando sono insieme? ». E Gelasto, con un sorriso: « Se fossi solo, forse riderei, ma se vi fossero presenti molti altri, li venererei ».

Mentre stavano guardando le statue, sembrò a Caronte d'udire qualcuno che, dal di sotto d'una volta appartata, così parlava con voce sommessa: « Gelasto non fa che ripetere luoghi comuni. In tutto questo non v'è nulla che mi piaccia, salvo la perfetta truccatura di questo Gelasto, che rassomiglia a quello vero in modo sorprendente ». Caronte udì dire poi da alcuni che Gelasto, in vita, era dotto e saggio; altri invece sostenevano ch'era sciocco e pazzo, perché, tra l'altro, aveva rinunciato per pusillanimità a tutelare la sua dignità gravemente offesa. Essi non approvavano il suo principio d'essere costantemente utile agli altri, mentre ogni giorno veniva tormentato ed insultato. Ben diversa cosa era il trattare con Enopo, il quale era assai più abile a vendicar le ingiurie che ad incoraggiare, con la troppa sopportazione, l'audacia degli insolenti. Gelasto, udite anche lui quelle parole, e riconosciuta la voce d'Enopo, esclamò: « Ora vedrai, Caronte, il magnifico coraggio di questo vantatore ». Così dicendo, si mise a correre verso i conversanti, i quali, guardato meglio e riconosciuto il morto che s'avvicinava, rimasero stupefatti. Dal canto suo Enopo credette bene darsela a gambe a tutta velocità, abbandonando il prigioniero. « Che te ne sembra di questo nostro atleta, che ha voltato le spalle al mio primo passo? — domandò Gelasto, tornando verso Caronte — Mi meraviglio altamente che quest'uomo, il quale in vita m'è stato tanto amico, abbia potuto parlar male di me, e sia stato invaso da paura, invece che di piacere, nel rivedermi. Ma ora comprendo la falsità di costui e come essa provenga dalla mascheratura della quale più sopra hai parlato. La simpatia ch'egli dimostrava era finta, non vera, perché se mi avesse veramente amato non avrebbe messo a così dura prova la mia pazienza, da vivo, come non avrebbe denigrato la mia memoria, da morto ». Mentre così diceva, un grosso ciottolo, gettato con violenza da quel barbaro ubriaco, percosse con gran rumore la barca di Caronte. Costui, atterrito dal colpo, si diede ad urlare in modo tale da farne rintronare il teatro intero. Gelasto, sdegnato, corse addosso all'ubriaco, mentre Caronte gli gridava: « Lascia andare, Gelasto, tu minacci costoro con l'ombra, ma essi rispondono con i sassi. Abbiamo girato abbastanza. Io trovo che qui non vale la pena di veder nulla, tutto è sciocchezza e malvagità. È bene detestare la sciocchezza e mettersi al sicuro dalla malvagità: andiamocene! ». Gelasto a sua volta chiamava Caronte che, tremando, se ne fuggiva a balzelloni. A questo spettacolo gli dei del teatro risero di gran gusto; ma le risate attirarono su tutti loro una disgrazia grande, inaudita, inaspettata. Parleremo presto di essa, dopo aver raccontato lo straordinario e buffissimo caso che accadde a Caronte. All'udire il riso delle statue, Caronte esclamò: « Ridete pure, se così vi piace; quanto a me, preferisco esser deriso che picchiato ». Egli credeva che fossero stati quei seccatori del proscenio a ridere, benché si me-

ravigliasse del rimbombo che le risa avevano causato. Gelasto invece, che conosceva i teatri, se la diede a gambe velocemente, gridando: « Caspita, Caronte, fermati, che vengo! ». Voltosi a lui, Caronte rimase stupito della sua espressione di terrore, e gli disse: « Ma che ti succede? T'hanno colpito con una sassata? ». E quello, padroneggiandosi a stento e tutto perplesso, gli rispose: « Non hai inteso le statue? ». « Ebbene? ». « Hanno riso! ». « E con questo? — disse Caronte — Avresti preferito che piangessero, o credi che abbiano riso per paura? ». Gelasto, fatto esangue dallo spavento, non si reggeva sulle gambe; perciò, al primo crocicchio incontrato dopo la città, afferrò la poppa rovesciata della barca, dicendo: « Fermati qui, Caronte, per piacere ». « Io odio gl'ipocriti costumi di voialtri mortali — rispose Caronte — tu non avevi paura delle pietre, ed ora fingi d'essere atterrito da una risata; proclamavi di non voler tornare qua, nel mondo degli uomini, ed ora te ne distacchi a malincuore. Non ti sono affatto grato di avermi distolto dal piacere di cogliere i fiori per condurmi tra i diverbi e le risse. Se bisogna temere non solo le sassate, ma anche il riso delle statue, chi non fuggirebbe di qui? Tu fa pure come vuoi, io me ne vado ». Gelasto, impermalito dall'asprezza di quel vecchio decrepito, esclamò: « Non ti sembra, Caronte, d'adoperare ora le sottigliezze ed i cavilli verbali che rimproveravi ai filosofi? ». « Appunto per questo è interessante frequentare le persone eloquenti; è dai dotti che s'impara » — disse Caronte. Allora Gelasto, che mirava non a sollevare Caronte d'un peso, ma ad impedirgli d'abbandonarlo e di fuggir via con il suo passo veloce, disse: « È giusto che anch'io impari qualcosa da te. Dammi qua: m'abituerò a maneggiare il remo ». E Caronte: « Il remo qui a secco? ». Ma quello, afferrato il remo, se lo mise in spalla, e si mosse lentamente, dicendo: « Così Ercole portava la clava; se io, nel teatro, avessi avuto questo remo, o scellerato Enopo, ti avrei fatto scontare tutti i favori dei quali t'ho colmato. T'avrei cercato e t'avrei percosso, o mostruoso individuo del quale ho sopportato con pazienza la cinica perfidia ». « O Gelasto — disse Caronte — fammi ora attenzione. Per lunghissimi anni ho fatto il barcaiuolo, e con un numero infinito di sapienti e d'esperti ho trattato di questi problemi. Vorrei che tu sapessi questo: che, secondo la concorde opinione dei più saggi, non bisogna in ogni caso usar pazienza. Essi credono che in ogni altra cosa, tra gli uomini, bisogna osservare questa regola: niente di troppo [1]; soltanto per quanto riguarda la pazienza o non bisogna averne affatto, o bisogna averne troppa. Troverai forse più di frequente persone che si dolgano d'esser state pazienti, che persone che si dolgano di non esserlo state ». « Parole sante! — esclamò Gelasto — Il mio stesso caso ne è una conferma. Posso dire d'aver subìto più noie a causa della mia pazienza, che a causa di qualche atto d'intolleranza ».

Con questi discorsi erano già arrivati al mare. Gelasto, incerto, si fermò guardando attorno; allora Caronte, cominciando ad irritarsi, gli disse: « Anche qui ti pianti, ora? ». « Non t'arrabbiare — rispose Gelasto — penso al tuo interesse non meno che al mio. M'avvedo di non poter essere una buona guida su questa vasta distesa d'acqua, dove non s'offre e non si riconosce

---

[1] « Ne quid nimis »: TER., *Andr.*, I, 1,34; SEN., *Ep. mor.*, XV, 2 (94), § 43.

alcun sentiero ». E Caronte: « Ho inteso dire che la via verso gli inferi è rapida, purché si passi per luoghi dove non si vede e non s'ode nulla. Saliamo dunque sulla barca e dirigiamo il corso laggiù ». E, navigando sul mare tranquillo, soggiunse: « Vedi, per andar bene bisogna ch'io non dia retta a voialtri filosofi. Se fossi stato a sentir te, m'avresti riempito di dubbi. Per fortuna non t'ho dato ascolto, e così navighiamo ora felicemente. Ma perché hai fatto mostra di temere questo mare, tu che hai veduto l'Acheronte? Non nego che questo sembri più vasto, ma non è di certo più profondo e turbolento. Ma dì, cos'è quello strano oggetto che corre verso noi fendendo il mare? È forse quello che, a quanto si dice, procura tante tragedie agli inferi, ed è sballottato dalle onde? Come viene a proposito! Non ho mai potuto capire cosa fosse; ma tra poco sarà qui davanti a noi, lo vedremo, e così va bene. Ora infine ci giova l'esserci recati dai mortali. Guarda, infatti: non è questo uno stato che naviga? ». « Come mai, Caronte — rispose Gelasto — t'è venuta la felice idea di chiamare " stato " una nave? Non v'è alcuna immagine più appropriata per chi voglia farne una compiuta descrizione. Qui infatti, come nello stato, pochi comandano, i più obbediscono, e nell'obbedienza imparano ad esercitare il comando; tutti i desideri, le speranze, i progetti vengono adattati alle varie situazioni. Qui, come nello stato, i capi possono essere o uno solo, o diversi, o parecchi; se questi osservano le tradizioni, pensano al futuro, esaminano con cura la situazione presente, applicando in ogni caso ragione e metodo, senza pretendere mai d'accaparrarsi i beni della terra, essi allora sono veri re, e lo stato prospera; se invece s'appropriano di tutto ciò che loro piace, trascurando il resto, essi sono tiranni, e lo stato va alla malora. Se ascoltano i dotti, se sono condiscendenti, se si prestano volentieri ed eseguono unanimemente gli ordini dati, la situazione pubblica è salda e costante; se sono discordi, se rifiutano di fare il proprio dovere, allora la comunità è turbata e messa in pericolo. Ma che stiamo facendo, sconsigliati? Non possiamo ora salvarci dalla sventura che ci sovrasta: siamo caduti tra i pirati! ». Caronte ebbe paura all'udir nominare i pirati, poiché assai spesso aveva inteso dire che non v'era gente più feroce e truculenta. Tuttavia, benché tremasse, dissimulò lo spavento, e continuò a punzecchiare Gelasto: « Quanti pretesti troverai, Gelasto, per interrompere il nostro viaggio di ritorno agli inferi? Ora ti trattiene l'incertezza del navigare, ora ti tormenta il ben conosciuto pericolo dei corsari. Che ragione hai di temere costoro, dal momento che non possono toglierti nemmeno la vita? Bisogna tuttavia allontanare questo fastidio: ti lascerò a terra ». Così detto, volse la prora verso il lido e spinse con il remo a tutta forza. Gelasto s'accorse che Caronte aveva paura, e disse ridendo: « Sei tu piuttosto, Caronte, che vuoi salvarti fuggendo. Se i pirati ti catturassero, o calloso barcaiuolo, ti terrebbero incatenato al remo insieme con gli altri disgraziati, e poi, imitando quello che tu hai fatto, intrecerebbero corde con cotesta tua barba e con cotesti tuoi capelli fluenti ». Approdato a terra, Caronte s'imbatté in un gruppo di cittadini che s'erano trattenuti in un vicino stabilimento balneare e che ora fuggivano alla vista dei pirati. Essi lo esortavano a salvarsi da quegli uomini tanto crudeli e scellerati ed a salire sulle montagne: ma Caronte dichiarò di non poter lasciare la barca né di poterla trasportare, a causa dell'immensa stanchezza che gli aveva procurato la frenetica remigata verso la terraferma. Allora condusse la barca in un vicino

pantano, immergendola nel fango: quindi s'acquattò tra le canne palustri. Gelasto, dal canto suo, salì fino ad una grotta, e si nascose dentro un cespuglio che stava colà.

In quel momento sopraggiungono i pirati, che hanno fatto il loro bottino. Scendono con impeto giù dalle navi ed entrano nello stabilimento dei bagni, dove, per divertimento, vogliono crearsi un « re della crapula » con un sistema curioso ed originale. Dispostisi tutt'intorno alla vasca, vi gettano nel mezzo un topo: colui verso il quale il topo si dirigerà nuotando, sarà considerato re. Con questa designazione della sorte viene eletto, dai camerati marinai, un tale, un onest'uomo. In mezzo alla sfrenata allegria generale vengono eseguiti tutti i possibili giuochi acquatici. Frattanto un vivandiere, il più abietto individuo tra quei vili marinai, s'era anch'egli proclamato re da burla, d'accordo con altri cuochi e mozzi. Colui che la sorte aveva prima designato, richiesto da molti, abdica volentieri in favore dell'altro. L'azione si svolge per giuoco, tutti approvano e ridono degli scherzi, ed in primo luogo il capo stesso dei pirati. Il nuovo re dichiara che è suo desiderio assicurarsi, con un giuramento, la fedeltà dei compagni di gozzoviglia; a questo scopo fa portare una padella nera di fuliggine, sulla quale, come su un'ara, tutti devono giurare, anche se a malincuore. Quando viene la volta del capo dei pirati, questi si rifiuta di giurare; allora è preso e trasportato davanti al re e condannato come ribelle con una sentenza collegiale. La pena prevista per i ribelli era l'immersione nell'acqua. Anch'egli allora, come tutti gli altri disobbedienti, è immerso, ma in modo tale che ne resta affogato. Gli intimi del comandante, atterriti dall'assassinio e dall'audacia dei congiurati, perdono quasi la padronanza di se stessi. Il gruppo dei « regi », esultando per il successo, s'impadronisce fulmineamente della poppa e del timone, proclamando d'aver liberato tutti con il suo delitto: quindi salpano lietamente verso l'alto mare, donde erano venuti.

Gelasto, che aveva assistito alla scena dal suo osservatorio, corse subito da Caronte per raccontargli. Caronte lo ascoltò con avidità staordinaria, quindi, saltando per la gioia, tutto imbrattato e lurido com'era dalla testa ai piedi, abbracciò e baciò Gelasto, lordandolo completamente. « Ora riprendo fiato: — diceva — poteva succedere ad uno qualunque un fatto più propizio? Chi poteva pensare che quella testa rasata ed ulcerosa avesse tali intenzioni? Ora gli perdono volentieri tutte le offese che m'ha arrecato. Se tu fossi stato presente, Gelasto, avresti riso ». « Avrei riso delle tue offese? » — domandò Gelasto. « E perché no — disse Caronte — dal momento che io stesso, che piangevo per la paura di un pericolo così grande, ora ne rido? Sappi che qui, presso questo piccolo tronco di salice, erano convenuti alcuni di quei mozzi per concertare la congiura. Sbigottito dal loro arrivo, io ero restato immobile quasi come un altro tronco; mi tenevo tutto steso nel fango, ed ascoltavo, con la sola testa fuori. Le loro parole mi giungevano a stento, ma mi sembrò d'udire uno di loro che diceva: « Basta. Va bene così: ve lo immergeremo e lo faremo affogare ». Mi prese allora uno spavento tale da farmi quasi perdere la coscienza. Concertato il loro piano, essi gettarono nel fitto canneto, dov'ero nascosto, le interiora d'una capra mattata che avevano portato con il pretesto appunto di buttar via; e quell'illustre sovrano dal capo raso, prima di tutti, scagliò con tal forza la testa della capra, che se non mi fossi scostato a tempo, l'avrei pagata cara. In quel momento desi-

derai avere per elmo la mia barca, come già nel teatro. « Oh — mi venne detto — adesso anche i caproni morti danno di cozzo? ». Così dicendo, Caronte, presa la barca, s'affidava alle onde. Gelasto lo consigliava di prendere un bagno, per evitare d'essere deriso, agli inferi, a causa della sua sporcizia. Caronte si rifiutò, dicendo che preferiva apparire lurido agli inferi piuttosto che pulitissimo tra gli uomini, pur di sfuggire le ferocissime belve che questi ultimi sono. E Gelasto: « Conosco il tuo progetto: anche tu vuoi tornare agli inferi con una maschera ».

Questi erano i discorsi di Caronte e Gelasto. Mentre navigavano verso l'alto mare, così discorrendo dell'episodio dei pirati e del re, che più sopra abbiamo raccontato, Caronte ebbe l'idea d'esporre l'interessantissima discussione sostenuta da quel tale ghiottone con un re, secondo la promessa che aveva fatta quando vide il lupo. Ma un nuovo pericolo sorse ad interrompere il racconto. Il mare, che per i vortici e le raffiche del vento cominciava ad agitarsi, e già, gonfiandosi in modo spaventevole, batteva sulle rocce, non lasciò ai naviganti altra speranza di salvezza che l'approdare in un vicino scoglio, selvaggio e dirupato. Rifugiatisi là, vi trovarono Momo, strettamente legato, il quale, più che lagnarsi delle sue sventure, chiedeva le ragioni d'una così terribile tempesta. Questa era stata provocata dai venti che litigavano, riversandosi l'uno sull'altro la colpa d'uno spaventoso misfatto commesso nel teatro. La loro rabbia era tale, che gettarono dappertutto lo scompiglio, fino a mescolare il mare con il cielo. Era accaduto questo: nel momento che Caronte fuggiva dal teatro, la terra, scossa profondamente dalle risa degli dei, tremò tutta, ed Eolo, svegliato dalle risa, se ne volò via dall'antro per informarsi. Gli altri venti chiusi nell'antro, mentre stavano attenti e con le orecchie tese, udirono vagamente la voce della dea Fama, la quale sfrecciava nell'aria con le sue stridule ali, raccontando ad alta voce l'avventura degli dei e di Caronte. Immediatamente i venti furono invasi da una tale voglia di vedere gli dei ed i giuochi, che, spezzate le serrature, divelte e torte le spranghe, si gettarono tutti con impeto folle sul teatro; la loro furia provocò la rottura dei tiranti ed il precipitare della tenda stesa sul teatro, insieme con una parte di muro e con le statue che alcuni celesti avevano deposto sui cornicioni. La caduta della tenda e delle statue non fu senza gravi conseguenze per gli dei: alcuni infatti furono sconquassati, altri gettati a terra, e nessuno riuscì ad evitare le ammaccature. Per non parlar d'altro, Giove stesso rimase impigliato nelle corde della tenda, e precipitò a testa in giù e piedi in aria, pestandosi il naso. La statua di Cupido, cadendo dall'alto, schiacciò quasi la dea Speranza, staccandole un'ala dalla spalla; a sua volta la statua della Speranza, spinta dalla caduta della tenda, colpì Cupido nel petto. Gli dei, attoniti, non sapevano che fare. Giove, con intento di sovrano molto saggio, rifletté a lungo sul comportamento che più conveniva ai celesti in quel difficile momento. Egli temeva da una parte che gli uomini, vedendo il teatro senza più le statue degli dei, pensassero che i giuochi non erano stati graditi e quindi non si curassero più d'acquistare meriti presso gli dei; d'altra parte intendeva sottrarre i suoi a quella spiacevole confusione. Dunque, compreso ciò che si doveva fare, ordinò che ciascun dio rimettesse a posto nel teatro la propria statua e subito s'allontanasse, per non diventare lo zimbello dei mortali, una volta risaputo il fatto; era meglio per gli dei sopportare un incomodo qualsiasi,

piuttosto che perdere autorità e credito. Tutti obbedirono all'ordine di Giove, salvo il dio Stupore, che, fattosi esangue, era rimasto impietrito; ma, quando in cielo si fece il conto degli dei, non mancavano soltanto lo Stupore e la Speranza, che, mutilata, era restata tra gli uomini, ma anche Plutone e la dea Notte.

È una cosa divertentissima sapere perché essi, Plutone specialmente, rimasero in terra. Per cominciare, dirò della Notte. Costei, per combinazione, aveva nascosto la sua statua sotto le gradinate del teatro, come aveva fatto Apollo; e poiché la statua era vuota, vi aveva messo dentro quella borsa piena d'oracoli che, come abbiamo raccontato, aveva sottratto ad Apollo, per evitare che qualcuno degli uomini, tra i quali aveva inteso dire che c'erano ladri abilissimi, gliela portasse via in quella calca. Apollo, nell'obbedire con entusiasmo al comando di Giove, sollevò per caso la statua della Notte invece della propria, così che, durante il trasporto, la borsa cadde ai suoi piedi. Ma egli, tutto intento all'opera, non vi fece attenzione. La dea Notte, egualmente affaccendata in tutto quel trambusto, trovò e trasportò l'altra statua; ma poi, accortasi dell'errore, e credendo che non a caso Apollo avesse preso la statua sua, cosciente della propria colpa, si rifugiò nel grembo della figlia. Figlia della Notte è l'Ombra, della quale Apollo era perdutamente innamorato, tanto che non andava in nessun luogo se non accompagnato da lei. La borsa fu trovata dall'Ambiguità, la più menzognera delle dee, che v'inciampò contro. Saputa la cosa, il dio Apollo arse d'indignazione contro la Notte, e da quel momento il suo pensiero principale fu di dare una caccia spietata a quell'odioso personaggio: ma quella si salvò nascondendosi nel grembo dell'Ombra [1]. Quanto a Plutone, egli fu avvolto e trattenuto dagli immensi tendoni della copertura, finché, destati dal fragore, non accorsero alcuni ruffiani, che giacevano nei bordelli con le loro sudice sgualdrine. Costoro, trovato Plutone, gli posero un laccio al collo, e lo trascinarono via; poi, mentre alcuni cominciavano a pestargli un piede con una pietra, per vedere se era fatto d'oro massiccio, come sospettavano, altri, credendo che i suoi occhi di vetro fossero gemme, si misero a palparli in modo tale che ad uno di essi cacciarono fuori l'iride, e all'altro l'infransero. Plutone non sopportò con animo forte il dolore e l'offesa, ma emise un gemito, e punì più d'uno di quegli scellerati ruffiani. Voltantosi su un fianco, schiacciò con il suo immenso peso quanti gli fu possibile, stritolando a chi un piede, a chi una mano; poi, liberato da quella lurida gente, si dice che andasse errando qua e là per le piazze, privo della vista.

Questi erano i fatti avvenuti nel teatro. I venti, accorgendosi d'aver causato tanti guai, ammutolirono guardandosi l'uno con l'altro; poi, assillati dalla propria coscienza, cominciarono a scambiarsi accuse di leggerezza e sfrontatezza; infine trascesero alle ingiurie, provocando un pandemonio. Come campo della loro ardente contesa scelsero il mare; così ebbe origine la tempesta della quale più sopra s'è parlato. Spinti dalla tempesta, Caronte e Ge-

---

[1] Le allegorie che racchiude quest'episodio son facili ad intuirsi. Apollo, cioè il sole, durante il suo corso è costantemente accompagnato dalle ombre degli oggetti; d'altra parte il perpetuo avvicendamento del giorno e della notte è concepito, secondo una tradizione familiare all'antichità, come un eterno inseguirsi, senza risultato, dei due iddii corrispettivi.

lasto raggiunsero lo scoglio dov'era legato Momo e qui ripresero animo, vedendo le sofferenze di lui; infatti mentre prima, a causa delle fatiche e dei pericoli, credevano che la loro situazione fosse tragica, poi, nel vedere Momo che riusciva appena a respirare tra la furia dell'oceano, mentre le lacrime gli scorrevano a fiotti, mitigarono alquanto il proprio dolore con la pietà del male altrui. Gli chiesero chi fosse e per quale ragione sopportasse in quel luogo una pena tanto grave; poi promisero di dargli tutto l'aiuto possibile. « O noi disgraziati — esclamò Momo — che aiuto può dare un naufrago ad un relegato, se non piangere insieme sulla sua disgrazia? ». Ciò detto, ruppe in un pianto dirotto; poi li pregò di sollevarlo un po' dall'acqua, perché si sentiva stremato dalla violenza della tempesta. Appena fu sollevato, Momo e Gelasto si riconobbero subito; Momo infatti, quando stava tra gli uomini, aveva avuto molte discussioni con Gelasto su i più importanti argomenti. Dopo che ebbero ricordato parole e fatti vari, Momo disse: « Quando io filosofavo tra voi, me ne giravo senza mèta, perché ero stato esiliato dal cielo ad istigazione della dea Frode; ma, in cambio della gravissima offesa ricevuta, nel rivendicare la mia dignità ho sempre preferito sembrare un uomo di vile condizione tra gli altri, piuttosto che un dio tra i filosofi. Ho fatto, certo, alcune concessioni al mio profondo dolore ed alla mia giustificatissima indignazione; ma più ancora ne ho fatte al buon nome degli dei, in quanto, per non pregiudicarli con la rivelazione della mia qualità, ho sopportato dagli omiciattoli ingiurie che nemmeno un nemico me ne avrebbe augurate di peggiori. Cotesta mia incredibile sopportazione mi procurò pietà per le mie disgrazie, e spense l'ira di quelli che m'odiavano. Fui così riammesso in cielo. Perché tu conosca l'equità dell'ottimo Giove e degli dei, ti dirò che m'esiliarono di nuovo, e soltanto per aver agito correttamente ed aver dato buoni consigli; mentre essi stessi avevano riso della violenza che avevo usato nel tempio alla vergine dea. Ero tornato tra i celesti quale fui sempre, ma tutto preso da una nuova idea. Una volta ero solito regolare la mia opinione sulla verità, il mio zelo sull'utilità, le mie parole e l'espressione sui pensieri più intimi e giusti: a partire dal mio ritorno, invece, imparai ad adattare l'opinione alla superstizione, lo zelo ai capricci, l'espressione, le parole ed i sentimenti alla preparazione degli inganni. Non aggiungo altro: finché esercitai tali arti presso la comunità dei beati, fui caro al sovrano, fui approvato e lodato da tutti e da ciascuno, e, oserei dire, riuscii ben accetto perfino ai miei nemici. La causa della mia rovina fu l'aver creduto conveniente tornare ai cattivi sistemi di prima, all'antica franchezza, lasciando da parte le adulazioni ed i blandimenti. So bene ciò che ho fatto, e con quanto zelo ho cercato di rendermi utile agli dei. Senza parlare di tutto il resto, la mia devozione verso gli dei fu tale, che a prezzo di lunghe veglie raccolsi per Giove, quand'egli pensava a rinnovare il mondo, tutti quei vecchi discorsi sui doveri degli iddii e dei sovrani che ero solito tenere con te, o mio Gelasto [1], e che avevo messo per iscritto. Quello che è avvenuto più tardi mostra il conto ch'egli ne ha fatto. Quel consiglio onesto ed utile, a quanto pare, non piacque a Giove; gli piacque invece gettarmi in quest'orrore. Che cosa è, secondo voi, più indegno in questo caso, l'aver

[1] I testi hanno « Enopo »: ma tale lezione è inaccettabile.

trascurato i pubblici affari o l'essere stato ingiusto nell'amministrarli? Ma giudichi egli stesso quanto la sua decisione sovrana sia utile allo stato. Nessuna persona buona la riconoscerà giusta, né sappiamo ancora che le cose andranno bene per coloro che si rallegrano delle nostre sventure, e che potrà essere abbastanza felice colui che punisce i buoni consiglieri e benefica i malfattori, almeno finché perdura in questa condotta. Ma di queste cose si occupino pure gli altri, ai quali la speranza è permessa: io devo pensare a sopportare la mia disgrazia ». A queste parole di Momo Gelasto rispose: « Come ti compiango, caro Momo! Ma perché ricordare ora le mie sventure? Per sollevarti dalla tua afflizione. Esule dalla patria, ho consumato il fiore della giovinezza in continue peregrinazioni ed in costanti fatiche; assillato senza tregua dall'indigenza e dalle ingiurie dei nemici, ho sopportato sia la perfidia degli amici, sia la spoliazione da parte dei parenti, sia le calunnie dei rivali, sia la crudeltà dei nemici. Nel fuggire l'assalto ostile della fortuna, caddi nel precipizio che m'era stato preparato. Agitato dalla convulsione dei tempi, sovraccarico di preoccupazioni, oppresso dalle necessità, sopportai ogni cosa con moderazione, sperando sempre dagli dei piissimi e dal fato un trattamento migliore di quello riservatomi. Eppure felice me, se avessi potuto trarre una qualche soddisfazione dall'esercizio delle arti belle, alle quali mi son sempre dedicato! Altri potranno giudicare il profitto che ho tratto dalle lettere. Quanto a me, dico questo: ho fatto di tutto, mettendo in opera attività, zelo, diligenza, per non pentirmi dei progressi che compivo di giorno in giorno. Il risultato fu assai diverso da quanto pensavo e m'aspettavo. Là dove mi si doveva gratitudine, abbondò l'invidia, là dove mi sarei potuto attendere un aiuto per vivere, trovai l'ingiuria; là dove i buoni avevano fatto tante belle promesse, i malvagi mi resero altrettante scelleratezze. Dirai: tali sistemi sono usuali tra gli uomini, ed è necessario che tu ricordi d'esser uomo. Non diresti più così, Momo, se sapessi quello che è accaduto al dio Caronte qui presente. Con rispettabile e saggio proposito egli volle rendersi conto della vita degli uomini, ma fu messo in fuga a sassate e costretto a nascondersi dentro una palude; poi, dopo aver rischiato i più tremendi pericoli, in terra ed in mare, riuscì per caso ad approdare qui vicino a te, a prezzo di grandi fatiche. Ora non sa né come e dove andare, né dove fermarsi, tanto che, pur fra tanti mali, mi vien voglia di rallegrarmi per me stesso, vedendo che gli dei, nati per un miglior destino, mi sono compagni di sventura ed hanno una sorte peggiore quasi della mia. Solo motivo di consolazione è per voi due, Momo e Caronte, il fatto che ciascuno di voi vede che l'altro non è stato risparmiato dalla mala sorte ».

Al termine di queste frasi di commiserazione sopraggiunse il dio Nettuno, il quale, saputa l'insolenza dei venti, aveva comandato alle nubi di spingere i venti dal di sopra, in modo che egli, correndo loro incontro, li potesse agevolmente redarguire per la loro temerarietà. Così, con i rimproveri e con il tridente, era riuscito a mettere un freno agli eccessi di coloro che folleggiavano per tutto il mare; poi si era recato da Momo per salutarlo. Avendo trovato colà Caronte e Gelasto, volle informarsi delle ragioni della loro presenza, e come seppe la storia del loro viaggio, biasimò con veemenza la pazzia dei venti, i quali, con un solo atto di stoltezza, avevano provocato una quantità di danni: lo scompiglio dei giuochi, l'agitazione del mare, la molestia degli dei. Alla richiesta di Momo e di Caronte narrò con ordine le

avventure degli dei, ed in modo particolare quelle di Stupore, Giove e Plutone; infine disse: « Desiderate altro da me? Sistemata questa faccenda dell'oceano, io tornerò da Giove e dai celesti ». « Se permetti, o Nettuno — disse Gelasto — vorrei pregarti di persuadere l'ottimo e massimo Giove, nell'interesse suo ed in quello degli uomini, d'utilizzare il manoscritto di Momo sul governo dello stato. In esso egli troverà un grandissimo sostegno ed un aiuto per consolidare mirabilmente i propri affari ». Nettuno rispose che non era possibile dettare a Giove la maniera d'agire. Qualunque altra cosa era più facile che non il consigliare un principe ambizioso; non si poteva ammonirlo quando egli voleva una cosa, né si poteva spingerlo, se non voleva; in ambedue i casi quello aveva fatto sempre di testa sua, preferendo ostentare il suo ingegno piuttosto che approvare quello degli altri. Ciò detto, andò via. Anche Caronte se ne partì, e durante la navigazione diceva: « Qual nome potrei dare, Gelasto, a quest'atteggiamento d'un principe, specialmente quando si tratta di Giove, che pure è chiamato sapientissimo? Lasciamo stare ch'egli propenda per i piaceri più del conveniente, che abusi del potere a danno degli innocenti, che preferisca comandare piuttosto che sembrar degno del comando, e che desideri sembrar degno del comando più che di esserlo. Questi son difetti tollerabili. Ciò che è grave, è che il principe è fatto in modo che non ascolta con piacere i buoni consiglieri, e non segue mai i loro suggerimenti ». Rispose Gelasto: « Come vuoi che le cose vadano diversamente, quando il principe, circondato da un coro d'adulatori, disimpara di giorno in giorno ch'egli è soggetto all'errore, e commisura le sue voglie alla licenza che gli è concessa, ed il dovere del suo ufficio ai suoi capricci? Non m'è ancora ben chiaro, in conseguenza, se valga meglio essere un principe di tal fatta piuttosto che uno schiavo ». « Mi fai ricordare — disse Caronte — quell'episodio di Peniplusio che avevo cominciato a raccontarti prima della tempesta. Il fatto è veramente interessante, benché non possa trattenermi dal ridere quando ripenso a colui che affermava che il più miserabile degli uomini era da preferire al più grande dei re ». « Tocca a me ora — interruppe Gelasto — a non sapere come chiamare questo fatto, che quando siamo presi dalla paura respingiamo ogni divertimento, e appena il pericolo è passato il desiderio dei godimenti ritorna? Perché mai tu, vedendo la tempesta, hai avuto tanto timore che non solo hai tralasciato il seguito del racconto, ma hai quasi perduto la coscienza di te stesso? ». « Ma come avrei potuto fare diversamente — ribatté Caronte — vedendo quelle enormi montagne d'acqua che si sollevavano tutt'intorno e si precipitavano? ». E Gelasto: « Saranno state montagne, se così ti piace; ma tu, che mi rimproveravi d'aver paura dei pirati, i quali non potevano nemmeno togliermi la vita, e non tenevi conto delle difficoltà della navigazione in mare, di che ti sei spaventato? Forse del mare stesso, mentre non solo hai visto l'Acheronte, ma ti ci sei invecchiato? O che altro hai temuto, o barcaiuolo veterano? Forse il pericolo, Caronte, pur sapendoti immortale? ». « Barcaiuolo ed immortale quanto vuoi; ma io so questo, che in caso di naufragio ci toccava o bere tutta quell'acqua o restar soffocati ». E Gelasto: « Va bene, Caronte; ora prosegui, racconta quella discussione. Mi sembra già di comprendere che non sarà spregevole ». « Anzi — rispose Caronte — vedrai che sarà interessantissima. Ma è meglio ch'io te la racconti dopo che saremo entrati nell'imboccatura di questo fiume. Mi par di riconoscere il solito odore di quell'acqua, e, se non

sbaglio, questa è la grotta bassa attraverso la quale dobbiamo passare. Qualche volta, non avendo nulla da fare, son venuto da queste parti (1). Dunque, non appena ci sarà possibile lasciare il remo e sdraiarci, facendoci trascinare dalla corrente, ci divertiremo con l'esposizione del fatto. Il re Megalofo e l'araldo Peniplusio (2), entrati contemporaneamente nella mia barca, cominciarono a disputarsi il posto, scambiando frizzi assai spiritosi. Mentre il primo, esponendo le sue magnanime imprese, si proclamava sovrano e degno d'ogni onore, Peniplusio così ragionava: " Ti faccio giudice, Caronte: vedi tu in che dissentiamo e in che invece siamo d'accordo. Io fui uomo, ed uomo fu costui: poiché tu non sei disceso dal cielo, o Megalofo, né io son nato da un tronco. Costui fu un servitore pubblico, ed io lo stesso. Nega questo, Megalofo, o dimmi cos'è il regnare. Non è forse una sorta di pubblico impegno, secondo il quale bisogna seguire le prescrizioni della legge, anche se di controvoglia? Eravamo dunque pari, ambedue astretti alle leggi: se ad esse abbiamo obbedito, tu ed io abbiam fatto il nostro dovere. Dunque tutti e due eravamo servitori ed eguali. Ma siamo eguali anche in ogni altro campo; e se c'è una superiorità da parte d'uno di noi, essa è mia, e proprio là dove tu pensi d'avermi superato. Tu credi d'essere stato posto in una situazione più fortunata: vediamo se è vero. Tralascio i divertimenti, il compimento dei desideri e dei progetti, cose tutte assai più facili, semplici, comode e rapide per me che non per te. Tralascio anche il fatto che moltissimi t'odiavano, e tu temevi molti. Per poter tollerare te stesso, per soddisfare i tuoi capricci, avevi bisogno di molte persone, eri diffidente ed incerto, vedevi pericoli dappertutto; io, da parte mia, non incontravo nessuna di queste difficoltà, ed i mezzi per condurre a termine qualunque affare mi soccorrevano sempre oltre il bisogno: a te invece questi mezzi ti facevano sempre difetto. Ma tralasciamo pure questi argomenti, come ho detto più sopra. Quanto alle ricchezze, se ne hai ammassate per te, allora hai tradito il tuo ufficio e ti sei condotto non da re, ma da tiranno; se invece le hai procurate allo stato, hai fatto il tuo dovere, ma non te ne viene nessuna gloria. Il merito non è tuo, ma di tutti i cittadini, che le conquistarono con la guerra o le

---

(1) BARTOLI traduce, p. 115: « io non andai mai per questi luoghi con tanto agio né senza faccende quanto hora ».

(2) *Megalophos* è probabilmente un composto di *μέγας* = grande e *λόφος* = pennacchio; già nel nome, quindi, s'avrebbe la caricatura del personaggio. Non è da escludere tuttavia una derivazione *μέγας* e *φώς* equivalente all'incirca a « il gran capo » (cfr. *μεγαλοφυής* = di natura nobile). *Peniplusius* è un composto di *πενία* = povertà e *πλούσιος* = ricco e significa in sostanza « il povero-ricco », cioé colui che, considerato povero da un determinato punto di vista, è invece, da un punto di vista opposto, da ritenersi ricco. Quest'interpretazione collima assai bene, mi sembra, con il carattere dell'episodio e può applicarsi anche, con gli indispensabili adattamenti, al caso del dialogo albertiano *Paupertas*. In questo scritto, che fa parte delle *Intercenali* (*Op. ined.* cit., 166-72) un interlocutore chiamato Peniplusio si difende dall'accusa d'avarizia. Girolamo Mancini, editore dell'opera, intende il nome come « habens cellam penuariam bene refertam ». Evidentemente, la prima parte della parola proverrebbe dal lat. *penus* = cibarie. Ma contro tale interpretazione sta il fatto, capitale, che l'Alberti era uomo di troppo fine gusto per poter tollerare un simile ibridismo.

aumentarono con il proprio denaro. Dirai: con la mia sollecitudine ho ornato la capitale e l'impero di monumenti, con le mie leggi ho mantenuto la pace e la tranquillità, con la mia guida ho procurato ai miei sudditi fama e grandezza. Ma, in realtà, tutto quello che noi intraprendiamo da soli in questo campo non ha alcun risultato; se invece ci fondiamo sull'approvazione e sul concorso della folla, non vedo la ragione d'attribuircene il merito. Tu passavi la notte intera a dormire, se ubriaco, ovvero la trascorrevi nella lussuria; io invece vigilavo dalla mia vedetta, proteggendo la città dagli incendi, i cittadini dai nemici, e te stesso dalle congiure dei tuoi. Tu proponevi le leggi, io le promulgavo; assai spesso, quando tenevi un discorso, il popolo schiamazzava, mentre tutti ascoltavano me con la massima attenzione quando davo un ordine generale. Nelle spedizioni di guerra tu esortavi i soldati, io davo loro il segnale del combattimento; i soldati t'onoravano, ma andavano all'assalto del nemico o si ritiravano soltanto al mio squillo di tromba. Insomma, mentre tutti t'adulavano, ognuno obbediva a me. Che altro? Tu hai procurato l'ozio dei cittadini: e non è questa appunto la causa di tante discordie e zuffe armate avvenute in città, la ragione di tutta l'invidia, di tutte le contese e d'ogni altra specie di flagelli che hanno invaso la vita pubblica e quella privata, il campo religioso e quello profano? A che scopo ormai racconteresti, con sciocca ostentazione, gli altri atti del tuo governo? Come potresti vantarti d'aver costruito tempî e teatri non ad ornamento della città, ma per desiderio di gloria e di sciocca sopravvivenza del tuo nome? Che giudizio daremo di queste leggi eleganti, alle quali i cattivi non obbediscono e che non erano necessarie per i buoni? Certamente avrei potuto, dirai, punire e rovinare gli oppositori: chi è più potente o preparato di me in fatto di repressioni? Per colpire l'uno o l'altro cittadino non avresti potuto evitare i pericoli, né il chiasso, né l'aiuto di molte persone; invece io, se avessi voluto la rovina della città intera, avrei potuto provocarla con il solo tacere e dormire. Restano due altre ragioni per le quali ti superavo. I tuoi sostenevano che tu eri padrone di tutti i beni, di tutte le fortune; la mia superiorità su questo punto consisteva non tanto nel poter distruggere tali beni e tali fortune, come dissi, quanto nel fatto che essi venivano trattati e dispensati esattamente secondo la mia volontà. Nulla avveniva nelle provincie, come in qualunque luogo pubblico o privato, se io ero contrario; tu invece, dimmi, potevi disporre a tuo capriccio delle tue stesse ricchezze? I tuoi desideri superavano sempre le possibilità: io invece limitavo i miei desideri, preferendo che le cose restassero com'erano, e niente più. L'altra ragione è che se tu avessi perduto i beni, ti saresti impiccato; io invece ne avrei riso " [1] ».

Mentre agli inferi si tenevano queste conversazioni, Giove, chiuso tutto solo in una stanza, riandava con la mente alle sue disgraziate vicende ed al pessimo risultato dei suoi progetti. Egli si rivolgeva i seguenti rimbrotti: « Che hai voluto fare, o padre degli uomini e re degli dei? Chi era più beato

---

[1] L'episodio di Peniplusio e Megalofo ha vari punti di contatto con i personaggi e le vicende del dialogo *Cataplus o il tiranno* di Luciano. In questo (§ 13) si vedono il tiranno Megapente ed il filosofo Cinisco litigare per il primo posto nella barca di Caronte; più oltre (§ 26) Cinisco, davanti al tribunale infernale, pronuncia un violento atto d'accusa contro il tiranno.

di te? Per insofferenza di fastidi piccoli e sopportabili quante fatiche, quali pericoli, quali noie ti sei procurato! La giornata delle calende ti ha insegnato quanto tu basti a te stesso allorché devi prendere una decisione. Questo naso frantumato sarà una prova eterna di quanto giovi respingere i buoni consiglieri e soddisfare le voglie dei mattoidi. Infastiditi dai voti dei supplicanti, li abbiamo respinti; più tardi abbiamo tollerato le sconcezze di costoro stessi, che ci deridevano. Certo che ci rincresceva d'esser beati, quando abbiamo abdicato all'antica dignità per procurarci nuovi piaceri! Volevamo costruire un mondo nuovo, quasi che l'ozio abituale ci annoiasse: e invece, pur essendo immersi nell'ozio, lo cercavamo, e cercandolo, ne acquistavamo dell'altro. Cosa abbiamo ottenuto? Abbiamo accolto tra gli dei gente indegna del cielo, ed abbiamo esiliato o perduto i più fedeli. Che altro? Abbiamo ricevuto forse una punizione troppo lieve per la leggerezza commessa, che ci stiamo tormentando da soli con queste vive preoccupazioni e con il ricordo di penosi avvenimenti? Andatevene via, o dolorosi affanni! Bisogna ch'io mi metta a far qualcosa, altrimenti, se resto inoperoso e pigro, m'invadono i tristi ricordi. So quello che posso fare: metterò in ordine questa stanza piena di confusione ». Allora, dopo essersi tolti il mantello e le vesti, cominciò a disporre in altro modo le sedie e a collocare in luogo adatto diversi libri messi alla rinfusa ed esposti alla polvere. Mentre così ordinava, gli venne tra le mani il manoscritto che Momo, come più sopra abbiamo detto, gli aveva consegnato. A questo ritrovamento Giove si turbò di nuovo, ricordando ciò che aveva fatto e ciò che gli era successo; ma alla fine lesse con attenzione il manoscritto, e ne provò insieme una gioia ed un dolore così grandi, da non poter essere superati. In quella lettura infatti le impressioni gradite si mescolavano a quelle spiacevoli; gradito era vedere come dalle discipline filosofiche fossero stati desunti ottimi e necessari consigli per formare un eccellente sovrano; mentre era spiacevole accorgersi d'aver potuto far a meno per tanto tempo, a causa della propria negligenza, di precetti così utili a procacciarsi gloria e popolarità.

Il contenuto del manoscritto era il seguente. Il principe non deve comportarsi in modo da non far nulla, ovvero da far tutto lui; e ciò che egli fa, non deve farlo da solo, e nemmeno con tutti gli altri. Egli deve procurare che nessuno possieda ricchezze esagerate, come anche che non troppe persone siano povere e senza possibilità alcuna. Benefichi i buoni anche contro il loro desiderio, e non danneggi i cattivi se non contro il suo desiderio. Giudichi le persone tenendo più conto dei fatti noti a pochi che di quelli universalmente conosciuti. S'astenga dalle riforme, salvo che non vi sia costretto dall'impellente necessità di salvare il decoro dello stato, o non gli si offra sicura occasione d'accrescere la gloria. Si mostri magnifico in pubblico e sia economo nella vita privata. Combatta contro i piaceri non meno che contro i nemici. Procurerà quiete ai suoi, gloria e popolarità a se stesso, più con le arti della pace che con le imprese di guerra. Ascolti con pazienza le suppliche e tolleri con moderazione le sconvenienze dei più umili, se vuole che il popolo minuto sopporti il suo fasto.

Molti altri consigli di questo genere si trovavano nel manoscritto; ma il più utile contro le noiose difficoltà del governo era questo, che di tutte le cose esistenti si dovevano fare tre mucchi: in uno si doveva mettere ciò che è buono e desiderabile, nel secondo ciò che è cattivo, nel terzo, infine, tutto ciò che

per se stesso non è né buono né cattivo. La distribuzione doveva avvenire in questo modo: l'Attività, la Solerzia, lo Zelo, la Diligenza, la Costanza ed altri simili iddii dovevano riempirsi il grembo con oggetti tolti dal primo mucchio e quindi, passando per i crocicchi, i portici, i teatri, i tempî, le piazze e per tutti gli altri luoghi pubblici, dovevano offrirli spontaneamente a coloro che incontravano e che mostravano di desiderarli. Allo stesso modo l'Invidia, l'Ambizione, la Voluttà, la Pigrizia, l'Ignavia ed altre dee del genere dovevano girare col grembo pieno ed aperto, distribuendo volentieri le cattive cose a quanti le desideravano. Quanto poi alle cose che in sé non sono né buone né cattive, ma lo sono soltanto in seguito all'uso buono o cattivo che se ne fa, come le ricchezze, gli onori ed altrettali vantaggi ricercati dagli uomini, esse si dovevano lasciare tutte all'arbitrio della Fortuna (1). Costei le avrebbe raccolte a piene mani, distribuendole, nella quantità da lei voluta, a chi meglio le piacesse.

(1) « Ve ne sono alcune [cose degli uomini] sempre buone e utilissime, come la virtù, e sempre inutili e cattive, come il vizio, altre non buone né cattive, e di queste alcune poste al tutto fuori di noi, come quelle che dipendono dalla fortuna, e altre aggiunte a noi, le quali tutte saranno buone o cattive a seconda che le adopereremo bene o male ». *De iciarchia*, in *Op. volg.* cit., III, pp. 67-9.

INDICE

Introduzione . . . . . pag. v

Testo

Proemio . . . . . pag. 3
Libro primo . . . . . » 11
Libro secondo . . . . . » 53
Libro terzo . . . . . » 107
Libro quarto . . . . . » 147

Traduzione

Proemio . . . . . pag. 191
Libro primo . . . . . » 195
Libro secondo . . . . . » 219
Libro terzo . . . . . » 249
Libro quarto . . . . . » 273